Al Chiarissimo
e Prof. Sig. Pompeo Litta
in argom. di singolare riconoscenza
e venerazione
l'autore

PERUZZI

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Per gli Associati		Pe' non Associati	
Fogli di stampa n. 38 a baj. 4.	Sc. 1. 52.	Fogli di stampa n. 38 a baj. 4.	Sc. 1. 52.
Rami	„ 0. 00.	Rami	„ 0. 28.
Legatura	„ 0. 08.	Legatura	„ 0. 08.
Porto	„ 0. 00.	Porto	„ 0. 00.
In tutto	Sc. 1. 60.	In tutto	Sc. 1. 88.

DISSERTAZIONI

ANCONITANE

DEL

CANONICO PERUZZI

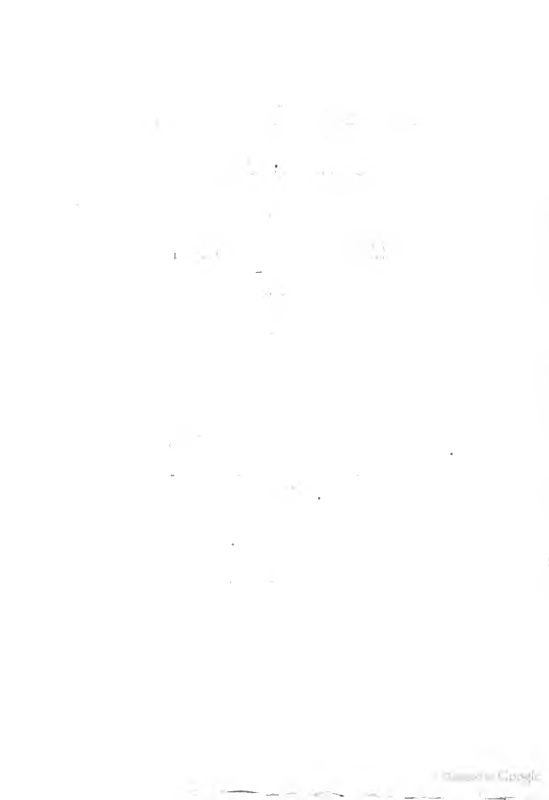
Volume Primo

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.

Hor. ad Pison.

Bologna 1818.

Presso Annesio Nobili

Con Superiore Approvazione.

Agl' Illustrissimi Signori

I Signori Gonfaloniere Anziani e Consiglio

della Città d' Ancona

Agostino Peruzzi

Adempio la promessa alla qual m' era solennemente obbligato divolgando colle stampe nel MDCCXCIV *la prima di queste mie dissertazioni. Gravissime circostanze intravvenute di poi se valsero ad impedirmi, che io più presto continuassi la illustrazione intrapresa delle antichità della nostra patria, non valsero per questo a fare, che io del tutto ne distogliessi il pensiere. E come prima dalla provvidenza mi fu conceduto, che io tornassi al pacifico ozio de' miei studi, sentii rinascermi nel cuore il desiderio di proseguire e se a Dio piace condurre a fine ciò che allora aveva incominciato. A che puranco mi furono aggiunti acutissimi stimoli da quelli fra i miei concittadini che e per l' ingegno e pel sapere e per le virtù che li adornano e per l' amicizia della quale mi amano, anno sull' animo mio grandissima autorità. E conoscendo quelli quanto in me sia amore della patria, collocarono per certo in questo maggiore fiducia, che nelle forze del mio ingegno che io ben so quanto siano deboli e scarse. Ma io, com' era*

il debito, raccogliendole tutte e confortandole della diligenza e dello studio, più non pensai ad altro che a satisfare alle loro esortazioni e al mio dovere. Ed ecco in meno che tre anni compiuto il primo volume, il qual comprende dell'epoche della nostra storia civile le più importanti e pur le più oscure e le meno conosciute.

Non ad altri che a voi ho io creduto di dovere intitolare questa mia opera: Se la patria l'attendeva da me, e ad essa io la doveva, non dunque sott'altri auspìci è ragionevole che comparisca che di voi; ILLUSTRISSIMI SIGNORI, ai quali la mente sovrana che ci governa ha voluto confidarne la rappresentanza. Degnatevi di ricevere la mia offerta qualunque sia in buon grado; e dall'accoglienza che come io spero voi le farete io prenderò maggior coraggio a quel più di cui questo non è che il principio.

Ferrara 1. Ottobre MDCCCXVIII.

PREFAZIONE

Io non credo, che a nessuno sia per cadere in sospetto, aver io intrapreso ad illustrare le antichità della mia patria Ancona per la vana ambizione di procacciarmi alcuna gloria. La quale ambizione se fosse stata in me; il tenuissimo ingegno, e l'assiduo studio col quale mi sono adoperato di coltivarlo, avrei rivolto ad altro che potesse fruttarmi un maggior nome. Perchè il descrivere la particolare storia d'una città provinciale, sebbene per molti titoli illustre, è tale opera, che si rimane comunemente entro i confini di quella o della provincia a cui appartiene, e fuori di quei confini si conosce da pochi uomini studiosi che si dilettino della più minuta erudizione.

Altro fu certamente il motivo che mi condusse: fu molto amore della mia patria, dove nacqui, dov'ebbi la educazione, e molti e insigni benefizi; e fu desiderio ch'ella avesse pure una volta ciocchè non v'è oggimai città d'Italia non terra che non abbia, una sua giusta e ragionevole istoria; e furono pure gl'inviti e gli eccitamenti de'miei concittadini. Doleva ad essi ed a me, che Ancona, sì chiara per l'antichità della sua origine, e per l'ampiezza del suo commercio, e per la saggezza del suo governo, e per lo valore de'suoi cittadini, primaria città del Piceno, pur si restasse tuttora presocchè ignota nella storia del Piceno e dell'Italia. Ond'io per loro conforto e per mio già sono ventiquattro anni avea rivolto il mio animo a tesserne tale storia, quale si desiderava, e qual domandavasi in questo secolo per gusto di lettere e per severità di critica giudice sì difficile e formidando.

Conobbi però fin d'allora, quanto scabroso e malagevole cammino a percorrere questo mi fosse, per le innumerevoli oscurità ed incertezze indottevi dall'età, e per le false opi-

nioni e per le favole, onde vieppiù lo avevano ingombro quelli che prima lo avevano tentato, sì che ad ogni passo avrei dovuto arrestarmi per via ed arrestarvi con molta noja i leggitori intertenendoli di lunghe ed aride discussioni. E chi legge una storia qualunque ama di leggerla speditamente: e se vuole istruirsene, il vuole con diletto, come chi vada a diporto, non per istrade scoscese ed erme ma gode di diportarsi per apriche colline o per amene pianure, onde il vantaggio del corporale esercizio sia congiunto al piacere ed al sollevamento dello spirito. Pertanto conclusi, che m'era forza di appigliarmi a quel solo partito ch'era opportuno ad ottenere il mio intento: appianando cioè prima a me stesso e agli altri la via con altrettante dissertazioni, quante son l'epoche nostre le più importanti e le più oscure; il cui scopo fosse di cernere il vero dal falso, il certo dall'incerto, il probabile dal favoloso. E con questo metodo procedendo mi sembra, se il mio amor proprio non m'inganna, di avere bastevol luce dato a tutto quel lungo periodo della civil nostra storia, che si estende dalla prima fondazione d'Ancona fino al MDXXXII.

Io già non credo, che il più de' vecchi scrittori delle cose nostre non vedessero, dotti ed avveduti com'erano, la necessità di ciò fare: ma certamente non lo poterono nei secoli nei quali scrissero. Chè ognun sa, esserne loro mancati tutti quei mezzi che abbondano adesso, dopochè per le cure di tanti letterati tanti monumenti si sono trovati e fatti di pubblica ragione ed illustrati, onde gli avvenimenti dell'antico e medio evo della nostra Italia così quasi direi ci sono noti, siccome quelli de' secoli più recenti. Per la qual cosa non è da prendere maraviglia, nè da farne loro alcun rimprovero che sieno caduti in tanti errori, ed abbiano ammesse e accreditate per vere tante favolose narrazioni le più assurde, quante pur se ne leggono nei loro manoscritti. Ma perciocchè queste favole per quanto sieno assurde, a forza appunto d'essere fra noi ripetute e riprodotte han nondimeno trovato fede pres-

so di noi; perciò non poteva io non prendere ad abbatterle, affine di estirparle dalla storia nostra, e raddrizzare le opinioni.

Non essendo però ambizione alcuna che mi predomini; contraddicendo a loro, com'è il mio dovere, io mi guarderò dal nominarli pur mai se non quando la necessità mi vi costringa: onde non paja che sulla depressione di quelli io voglia elevare me stesso. Basta che sappiasi, ch'io non mi fingo ciò che combatto: e chi vuole persuadersene il può vedere di per se leggendo il Saracini nostro, e la più moderna storia d'Ancona che incominciò a pubblicarsi nel MDCCCX. Sebbene il Saracini per quel che ha fatto nel secolo suo merita molta lode, e molta escusazione per quello che non ha potuto, o in che ha errato. Del resto ciò che scrissero que' più antichi essendo scritto a mano e non pubblicato colle stampe (tranne la storia del Saracini e la cronaca d'Oddo di Biagio): a che buono adunque citarli per fare ridere chi legge a spese della loro semplicità? Io temerei per certo citandoli a nome di rinnovare in me la sceleraggine dell' empio Cam. Ma quando poi dovrò narrando descrivere gli avvenimenti dei tempi loro, o de' tempi ai loro più vicini ed ancora dei più antichi da essi narrati colle testimonianze di gravi autori degni di fede, allora sì che imporrò a me stesso il dovere di recitarne i nomi e le opere, rendendo loro quell' onore e quella lode che per la patria riconoscenza si deve ad essi.

Una eccezione si debbe fare fin da quest' ora per due i più illustri fra loro: il conte *Francesco Ferretti*, e il conte *Giovanni Pichi Tancredi*, questi autore d'un manoscritto prezioso per noi, cui diede il nome di *Anconologia*, e quegli d'un altro egualmente prezioso, che intitolò *Ancona illustrata*. Nei quali se v'ha difetto, è della loro età; e sono da grandemente ammirarsi per quel che fecero allora; nè Ancona avrebbe a desiderare un che illustrasse le sue antichità se fossero quelli nati più tardi. Vero è però che fatto paragone fra l'uno e l'al-

tro, il Ferretti, più noto alla repubblica letteraria per la sua *pietra del paragone della vera nobiltà*, superiore si mostra al Tancredi non meno per ingegno che per erudizione e per criterio. Egli medesimo poi c'informa (1) della ragione, per cui la sua *Ancona illustrata* non comparve alla luce: *per incontrare*, così si esprime, *le soddisfazioni dei personaggi, che bramarono la quiete dell'animo del canonico Saracini, che ne aveva pubblicate le memorie istoriche, potendo egli credere fosse per riconoscersi vari abbagli, ed equivoci presi nei suoi rapporti, ec.* Raro esempio di moderazione che torna a sommo onore di lui! Non voglio lasciar di dire (poichè i dotti compilatori della *biblioteca picena* giustamente si dolsero (2) che non avevano potuto sapere presso chi si conservasse quel M. S.), che desso si possiede da' signori marchesi *Nembrini Gonzaga*, da cui mi fu mostro nello scorso maggio, e cui non cessai di altamente commendarlo e raccomandarlo.

E là tornando, donde per poco mi sono dipartito, dico seguitando: che siccome divolgatissima opinione per essere stata da quegli altri scrittori accreditata e ripetuta fra noi, è che Ancona dalla caduta dell'impero romano d'occidente fino al MDXXXII *libera* fosse e *indipendente repubblica*; così ho creduto affin di porre in chiara luce la verità di dovere lungamente intertenermi a dimostrare che in nessuna epoca lo fu. Per riuscirvi ho dovuto seguir passo passo la generale storia d'Italia. Ma poteva io farne a meno? Per certo no: chè una inveterata persuasione, se non colla forza e colla evidenza dei monumenti e delle prove, non si vince ed abbatte. E se questo sarebbe difetto in me scrivendo la storia municipale; confido nella equità dei miei giudici, che se non a lode a giusta scusa almeno me lo concederanno nel dovermene appianare la via. E per questa ragione altresì ho pur dovuto contra l'autorità dell'immortal Muratori ripetere i fondamenti della le-

(1) Pietr. del parag. ec. pag. 193.
(2) T. IV. Lett. F. p. 117. Osim. MDCCXCV.

gitimità e dell' antichità della dominazione pontificia. Ben certo, che la mia contraddizione, essendo io sì piccolo e oscuro rimpetto a lui sì chiaro e sì grande, nulla non può detrarre alla estimazione altissima di cui gode con tanto merito, io ho certa fede di aver tentato ciò ch'egli stesso avrebbe fatto quell'uomo religiosissimo se poco più fosse vissuto. E ne ho grande argomento in quella sua lettera indirizzata al gloriosissimo Benedetto XIV, che fu dal Catalani inserita nella prefazione al primo volume degli annali d'Italia impressi in Roma. E le mie guide sono i chiarissimi Fontanini e Cenni ed Orsi e Bianchi e Catalani ed altri, che con tanta dottrina confutarono la fallacia del di lui sistema. Forse io non ho fatto che ripetere quel ch'essi scrissero: ma nè quelle loro opere son per le mani di tutti, nè sono proporzionate alla intelligenza di tutti, e sono troppo voluminose per essere agevolmente lette da tutti. Ed io ne ho tolto quanto poteva bastare al mio intento, e vi ho aggiunto qualche opportuna particolare riflessione, ed ho seguito l'esempio del Muratori istesso ne'suoi annali, acconciandomi alla capacità d'ogni maniera di leggitori: e finalmente v'ha cose che mai non si ripetono abbastanza, ed è poi di somma importanza il ripeterle a questi dì. Gli eruditi che già le sanno, possono passarvi sopra senza arrestarvisi: i miei concittadini, che sempre sonosi dati il vanto d'essere devotissimi alla santa sede, me ne sapranno buon grado. E la discreta loro condiscendenza m'ispirerà maggior coraggio a proseguire per l'onor della patria comune la malagevole mia intrapresa.

DISSERTAZIONE I.ª

Della prima fondazione d'Ancona.

1
Opinioni diverse sulla prima fondazione di Ancona.

Molti altri prima di me impresero a ricercare fra le tenebre della remotissima antichità, qual popolo ponesse le prime fondamenta d'Ancona. Il canonico Saracini, il quale stampava le *sue Memorie Storiche* di Ancona nel MDCLXXVII, reca nuove opinioni diverse, dubita di tutte, ed onoratamente lascia ad ognuno la libertà di crederne quello che più gli piace. A fondare questa illustre città della Marca si condussero di lontanissimi paesi una regina *Fede* vedova d'un Saccoso re di Persia ucciso da Ercole, ed *Ercole* istesso, ed una turba di *doriesi*, ed un'altra di *dolopi*, e alcuni sacerdoti *greci*; e da paese meno lontano i *siracusani*, *gli aborigeni*, *Anco Marzio*. La favola della regina *Fede* trovò fede presso *Lando Ferretti*, autor d'una storia manoscritta d'Ancona, e presso *Ciriaco* de' *Pizzecolli* gran viaggiatore e gran raccoglitore di antichità. *Oddo* di *Biagio*, scrittore della *chronica de la edificatione*, *et destructione del Cassaro anconitano* ne fa autori tre fratelli greci *Gabio Agilasio et Bio*. Il canonico *Fatati*, che scrisse una dissertazione sulla *fondazione d'Ancona*, ne dà l'onore agli *etruschi*, in poche pagine scioglie il gran nodo, e sul meglio dimentica la sola autorità alla quale si appoggia. *Tarquinio Pinauro*, altro scrittore anconitano, che io non conosceva, quando la prima volta stampai questa mia stessa dissertazione nel MDCCXCIV, la cui storia scritta a penna vide e citò l'autore della storia anconitana stampata il MDCCCX, ne attribuisce la fondazione a *Gomer*, o *Comer* figliuolo di Jafet, figliuolo di Noè, citando *Beroso*, e che perciò la chiamò *Comera*, o *Cumera* dapprima, e *Cumero*, e *Comero* il promontorio, su cui la edificò. Ai *siculi*, antichissimi italici, il conte Francesco Ferretti autore dell'*Ancona illustrata* MS., dotto ed avveduto e diligentissimo scrittore. Ai *Siracusani* l'attribuiscono *Strabone*, e il padre *Bardetti*, e il conte Giovanni Pichi Tancredi nella sua *Anconologia* MS.: ai *Siculi-greci* il signor marchese *Annibale Olivieri*, il signor abate *Colucci*, e il signor abate *Vecchietti* nella sua *dissertazione preliminare* alla storia de' *Vescovi* e della *Chiesa* di Osimo: ai *Siculi-falegici* il signor abate *Noja* in una erudita dissertazione, che colto da morte dovè lasciare imperfetta; e a' *Siculi-Cananei* il padre maestro *Brandimarte* nel suo *Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, che pubblicò nel MDCCCXV. Sarei

dispiacevole, qualora volessi imprendere a tutte esaminare queste diverse opinioni: ed è mio solo intendimento di mettere in più chiara luce l'opinione più sicura, quanto varranno le mie forze.

II
Canone fondamentale. Parole di Plinio.

CANONE FONDAMENTALE. Quando si abbia chiara testimonianza di sommo autore, della cui dottrina e accuratezza e critica tutti convengano, e a cui nè la retta ragione, nè la storica verità, nè l'autorità de' monumenti, e di egualmente gravi scrittori non si oppongano: non solo non vi è ragione di contraddirgli, ma è dovere di credergli. Or tale è Plinio là dove parla d'Ancona. Lo che apparirà da tutto ciò che ragioneremo durante il corso di questa dissertazione. Adunque non solo non vi è ragione di contraddirgli, ma è dovere di credergli là dove parla d'Ancona. E che ne parla egli? Ecco le sue parole: *Numana* (1) *a siculis condita: ab iisdem colonia Ancona apposita promontorio Cumero in ipso flectentis se orae cubitu*. Nel qual testo nulla non può desiderarsi di più: tanto precisamente vi è descritta la ubicazione, e sì chiaramente indicati i fondatori di Ancona.

III
Chi fossero i siculi nominati da Plinio.

Ma nasce tosto la questione: chi fossero codesti *siculi*. Se io debbo dire il parer mio, ch'è pure il parere de' più avveduti; io tengo, ch'egli parli di quei primi antichissimi abitatori d'Italia, che Dionigi d'Alicarnasso nomina *barbari indigeni naturali del paese*.

IV
Opinione del Carli su i popoli primitivi confutata.

Quando si voglia parlare di popoli primitivi, avvisa il commendatore (2) conte Gianrinaldo Carli, *vuolsi abbandonare quelle prime noetiche età, dalle quali il genere umano, come porta nostra credenza, ebbe nuovo cominciamento, e discendere a quei tempi, quando da varie nazioni la superficie del nostro globo era di già ricoperta, e quando un qualche straordinario avvenimento ha potuto formare un' epoca, che meriti di essere riguardata come il principio di un nuovo ordine di cose.... Questa epoca incontrastabile della natura.... è l' irruzione dell' oceano fra Ceuta e Gibilterra, che allagò tanto spazio di continente quant' è occupato dai mari mediterraneo, adriatico, ed egeo, e che fu riguardata come un nuovo diluvio accaduto ai tempi di Ogige*. Nella prima edizione di questa mia dissertazione fatta nel bollore della mia gioventù, avendo allora ventotto anni o ventinove, seguii troppo precipitosamente l'autorità di quel dottissimo scrittore. Ora mi debbo, meglio considerando, ritrattare; e sono di parere, che nè si possano, nè si debbano abbandonare quelle prime noetiche età. Avvegnachè pur conceduto che la formazione dei tre mari mediterraneo, adriatico, ed egeo, ossia la irruzione dell'oceano fra Ceuta e Gibilterra avvenisse all' epo-

(1) Lib. III. c. XIII.
(2) Ant. Ital. P. I. c. I. §. I.

ea di quello che si chiamò diluvio di Ogige: i popoli, che poterono sottrarsi a questa catastrofe, e che poi si propagarono sulla superficie della terra, dond' erano discesi, se non dalla famiglia noetica, dalla quale come le sacre scritture c' insegnano la terra fu popolata dopo l' universale diluvio? Ma questo istesso diluvio di Ogige ben si potrebbe dimostrare altro non essere che quello di Noè. O se lo si vuole posteriore e diverso da quello; ben si può dubitare sulla realtà del suo avvenimento, laddove nessun dubbio può moversi sull' altro del quale ci parlano le sacre carte. E concedutane finalmente la realtà; parmi sarebbe assai facile il provare, che la *irruzione dell' oceano fra Ceuta e Gibilterra* ben potè avvenire ed avvenne per l' *universale* diluvio noetico, non lo potè per quel *parziale* d' Ogige; che parziale fu, se diverso dall' altro, certo essendo, che il solo noetico fu universale. A voler dunque indagare l' origine di quelle nazioni che appelliamo primitive, non si può a meno di ricorrere col pensiere a quelle prime noetiche età, e a quelle prime noetiche famiglie.

V
Quai popoli si debbono dire primitivi.

Determiniamo adunque prima di tutto, ciò che intendiamo di dire, quando diciamo popoli primitivi. Parlando della nostra Italia (perciocchè d' altri paesi e d' altri popoli lascio ad altri il parlare), io intendo per popoli *primitivi*, o come pur si chiamano *autottoni*, *indigeni*, *umbri*, quei popoli che discesi dalla famiglia noetica in queste parti si stabilirono, e l' abitarono *anteriormente* ad ogni *immigrazione* di greche colonie. Ciò posto è da vedere, se i *siculi* nominati da Plinio sieno di questi, che noi chiamiamo primitivi.

VI
I Siculi fondatori d' Ancona sono de' primitivi. Prima prova.

Dove un testo di grave autore sia dubbio od oscuro, vuol giusta regola di critica, che si rischiari con altri testi non oscuri e non dubbi dello stesso autore. Ebbene Plinio medesimo poco appresso nel libro sopraccitato (1) si spiega così: *Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere . . . Umbri eos expulere*. Adunque i siculi, de' quali Plinio parla, sono almeno tanto antichi, quanto antichi sono gli *umbri*, coi quali fecero lunga e sfortunata guerra, e dai quali furono cacciati d' Italia. Ma gli umbri sono per testimonianza dello stesso Plinio fra i primi d' Italia i primissimi: *umbrorum gens antiquissima existimatur*, nè v' ha, ch' io sappia, scrittore che lo contrasti. A Plinio consente Macrobio (2), consente Gellio (3), consente anch' egli Dionigi d' Alicarnasso (4) le cui parole sono queste: *Quel terreno, ove poi fu*

(1) L. c. c. XIV.
(2) Saturnal L. 1. c. 1.
(3) Noct. Attic. L. 1. c. X.
(4) Antiq. Rom. Lib. 1.

Roma si dice, che prima d' ogni altro lo tenessero i siculi gente barbara e indigena (cioè natural del paese, anteriore ad ogni immigrazione di straniere colonie) .... *Dopo lungo intervallo di tempo furono sloggiati dagli aborigeni*. Adunque son di lungo intervallo anteriori agli aborigeni. *Appresso i pelasgi con alcuni greci fecero lega con essi aborigeni, e guerra ai confinanti, e volsero in fuga tutti i siculi*. Adunque sono assai anteriori ai pelasgi ed ai greci. Or se questi non sono primitivi; quali dunque saranno? E che Plinio parli di questi siculi primitivi, e non d'altri, è sì manifesto, che non ha mestieri di prove. Conciossiacchè, come vedremo, i siculi che abitarono *quel terreno dove poi fu Roma*, *non vi andarono*, se non quando vi furono incalzati dagli umbri, e costretti a cedere loro queste contrade, dov' era la loro sede.

VII
Seconda prova.

Ma questa che soggiungo è certamente, o mi sembra, dimostrazione evidente e decisiva. Parlandosi *di siculi*, o che si debbono intendere quelli che noi chiamammo primitivi, ovvero quegli ultimi, detti più propriamente *siracusani*, che come narra Strabone per sottrarsi alla tirannide di Dionigi quà corsero a ricovrarsi. Ma di questi come si potrà mai verificare ciò che Plinio afferma; che tennero cioè i territòri *adriano*, *pretuziano palmense? che quindi fossero cacciati dagli umbri?* che si stabilissero nel Lazio, donde dopo *lungo intervallo* fossero *cacciati*, come dice Dionigi d'Alicarnasso, dagli *aborigeni*, e dai loro *collegati pelasgi e greci?* Le quali cose tutte sino all' ultima si verificano egregiamente dei *primi*. Adunque di questi e non degl' altri si deve intendere che Plinio parli.

VIII
Colucci confutato, e interpretato.

E questa dimostrazione o non sovvenne, o forse non parve sì forte al fu mio amico signor Colucci, che per le sue *antichità picene* ha sì ben meritato della nostra Marca. In quella vece egli ne usa un altro, che potrebbe non parere nè sì vero, nè sì forte. Se Plinio egli dice (1) parlasse dei *siculi* più moderni sottrattisi alla crudeltà del tiranno di Siracusa, egli non avrebbe nominato i territorj adriano, pretuziano, e palmense, ma nominato avrebbe Piceno. Perciocchè quella denominazione è assai più antica della tirannide di Dionisio; e quando questi incominciò a tiranneggiare Siracusa, quella denominazione era già disusata, e in uso era l' altra di Piceno. Nè vide, che la maniera colla quale Plinio si esprime, *ubi nunc est ager adrionus... praetutianus, palmensis* (2) indica chiaramente, che quella denominazione ai tempi di Plinio pur sussisteva...

Del fin quì detto ecco la prima natural conseguenza: dun-

(1) Antich. Picen. V. I. Diss. I. §. 2.
(2) Lib. III. c. XIII.

que Strabone, che disse (1) essere Ancona stata fondata dai siracusani fuggitivi, ed il p. Bardetti, che sostenne (2) l'opinione di Strabone, caddero in errore manifesto. *Urbs graeca est Ancon*, disse quegli, *a Syracusanis condita; qui Dionysii fugerant tyrannidem*. E questi recitate tali parole, *non occorre altro*, grida quasi trionfando, *la sentenza non ammette appellazione*. E perchè? Perchè lo dice Strabone. Ma questo giurare sulla parola del maestro se va bene giusta la regola della scuola pittagorica, non va bene però secondo quelle della buona critica. E già Strabone è convinto d'errore per quello che abbiamo detto: e meglio ne sarà convinto per quello ancora che diremo.

IX
Errori di Strabone, e del p. Bardetti.

Il signor marchese Annibale Olivieri, eruditissimo pesarese, non aveva potuto neppur egli dissimulare l'abbaglio preso da Strabone: ed a provare che Ancona era assai più antica della tirannide di Dionigi, e dei fuggiaschi siracusani, aveva recato (3) un testo di Scilace cariadese. Il testo è questo: *post daunitas est Umbrorum gens. In ea est Ancon urbs* (4). Al testo chiarissimo per se stesso aveva aggiunto questo argomento: Scilace scriveva al tempo di Dario Istaspe, al quale ei dedicò il suo *periplo*, e Dario viveva un grosso secolo prima del primo Dionigi. Adunque se Scilace parla d'Ancona, siccome già esistente a' suoi tempi; nè i siracusani si possono vantare di averle dato origine, ed è manifesto l'errore di Strabone. Ma il chiarissimo p. Bardetti si avvisò di rovesciare dalla radice tutto l'argomento, gettando a terra (5) l'autorità di Scilace. E fatto indagatore sottilissimo di quanto se le poteva opporre, citò contr'essa il Dodwello, citò il Gronovio, citò i due Vossi, e Giannalberto Fabrizio. Aggiunse, che il periplo o non è opera di Scilace, o almeno ha sofferto da mano moderna tante alterazioni, che n'è rimasa svisata del tutto, sì che ad ogni passo rimansi incerto chi legge, di quale autore sieno le asserzioni, ed a quale età appartengano. E conclude, *che dieci passi* di siffatto periplo, nei quali si parlasse d'Ancona, non varrebbero nulla contra l'espressa testimonianza di Strabone.

X
Opinione dell' Olivieri contraddetta dal p. Bardetti. Autorità di Scilace combattuta da lui...

Il canonico Catalani però ornatissimo letterato fermano convinse il p. Bardetti di avere stranamente abusato l'autorità del Gronovio (6) e del Dodwello e di quegli altri che cita. Ed egli stesso il p. Bardetti, che quì sparla sì forte di Scilace, s'era pure valuto (7) della testimonianza di questo sì screditato autore

XI
... e difesa da altri. Il p. Bardetti ne usa dove gli torna bene.

(1) Strab. L. V.
(2) De' Pr. abit. d'Ital. P. II. C. X. Art. II.
(3) Diss. sulla Fondazione di Pesaro.
(4) Peripl. pag. XIII. edit. Lug. Bat. 1700. 4.°
(5) De' primi abit. ec. P. II. C. X. Art. V.
(6) Diss. della Orig. de' Picen. pag. 45.
(7) De' primi ec. P. II. C. IX. Art. II.

per dimostrare, che gli umbri avevano antichissimamente tenuto tutto il paese quanto è dalla Daunia alla Etruria. Nè io imprenderò a difendere l'autorità di questo Scilace, dopochè sì bene e valorosamente l'anno difesa il Colucci, e il Catalani, e prima di loro il Durandi ed il Mazocchi.

XII

L'asserzione di Scilace tanto più merita fede, quanto più si trova conforme a ciò che dice Plinio, ed alla ragione critica.

Nè io medesimo, sebbene non vegga perchè l'autorità di Scilace si abbia a ributtare, non ne farei gran conto, se a quella non rispondesse il testo di Plinio, e se altronde non vi fossero ragioni fortissime da credere la fondazione d'Ancona assai più antica dell'arrivo dei fuggitivi siracusani. Ed ecco perchè noi ci studiammo di provare, che Plinio non parla di altri siculi, che degli antichissimi e primitivi. Ora cresciuti questi in popolo numerosissimo, sì che egli stesso il p. Bardetti confessa, che da queste loro prime contrade, per istarvi a disagio, aveano dovuto innoltrarsi assai addentro; domando, quanto paja probabile, che abbiano pensato di volgersi altrove prima che a sito sì vicino e sì bello e sì opportuno? quanto probabile, che lo avessero cotanto a vile da non degnarlo della loro attenzione? quanto probabile, che non pensassero a fabbricarvi, e farsene arnese da fronteggiare i loro possedimenti? E voglio lasciare da parte l'altra riflessione dell'Olivieri (1), che dovevano pure aver occhio da vedere l'opportunissimo sito da farvi porto: voglio anzi appigliarmi all'altra del Bardetti (2), che trattandosi d'un popolo non iniziato per quanto si sappia nell'arte di condur navi, nè di comporle, non è da credere, che l'opportunissimo sito da farvi porto fosse loro di molto allettamento. So, che l'uno e l'altro ciò dicono non de' siculi, ma dei picenti; ma ciò che dicono di questi, che furono posteriori, colla stessa ragione può dirsi di quelli che furono anteriori. Io voglio credere col Bardetti medesimo: *che un monte fertile di cacciagione, ed una valle piena di bei pascoli avria potuto incantarli*. Scommetto che impegnato quell'uomo dottissimo nel contraddire all'Olivieri non ebbe campo a riflettere, che questo appunto si poteva ritorcere contro di lui. E forse non era egli mai stato a visitar le nostre contrade. Chè altronde non avrebbe per certo argomentato così, s'egli non si fosse figurato il territorio numanese e anconitano, quali ci si dipingono le inospitali ed arenose solitudini dell'Arabia deserta. Perciocchè ognuno, che abbia veduto quest'angolo della Marca, ben può argomentare e persuadersi, che le amene colline che sorgono all'intorno, e le valli erbose, e i pascoli ubertosi, e il selvoso Conero, alle caccie opportunissimi, non erano poi cotanto orrido terreno da non chiamarveli con forte

---

(1) L. c.
(2) L. c. P. II. c. X. art. V.

allettamento. Se dunque v'è tanta ragione di credere, che i *prischi siculi* sieno stati i fondatori d'Ancona; dunque non v'è ragione di credere, che il chiarissimo testo di Scilace sia falso, od alterato da mano straniera.

XIII
Altra difesa del testo de' Scilace.

Altri pensò, che quel testo portasse l'impronta di mano imperita (1) perchè vi si asserisce, essere Ancona posta nell'Umbria. Ma il conte Gioanni Pichi Tancredi erudito cavaliere anconitano seppe assai bene (2) mostrare l'imperizia di chi fece tale critica. Avvegnachè, oltre quello che diremo nella seconda dissertazione, dove parleremo della situazione d'Ancona, non è nuovo, che Ancona si noverasse fra le umbre Città; e nell'Umbria furono talora comprese, oltre Ancona, e Sentino, e Jesi, e Senigallia, e Fano,

XIV
Nuova dimostrazione dell'errore di Strabone. Si risponde al sig. abate Tondini.

Seguendo nostro discorso sulla pretesa colonia siracusana di Strabone aggiungo, che tanto più sembra inverisimile e fantastica, quanto più profondo è il silenzio, che intorno ad essa osservano gli antichi scrittori. Ed essendo questo un fatto di non lontanissimi tempi, mi sembra, che qualche memoria pur ne dovesse restare. Ma presso gli antichi, come il Catalani (3) notò, non se ne legge parola. E almeno, se non altri, dovea pur dirne alcuna cosa Diodoro Siculo, che le cose dell'isola sua descrisse con molta accuratezza. Chè degli antichi autori citati (4) dal falso cittadino Senigalliese nella sua lettera al Colucci impropriamente detta *parenetica*, non è da farne nessun conto. Gli autori, dei quali egli affastella i nomi ed i testi, per provare, che non i *siculi immaginari*, ma i veri *siracusani*, fondarono Ancona, sono Plinio, Strabone, Solino, Cluverio, Bunone, Goltz, Britannico, Fargello. I quali testi così affastellati mostrano bene, ch'egli conosce i nomi di molti scrittori; ma per valore di prova sono eguali ad uno, ancorchè cento altri ve ne fossero aggiunti. Imperciocchè Plinio, siccome abbiamo dimostrato, non parla de' siracusani ma di quei siculi, ch'egli chiama *immaginari* senza ragione, e che noi con tutta ragione chiamiamo primitivi. Solino non fa che ripetere le parole di Plinio, aggiungendovi del suo, che questa era l'universale opinione dei letterati de' giorni suoi, che quei siculi *immaginari* fossero stati i fondatori d'Ancona, *notum est Anconam a siculis CONSTITUTAM*. Gli altri poi non anno fatto che copiare Strabone, dalla cui autorità, come il p. Bardetti, si sono lasciati condurre senz'altro esame. Il quale Strabone autor grave senza contrasto pur qui è caduto in grave errore, da cui non può assolversi, se non per

(1) Sarac. Notiz. istoric. d'Ancon. Proem.
(2) Postil. mss. al Saracin. nella Libreria Tancredi.
(3) Della orig. de' Picen. §. XXVI.
(4) Lett. Paren. d'un Citt. senigall. pag. VIII. not. 4.

qualche benigna interpretazione. E questa qual possa essere, lo vedremo fra poco. Ma intanto nel testo di lui si sceveri l'autorità degli antichi dalla novità della sua opinione; e si vedrà, che non dissuona da Plinio. Solino poc'anzi citato ci avverte, che dalla universalità dei letterati contemporanei non si poneva in dubbio la sicula origine d'Ancona. E Strabone immaginò, che questi siculi, non già i primi e gli antichissimi abitatori d'Italia, ma fossero i moderni di Siracusa. Facil cosa era prendere gli uni per gli altri, e nella tirannia di Dionigi indovinare la ragione della loro emigrazione. Tolgasi ora questo pensiere, tutto proprio di questo antico geografo; e apparirà, quanto il di lui parere non discordi dal parere universale degli eruditi d'allora, fondato sull'asserzione di Plinio. A Giovenale, che lo stesso cittadino senigalliese cita per se, risponderemo opportunamente. E noi frattanto dovremo credere solo all'asserzione di Strabone? e crederlo solo, perch'è di lui?

XV
O Plinio o Strabone anno errato. Ragioni per credere in errore anzi questo che quello.

Ma finalmente avendo noi veduto, che altro si dice da Plinio ed altro da Strabone, certo è, che o l'uno o l'altro deve avere errato, quando non si trovi un mezzo da conciliarli ambedue. Si paragoni pertanto la descrizione di Plinio con quella di Strabone, la diligenza l'accuratezza la precisione, colla quale quegli descrive il Piceno, colla trascuratezza colla quale questi dimentica e tace tanto picene città, l'impegno dello scrittore italiano a bene istudiare e conoscere ed illustrare le cose nazionali colla boria dello scrittor greco comune a tutti i greci di sollevare la loro gente sovra tutte le altre, e finalmente i vantaggi dell'altrui testimonianza e della ragion critica che Plinio ha, cogli svantaggi di tutto ciò, che si rilevano in Strabone: e sarà facile il concludere, quale dei due abbia errato.

XVI
Ma Strabone può essere benignamente interpretato.

Ho detto però, *quando non si trovi un mezzo da conciliarli fra loro*. Il vocabolo ch'egli usa a significare lo stabilimento dei siracusani in Ancona è *κτίσμα*. Io non niego, che questo corrisponda alla voce latina *opus*, e che derivi dal verbo *κτίσω edificare alzar* dalle fondamenta. Ma pure questo significato non gli è cotanto esclusivamente proprio, che non possa ammettere anco l'altro di *cingere di mura, guernire, amplificare*. Ora in questo secondo senso è notissimo ad ognuno il quale abbia letto Strabone aver lui non poche volte usato lo stesso vocabolo *κτίσμα*. Così disse Metaponto *πυλίων κτίσμα*, sebbene per Antioco non fosse Metaponto edificata da' pili, ma da coloni orientali. Così Sibari *ἀχαιῶν κτίσμα*. sebbene gli achei non ne fossero i primi autori. Così Cuma *χαλκιδέων κτίσμα*, sebbene altri ne fossero i fondatori. Nè sono tanto ozioso, che possa raccogliere tutti gli altri luoghi, nei quali si vale di questa stessa voce nel nostro senso. Ma questo è già bastante, perchè sia salvo il rispetto dovuto a sì gra-

ve scrittore, e siavi un qualche mezzo di scolparlo d'errore, senza però che ne vantaggino nulla coloro, i quali senza nè esaminare, nè ponderare le parole di lui ci oppongono la di lui autorità per dirci che i siracusani fondarono Ancona.

XVII
Se i siculi, che fondarono Ancona fossero greci d'origine.

Ma Ancona è ella poi greca Città? ossia, ciò che vale lo stesso, *i siculi primitivi*, che la fondarono, furono greci d'origine approdativi per mare? Questione assai spinosa, e di non facile trattazione. Io ne dirò quello, che dopo lunga meditazione mi è sembrato meno incerto e più probabile.

XVIII
Non furono greci, e si dimostra.

Il parer mio è, che non fossero greci; ed ecco la ragione del mio parere. Se furono greci (parlo sempre di quei primitivi): quando ci vennero? prima o dopo la guerra di Troja? Dopo? io non parlo di questi; questi non sono i miei primitivi. Quando questi approdarono ai lidi italiani, l'Italia era già largamente abitata; e lungi dall'avere bisogno delle colonie di altri paesi, ella stessa ne avea mandato in altri paesi. Ne avea mandate non solo in Grecia, ma e in Asia ancora. Così Trogo (1) ci narra, che quando Pompeo condusse verso il Caspio le sue truppe nel paese degli albani, questi salutarono i romani come fratelli discendenti della medesima origine. E questo forse mosse Dionigi a dire, che gli aborigeni (che noi difendiamo essere di origine italica) avevano mandato intorno loro colonie. Si leggano il Carli e il Guarnacci. Altronde è noto, che *Dardano* era etrusco, e quella Corito, che Virgilio gli dà per patria, facilmente si potrebbe dimostrare non altra essere, che Coritona o Cortona, detta altresì con altri nomi, o piuttosto collo stesso nome leggiermente alterato, *Cotornia*, *Crotona*, *e Crestona*. Più: quando approdarono alle spiagge d'Italia i greci coloni, i siculi non v'erano più, ed erano stati costretti di ricovrarsi nell'isola vicina, che da quelli ebbe il nome. Dunque prima della guerra di Troja.

XIX
Si dimostra che prima della guerra di Troja, greche colonie non vennero per mare in Italia.

Ma prima di quella nessuna greca Colonia non approdò alle spiagge d'Italia. Questo è ciò, che si niega da coloro, i quali pretendono, che i nostri siculi fossero greci d'origine, venuti per mare. Si rifletta un momento col conte Carli a quel meschino ritratto, che ci ha il diligente Tucidide dipinto (2) del paese, che poi ebbe il nome di Grecia. E si rifletta pur anche a quello, che ce ne fa dietro la scorta de' più antichi scrittori l'autore de' *viaggi* del *giovine Anacarsi* nella Grecia (3), e si consultino gli autori da lui citati. Ma io qui non farò che rapportare quel che ne dice Tucidide. Descrive egli primieramente la vita

(1) Lib. XCII.
(2) Carli. Ant. Ital. P. I. Lib. I. §. III.
(3) Vol. I. Introd.

errante e selvaggia di quei popoli, e la loro estrema imbecillità. Lungi dall' essere fra loro leggi e commercio, che li congiungessero in vita sociale, e promovessero le arti e la industria, una barbara diffidenza regnava fra loro, nè camminavano che armati; quali sono, dice il Mably (1), que' selvaggi d' America, cui l' uso co' nostri europei non ha peranco dirozzati e associati insieme. La violenza era il loro sovrano diritto, la rapina l' arte loro; poveri nudi malandrini. Io domando solo, che se ne legga il proemio. *Neque enim*, sono le stesse parole di lui, *eam quae nunc Graecia apellatur STABILITER olim habitatam fuisse constat... Cum nullodum societatis inter se vinculo conjungerentur, NULLUM TERRA VEL MARI COMMERCIUM exercerent, suaque tantum quisque colerent quantum victui necessaria suppeditarent, nec pecuniae copiam haberent... NIHIL ANTE TROJANA TEMPORA, quod quidem memoria dignum sit, propter inopiam atque impermixtum vitae genus egerunt.*

XX
Favolose immaginazioni su i primi greci di Dicearco e d' altri.

Non dissimulo però, che altri scrittori col pensier ricorrendo oltre a quei secoli di barbarie ricordati per Tucidide ce li dipingono saggi e dabbene, socievoli e culti, dal ciel favoriti e dalla terra, che volontaria loro produceva i suoi doni, e protetti dalla loro semplice innocenza. E' Dicearco appunto, che ce ne fa sì deliziosa dipintura; e di questo Dicearco ci fa sapere Porfirio, che fra tutti i filosofi non v' era stato altri, il quale descrivesse i primi costumi dei greci con più superstiziosa fedeltà. A questi nostri tempi però sarebbe una puerile semplicità il credere quei favolosi portenti del secol d' oro, *et quidquid Graecia mendax audet in historia*. Maraviglia è però, che quei favolosi portenti, i quali non dovevano aver luogo che nelle fantasie dei poeti, avessero nondimeno per Platone distinto posto fra le meditazioni della severa filosofia. Ma checchè ne dicano Dicearco e Porfirio, gli autori citati dallo scrittore del *viaggio* del *giovane Anacarsi* tutt' altro ci dicono. Il primo legislatore, che capitasse alle spiagge dell' Argolide fu Inaco (2) e l' opera da lui incominciata si continuò da Foroneo, figliuolo di lui. Ciò avvenne forse diciotto secoli avanti Gesù Cristo. Cecrope in Attica, Cadmo in Beozia, Danao nell' Argolide non capitarono che tre secoli dopo, guidando d' Egitto e di Fenicia nuove colonie. Allora soltanto e a poco a poco appresero le selvagge tribù erranti de' greci l' agricultura, e le leggi del matrimonio, e i riti del culto. Diciassette principi vi succedettero dopo Cecrope nel periodo di presso a VI secoli: Codro fu l' ultimo. Si andava così dirozzando l' Attica, e più tardi uscivano dalla barbarie Argo, Sparta, Corin-

(1) Oss. sopra i Greci Lib. I.
(2) Pausan. L. II. C. XV.

to, Tebe, l'Arcadia, la Tessaglia, l'Epiro. L'impresa più antica che si tentasse al di fuori fu quella degli Argonauti, tredici secoli circa prima di Gesù Cristo, e fra gli Argonauti fu Ercole (1) prossimo alla guerra di Troja. Tutto ponderato, *a chi dunque*, concluderò col Carli, *potrà cader mai in pensiere*, che l'*Italia abbia avuto dalla Grecia la popolazione e l'esistenza? Altro è il dire, che greche colonie nei tempi posteriori sieno penetrate nella Italia; ed altro, che i popoli primitivi autottoni aborigeni . . . vi sieno di grecia venuti, e sieno stati i progenitori degl' italiani. . .*

XXI
Epoca della prima migrazione dei greci per mare. Autorità di Tucidide e di Erodoto.

E' certamente i sostenitori di questa opinione non so che potranno rispondere a queste insigni parole del mentovato Tucidide (2): *tutte le migrazioni dei greci alle isole ed in Italia non avvennero che dopo la guerra di Troja*. E dopo lunghe ricerche e lungo studio ne determina la prima, che dice essere stata quella dei focesi, e ne racconta gli avvenimenti e la battaglia navale sostenuta contro dei cartaginesi. Ed aggiunge, questa essere stata la prima e la più memoranda impresa loro, avvenuta dopo la rovina di Troja: *jam vero phocenses, qui Massiliam incolunt, navali pugna carthaginienses devicerant; quo nil validius ab illis gestum erat; atque id multis post troica tempora aetatibus gestum fuisse constot . . . Id unum profecto est quod aliqua cum laude mori gesserint graeci ante Xerxis exercitum . . . cum domo procul sua neque ad peregrinas expeditiones, neque ad alios imperio suo subigendos antea nunquam commigrassent*. Quanta poi fede meriti sì grande storico, che nei suoi vent' anni di esilio a Turio, dove pure era stato Erodoto, ebbe agio di meditar quanto volle sulle italiche antichità, siccome non v'è chi ardisca di dubitarne, così non pare, ch' io debba trattenermi a dimostrarlo. Ed Erodoto istesso, che ho nominato, conviene mirabilmente con Tucidide. Sostiene anch'egli (3), che prima dei focesi nessun altro popolo greco potesse imprendere lunghe navigazioni, perchè nessun altro popolo greco ebbe prima di quelli l'uso delle navi opportune a lunghi tragitti. E d'essi focesi ci assicura, essere stati fra' greci i primi ad approdare in Italia ai tempi appunto d'Arpago medo. *Phocenses primi graecorum longis navibus usi feruntur, Hadriamque, et Thyrreniom, Hiberiom, atque Tartessum occupaverunt*.

XXII
Lo stesso Dionigi d'Alicarnasso consente con Erodoto e con Tucidide.

Ed un nuovo argomento ancora più forte è per me, che lo stesso Dionigi d'Alicarnasso (del quale però è bene che si legga ciò che ne ha scritto con molta sensatezza (4) il sig. Beaufort), lo stesso Dionigi, che pel sistema da se adottato non tralasciò

---

(1) Apollon. Argonaut. L. 1. V. 494. Diod. L. IV.
(2) Lib. 1. num. XII.
(3) Lib. 1. pag. 66. ed. Francof. 1595.
(4) Diss. sulla incert. de' pr. v. sec. della Stor. Rom. P. I. C. XII.

alcun argomento per farci credere che i suoi greci fossero i progenitori dei nostri italiani, lo stesso Dionigi, dico, senza volerlo si trova convenire con Tucidide e con Erodoto. *Anteriori*, non dico nulla che non sia di lui, (1) *anteriori ad ogni ricordanza si asserisce, che i barbari siculi gente indigena* (non dunque greci per mar venuti) *abitassero quel terreno dove poi fu Roma* (e prima di abitar quel terreno avevano abitato per testimonianza di Plinio queste nostre contrade, donde erano stati cacciati dagli umbri)... *Dopo lunga intramessa di tempo furono di là sloggiati dagli aborigeni*... Erano dunque più antichi degli aborigeni stessi. *In seguito i pelasgi con alcuni dei greci si unirono ad essi aborigeni, e scacciarono i siculi tutti quanti*. Ecco dunque quando vi vennero i greci *DOPO LUNGA INTRAMESSA DI TEMPO, ED IN SEGUITO ALLA prima spedizione degli aborigeni contro dei siculi:* lo che adegua appunto l'epoca fissata per Erodoto e per Tucidide. Dunque i barbari siculi *gente indigena, che anteriori ad ogni ricordanza* abitarono il paese di Roma, non furono greci. Ma questi stessi barbari siculi son quelli appunto per testimonianza di Plinio, che fondarono Ancona, perchè son quei medesimi che colà si rifugiarono cacciati dagli umbri. Dunque i siculi che fondarono Ancona non furono greci. Gran testo è questo dell' alicarnasseo per chiudere la bocca a coloro, che dell' autorità di lui vogliono usare a conferma del loro sistema grecanico.

XXIII
Opinione del p. Bardetti intorno all' epoca della prima migrazione dei greci per mare. Dionigi d'Alicarnasso convinto di contraddizione con se stesso.

Intorno però all' epoca della prima migrazione de' greci è più indulgente il p. Bardetti, cui non voglio mai nominar senza lode, e la riporta poco dopo il diluvio di Deucalione. Non prendo ad esaminare quanta ragione egli abbia di farlo. Dico solo, che neppur questo non giova nulla ai sostenitori del grecismo dei siculi. Anzi dico, che questi non ne vantaggiano nulla neppure, quand' anco si conceda per vero ciò che dice Dionisio (2) cioè, che la prima colonia de' greci, guidata da Enotro figliuolo di Licaone, approdò dal Peloponneso in Italia ben *diciassette generazioni* prima della guerra di Troja, anni cioè cinquecentosessantasei. Il qual computo altronde dee ben parere sbardellato ad ogni galantuomo, siccome giustamente parve incredibile al cardinal Corradini (3). Perchè finalmente i pelasgi, come abbiamo veduto pur ora citando lo stesso Dionigi d'Alicarnasso, allorquando approdarono in Italia, trovarono, che v' erano siculi *gente indigena, anteriori ad ogni ricordanza*, trovarono, che v' erano *aborigeni*, con cui si unirono per *cacciar tutt' i siculi*. Se i si-

(1) Antiq. Rom. L. 1.
(2) L. c.
(3) Dei prim. antiq. Lat. Popul. II.

culi adunque per la testimonianza di Dionigi sono più antichi dei pelasgi, perchè da lui sappiamo, che questi pelasgi *con alcuni dei greci* furono i primi ad unirsi cogli aborigeni contro dei siculi; dovettero dunque essere più antichi degli enotri. Eppure lo stesso Dionigi afferma, come pur'ora abbiamo veduto, che la *prima colonia* greca che approdasse in Italia fu quella che Enotro figliuol di Licaone guidò dal Peloponneso. E nondimeno dopo aver dato a questa colonia *enotria*, che si dice essere stata la *prima*, *diciassette generazioni* di antichità innanzi alla guerra di Troja, all'altra dei pelasgi, che non è più la prima, ne assegna ben ventiquattro. Della quale supina contraddizione per giusto calcolo il convinse il lodato conte Carli (1) e concluse, che l'alicarnasseo si lasciò indurre in errore dalle storie favolose de' greci.

XXIV
L'autorità di Dionisio non giova nulla ai sostenitori del grecismo dei siculi.

Era necessario il mostrare, quanto poco sia da fidarsi di questo celebre scrittore, onde coloro, che sull'autorità di lui fondano il grecismo dei siculi, vedano finalmente, quanto male si appongano credendogli sulla parola senz'altro esame. E ripeterò col Beaufort (2), che nell' *opera sua sì grave in apparenza non trovasi nulla di solidità, e che altro in certo modo non è che un giuoco della fantasia e dello spirito dell'autore, il quale si credette padrone del suo soggetto*.

XXV
Errore del sig. Colucci.

E quì non posso dissimulare un grave abbaglio preso dal signor Colucci per conto dei siculi (3). Egli cita come parole di Dionigi queste: *hi* (sicani) *duce siculo venerunt ad Italiam*... le quali sono di Servio commentatore di Virgilio, e grammatico illustre. *Hi duce Siculo* (4) *venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclusis aborigenibus... Mox et ipsi pulsi ab illis quos ante pepulerant insulam vicinam Italiae occupaverunt, et eam Sicaniam a gentis nomine, Siciliam vero a ducis nomine dixerunt*. Di Dionisio è bensì l'altro testo, che abbiamo recato poc'anzi (5), e fattovi sopra qualche osservazione. Confusi i due testi in uno, non è più da stupire, ch'egli vi muova sopra tanti dubbj, e vi trovi tanta contraddizione. Imperciocchè, *egli dice, se i siculi primi post hominum memoriam* abitarono *urbem terrae marisque totius dominam* (parole di Dionisio) e se *giunsero in Italia condotti da siculo, il quale ancora li menò nella Trinacria* (parole di Servio): *non può essere, che le diverse espressioni di Dionisio non esprimano due cose diverse per non essere contraddittorie*. Veramente una contraddizione in Dionisio non sarebbe straordinaria cosa; ma questa non è di lui. Intanto stra-

(1) Loc. cit. L. 1. §. VI.
(2) L. c. P. 1. c. XII.
(3) Ant. Pic. V. 1. Diss. 1.
(4) Ser. in aeneid. virg. L. VIII. v. 328.
(5) N. XXII.

scinato il Colucci dal suo abbaglio soggiunge; *come potevano i siculi arrivare nel Lazio prima degli aborigeni avendo Siculo per capitano, ed ivi mantenersi* longo bello *prima contro gli aborigeni* poi *contro i pelasgi, fabricarvi moltissimi luoghi rammentati dallo stesso Dionisio, lasciare il nome di Sicilia al paese occupato, e poi guidati dallo stesso Siculo passare lo stretto e andare nella Trinacria?* Inutile dubitazione, ch' egli non avrebbe promosso, se non avesse confuso insieme i due diversissimi testi, e se di tutta la cosa avesse voluto darci una idea più chiara e distinta. Ed ecco come tutta la storia di questi siculi dev' essere ordinata. I. La prima sede loro fu in queste nostre contrade. II. Quindi dovettero sloggiare per la funesta guerra loro commossa dagli umbri. III. Quindi cacciati si ritirarono passo passo ricovrandosi nel Lazio. IV. E' un vero errore di Servio, che in questa ritirata fossero guidati da Siculo. V. I siculi occuparono il Lazio cacciandone gli aborigeni che vi erano prima, e lo tennero per qualche tempo. VI. Di questa loro venuta si vuole intendere quel *venerunt ad Italiam*, cioè non di Grecia in Italia, ma dall' antico paese loro a quello che propriamente dicevasi Italia. VII. Gli aborigeni rinforzatisi, e unitisi ad altri popoli amici fugarono i loro fugatori, e li ridussero alla penisola de' bruzj, e sì gl' incalzarono anco di là senza lor concedere quartiere, che dovettero finalmente abbandonare del tutto l' Italia, e tragittare nella vicina Trinacria. VIII. E di questa seconda spedizione si deve intendere, che avessero Siculo per condottiere. Se così avess' egli distinti i tempi, i fatti, gli autori; nè un testo falsamente attribuito a Dionisio avrebbe posto per base del suo argomento, nè ad un altro testo mal recitato avrebbe appoggiati i suoi dubbi e il suo parere.

XXVI
E neppure da ciò risulta alcuna prova del grecismo de' siculi.

Intanto così spiegate e poste in chiaro lume le cose, domando, qual buona conseguenza se ne tragga per fissar l'epoca della venuta de' greci per mare a più lontano tempo, che non è quello per noi fissato coll' autorità di Tucidide e di Erodoto, che dicemmo essere dopo la guerra di Troja? e qual altra migliore ragione a dimostrare la greca origine dei nostri siculi primitivi?

XXVII
Argomento del sig. Olivieri.

In altra maniera ha ragionato il sig. Olivieri. Posta l' autorità di Dionigi, il quale assicura, essere i siculi passati ad occupare la Trinacria tre età prima della guerra trojana, anzi più precisamente ottant' anni giusta quello che ne scrisse Filisto; osserva che ciò torna appunto a DX anni prima della fondazione di Roma. Donde inferisce, che dovettero passare ben molti secoli prima che ne fossero discacciati, e determina il periodo del primo loro partire dalle nostre contrade fino alla totale loro espulsione dall' Italia (1) fra il DX suddetto e il

(1) Diss. sulla fondaz. di Pesaro pag. 15.

DCCLXXXIV. prima della fondazione di Roma. Ma quando poi è sul punto di fissarci l'epoca del primo loro approdamento, allora ci abbandona, e ci avvisa essere impossibile l'accertarlo.

XXVIII
Ma nulla vale per accertare il grecismo de' siculi.

Quel solo ch'egli sa dirci si è: che il primo arrivo de' siculi *si può credere* avvenuto qualche secolo prima di quel de' pelasgi in Italia. Ed un *si può credere* varrà contro tutti gli argomenti opposti e contra le decisioni di Erodoto e di Tucidide? È inoltre si potrebbe domandare, *se qualche secolo* potea bastare perchè una mano di siculi venuti d'oltremare tanto rapidamente si moltiplicassero da innondare colle loro colonie sì lunga e sì larga parte d'Italia, quanto era il terreno da essi occupato alla stagione del primo loro discacciamento? Sono belle le ragioni del sig. Colucci a provare la prodigiosa loro fecondità, la beata loro zotichezza, i loro costumi semplici ed innocenti, e l'amore della fatica. Le quali belle ragioni per poco non ci rimandano al tanto dai poeti accarezzato secolo d'oro. Sebbene a dir vero non dissimula egli stesso neppure la difficoltà del crederlo; e per poter rendere l'affare più credibile, invece di *qualche secolo*, come vuole il troppo cauto sig. Olivieri, egli più generoso assegna ai siculi ben molti *secoli* prima della venuta de' pelasgi. Sì che se per Dionisio vennero questi ventiquattro età prima della guerra trojana, i siculi pel sig. Colucci debbono esserci capitati almeno altrettante età prima de' pelasgi; chè certo non ci vuol meno a formare una lunga *serie di ben molti secoli*. Ed ecco a che ridicoli e miserabili estremi si riducono tutti gli altronde dotti ed eruditi sostenitori del grecismo dei siculi.

XXIX
Il silenzio degli antichi è grande argomento per non credere i siculi greci venuti per mare in Italia.

Ma sia: su quale autorità di antico scrittore ciò si asserisce? E' egli da credere, che se i siculi fossero venuti di Grecia per mare, nulla non ce ne avessero detto gli antichi autori? Dei pelasgi, che si credettero greci fino a' dì nostri e si vogliono per mar venuti, si dice almeno sull'autorità di qualcuno. Sull'autorità di qualche altro si dice pur lo stesso degli enotri; e così degli arcadi, così dei lidii, così degli altri che o vennero veracemente o si credettero venuti d'oltremare in Italia. L'alto silenzio degli scrittori sul venire dei siculi fu rimarcato ancora dal ch. Rikio, il quale perciò si vide costretto a confessare ingenuamente: *unde autem siculi venerint et quae illis patria prior, difficile dictu est in tanto veterum silentio*.

XXX
Altro argomento preso dalla ignoranza dell'arte nautica fra i prischi greci ....

Potrei valermi ancora del forte argomento fondato sulla ignoranza, in cui erano i prischi greci, dell'arte del navigare. Il quale argomento usato dal sig. Durandi (1) e posto in tutto il suo lume dal p. Bardetti (2) non ha bisogno d'essere da me illustrato.

4

(1) Sag. sulla Storia degli ant. pop. d'Italia.
(2) De' pr. abitat. ec. P. I. c. III. Art. X.

XXXI.
... malamente impugnato dal Colucci.

Sebbene fermo il sig. Colucci nell' impegno di sostenere la greca origine de' siculi, non lascia nulla intentato, onde ottenerlo, affermando tanto essere l'arte nautica antica quanto l' arca di Noè. Ma conveniva, che avess'egli prima ben ponderato ciò che s' intende per arte nautica. Lo che non è il radere su informi zattere e barcacce malconteste qualche tratto di breve spiaggia, o passare in gran calma qualche stretto non vasto da terra a terra, o lasciarsi condurre a seconda di qualche fiume; ma ben sovra legni atti à resistere agli urti dei venti e delle onde andar da terra in alto, e trasportare per gran mari e gran golfi uomini e merci in lontano paese; lo che senza timone e sarte e vele e remi e funi ed ancore non si fa. Ora ei mi dica, se di quest' arte poteva essere legge ed esempio la prodigiosa arca dell' uomo santo? Meditandoci sopra e moltiplicando l' esperienze, sento rispondermi (1), che sì. Ma se non ebbero ragione di meditarvi, non di moltiplicarne le opportune esperienze? Imperciocchè quei suoi figli e nipoti dovevano esservi indotti o da ragione di vera necessità, o almeno di conosciuta utilità. Ma non certo di utilità: chè quale poteva mai essere il vantaggio di approdare a terre inospite ed infeconde, sfornite di tutto il necessario alla vita, orride per paludi e per selve, e sconosciute del tutto? Non da necessità: ch' era loro aperta d' innanzi l' Asia universa, paese vasto ed ameno che loro producea con abbondanza quant' era più che bastevole a supplire i loro bisogni ed appagare le loro brame e cui prima di popolare sì che luogo non rimanesse a contenere altri abitatori, e fosse d'uopo cercar nuove terre, non breve serie di anni dovea trascorrere, e dall' Asia, dov' erano, aperto era loro il cammino di terra alle altre parti senz' avere bisogno di appigliarsi al cammino del mare. Le scritture sante m' insegnano, ed io lo so e lo credo come ogni cattolico deve, che la terra fu divisa ai figliuoli di Noè. Ma sul tempo e sul modo dell' universale possesso parmi pure che si possa cristianamente e filosoficamente quistionare, senza però sottoscrivere, come feci sconsideratamente quando stampai la prima volta questa medesima dissertazione, all' avviso de' giornalisti di Pisa, che annunziando l' opera famosa *delle origini Italiche* avean detto: *che nello investigare sì fatte origini ben farebbe chi lasciasse da parte la scrittura santa*. Anzi farebbe assai male; poichè sprovveduto di sicura guida infallibile si esporrebbe al risico di cadere in errore. Ma la scrittura ci dice forse, che partissero tosto i tre figliuoli di Noè per le terre che loro erano assegnate? Ben c' insegna, che dai tre soli figliuoli di Noè (2) *disseminatum est omne genus hominum super uni-*

(1) Diss. I. §. IX.
(2) Gen. c. IX. v. 19.

versam terram; ma non c'insegna, che tosto andassero al possedimento dei paesi loro assegnati. Ben c'insegna (1) di quali autori nacquero le diverse nazioni che sono sparse sulla superficie del globo, ma ci fa pure sapere, che ciò non avvenne sì tosto (2), come chiaramente si argomenta da quel dire, parlandosi della discendenza di Jafet: *ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis unusquisque secundum linguam suam*. Adunque ciò avvenne, nota Cornelio Alapide ivi, *post dispersionem factam in Babel*; perciocchè prima d'allora era la terra *labii unius* (3) *et sermonum eorumdem*. Chè se volessimo come il Colucci fa ridurre ai tempi noetici i principi dell'arte nautica, che ne verrebbe? Ne verrebbe, che dunque i discendenti quanti mai furono, e furon tutti i popoli dell'universo, la dovessero conoscere. Ma non è questo un assurdo? Non è certo, che molti popoli la ignorarono del tutto? Se l'avessero conosciuta, pur qualche traccia e qualche indizio ne avremmo in Mosè. Ma in Mosè è maraviglioso silenzio su questo articolo del navigare. Il quale silenzio avvertito dal Durandi e dal p. Bardetti è la più convincente risposta ai sostenitori delle romanzesche navigazioni de' greci.

XXXII

Dato ancora, che i greci antichissimi conoscessero l'arte del navigare, nondimeno i siculi non furono greci venuti per mare.

Sebbene ad ogni modo anteriormente a tutte le greche colonie per mar venute l'Italia era abitata, e v'erano i siculi. Io già nol dico dietro la scorta di qualche scrittore antigrecanico, ma dopo l'autorità dello stesso Dionisio. Egli ci assicura, che dopo avere lungamente meditato e investigato sulle tradizioni e sulle testimonianze delle migrazioni dei greci in Italia, i primi furono gli enotri: *oenotros primos omnium quorum extat memoria*, *terram eam* (l'Italia) *incoluisse* (4)... e che tutte le altre colonie greche ci vennero dopo di questi *enotri*: *pelasgos enim et cretentes et id genus alios, quot quot in Italiam migrarunt*, *COMPERIO POSTERIORIBUS EO VENISSE temporibus*. E non gli basta: *antiquiorem vero hac migrationem in partes Europae OCCIDUAS INVENIRE NEQUEO*. Pur beato! almen sappiamo, che la prima primissima migrazione maritima tentata dai greci fu quella degli enotri. Ma pure ci attesta lo stesso autore, di cui cotanto si fanno forti i propugnatori del grecismo de' siculi, che codesti enotri approdando in Italia vi ci trovarono gli umbri, ai quali tolsero qualche porzione di paese: *caeterum oenotros praeter alios Italiae agros vel desertos vel male cultos, quos occupaverunt, reor ETIAM UMBRIS partem aliquam ademisse*. Adunque v'erano umbri in Italia al sopraggiungervi degli enotri. Ma uguali e

(1) Ib. c. X. v. 1, 2, seg.
(2) Ib. v. 5.
(3) Ib. c. XI. V. 1.
(4) Antiq. Rom. L. I.

contemporanei degl' umbri erano i siculi, siccome abbiamo dimostrato (1), se non anco più antichi. Dunque al venir degli enotri v'erano in Italia siculi ancora. Ma se gli enotri, testimonio Dionisio sopraccitato, furono i primi fra' greci ad approdar per mare in Italia: dunque i siculi non vi vennero di Grecia; dunque greci non sono i siculi, ma italici primitivi, anteriori ad ogni maritima migrazione de' greci.

XXXIII
Nuovo argomento tratto dalla testimonianza di Aristotile.

Ad Aristotile ancora nacque la voglia di riconoscere le italiche antichità, dice il dottissimo conte Carli (2). Era egli in Macedonia presso Filippo, quando prese a studiarvi di proposito. Nè contento delle sue meditazioni se ne informò diligentemente dai più dotti eruditi dei tempi suoi, com' egli stesso assicura, e ne trasse molte notizie. Ora egli parlando del *sodalizio*, o sia della comunione degli alimenti introdotta per Sesostri in Egitto, e per Minosse in Creta, asserisce (3), *che tal costume assai prima di Sesostri e di Minosse era in Italia stabilitovi da Italo, il quale ancora dalla pastoral vita allo studio dell' agricoltura avea condotto i suoi sudditi, e date loro leggi costanti*. Erano dunque in Italia i principii della vita sociale, erano l' agricoltura e le leggi, quando l' *Egitto*, e *Creta*, e molto più la restante *Grecia* erano orridi paesi per vivere barbaro e selvaggio.

XXXIV
Conclusione.

Che si dirà? che di tale paese, quale allora era la Grecia, abitata solo da poveri e nudi pastori, ignoranti dell' agricoltura e senza leggi, uscissero que' periti navigatori, affrontando venti e tempeste, a recarci abitatori e leggi ed arti e commercio? Ognun sà, qual fosse l' età di Sesostri, e può vedersi ciò che ne dice Manetone presso il Sincello (4), e il calcolo retrogrado di Diodoro. E tutti convengono, che di molti secoli fosse anteriore alla guerra di Troja. Ma se Italo, cui non contrasta nessuno, che fra' suoi sudditi avesse ancora i siculi, fu dello stesso Sesostri ancor più antico, testimonio Aristotole testè citato: che si dirà? che Italo stesso pur fosse greco in Italia venuto colla sua colonia? Il Bardetti e il Carli e il Durandi e il Guarnacci hanno dottamente mostrato il contrario, nè io quì voglio ripetere il già detto da loro. Lascio solamente riflettere a chiunque ha senno, quanto sia probabile, che Italo (supposto che per mare ci venisse di Grecia) la social vita e le arti e le leggi recasse a noi del suo paese, che senza leggi e senz' arti e senza società durava ancora *ben molto tempo* dopo di lui, quando incominciava *Minosse* a dirozzarlo e trarlo dalla vita selvaggia ed

(1) N. v.
(2) Antich. ital. T. I. L. I. §. IV.
(3) Polit. L. VII. c. X.
(4) Chronog. in Hist. Bizant. Gronov. T. I.

errante. E l' ultima conclusione sempre sarà, che i nostri siculi non furono coloni greci venuti per mare, ma itali *primitivi*, anteriori ad ogni maritima migrazione dei greci.

XXXV
Non si ammette la conghiettura del p. Brandimarte.

Lascio l'altra questione, che troppo mi svierebbe dal mio proposito: cioè di quale stirpe fossero. Io volentieri inclinerei alla opinione del p. Brandimarte (1), che fossero cioè *Cananei*, se due riflessioni non me ne distogliessero: prima, che è costante opinione (2), che l'Europa fosse occupata, non dai discendenti di Cam che occuparono la parte meridionale dell'Asia, cioè l'Egitto e una parte della Siria e tutta l'Africa, ma sì dai discendenti di Jafet che presero ad abitare e popolare l'Europa e la settentrional parte dell'Asia verso l'occidente dal Tauro e dall'Amano al Tanai. Seconda: perchè questi siculi cananei li vuol pur egli venuti di Grecia, non già per mare però, ma sì per terra. E' ingegnoso il sistema di lui, ma tarda di troppo la venuta de' siculi in Italia, e per troppo tempo lascia la sua Italia disabitata ed incolta; mentre pur sappiamo per Aristotile, che società e agricoltura e leggi le aveva dato Italo *lungo tempo* prima di Sesostri e di Cadmo. Io quindi inclinerei piuttosto a credere, che primo a popolar l'Italia fosse alcuno de' nipoti di Gomer, o de' pronipoti, essendo certo, che dopo la babelica confusione delle lingue *inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum* (3), se il mio proposito fosse d'indagare l'origine prima dei siculi italici. E ponendo mano per poco all'argomento, che si suole dedurre dalle etimologie, del quale nessun altro è più facile nè più incerto ad un tempo, potrei fare anch'io qualche cimento di erudizione. Ma il mio scopo era di provar solamente, che i siculi fondatori d'Ancona non furono i siracusani di Strabone, come il p. Bardetti pretende, nè i greci come pretesero altri. E ciò io spero di avere bastantemente dimostrato.

XXXVI
Si risponde agli argomenti contrari prodotti dai sostenitori del grecismo dei siculi.

Non mi resta, che rispondere agli argomenti di tutti quegli eruditi i quali sostennero, che i nostri siculi fossero greci. E poichè tutti questi argomenti furono riprodotti ed illustrati recentemente da due letterati marchiani ambedue già miei amici viventi nel MDCCXCIV, quand'io la prima volta stampava questa mia dissertazione, il sig. abate Colucci ed il sig. abate Vecchietti, rispondendo a questi due avrò pur anco risposto a tutti gli altri che sostennero la stessa opinione.

E prima al sig. Colucci. I siculi, così argomenta (4), fon-

---

(1) Plinio Seniore illust. ec. c. XX. pag. 175. Rom. 1815.
(2) V. Corn. a Lap. in c. IX. Gen. v. 27.
(3) Gen. c. XI. v. 9.
(4) Ant. Pic. T. 1. Diss. I. §. VI.

XXXVII
Argomenti del Colucci. Primo.....

darono Ancona per certa testimonianza di Plinio (1). Ancona per Giovenale è detta (2) greca città: *Ante domum Veneris, quam dorica sustinet Ancon*. Adunque i siculi fondatori d'Ancona furono greci.

XXXVIII
... secondo...

Sonovi greche monete, ecco il secondo argomento, come d'Arimino e di Pesaro, così pure d'Ancona, anteriori al discacciamento de'senoni ed al soggettamento dei picenti, le quali monete provano che in Ancona parlavasi il greco. Ma questo linguaggio non d'altri poteva esservi stato recato che dai siculi fondatori d'Ancona (3). Adunque i siculi fondatori d'Ancona erano greci.

XXXIX
... terzo ....

Quasi tutta l'Italia, e questo è il terzo, fu detta la *Grecia maggiore*. Ateneo Ovidio Isidoro e Pompeo Festo, dei quali si recano le parole (4), ne fanno fede. Dunque ancora queste nostre contrade occupate dai siculi erano comprese sotto quella appellazione. E dunque anco i siculi fondatori d'Ancona erano greci.

XL
Si risponde al primo.

Rispondo al primo. Quel *dorica* di Giovenale preso nel suo rigoroso significato proverebbe *troppo*; e dunque non prova nulla. Proverebbe troppo, perchè ci farebbe sapere, che i dorici precisamente furono i fondatori d'Ancona. E ciò consonerebbe colla opinione di Strabone, avvegnachè i suoi siracusani debbano la loro origine ad Archia corintio ed ai doriesi. Ma che i siracusani sieno stati fondatori d'Ancona, abbiamo già veduto quanta fede si meriti. E però a Giovenale si potrebbe rispondere quello che abbiamo risposto a Strabone. Ma il sig. canonico Catalani (5) accortamente riflette, essere familiar vezzo de' poeti usare la *spezie* pel *genere*, senza prendersi molta pena di qualche anacronismo. E dunque debole appoggio a stabilire un punto di storia è un aggiunto poetico, nè i poeti non facendo professione di critica anno diritto d'essere creduti, se non quando la fanno da storici in verso. E perchè appunto io conosco le poetiche libertà, perciò mi credeva che per trarre da quell'aggiunto di *dorica* qualche sicura conseguenza, dovesse pur darsi a quell' aggiunto una sicura interpretazione. Altrimenti sopra una vaga liberissima espressione poetica, della quale convenga indovinare il significato inteso dal poeta, io non so qual buono raziocinio si possa edificare. Ma se una libera espressione poetica si può ancora liberamente interpretare: e chi ne assicura, che per quel *dorica* non voless'egli intendere *l'equorea* la *maritima*

---

(1) Plin. L. III. c. XIII.
(2) Iuven. Sat. IV.
(3) L. cit. pag. 15. ediz. Ferm. 1786.
(4) Ib. pag. 16, 17.
(5) Diss. sulla orig. dei Picen. p. 38.

Ancona, perchè sorgente sulla riva del mare, dal nome di *Dori* dea del mare creduta dai mitologi? Ma io vo' pur concedere, ch'egli per quel *dorica* intendesse dire *greca*; che perciò? Ad un poeta per intitolare Ancona greca città era più che bastante, che avesserla occupata e tenuta i greci; lo che è innegabile. Era più che bastante che vi fosse eretto un tempio a qualche greca divinità, e ve n'era più d'uno, oltre al famoso di Venere. Era più che bastante, che qualche autore avessela creduta di greca origine, o che tal fosse eziandio l'opinione volgare. E dunque da quell' aggiunto di Giovenale nessun argomonto può trarsi, che in qualche modo appaghi l'austero intendimento del critico.

XLI
Si risponde al secondo.

Nè il secondo argomento ha maggior peso per me. Sonovi greche monete d'Ancona; ciò non si niega. Dunque vi si parlava il greco. Sia. Quelle monete sono anteriori al discacciamento dei senoni e al soggettamento dei picenti; si concede. Ma quel greco linguaggio e quelle greche monete Ancona non d'altri l'ebbe che dai siculi greci. Questo è ch'io niego; e questo è, che mai provare non si potrà. Se i soli siculi, e appresso i soli umbri, e i soli picenti l'avessero abitata; questi non potendo essere gli autori nè di quel linguaggio nè di quelle monete, bene concluderebbesi dei siculi. Ma ed essendo in Italia ed in Ancona particolarmente venute colonie greche nei tempi posteriori alla guerra di Troja ed anteriori al soggiogamento dei picenti, come dimostreremo nella seguente dissertazione, e tutte avendo fatto lega coi nazionali ed introdotti loro costumi loro leggi loro lingua loro deità loro dominio, come lo attestano e Silio e Dionisio e Nicandro e Tzetze e Pausania ed Eforo presso Strabone, e Scimno e Dionisio Periegete presso il Bardetti (1); non saprò mai persuadermi, che non a questi piuttosto che agli antichissimi siculi e le monete e la lingua e i nomi e le costumanze greche si abbiano a riferire. E ricordata ancora una volta la rimotissima antichità dei nostri siculi, la quale si ammette pure da quei medesimi che li tengono per greci, domando per mia istruzione di essere convinto, che in quei tempi tanto anteriori alla guerra trojana si battessero in Italia greche monete con quella eleganza di figure e di caratteri che si veggono sulla nostra moneta anconitana.

XLII
La moneta anconitana non è de' siculi primitivi fondatori d' Ancona.
Tav. I. N. 1.

In fatti quei caratteri non erano allora sicuramente conosciuti. Famosa per antichità è la iscrizione sigea insigne monumento, dal dotto Chishull riferito alla olimpiade cinquantesima; che per quanto sia antica però null' ha che fare coll'antichità dei nostri siculi, anteriori di tanto alla guerra di Troja ed

(1) De' prim. abit. d' Ital. p. 1. c. II. art. III.

all' epoca delle olimpiadi. La forma dei caratteri è in quella non poco diversa dalla forma degli altri che si usarono di poi. Tale per esempio il N ivi è figurato *N*; per lo Γ è *Λ*; ne l'Ω vi si legge usato per nulla. La nostra moneta ha la leggenda ΑΓΚΩΝ della più elegante maniera, qual fu dopo la riforma e il perfezionamento del greco alfabeto fattovi da Palamede prima (1) intorno all' epoca di Troja, e molto di poi dal medico Simonide. E come ho raffrontato quella iscrizione antichissima colla moneta falsamente attribuita ai siculi fondatori d'Ancona; così e più facilmente potrei ancora raffrontare le antiche monete della magna grecia, e di Sibari specialmente di Caulonia e di Possidonia o Pesto nella Lucania (2), onde mostrare, quanto imperitamente questa nostra siasi creduta di quella stagione. Ed oltre questo argomento che n' esclude la supposta sì remota antichità; eccone un altro non meno convincente. E' osservazione costantissima frà gli eruditi, che l' antichissima maniera di scrivere era da destra a sinistra, o al più vicendevolmente da sinistra a destra, da destra a siuistra βυςροφηδών. Tale è nella famosa gemma *ansideiana* riportata dal Maffei dal Guarnacci e dal Winkelmann: tale nella non meno famosa Γλαυξ d' Atene riportata dallo stesso Maffei (3); tale uel monumento Sigeo del quale poch' anzi si è fatto menzione; tale nella statua di Agamennone in Elide per testimonianza di Pausania (4) una delle otto lavorate per Onata scultor famoso, di cui fece menzione nella egregia sua storia delle arti del disegno l' eruditissimo Winkelmann (5); tale nella iscrizione scoperta dall' abate Fourmont nelle mine della città di Amicla (6) la quale in questo genere si crede il monumento superiore ad ogni altro per antichità.

XLIII
La maniera di scrivere, che si vede nella moneta ancotutana, è posteriore alla guerra di Troja.

Imperciocchè fu solo dopo la guerra anzidetta che sulla maniera di scrivere si fecero cambiamenti, e le lettere si volsero al lato opposto. Noto è che questo commodissimo ritrovato fu di Pronapide maestro di Omero, cui dovettero i greci il disuso della vecchia maniera. Si possono leggere Vossio (7) e Fabrizio (8), che lo affermano dopo l' autorità del grammatico Dionisio e del siculo Diodoro (9). Quiudi è per mio avviso assai facile il vedere, quanto posteriore ai siculi antichissimi sia la nostra moneta, e però quanto male si argomenti da questa il loro grecismo.

(1) Chishull Antiq. Asiat. pag. 20.
(2) Lucan Numismat. Magnan. T. XIX. XXVI.
(3) Osser. Lett. T. V.
(4) Pausan. L. V. pag. 444.
(5) T. II. L. VIII. c. I.
(6) Memor. de Litter. de l'Acc. des inscript. T. XV.
(7) In Aristarc. L. IV.
(8) L. I. c. XXVII.
(9) Hist. L. II.

XLIV Si risponde al terzo.

Rispondo al terzo. Ateneo citato dal signor Colucci (1) scrive così: *Magna Graecia dicta est omnis fere Italiae incultio*. Ovidio (2):

Itala nam tellus Graecia major erat.

Isidoro (3): *Italia olim a graecis populis occupata magna Graecia appellata est; deinde a regis nomine Saturnia, mox et Latium dicta, eo quod idem Saturnus a Jove sedibus pulsus ibi latuerit: postremo ab Italo siculorum rege ibi regnante Italia appellata est*. Ho meditato lungamente su questi passi per iscorgere su che appoggi il signor Colucci il suo argomento: e dopo lunga meditazione sempre più mi sono accertato, che non vagliono nulla al proposito suo, nè anno pure una parola che ci assicuri della greca origine de' siculi. Che un gran tratto d'Italia fosse detto *magna Graecia*, *Graecia major*, senz' ancora la testimonianza di Ateneo e di Ovidio già si sapea. Ma nè Ovidio, nè Ateneo ci dicono, che nella magna Grecia fosse compreso il territorio palmense, dov' era Ancona, nè ci dicono, che questo nome di *Magna Graecia* venisse all' Italia dai siculi primi, perchè erano di greca schiatta. Del testo poi d'Isidoro non sarebbe neppure da farne parola. Lasciamo che nella indicazione dei tempi de' greci, di Saturno, d'Italo, de' siculi è inesattissimo, e nell'epoche de' vari nomi dati alla nostra penisola malamente sbalestra, e l'una regione coll'altra scambia e confonde. Ma se vogliamo mirarci ben dentro, questo medesimo istorico le cui parole si citano per provare, che i siculi erano greci, in quelle stesse parole tanto dai siculi fa diversi i greci, *quanto dai greci son diversi i frigi*, e più. Ponete mente a queste parole: *Italia olim a graecis occupata magna Graecia fuit appellata*; ed a queste altre: *postremo ab Italo siculorum rege ibi regnante Italia appellata est*. Erano dunque due nazioni diverse siculi e greci; ai quali si assegnano tempi fra loro tanto lontani, quanto lo sono quell' *olim* da quel *postremo*. Per dimostrarci coll' autorità d'Isidoro, che i siculi erano greci ci bisognava che Isidoro avesse detto *Italia olim a siculis populis occupata magna Graecia appellata est*.

XLV Autorità di Festo abusata.

Ma le parole di Festo: *major Graecia dicta est Italia, quod eam siculi quondam obtinuerunt*, sono poi decisive. Lo sarebbero, se loro non fosse dovuta questa distinzione per intenderle ed interpretarle a dovere. Festo quì parla dei siculi moderni, ossia de' greci che trasmigrati in Sicilia di là poi passarono nella Calabria: concedo. Festo quì parla dei siculi primitivi che cacciati di quà dagli umbri, e dal Lazio cacciati dagli aborigeni, da' pelasgi, e da alcuni greci si ridussero poi nella Trinacria, cui

5

(1) L. VII.
(2) Fast. L. IV.
(3) Lib. IV. c. IV.

diedero il nome di Sicilia: lo niego. E che Festo parli di quelli, non già di questi, è manifesto a chiunque consideri, che il nome di Magnagrecia provenne a quella parte d'Italia dopo la guerra di Troja, e dopo le greche colonie tragittate in Sicilia, non prima. Ma i nostri siculi primitivi furono, come provammo, anteriori alla guerra di Troja e ad ogni colonia greca; dunque non furono i siculi primitivi, ma i greci posteriormente approdati dalla Sicilia che diedero secondo Festo il nome di Magnagrecia a quella famosa regione d'Italia. E per conferma di questa naturale e ragionevolissima distinzione si rammenti tutto ciò che intorno ai siculi nostri abbiamo ragionato.

XLVI
Conclusione.

Così per lieve urto cadono a terra tutti gli argomenti recati dall' illustratore delle picene antichità. Altrettanto modesto quanto impegnato a disporre i materiali per la storia del Piceno, egli medesimo mi aveva invitato a dirgli il mio parere, ed io per l'onore della verità non glielo aveva celato qualunque fosse.

XLVII
Argomenti del sig. ab. Vecchietti.

Non molto dissimili sono gli argomenti, di cui si valse per provare anch' egli, che greci erano di origine i siculi nostri primitivi, il signor abate Vecchietti (1). Il suo primo argomento si appoggia sull'autorità di quel verso di Giovenale che sopra abbiamo riferito, spiegato pel canonico Catalani (2). Il secondo sull'autorità di Strabone, *urbs graeca est Ancon*, da noi pure riportata (3). Il terzo su quello di Plinio (4): *Tenuerunt eam* (la terza regione d'Italia, e i territori lucano e bruzio) *Pelasgi, Oenotrii, Itali, Morgetes, Siculi, Graeciae maximae populi*. Il quarto pare che sia tolto dal nome greco della città ΑΓΚΩΝ, che vuole le fosse imposto così greco com'è dai siculi fondatori.

XLVIII
Al primo argomento si è già risposto N. XXXIX

Al testo di Giovenale ed alla osservazione del canonico Catalani su quello si è già risposto abbastanza.

XLVIIII
All' autorità di Strabone si è pure risposto N. IX. e seg.

Egualmente ancora si è risposto a quello di Strabone, e qualora si voglia negargli una più benigna interpretazione, abbiamo veduto, qual enorme abbaglio abbia preso quell' insigne geografo. Ed egli stesso il giudizioso dissertatore non l'ha dissimulato. Ma un *grave abbaglio* soggiunge (5) *preso in questo luogo da Strabone non dee punto scemare il peso che merita la sua testimonianza*. Non gliela *scemi* per tutto il resto: ma in questo tratto gliela toglie del tutto. Perchè egli intanto nomina Ancona città *greca*, in quanto la crede edificata dai siracusani, dei quali è in-

---

(1) Mem. della Ch. e Vesc. d'Osim. Diss. prel. pag. XXVIII.
(2) *Ante domum veneris etc.*
(3) N. IX.
(4) L. III. c. V.
(5) Vecchietti loc. cit.

negabile l'origine greca. Ma questo antecedente è falso per le nostre dimostrazioni, e per la confessione dello stesso signor Vecchietti. Adunque è falso ancora il conseguente: nè nulla se ne vantaggia pel grecismo dei siculi fondatori d'Ancona.

I. Si spiega il testo di Plinio.

Il testo di Plinio era stato usato ancora dal signor Olivieri (1). Il p. Bardetti vi aveva risposto, ed ecco come. (2) Corresse primieramente il testo di Plinio mal punteggiato dal cavaliere pesarese; e rilevò le assurde conseguenze, che ne diverrebbero, se si lasciasse in quel modo mal virgolato. Osservò, che Plinio in tal caso avrebbe insegnato, che la terza regione d'Italia, e i territori lucano e bruzio fossero stati tenuti massimamamente dai siculi: il quale è un assurdo. Osservò, che Plinio nel dare contezza de' vari popoli signori delle terre oltre il Silaro non avria fatto ricordo delle colonie greche, che dopo le prime età vi si erano stabilite e vi avevano notoriamente tenuto il primo posto: la quale sarebbe una balorderia indegna di lui. In fine riportò la traduzione del Domenichi, che legge quel *Graeciae maxime populi*, come un distinto inciso, e spiega: i *Pelasgi ec. e massimamente i popoli della Grecia*. Non piace questa spiegazione al signor Vecchietti, e vuole, che si debba interpretare così (3): *la terza regione d'Italia essere stata abitata dai pelasgi dagli enotri dagl' itali dai morgeti dai siculi popoli per la più parte di Grecia*. Se così dovesse recarsi nel volgar nostro quel testo; certo gli assurdi foggiati dal p. Bardetti non seguirebbero più, e la critica fatta all' Olivieri sarebbe troppo severa, ed anco ingiusta. Ma spiegato così quel testo cosa di meglio si concluderebbe pel grecismo de' siculi? Plinio avrebbe detto, che quei popoli da lui nominati pelasgi enotri morgeti itali siculi fossero *per la più parte di Grecia*. Ma se *per la più parte*; dunque non tutti. Ma se non tutti; come dunque vogliam pretendere, che della *più parte* fossero i siculi, anzichè i morgeti e gli enotri e i pelasgi? Converrebbe, che Plinio avesse scritto: *Pelasgi, Oenotrii, Itali, Morgetes, maxime Siculi Graeciae populi*, onde concludere, che per la di lui autorità i siculi son di origine greca. Ma allora farebbesi dire a quel grandissimo uomo veramente italiano quel ch' egli non volle mai, e se ne protestò; *pudet a graecis Italiae narrationem mutuari (4)*. O che dunque si vuol far dire a Plinio tutto il rovescio di quel che intese; o che si ammetta la traduzione del Domenichi. L'altra nè non è naturale, nè corrispon-

---

(1) Diss. della fond. di Pesaro.
(2) De' primi abit. P. I. c. X. art. III.
(3) Vecch. L. c. pag. XXIX.
(4) Lib. III. c. XVI.

dente alle buone edizioni diverse citate dal Bardetti, nè conclude nulla in favore del preteso grecismo dei siculi, e lascia sempre aperto l'adito al grave assurdo, ch'egli abbia tacciuto balordamente i greci posteriori, che tennero quella parte d'Italia, e lasciarono tante e sì nobili ricordanze di sè.

LI
Replica del Vecchietti: e si risponde.

Ma quali poterono essere i *supposti greci* diversi dai *pelasgi*, e dagli *enotri*, e dagl'altri nominati da Plinio? *Supposti greci* si potrebbe dire, che fossero anzi i siculi, i morgeti, gli enotri, i pelasgi, gl'itali dopo quello che ne hanno scritto il Durandi, il Carli, il Guarnacci. Ma poichè il Vecchietti domanda, quali fossero; io ne nominerò alcuni, perchè dagl'imperiti sull'asserzione autorevole di lui non si credano veramente *supposti*. Sono i calcidesi di Cuma e forse ancora di Napoli (1); sono i focesi di Jela poi Velia (2); sono i locri del golfo crisseo venuti a stabilirsi nella penisola dei bruzi (3); sono i pili di Metaponto (4); sono i *lacedemoni* accolti in Taranto, ed i cretesi che ve li accolsero (5); sono gli achei di Sibari (6); sono.... Ma egli lo scrittore dottissimo lo sa assai meglio di me: nè io veggo perchè Plinio affine di togliere altrui ogni dubbio dovesse allontanarsi dalla propostasi brevità, e tessere de' molti popoli greci che abitarono colà una lunga enumerazione, quando all'intento suo potea bastare una collettiva maniera generica.

LII
Insiste: e si risponde.

Ma se furono diversi, interroga pure, *perchè non ricordarne neppure un solo? Perchè noverare le più antiche e remote popolazioni ad una ad una, e passar poi in silenzio e accennar appena con generica menzione le greche avvegnachè più recenti ed allo storico più prossime?* Il non aver Plinio voluto gittar suo tempo in quella lunga enumerazione non è grande argomento a provare, che ivi parli soltanto dei *primitivi*. E del non avere voluto fare distinta enumerazione delle greche colonie *posteriormente* sopravvenute, non una, se non m'inganno, è la ragione: perchè appunto essendo queste più recenti, erano ancora più note, e però non credette necessario l'annoverarle una per una; perchè ivi suo proponimento era principalmente d'indicare quali popoli nei tempi più lontani avessero tenuto quelle contrade, e però degli antichissimi fece distintamente menzione, accennò solo i meno antichi. Forse volle così, precisamente nominando quelli e distinguendoli dai greci posteriori, rintuzzare la boria dei greci autori, che faceano la loro nazione autrice della popolazione d'Italia;

(1) Liv. L. VIII. c. XXII.
(2) Herod. L. I. c. CLXVII. Strab. L. VI.
(3) Strab. ibid.
(4) Id. ib.
(5) Id. ib.
(6) Id. ib.

E forse volle pronunziare il suo parere sovra una questione allora non meno che ora ventilata, cioè: se i pelasgi i siculi i morgeti gli enotri fossero venuti di Grecia, o anteriori in Italia all'approdazione d'ogni greca colonia.

LIII
Quarto argomento: e si risponde.

Rimane il quarto argomento preso, se non m'inganno, dalla greca denominazione ΑΓΚΩΝ. Ma questo argomento non avrà forza mai, se non si provi prima, che così greco com'è le fosse imposto dai siculi fondatori. Ed egli in fatti pronunzia così. Ma s'egli è dimostrato, che i siculi non erano greci; già è rovesciata tutta la base dell'argomento.

LIV
Conghiettura sull'antico nome d'Ancona.

Altronde io penso, che altro fosse il nome della città in principio datole da' suoi fondatori, pronunziato di poi e volto alla loro maniera dai greci, che sopravvennero e la possedettero, finchè dai piceuti non ne furono spossessati. Nel paese de'segalauni o vogliam dire del *Delfinato* sul Rodano, dove questo s'incurva siccome in cubito, è pure un'altra *Ancona*, che i francesi dicono *Ancone*, e nel latino conserva l'antico nome *Acunum*. Nessuno dirà che i greci l'abbiano fondata. Ed io inclino a credere, che *Akun*, o *Akunu*, o *Akunum* fosse il nome dato dapprima alla nostra Ancona dai siculi fondatori. E se nel vasto mare delle lingue orientali volessi tentare io pure la mia pesca, facile mi sarebbe il trovarne la etimologia; siccome non occorre gran prova a mostrare che dove furono greci, grecizzarono ogni nome alla lor foggia.

LV
Incertezza delle prove che nel fissare le origini delle città si vogliono dedurre dalla etimologia de'loro nomi.

Del resto però ognun vede, quanto dubbia e incerta cosa ella sia dai nomi, che ci restano, argomentare delle origini delle città. Avvegnachè non avendo altri scrittori antichi se non che greci, altri nomi che greci non possiamo ritrovare. E bene e saviamente da suo pari riflette il dottissimo Guarnacci che nulla è tanto facile quanto perigliandosi al vasto mare della lingua greca trovare tali etimologie, quali le domanda l'impegno. E non meno saviamente riflette il sig. canonico Catalani, che mal s'appone chi l'origine d'una città ritracciando gran fondamento fà sulla lingua, dalla quale deriva il suo nome. E questo canone si ammette per vero dal discretissimo sig. Vecchietti, *quando manchi però ogni altra prova per attribuire alla gente, che quella lingua recò, la fondazione di qualche luogo*. Ed io ammetto pure questa ragionevole eccezione, che quadra mirabilmente al caso nostro. E nel caso nostro appunto manca ogni altro argomento per attribuire ai greci la fondazione d'Ancona. Adunque dal greco nome di lei non si può per nessun modo concludere, che i siculi che la fondarono fossero greci.

LV.
Epilogo.

E' dimostrato pertanto, che i siculi, a cui secondo Plinio si deve la fondazione di Ancona, non furono i siracusani, come

pretesero Strabone ed il Bardetti, non i greci, come pretesero Olivieri, Colucci, Vecchietti ed altri; ma vetustissimi popoli italici primitivi, come Plinio insegnò, anteriori ad ogni colonia di greci ed immediati discendenti di Jafet.

DISSERTAZIONE II.ª

Della situazione e de' vari abitatori d'Ancona.

I
Primordi d'Ancona.

Ancona fondata dai siculi *primi* non fu nulla più di quello che fossero le altre italiche città, voglio dire non fu che una borgata di povere e squallide capanne. Così abitavano que' primi italici rozzi ed incolti: di che ci fanno fede Dionisio (1), Diodoro (2), Livio (3), Strabone (4). Questa opinione non deve piacere a chi fa venire di Grecia per mare i nostri siculi. I quali se possedevano l'arte di fabbricare navi atte a passare gran mari, e di condurle in alto, molto più dovevano possedere l'altra di fabbricarsi delle case. Chè prima nacque l'architettura che la nautica, e più corredo di cognizioni e di cultura domanda questa che quella. In fatti il signor Colucci, fermo a difendere la greca origine dei siculi, niega apertamente nella sua settima dissertazione, che quelli si contentassero di abitare sotto povere capanne, *perchè l'uso delle fabbriche doveva essere divolgatissimo massime in Grecia*. Vero è però, che riflettendovi meglio ivi medesimo si vede costretto di confessare, che abitarono sotto *capanne*, *ignoranti* com'erano benchè per mar venuti, dell'*arte di fabbricare*. E ciò stesso conferma poi altrove (5). Nè mi maraviglio, ch'egli così cada in aperta contraddizione con seco stesso; chè questo è lo scoglio al quale rompono pressochè tutti i vagheggiatori del grecismo dei nostri primi. Mi maraviglio sì, che confessando che fossero *ignoranti dell'arte di fabbricare* le case, nondimeno volesse credere che fossero periti dell'arte di fabbricare le navi e navigare.

II
Quando si migliorassero.

L'ordine novello di cose, che recando in seno all'Italia le utili arti e il commercio le fece cangiare aspetto, diede nuovo aspetto ancora a questo angolo di lei. Io intendo lo stabilirvisi che fecero alquanti secoli appresso le greche colonie. Io sono però costantissimamente alieno dal credere, che queste colonie fossero sì antiche quanto parve ad altri; e ne darò buone ra-

(1) Antiq. Rom. L. v. pag. 7.
(2) Bibliot. Lib. I. pag. 201.
(3) Lib. IX. c. XIII.
(4) Lib. v. pag. 229. e 241.
(5) T. XV. Diss. II. §. I.

gioni nel seguito di questa medesima dissertazione. Certo è che desse formarono i loro stabilimenti lungo le coste del mare senza curar d'avvanzarsi molto dentro terra. I nativi costretti di ritirarsi e molestati dagl'incomodi ospiti impunemente, dovettero ben presto conoscere la necessità di fortificarsi dalla loro parte, se volevano conservare i loro possedimenti. E fu allora, che alla maniera dei greci incominciarono anch'essi a cingere di mura le loro città, e cambiare le antiche malsicure capanne in sodi edifizi. Io non sono alieno dal credere col sig. Beaufort (1) che il secolo nel quale si pone la fondazione di Roma, fosse anche quello nel quale furono *edificate e cinte di mura* la maggior parte delle italiche città che non erano di greca origine.

III. Soggetto della presente dissertazione.

Io non mi trattengo più a lungo su tale proposito. Chè non voglio gettando altro tempo ed altro inchiostro parere ch'io faccia come coloro, i quali non avendo altro vino a bere beono invece dell'acqua. Nè altro mi propongo in questa seconda dissertazione, che accertare per argomenti quanto potrò più sicuri, fondati sovra incontrastabili autorità, la naturale e la geografica e la politica situazione d'Ancona, e noverare i vari popoli, che v'ebbero sede e dominio dalla sua prima origine sino a quel tempo in cui fu soggettata ai romani.

IV Importanza e difficoltà del soggetto.

Se il sito ch'ella tiene al presente sia quel medesimo, dove i siculi fondatori posero la sua culla; non è una quistione nè si poco importante, nè si poco intralciata, che non impegni nè meriti tutta la nostra attenzione. Almeno il trattarla con quella accuratezza che le si dee, e varrà d'argomento a mostrare, quanto non abbia io nulla lasciato intentato per servire al maggior lustro della mia patria, e per soddisfare alla ragionevole curiosità dei leggitori. A che fare mi muove principalmente l'opinione di alcuno storico nostro non volgare: ch'ella dapprima fosse situata in parte opposta a quella in cui ora è, vale a dire fra 'l Guasco e il monte de' cappuccini sul pendio ch'è volto al mare verso il settentrione.

V Plinio, Strabone, Pomponio Mela convergono nel determinare la situazione d'Ancona.

Gli antichi scrittori, che fanno menzione di lei, tutti convengono mirabilmente nello assegnarle il medesimo sito. Recitiamone le parole. Plinio (2): *Ancona fu dai siculi edificata sul dosso del promontorio cumerio ivi appunto* dove la spiaggia si piega a maniera di cubito. Strabone (3): *greca città è Ancona posta sul promontorio che col suo ripiegarsi verso settentrione fa porto*. Pomponio

---

(1) La Repub. Romaine Liv. I. ch. I.

(2) *Ancona apposita promontorio Cumero in ipso flectentis se orae cubito.*

(3) *Urbs graeca est Ancon . . . sita in promontorio, quod suo versus septentriones reflexu portum includit.*

Mela (1): *Dopo l' Esi è quella, che siede quasi a modo di cubito nello stretto seno di due promontori, che da diversa parte poi si congiungono in uno, detta però Ancona dai greci*. Al p. Antonmaria Marino, minore osservante, uomo assai erudito, e al quale io debbo moltissimo per avermi liberamente comunicato quanto avea già raccolto e scritto sulla storia anconitana, parve che due diverse situazioni si accennassero da Plinio e da Strabone; e ne dedusse due fondazioni diverse, la prima e la più antica pe' siculi, la seconda e più moderna pe' siracusani. Checchè sia però di questa seconda o fondazione, o ristorazione, o che altro si voglia dire, che io non ho dubitato di ammettere per onore di Strabone (2): io pretendo, che la situazione da questo autore disegnata non sia per nulla diversa da quella di Plinio.

VI
Qual sia il promontorio Cumero, o Conero.

Ma prima conviene determinare quale s' intende promontorio *Cumero*. Si crede, che tal sia quello che si dice comunemente *Monte d' Ancona*, o *Monte Conero*. Infatti questo estendendosi in mare per lungo tratto sembra a chi osserva la spiaggia che di là parte verso Ancona, prendere quasi la sembianza di braccio incurvato. Però ho talora dubitato, che quello fosse l' antico *Cumero*, o *Cumerio*. Perchè come ad esso, che è almeno oltre due leghe distante d' Ancona, potrebbe convenire quell' *apposita* di Plinio? Come vi si potrebbe ravvisare quel *porto* ricordato da Strabone? Come quel *seno* formatovi da due opposte *braccia* e descritto da Mela? Le quali circostanze tutte si avverano però pienamente, dove si consideri, che quello che ora si dice monte *Conero*, o d'*Ancona* non è che una cosa medesima col promontorio, al quale la città si appoggia anco al presente.

VII
Descrizione del Conero.

E' questo promontorio un tratto di degradanti eminenze, delle quali la più alta è il *Conero*, l' ultima il *Guasco* ossia *Montemarano* o di *s. Ciriaco* verso settentrione, che poi incurvandosi si stende fino all' opposto monte *della fortezza*, ossia Astagno. E ciò stesso aveva pure notato nella sua *Anconologia* MS. il dotto e diligente signor conte Giovanni Pichi Tancredi, di cui mi piace qui riferire le parole. *Dico*, così egli, *che il monte Cimerio, o Cumero al presente detto monte d' Ancona ha concesso il sito a questa città. Nè arrechi dubbio l' essere lontana miglia sette da detto monte: poichè ciò prevaleria, se tra il monte ed Ancona vi fosse un fiume una larga pianura una lunga valle ... le quali cose non essendovi, anzi vedendosi patentemente, che dal più alto giogo insino al mare da questa*

6

---

(1) *Hinc illa in angusto duorum promontoriorum ex diverso coeuntium sinu inflexi cubiti imagine sedens, et ideo a graecis dicta Ancon*. L. II. c. IV.
(2) Dis. I. N. XVI.

parte di maestro-tramontana si formano tante altre colline con continua successione e declinazione, che viene ad abbassarsi tanto nel tratto di sette miglia, che stendendo le sue radici le lascia e termina nel mare .... si dovrà dire e tenere per fermo che Ancona è situata nell' estreme radici del monte Conero. Dal Guasco va ripiegandosi sì che internamente fa seno, come vuol Plinio; ed offre alle navi porto sicuro, come accenna Strabone; e sono l' Astagno e il Guasco i due promontori che dice Mela; dei quali però l' Astagno roso dal mare più non si vede come allora ch' egli scriveva correre incontro all' altro.

VIII
Errore del Boudrand.

E' dunque un manifesto errore, come avvertì il p. Brandimarte (1), quello del Boudrand, il quale confonde indistintamente le denominazioni di Cumero, di monte Guasco, e di monte di san Ciriaco. Nè so, come egli possa asserire con verità, che essendo stato in Ancona, udì chiamarsi quel monte, che rettamente da Plinio è nominato Cumero, e in molte carte geografiche anco delle più recenti non rettamente è nominato monte Guasco, che l' udì dico chiamarsi monte di s. Ciriaco. A me anconitano si vorrà credere in ciò più che al Boudrand ed ai facitori di carte geografiche o non italiani o non anconitani. Il monte, che Plinio appella Cumero, nella Marca generalmente si nomina monte d'Ancona; dagli Storici nostri, e dai popoli circonvicini de' territori di Umana, Loreto, Osimo, Recanati si riconosce col nome di monte Conero. E non v'è pur uno de' nostri, che lo prenda in iscambio col monte di s. Ciriaco; sotto il qual nome intendono tutti quella eminenza, sulla quale è situata la cattedrale. E questa eminenza stessa è quella, che da' più colti fra noi si conosce sotto il nome di monte Guasco (2) e che

---

(1) Plin. Senior. illus. pag. 60. Roma 1815.

(2) L'appellazione di Monteguasco non è antica, scrive il p. Brandimarte (l. c.) come ci testifica la seguente lapide, che vi resta sotto le finestre della galleria del palazzo episcopale.

ANNO DOMINI MDXXXIII
IN MAXIMO PERICULO AC MOTU OB PROPINQUAM
TURCARUM CLASSEM MONTEM HUNC OPTIMO
AUSPICIO GUASCUM EST NOMINATUM TUTA ARCE
ET SOLIDISSIMO PROPUGNACULO PAUCIS DIEBUS
CAESAR GUASCUS ALEXANDRINUS ANCONAM
A PIO SUMMO PONTIFICE MISSUS UT REI
MILITARI PRAEESSET ET AD PORTUM ET AD CIVITATIS
TUTELAM MUNIVIT. ANNO DOMINI
MDLXXVI

Così egli la riportò dal Saracini (Not. St. d' Ancona pag. 24). Ma ognun vede, che quella iscrizione o fu mal trascritta dal Saracini istesso, o sfigurata dallo stampatore. Quel *montem hunc ..... Guascum est nominatum* e sì badiale spropositaccio, che nol farebbe uno scolaretto d' inferiore. Nè quelle due epoche MDXXXIII, e

con altro nome ancora, sia vera o non vera la ragione, che ne

---

MDLXXVI possono atare insieme in una sola epigrafe. E' vero però che il Saracini in vece di quel MDXXXIII ha MDXXXIII. Ho usato ogni diligenza per fare in Ancona, onde sono assente ben 175 miglia, leggere e raffrontar quella lapida: ma mi si è costantemente risposto, che nè non si trova nel luogo indicato dal Saracini, nè altrove. Comunque sia però, dalla descrizione che questi ne fa, si deduce assai chiaramente, che quella lapida era di *forma rotonda*, e iscritta con due diverse epigrafi dall' *una e dall' altra parte*. Lo che s' io bene intendo non vuol già dire, che fosse iscritta sul *dritto e sul rovescio*; ma sì, che formata a guisa di medaglia aperta, e come si usa nelle figure delle medaglie, in una faccia presentasse l' epigrafe riferita, e nell' altra la seguente pur riportata dal Saracini: URBANO OCTAVO PONTIFICI (corrig. Pontifice) OPTIMO MAXIMO JUSSU THADEI BARBERINI URBIS PRAEFECTI ET SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE GENERALIS NICOLAUS DE COMITIBUS GUIDI A BALNEO ARMORUM LOCUMTENENS COLUMNA POSITA PROPUGNACULA RESTAURATA (corrig. RESTAURARI, o RESTAURANDA) CURAVIT. E' dunque manifesto che quella seconda nota MDLXXVI non appartiene alla prima iscrizione, ma sì alla seconda, da cui il Saracini goffamente la distaccò per attaccarla alla prima. Ma neppure il MDLXXVI conviene al pontificato di Urbano VIII, che incominciò a regnare nel MDCXXIII, e morì nel MDCXLIV: e però invece del MDLXXVI si deve leggere MDCXXXIII, e ne sono assicurato per una più esatta copia communicatami dal diligentissimo signor Camillo Albertini. Ma neppure alla prima iscrizione conviene il MDXXXIII come ha copiato il p. Brandimarte, nè il MDXXXIV come ha stampato il Saracini. In quella è indicato il pontificato d' un Pio; e nel MDXXXIII correva l' undecimo anno del pontificato di Clemente VII: al quale nel seguente MDXXXIV succedette Paolo III. Si deve dunque leggere MDLXVII, anno secondo del pontificato di S. Pio V. nel qual anno appunto lo stesso Saracini (pag. 367) ci fa sapere, che quel santo pontefice fece eseguire in Ancona e compiere molte fortificazioni per la sua difesa contro le minacciate invasioni del turco. Corretti così gli errori, che sfigurano quella iscrizione, io son di parere che quindi non si possa confidentemente asserire, che il nome di Monteguasco non sia sì antico: lo che volle concludere il p. Brandimarte. A me anzi pare, che se ne possa concludere il contrario. La correzione (poichè di correzione certamente abbisogna quel *montem hunc.... Guascum est nominatum*) la correzione la più ovvia si deve preferire. E la più ovvia è questa: *montem hunc optimo auspicio Guascum jam nominatum etc.* In fatti *ottimo auspizio*, quale ivi si accenna, par che paresse, che un *Cesare Guasco* mandato governatore delle armi in Ancona fortificasse il monte Guasco. Altrimenti non saprei, qual ottimo *auspizio* si volesse indicare. Che se da quel Cesare Guasco si volesse nell' epigrafe esprimere che il monte da lui fortificato avesse pure ricevuto il nuovo nome; sembra che questa nuova denominazione avesse dovuto significarsi con un qualche avverbio che l' annunziasse; e sembra che l' antico nome il quale si aboliva si dovesse pur ricordare. Che se in vece di quell' *est nominatum* volessimo credere che si avesse a leggere *et nominavit*; converrebbe aggiungere altro *et* prima del *tuta* così: *montem hunc optimo auspicio Guascum et nominavit, et tuta arce etc.* Ma ciò sarebbe rifare tutta l' epigrafe. Piacemi di avvertire, che un altro errore è pure nella penultima linea della stessa iscrizione in quella parola *et ad portum et ad civitatis tutelam*: e si deve leggere *ad portus et ad civitatis ec.* Potrei ricorrere ancora alla greca etimologia per dimostrare, che quel nome di Guasco è pretto greco, e quindi concludere, ch' è più antico assai di quel che paja al Brandimarte. Ma come so, quanto un tale argomento sia vago ed incerto, prescelgo di abbandonarlo. Resto però fermo nella mia opinione sulla più remota antichità di quel nome. Che poi, come il Saracini pretende (l. c. pag. 24) Montemarano si chiamasse volgarmente, e tuttora si chiami dalla sepoltura che quivi fu data a certi *marani* morti in Ancona: non è spregevole conghiettura. Di codesti *marrani* frequentemente si fa menzione dagli scrittori delle cronache nostre. E sembra, che con tal nome ci vogliano indicare una nazione d' infedeli, che esercitassero la mercatura e forse la pirateria. In lingua nostra *marrano* val misleale o infedele, come ce ne assicura il dizionario. E che fossero infedeli, lo deduciamo chiaramente dal vedere loro assegnato per le sepolture dei loro morti un luogo non sacro.

dà il nostro Saracini, si chiama dal volgo anconitano Montemarano.

IX
Il Guasco non è che una delle eminenze del Conero.

Il Guasco adunque non si deve confondere col Conero, o Conaro. Il Conero è quell' appennino, che s'inoltra in mare, cognitissimo nella Marca sotto il nome di monte d'Ancona, isolato però e distaccato dalla catena degli appennini che scorrono per lo lungo dell' Italia, e che per la sua altezza sta a fronte del Gargano, che Plinio nomina. Ed è pur quello che ci additano Plinio e Strabone, le cui parole poc'anzi abbiamo riferito, e che degradando a varie riprese si stende fino ad Ancona, e di cui le ultime vette sono quelle che circondano la città, e quelle stesse sulle quali s'innalza la città, del duomo, de' cappuccini, della fortezza. Dal piè del *Guasco*, sul quale è il duomo, chi tirasse una linea al piede dell' Astagno, dov' è la fortezza, l'indicata figura del cubito troverebbe senza più, e l'angusto seno dei due promontori correntisi incontro da opposte parti, e congiungentisi in uno.

X
Opinione del Cluverio.

Nella prima edizione (1) di questa medesima dissertazione io presi a difendere il Cluverio (2) contro il Colucci (3). Meglio esaminata l'opinione di quel ch. geografo debbo io pure mostrare, che il Cluverio cadde in errore, ma non già nell' errore di cui il Colucci lo riprende. Il Cluverio certamente nel *Cumerio* di Plinio non riconobbe, che il moderno Conero, o monte d'Ancona; errò per altro nel chiamarlo Monteguasco. Dico contro il Colucci, che il Cluverio non errò nell' indicare la situazione del Cumerio. Egli dopo aver riferito le parole di Strabone (4): *sita est Ancon in promontorio, quod suo versus septentriones inflexu portum includit*, e le altre di Mela (5) *hinc illa in angusto illo duorum promontoriorum ex diverso coeuntium situ inflexi cubiti imagine sedens, ac ideo a graecis dicta ANCON*, così soggiunge: *imperite faciunt, qui ex Plinio Cumerium heic promontorium supponere conantur*. Son malesperti, egli disse, coloro che abusando dell' autorità di Plinio (così io credo che debba interpretarsi quell' *ex Plinio*) si sforzano di supporre che qui (*heic*) cioè in quella piegatura del promontorio indicata da Strabone, o de' due promontori meglio indicati da Mela, sia il Cumerio, al cui declivio Plinio disse essere stata apposta Ancona. *Quippe Cumerium promontorium est id montis jugum, quod longius a reliquo littore in mare versus septentriones excurrens, vulgo nunc appellatur il Monteguasco*. In ciò erra, nell' asserire cioè che chiamisi il monte Guasco. Ma senza errore però

(1) Pesaro 1795. 4.° N. VIII.
(2) Lib. II. c. XI. pag. 729. Lugd. Batav. 1624.
(3) Ant. Picen. T. XV. Diss. II. §. 3.
(4) Strab. L. V.
(5) Lib. II. c. IV.

descrive il vero Cumerio, ossia il Conero, alto monte che s'inoltra in mare, e la cui ultima curvatura verso ponente chiude e difende la città da' venti settentrionali, *cujus extimus versus occidentem inflexus Anconam urbem ab septentrionibus includit*. Ed in questo appunto *extimo versus occidentem inflexu* è quella estrema eminenza, che noi chiamiamo *Guasco*, o *monte marano*, o *monte s. Ciriaco*. Adunque il Colucci a torto accusa il Cluverio, come se questi avesse tacciato Plinio di avere balordamente indicato sotto il nome di Cumerio quella collina, al cui fianco sorge Ancona. Egli chiama *malesperti* coloro, che abusano dell' autorità di Plinio per collocare il Cumerio, dov' è Ancona. Plinio considerando il Cumerio in tutta la sua estensione, vale a dire dalla maggiore sua sommità che noi chiamiamo il *Conero* fino alla estrema che noi chiamiamo il *Guasco*, potè con quella sua maravigliosa brevità dir giustamente che Ancona era stata dai siculi *apposita* posta sul pendìo del Cumerio. E vedemmo, che lo stesso ci dicono Strabone e Mela. Ma non intesero ciò che Plinio volesse dire coloro i quali *conantur supponere Cumerium heic*, qui dove Ancona è situata. Erra però il Cluverio dicendo, che il monte da lui sì bene descritto per il *Cumerium* di Plinio si chiami volgarmente il monte Guasco. Perciocchè, siccome abbiamo detto, si chiama volgarmente da noi il Conero, e dagli altri marchiani il *monte d' Ancona*; e monte Guasco altro non è che quello che volgarmente da noi si dice di san Ciriaco, ed anco Marano.

XI. *Si conferma quanto fra loro convengano Plinio, Strabone, e Mela.*

E per vedere ancor meglio, quanto fra loro convengano Plinio Strabone e Mela, è da osservare, che i due diversi promontori Guasco ed Astagno atteso il loro congiungimento ben si possono prendere sì per un solo, che sembrino due braccia allungate d'un medesimo monte. Divisi per una stretta valle che dalla piazza di san Nicola per la via del Calamo così detta si stende alla contrada degli *orti*, *già Penocchiara*, colà è dove si congiungono insieme, e si allargano estendendosi verso il mare. Mela che non badò gran fatto a questo congiungimento gli ebbe per due promontori. Strabone e Plinio con maggiore proprietà parlarono d'un solo, le cui due braccia correndosi incontro faceano porto.

XII. *Ancona è dunque situata, dove i siculi la fondarono.*

Da tutto questo è facile il concludere, che Ancona si trova anco al presente ivi medesimo situata, dove i siculi primi ne posero le fondamenta. Crebbe di poi, e molto si allargò lungo la valle sottoposta e sul pendìo delle altre due colline de' cappuccini e di Capodimonte. Ma i suoi primordi furono sul Guasco, il quale verso settentrione più si stendeva dentro il mare, dal quale è stato largamente corroso e lo è tuttodì.

XIII. *Situazione cosmografica d'Ancona.*

Ora mi piace definire altresì la sua cosmografica situazione. Plinio seguendo l'antica divisione dei climi la pone al settimo,

le cui parole son queste (1) *septima divisio ab altera cuspii maris ora incipit, vaditque super... Anconam*. Però de' due paralleli che chiudevano questo clima, l'uno detto per *Borysthenem* ed era il più settentrionale, l'altro per *Byzantium* ed era il più meridionale, ella si avvicinava più a questo secondo. Seguendo poi la più accurata divisione di Tolomeo (2) e di Agatemero seguace di Tolomeo (3) si deve collocare fra il quattordicesimo e 'l quindicesimo; ai quali corrisponde il settimo di Plinio. Su di che sarà bene vedere il Cellario (4) e la tavola de' climi secondo Strabone per lui descritta. Codesta situazione o distanza che vogliam dire della linea, è pur confermata dall' altezza dell' ombra (5) e dalla lunghezza del giorno (6). Or quanta fosse l'ombra del gnomone in Ancona nel dì del solstizio al meriggio, l'abbiamo da Plinio (7): *In urbe Roma nona pars gnomonis deest umbrae. In oppido Ancona superest quinta*. Nel settimo clima si davano al gnomone trentacinque piedi di lunghezza, e trentasei se ne davano all'ombra. *In hoc coeli circumflexi*, lo stesso Plinio parlando del settimo clima (8)... *umbilico, quem gnomonem vocant* XXXV. *ped.*, *umbrae* XXXVI. Dunque l'ombra del gnomone in Ancona ha un piede meno, se ha cinque piedi oltre a trenta, *superest quinta*. Parlando poi della massima lunghezza del giorno per entro al settimo clima la estende ad ore quindici e tre quinti: *amplissima dies horarum aequinoctialium* XV., *et quintarum partium horarum trium* (9). E Tolomeo ancora ricordando il dì più lungo d'Ancona (10) lo fa essere d'ore quindici e venti minuti. Di che gli seppe assai buon grado il nostro Ciriaco dei Pizzecolli uomo di ogni erudizione amantissimo, il quale non risparmiando nè disagi nè denari fattosi indagatore d'ogni antichità fu il primo ad accendere la face in tante tenebre e additare il cammino alla posterità degli studiosi (11).

XIV Cogli antichi convengono i moderni.

A tutti è nota la cosmografica situazione che ad Ancona assegnano i moderni geografi. Chiunque raffronti ciò ch'essi ne di-

(1) Plin. Lib. VI. c. XXXIV.
(2) Ptol. lib. I. c. XXXIII.
(3) Agat. Lib. I. c. VII.
(4) Geog. Antiq. L. I. c. VI.
(5) Misuravano l'ombra per via d'un astina o perno che si chiamava gnomone. Si vuole che ne fosse inventore Anassimene discepolo d'Anassimandro e di Talete, il primo a mostrare in Isparta l'orologio detto *Scioterico*. Plin. Lib. II. c. LXXVI.
(6) Il ritrovato dei climi non ebbe per oggetto che il determinare la lunghezza dei giorni e delle notti, e la varietà delle ombre per tutta la terra, e conoscere la distanza d'ogni paese dall'equatore.
(7) Lib. II. c. LXXII.
(8) Plin. Lib. VI. c. XXXIV.
(9) Id. ibid.
(10) Lib. VIII.
(11) Ciriac. Anc. Itin. pag. XXXVIII. Florent. 1742.

sono con quello che vedemmo averne scritto gli antichi, può agevolmente conoscerne il perfetto consentimento.

Tale situazione resta ancor meglio definita pe' gradi di longitudine e di latitudine. Il primo ad usare questo metodo fu Tolomeo, innanzi a cui era sconosciuto. Ed egli le diede di longitudine gradi XXXVI. min. XXX., e gradi XLIII. min. XL. di latitudine (1). Gradi XLV. però se le danno di latitudine boreale in quell' orologio a sole o *solario* come Censorino l'appella (2) la cui figura riportiamo (Tav. 1. N. 2.), e che trovato in Roma fu dal padre Bacchini con una egregia dissertazione, di cui trasportiamo a piè di pagina (3) ciò che alla intelligenza del-

XV
Altra dimostrazione.

T. 1. N. 2.

---

(1) Ptol. Geog. L. III. c. 1.

(2) De die natali c. XXIII.

(3) Non è quest' orologio, che una lastra di piombo di figura circolare, la cui grossezza è circa un terzo di oncia, e di tre once e un terzo tutto il diametro. Ha nel centro un foro dentro il quale gira un cilindro *E*, sopra cui è innestato un triangolo rettangolo *C*, voto nell' area, e la cui ipotenusa è curvata iperbolicamente. Questa è divisa in sei parti, come in *D* che dall' alto scendendo al basso decrescono in guisa, che se il primo segmento ha dieci parti, il secondo ne ha sei, il terzo quattro, il quarto tre, il quinto due, il sesto uno e due terzi. Il perno cilindrico è trasversalmente forato al di sotto; ed era forse trapassato da un sottil ago, perchè nell' essere girato non uscisse fuor della sua cavità. Delle due circonferenze che presenta la superficie *A*, l'interiore è segnata ad angoli retti per due diametri, l'uno de' quali sicuramente figura l'equatore, e assai lo indicano le lettere *A E Q*, e l'altro senza dubbio il meridiano. Su questo in certa distanza del centro si alza uno scabro e lacero globetto, che forse finiva in uno stilo di determinata lunghezza per ingiuria del tempo schiantato e sperso. Collocato lo strumento in guisa, che il suo meridiano corrispondesse esattamente al meridiano celeste, doveva questo stilo spargere la sua ombra sulla curvatura del triangolo *E*. L'ombra cadendo sulle varie divisioni che vi erano segnate, potea lo stilo segnare le ore della mattina portato il minor lato normale dalla banda d' occidente, e le altre della sera portatolo da quella d'oriente. Il lato de' triangoli, che sono sul piano orizzontale, esso pure apparisce nella sua estremità aspro e disuguale, segno d' essere stato spoglio anch' esso di qualche punta o linguetta in cui doveva finire. Questa feriva forse le divisioni della circonferenza fra i due diametri, che segano l'arco di cinquanta gradi; avvegnachè ciascuno di questi ne seghi coll' equatore uno di 25 esattamente misurato dal p. Bacchini, e che rappresentano senza dubbio i due tropici, del Cancro ove sono le parole VIII. Kal. Jul., e del Capricorno ove sono le altre VIII. Kal. Jan. Per tuttociò gli è chiaro, quanto ragionevolmente siasi detto, essere questo un orologio solare, inventato per segnare le ore del mattino e della sera per ogni paese soggetto all' impero romano. Il qual effetto ottenevasi assai facilmente sol che il meridiano del luogo e la punta della base del triangolo si girasse sopra la divisione del segmento d' arco compreso tra i due solstizi, e si ponesse contro a quel taglio che indicava la giornata corrente. Ed è per questo, che l' arco fra 'l tropico del cancro e l' equatore presenta una divisione in dodici: della quale divisione sembra che quattro parti si assegnassero a ciascuno dei tre mesi che il sole impiega nel suo passaggio dal tropico all' equatore; sicchè ad ogni quarta parte di mese corrispondendo una particella dell' arco, su quella si dovea fermare la punta del triangolo. Ai 24. di Giugno portavasi sulla sezione indicante il solstizio del cancro: promovendola quindi di sette in sette giorni sopra le successive particelle, per sapere le ore ai 25 di Marzo, dovea coprire la sezione che indicava l' equatore. Da questo girar del triangolo la curvatura della sua ipotenusa venivasi a disporre in ciascun giorno dell' anno opportunamente per aver l' ombra dello stilo su' tagli che mostravano le ore. Nel num. rom. XXX posto nello spazio intermedio delle due periferie alla testa delle dodici sezioni dell' arco intercetto tra 'l solstizio estivo e l' equatore sembra di riconoscere il nume-

la figura è necessario, dottamente illustrato. L'esservi notato il solstizio estivo a' 24. di giugno, e l'iemale ai 25. di decembre, è argomento, d'essere stato quest'orologio formato dopo la correzione del calendario fatta per Cesare colla direzione di Sotigene nel terzo suo consolato con M. Lepido. Avvegnachè l'anno di Roma DCCVIII. cadesse il solstizio iemale a' 23. di ottobre. Il vedervisi poi segnati i gradi ad indicare i vari siti è argomento, che fosse formato dopo l'anno di Roma DCCCXCIV., di Cristo CXL. Conciossiacchè l'inventore di sì fatto metodo sia stato Tolomeo, il qual non visse che sotto Adriano ed Antonino pio, nè fece le ultime sue osservazioni astronomiche se non dopo l'anno riferito. La forma poi de' caratteri intagliati con negligenza e rozzamente, e la forma singolarmente della *L* indica probabilmente i tempi di Settimio Severo, lo che cadrebbe agli anni di Cristo CC. e di Roma DCCCCL.

XVI
Nell' assegnare i gradi di longitudine e di latitudine d' Ancona i moderni di poco differiscono dagli antichi.

Non niego, che nell'assegnare ad Ancona i gradi di longitudine e di latitudine alcuna differenza si riscontri fra i moderni e gli antichi geografi. I dottissimi pp. Maire, e Boscovich nella eccellente loro carta dello stato ecclesiastico le danno di latitudine gr. XLIII. 37. 54., e di longitudine gr. XXXI. 10. 22. L'autore del nuovo dizionario geografico (1) le assegna di longitudine XXXI. 10. 37. di latitudine XLIII. 37. 54. Ma se le più moderne osservazioni valsero a più esattamente indicare i gradi, a cui è posta, che non fecero gli antichi; si vede a prima giunta, che ciò avvenne a questi per mero difetto di que' mezzi e di quegli strumenti che dessi non ebbero, e che abbondarono ne' tempi posteriori. Ma tempo è di progredire, e servendo alla curiosità degli studiosi determinare con brevità ed esattezza quanto è possibile ne' vari tempi e nelle varie rivoluzioni che agitarono l'Italia la politica situazione d'Ancona.

XVII
Politica situazione d' Ancona. Appartenne dapprima alla Sicilia.

Appartenne dapprima alla *Sicilia*. Io non vorrei che a questo mio dire altri ridesse di me, come già per un dire somigliante rise il Salmasio e si beffò di Solino. Solino avea chiamato *terra di Sicilia* (2) la città che poi con altro nome fu detta Tibure (or

---

ro de' gradi, ond' è diviso ciascun segno del zodiaco. E nel num. XI inferiore son forse indicati gli undici giorni, di cui l' anno solare supera il lunare. L' antica poi divisione del giorno è assai rimarcata, poichè dodici ore gli si danno costantemente sì nel verno che nella state.

L' area del cerchio segnato nella inferiore faccia *B* appare divisa in sedici parti eguali. Ognuna è distinta col nome di qualche o provincia o città più cospicua colla sua altezza di polo o latitudine boreale che vogliasi dire. Ivi è notabile, che fra le altre vi si vede pure segnata Ancona. Ed è perciò, che mi è piacciuto di darne la figura, ed il commento. Dessa vi è posta al grado XLV, mentre per Tolomeo, come dicemmo, è situata al XLIII.

(1) Milano 1813.

(2) Solin. Polistor. c. VII.

Tivoli), e che secondo Dionisio stata era (1) de' siculi. Lo che tanto parve strano al Salmasio, uomo per altro dottissimo, che non potè contenersi dal dire, che Solino quando ciò scriveva era in delirio (2). Solino però non meritava codesta taccia. Perchè in quel luogo del *Polistore* non parla egli no di quell'isola attigua all' Italia, che nominiamo anco oggidì Sicilia, ma sì d' un paese che nel seno della Italia fu antichissimamente signoreggiato dai siculi. Ed ha Solino per se l'autorità di Tucidide (3) non che il parere di Servio (4), i quali ci danno Italo re della Sicilia, che certamente mai non regnò nella Trinacria. Egli è però assai difficile, siccome parve anche al Bardetti (5), il determinare qual fra le terre possedute dai siculi prima che abbandonassero il Tevere si chiamasse Sicilia. Ma intanto del paese di Tivoli, poichè ne abbiamo la testimonianza di Solino, sembra che non si possa ragionevolmente dubitare. E se così fu detto quel tratto del Lazio, dove non fecero che breve dimora, sempre incalzati dagli umbri e dagli aborigeni e dai pelasgi, e dove non ebbero che alcune Città (6): ben sembra che molto più ragionevolmente chiamar si dovessero col nome di Sicilia queste nostre contrade, dov' ebbero la loro prima sede (7), dove possedettero gran tratto di paese per lunghissimo tempo, e vi fondarono sì copioso numero di chiare e popolose città. Ed ecco come si debba intendere quel dire di Servio ne' luoghi citati: *Italus rex siculorum profectus e Sicilia ... Italus rex Siciliae ad eam partem venit in qua regnavit Turnus .... Quamquam Thucidides dicat, de Sicilia Italum regem venisse ... Hi* (Sicani) *duce siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclusis aborigenibus* ec. Voglio dire, che sotto il nome di Sicilia, non l'isola Trinacria si deve intendere, ma sì il Piceno. E come intendere la Trinacria, se i siculi non l'avevano ancora occupata? se allora solamente vi tragittarono, (e fu ben molto tempo dopo Italo), quando battuti e perseguitati ostinatamente dagli aborigeni e dai pelasgi dovettero finalmente abbandonare le terre del Lazio, secondo la testimonianza di Dionisio e di Tucidide e di Antioco? (8)

XVIII Di poi all'Umbria.

Ma poichè guerreggiati dagli umbri dovettero i siculi abbandonare questo nostro Piceno, Ancona pur essa appartenue

(1) Antiq. rom. L. I.
(2) Exercitat. Plin. pag. 44.
(3) Ap. Serv. Aeneid. Lib. I.
(4) Serv. Aeneid. Lib. I. v. 6. 537. Lib. VIII. v. 328.
(5) De' prim. abit. ec. P. II. c. X. Art. I.
(6) Antemna, e Cenina, e Falerio, e Fescennio, ed Alsio, ed Agilla, e Saturnia, e Pisa. Ved. Bardetti loc. cit.
(7) Pelloutier hist. des. Celt. Liv. I. ch. X.
(8) Dionis. L. I. p. 27. Thuc. L. VI. Antioch. ap. Dionis. ib.

all' Umbria. Plinio ce lo dice apertamente (1): *Siculi plurima ejus tractus tenuere... Umbri eos expulere.* Che l' Umbria un tempo si estendesse fin quà, e che Ancona fosse compresa nell' Umbria, ce ne fa aperta testimonianza Scilace antico geografo. Descrivendo egli la spiaggia che bagna l' Adriatico, dopo la Japigia e la Daunia, fra questa e l' Etruria non nomina altra provincia che l' Umbria, non altra città dell' Umbria che Ancona: *Post Daunitas est umbrorum gens. In ea est Ancon urbs. Post Umbros autem tyrrheni* (2). Strabone geografo anch' egli insigne afferma che all' Umbria apparteneva l' Esio; sebbene poi non noveri Ancona fra le umbriche città marittime. Ma ciò non monta nulla; perchè altronde si potrebbe convincere, avere anch' egli creduto Ancona città dell' Umbria, indicando i confini da lui medesimo definiti. Nè dopo la testimonianza sì positiva di Scilace occorre, io credo, di recare altre testimonianze di antichi autori.

XIX
Non appartenne alla Etruria.

Ch' ella poi appartenesse anco alla Etruria, non pochi sono che il credono. Ma io lo niego costantemente, siccome niego che nel nostro Piceno avessero mai gli etruschi avuto alcun dominio. Recherò appresso le ragioni di questo mio credere.

XX
Non appartenne alla Gallia. Appartenne alla Italia propriamente detta ed al Piceno.

Sopravvenuti i galli che occuparono tanta parte d' Italia, Ancona divenne confine dell' Italia propriamente detta e della Gallia cisalpina. Uomo di buon senno mai non dirà, ch' ella appartenesse alla Gallia, non essendovi antico scrittore di vaglia che lo assicuri. Appartenne all' Italia propriamente detta ed al Piceno dopo il venire dei picenti, e prima e dopo della invasione dei senoni. Gli antichi aveano per uso di stabilire a confini delle regioni e de' popoli i monti e i fiumi che pajono essere veramente i confini naturali. L' Esio oggi *Fiumesino* ebbesi da questa parte per confine del Piceno e della Gallia togata. *Ab Ancona*, così Plinio, *gallica ora incipit Togatae Galliae cognomine*. Il nome d' Italia ebbelo dapprima piccolo paese. Suoi confini furono ab antico al mar tirreno il seno Nepetino e Lamesino. Andò quindi estendendosi e verso la parte meridionale e verso la nostra: sì che per quanto la storia ci racconta nella guerra co' galli la veggiamo prodotta all' Esio, e quindi al Rubicone. Quando però dal Circeo, dove i suoi confini erano alla stagione dell' autore delle *cose mirabili*, che visse certo nella età di Aristotile, e che lungo tempo fu creduto Aristotile istesso, si estendessero fino all' Esio dov' erano già alla disfatta de' galli; questo è che per autorevole testimonianza non si può sì facilmente accertare. Certo è però, che alla stagione di Polibio ella già si prendeva in tutta quella estensione, che

(1) Lib. III. c. XIV.
(2) Peripl. Mar. pag. 17.

se le dà anco al dì d'oggi fino alle alpi. Nè altra ne riconobbe l'alicarnasseo (1). Conciossiachè fu solo a' tempi dei Cesari, che i suoi confini pervennero sino all' Istria ed a Pola. Ma tuttociò è trattato con apparato di scelta erudizione dal ch. Mazocchi. Dond'è facile il dedurre, essere stata Ancona col rimanente dei vicini paesi compresa già nella Italia propria fra l'età di Aristotile e lo scacciamento dei galli.

XXI
Appartenne al Piceno Suburbicario.

Appartenne sicuramente al Piceno di quà dall' Esio. Strabone nel quinto libro, e Plinio descrivendo la quinta regione ch' era appunto del Piceno, ve la noverano fra le prime. E' quindi facile argomentare, che quel dirsi da Plinio *ab Ancona gallica ora incipit* non significa già, che fosse Ancona la prima città dell' agro gallico, ma sì l' ultima del Piceno, e deve volgersi in volgar nostro, *dopo Ancona incomincia l' agro gallico*. Ell' era dunque illustre città del Piceno suburbicario, che era il Piceno di quà dall' Esi. Annonario si disse l' altro ch' era al di là. Di cosa tanto notoria e certa sarebbe una superfluità ammassarne le prove. E poichè Paolo diacono la novera anch' egli fra le città del Piceno le più cospicue, par già provato che la italica geografia non cangiò aspetto sotto il gotico governo. Il nome gotico suona odioso agli orecchi degl' italiani; e odioso deve suonare a' nostri orecchi il nome di tutti que' feroci e barbari stranieri che questa nostra bellissima ma infelicissima provincia vennero a calpestare e a disertare. Ma però que' goti non furono sì barbari e sì feroci, e tennero in grandissimo pregio le nostre arti e le scienze e le leggi pur anco ed i costumi. Tutto cangiossi, e si cangiò essa pur anco la politica divisione delle regioni italiche, quando altro popolo più fiero veramente e disumano venne ad opprimerla.

XXII
Appartenne all' Impero d'oriente, compresa nella Pentapoli marittima.

Invasa l'Italia dai longobardi, una parte ne rimase per qualche tempo sotto l'ubbidienza degl' imperatori d'Oriente, che vi mandavano de' governatori col titolo di esarchi a reggerla in loro nome. Ravenna era la capitale dell' esarcato. Allora buona parte del Piceno e dell' Umbria si conobbe sotto il nome di Pentapoli. Si deve però distinguere la Pentapoli marittima dalla mediterranea. E la Pentapoli si disse e la Decapoli, ancorchè contenesse più di cinque e più di dieci città. Non v' è dubbio, che Ancona appartenesse alla Pentapoli marittima. Così Giovanni Vescovo anconitano si sottoscrisse nel Concilio romano celebrato sotto il pontefice Agatone nel DCLXXX. *Joannes episcopus ecclesiae anconitanae provinciae Pentapolis*. Gli atti del quale concilio essendo poi stati inseriti fra quelli del sesto ecumenico costantinopolitano, donde solo appariscono le sottoscrizioni del nostro vesco-

(1) Antiq. Rom. Lib. 1.

vo e di molti vescovi italiani: molti scrittori e principalmente i nostri marchiani furono indotti in errore, che tutti quei vescovi pentapolitani intervenissero veramente al concilio costantinopolitano. Così errò l'*Ughelli*, e così errarono, a non parlare degli altri, il *Compagnoni* nella sua *regia picena*, il *Saracini* nostro, lo *Speciali*, e l'autore della nuova *cronotassi* de'vescovi nostri MS. di cui si divolgò un compendio nel *diario anconitano* del MDCCCXVIII. ed io stesso nella prima edizione di questa medesima dissertazione. Ma su ciò più di proposito si parlerà nella diss. v. E non è da dubitare, che Adriano papa ricorrendo a Carlo re nel DCCLXXIV. colla lettera, che nel codice carolino è la cinquantesima quarta, ma che secondo l'ordine cronologico è la cinquantunesima (1), contro la sfrenata ambizione di Leone arcivescovo ravennate, non parli pure degli anconitani, dove dice: che avendo colui diretto Teofilatto suo messo per *universam Pentapolim*, onde trarre a se questi popoli e distaccarli dalla obedienza alla pontificia dominazione, *ipsi* (pentapolenses) *nullo modo se illi humiliare inclinati sunt, nec a servitio beati Petri et nostro recedere maluerunt*. E così pure si deve intendere là dove nell'*embolo* ossia *doposcritto* dell'altra lettera, che nel codice carolino è la cinquantesima seconda, ma che nell'ordine cronologico (2) è la cinquantesima terza, scrive allo stesso re gloriosissimo, che tutt'i *pentapolesi fermi nella obedienza alla santa sede* malgrado le sollecitazioni e le minacce dello stesso ambizioso arcivescovo, *erano andati ai di lui piedi, siccome aveano fatto sotto il di lui antecessore Stefano papa, a ricevere i supremi di lui ordini, secondo il solito per ciascuna delle loro città*. E lascio altri monumenti che pure esistono in più altri luoghi dello stesso codice carolino. E Ludovico pio nel suo diploma di conferma della donazione delle terre e delle provincie fatte alla santa sede da Carlo e da Pipino annovera ancora *Pentapolim videlicet Ariminum Pisaurum Fanum Senogalliam Anconam etc.* E il nome di Pentapoli e in essa d'Ancona ce 'l danno pure nel secolo x. i diplomi di Ottone e di Arrigo, che alla santa sede confermarono gli antichi suoi possedimenti e dominii.

XXII. Appartenne alla Marca.

Appartenne in seguito alla Marca, detta una volta di *Guarnieri*, poi *Marca d'Ancona*. Non m'arresto a provarlo, essendo cosa notoria. Nè m'arresto pure a indicare l'epoca precisa della istituzione della *Marca* nostra, perchè a lungo dovrò parlarne in altra dissertazione.

E ciò basti aver detto della situazione d'Ancona, con che

---

(1) Cenni Monum. Domin. Pontif. T. I. p. 320. Romae 1760.
(2) Id, ibid. pag. 330.

ci pare di avere bastantemente soddisfatto al primo nostro impegno. Tempo è di progredire alla seconda parte, dove ci siamo proposti di esaminare, quali popoli l'abitassero dalla sua prima origine al primo suo soggettamento ai romani. Intorno a che cercheremo I. chi primo succedesse ai siculi fondatori; II. se vi avessero dominio e sede gli etruschi; III. se i picenti; IV. se i galli; V. se e quando e per quanto tempo i greci.

XXIV. Diversi abitatori d'Ancona.

I siculi furono i primi. Nè di popoli più antichi di questi, che come vedemmo nella prima dissertazione, furono gli antichissimi, si ha menzione nè appresso Plinio, nè appresso ad altro scrittore delle origini italiche. Dei liburni non parlo, perchè se crediamo a Plinio (1) tennero questi il Piceno in una co' siculi, *siculi et liburni plurima ejus tractus tenuere*. Son però di opinione, che dessi occupassero quella parte del Piceno ch'è più meridionale per rispetto d'Ancona. Plinio il quale ci assicura che Ancona e Numana furono fondate dai siculi, ci fa sapere altresì che i liburni furono i fondatori di Truento, la qual città sussisteva tuttora a'suoi giorni ed era la sola che rimanesse di que' popoli (2), posta su quel monte che oggi si chiama *colle della civita* nella Marca fermana (3). Vissero però in perfetta alleanza e concordia di animi e d'interessi fra loro. Lo che chiaramente si deduce dalla guerra unanimamente sostenuta contra degli umbri, guerra per loro infelice, perciocchè andò a terminare coll'essere gli uni e gli altri dai loro feroci inimici cacciati affatto da queste contrade (4): *umbri eos expulere*. Gli umbri pertanto furono gl'immediati successori dei siculi nostri. Il nome umbro è celebratissimo nelle storie. Popolo assai potente e numeroso colle armi alla mano piombò su quelli, e disfattili s'insignorì d'ogni loro dominio. Quelli dovettero ritirarsi nel Lazio e vi fecero qualche dimora. Ma combattuti dagli aborigeni e dai pelasgi furono costretti di sloggiare affatto dalla Italia, e passato lo stretto ricoverarsi nella isola vicina che da loro fu detta Sicilia. Questo che Plinio in due sole parole ci narra, ce 'l dicono pure e Dionisio Alicarnasseo (5) e Silio Italico (6) e Filisto istorico di chiaro nome e degli avvenimenti della Sicilia pienamente informato (7).

XXV Primi i siculi ed i liburni, poi gli umbri.

Ho detto gli umbri popolo assai potente e numeroso. Plinio

(1) Plin. L. III. c. XIV.
(2) *Truentum cum amne, quod solum liburnorum in Italia reliquum est*. Plin. L. III. c. XIII.
(3) Brandimarte Plin. sen. ill. p. 50. Romae 1815.
(4) Plin. L. III. c. XIV.
(5) Antiq. Rom. L. I. p. 17.
(6) Lib. XIV. v. 37.
(7) Apud. Dionis. loc. cit.

XXVI
Potenza degl' umbri.

ci fa fede (1), ch'erano riputati la nazione la più antica d'Italia, sopravvissuta alla innondazione dell' oceano. Altrove (2) parlando della Campania afferma, che gli umbri la tenuero essi pure con altri popoli; e si accorda con Scimno (3) a dirci che furono di loro tutte le terre fra la Magra e il Tevere, le quali poi formarono l'Etruria. E Strabone descrivendo i confini dell' Umbria li produce fino a Ravenna, e non la esclude (4). E prima avea detto (5), che espulsi i senoni dalla cispadana e i boi e i gesati, coi romani che presero parte di quel paese, essendo il resto toccato ai liguri, in più luoghi s'erano mescolati ancora gli umbri. Dionisio (6) dopo avere nominati tredici luoghi ne' contorni di Rieti, dove poi furono i sabini, aggiunge ch'erano stati tolti agli umbri, nè importa, se dagli aborigeni com'egli vuole, o se dai pelasgi come avea scritto Zenodoto (7). Ma Scilace che pone Ancona nell'Umbria (8), determina per limiti dell' Umbria quindi la Daunia, quinci l'Etruria: con che sembra che voglia dirci, loro essere state le terre dei frentani dei peligni dei marrucini dei vestini e il Piceno e forse altre ancora, e verso oriente il moderno Abruzzo citeriore, e verisimilmente anco una parte della moderna Capitanata. Tanta ampiezza di dominio viene implicitamente confermata dallo stesso Plinio con quel suo dire, che ben trecento città furono loro tolte dai toschi (9), e da Dionisio, il quale parlando del loro discacciamento oltre la regione che occupavano colà, ci avvisa che abitavano assai altri luoghi d' Italia (10). La qual espressione dà molta probabilità al ragionevole sospetto del Durandi (11), che non già solo ripassassero l'Apennino quando dalle prime loro sedi furono sloggiati dai pelasgi, come parve a Zenodoto (12), ma che dapprincipio tenessero tutto quel tratto che poi fu l'Umbria propria, e che la Venezia fosse il loro termine a tramontana.

XXVII
Gli umbri cacciarono i siculi.

Or ecco da qual popolo fossero i siculi attaccati. E allora fù che si dovettero essi ritirare ancora dalla nostra città. Mi sembra che molta prova quì non si chieda. E' certo, che *siculo*

---

(1) Plin. loc. cit.
(2) Id. L. III. c. V.
(3) Presso il Bardetti P. II. c. IX. A. II.
(4) Strab. L. V. pag. 227.
(5) Id. ib. p. 216.
(6) Dionis. loc. cit. pag. 16.
(7) Apud Dion. L. II. p. 212.
(8) Peripl. p. 12.
(9) Loc. cit.
(10) Dion. loc. cit.
(11) Saggio sulla Stor. ec. P. I. §. I.
(12) Ap. Dion. L. II.

nome più non rimase in queste parti: è certo, che dovettero di qua passare nel Lazio: è certo in fine, che ridotti all' estremo angolo d' Italia neppure vi si poterono fermare, e solo di tante sciagure ebbero riposo nell' isola vicina (1). La illazione è naturalissima per riguardo al loro dominio d' Ancona. Ma se oltre ciò Scilace al luogo citato ci assicura, che Ancona a' suoi tempi era in potere degli umbri; la conghiettura già più non è che certezza.

XXVIII
Se gli etruschi avessero dominio in Ancona.

Questione ben più intralciata e spinosa è: se dopo gli umbri vi abbiano avuta signoria anche gli etruschi, dai quali sappiamo, che furono quelli spogliati di molte possidenze.

XXIX
Opinione del Guarnacci.

Pel dottissimo Guarnacci che tutto vede etrusco quanto è lunga e larga l' Italia neppure sarebbe da dubitarne. Perchè a buon conto egli crede, che i nostri picenti discendessero dai siculi e dai liburni abitatori senza dubbio antichissimi del Piceno, e che gli etruschi non fossero niente diversi dai liburni e dai siculi (2). Lo che se si potesse dimostrare, neppur si potrebbe mettere in dubbio codesto dominio degli etruschi. Ma l' ingegnoso sistema da lui imaginato se fu accolto con grandi applausi, non incontrò minori difficoltà.

XXX
Opinione del Noja.

Dietro la scorta di sì famoso antiquario l' ab. Bernardino Noja noto alla repubblica letteraria per la esposizione (3) di due *lettere di papa Pelagio I. a Giuliano vescovo di Cingoli*, si argomentò anch' egli di persuaderci il dominio degli etruschi in Ancona. Ancona dev' essere riconoscente alla memoria di questo letterato, che tanto si affaticò per illustrare le di lei antichità. Egli ne aveva disegnate alquante dissertazioni piene di giusta critica e di scelta erudizione. Ma non potè ultimarle nè pubblicarle rapito da morte immatura. Ora non ne rimangono che alcuni informi manoscritti i quali sono pervenuti in mia mano. Nè sebbene informi lasciano perciò d' essermi opportunissimi, quantunque altre sieno le mie opinioni ed altra la strada ch' io tengo. Ora egli in una delle accennate dissertazioni adorna con assai destrezza certi suoi argomenti per farci credere, che ancora la nostra città fù degli etruschi; ed ecco quali sono.

XXXI
Suoi argomenti.

Pone dapprima, che gli etruschi innanzi ai galli possederono con largo impero oltre il paese loro proprio anche il Piceno, e cita il libro terzo di Plinio, e le autorità magne e solenni di quegli scrittori che ci descrissero l' estensione vastissima della etrusca dominazione, Livio singolarmente al libro quinto e Servio al secondo della georgica verso cinquecentrentaquattro e Poli-

(1) Dion. L. 1. Serv. Aeneid. L. 1. v. 6. et 537. Lib. VIII. v. 328.
(2) Orig. Ital. T. 1. L. 1. c. IV.
(3) Osimo 1757.

bio: sì che nulla appartenne lor meno che quanto bagnano i due mari infero e supero, e quanto si stende dalle alpi allo stretto estremo della Sicilia. Aggiunge appresso, che avendo gli etruschi mandato colonie intorno per tutta Italia, ed essendo stati etruschi in Arimino, etruschi in Pesaro, etruschi in Sena (i quali nomi per testimonianza di chiarissimi scrittori sono etruschi, benchè altri pretendano che siano greci, ed io credo che potrebbe anche dimostrarsi essere fenici arabici caldaici o altro); par dunque assai provato che etruschi pure fossero in Ancona. Ma questo è nulla: *maraviglia parrà* (sono parole di lui medesimo) *ma pur è vero, che del dominio etrusco di quì sonovi anco ai dì nostri chiari vestigi*. E rammenta la chiesa della nazione greca, già detta di *S. Maria in porta cipriana*, e vuole che sia detta così già no da qualche tempio anticamente erettovi a Venere dea di Cipri, ma sì dal tosco nome *Cupra* che nome era di Giunone, alla quale gli etruschi aveano forse dedicato la porta ch'era colà o qualche tempio a quella porta vicino, la quale col facile scambio di una sola lettera di *cuprana* divenne *ciprana e cipriana*. Ricorda poi le trecento città da' toschi ritolte agli umbri: e sebbene il Guarnacci creda che fossero circompadane, egli però porta opinione che ve ne fossero anche delle non padane, e fra queste sospetta d'Ancona. Inoltre rammenta la loro maniera di fabbricare, e le famose mura di Voltena, e le antiche di Fiesole e di Cortona, e la porta di Perugia, e la lavicana e la gianicolese di Roma: ed alle pietre di quelle porte e di quelle mura trova somiglianti certe antichissime pietre anconitane, resti di vecchie fabbriche che si veggono dentro il monistero di san Bartolomeo e nel vicino orto del fattore, e a poca distanza nell'orto ancora de' sig. *Fiorentini*. Conchiude da ultimo, che sebbene agli etruschi non si debba l'onore di aver posto le fondamenta d'Ancona, come nella sua debole dissertazione aveva promesso di provare, ma non aveva provato il canonico Fatati (1); non si debba però neppure mettere in dubbio, che non vi avessero signoria.

XXXII. Sono debolissimi.

Non può negarsi, che non sieno ingegnosi i di lui argomenti: ma si distruggono assai facilmente.

XXXIII. Sistema del Guarnacci rifiutato.

E per quel che riguarda in primo luogo il sistema del Guarnacci, siccome gli manca il necessario fondamento storico, così pare che non possa sostenersi. Il testo di Livio ch'egli recita in suo favore (2), dove Adria è appellata colonia dei toscani, e l'altro di Plinio, dove siculi e liburni sono posti

---

(1) Ancona pel Ferri 1768.

(2) *Hadriaticum mare ab Hadria thuscorum colonia vocavere Italiae gentes* lib. V.

nell'agro adriano, sono con sua pace stranamente abusati. Nè quei due testi si possono, com'egli fa, congiungere insieme per dedurne poi, che i liburni e i siculi erano toscani. Perciocchè non conviene dissimulare, che quell'Adria della quale scrive Plinio è diversissima da quella di cui parla Livio: l'una essendo veneta, l'altra picena, l'una posta fra l'Adige e il Po, l'altra nell'agro adriano, l'una detta Adria anco a'dì nostri e l'altra Atri. E così a provare, che i picenti fossero gli stessi che i siculi e i liburni e però etruschi ancor essi, gli altri due testi di Plinio non vagliono nulla. L'uno è quel sì conto: *jungitur his sexta regio Umbriam complexa, agrumque gallicum circa Ariminum. Ab Ancona gallica ora incipit togatae Galliae cognomine. Siculi et liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis palmensem praetutianum hadrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc galli*. L'altro è del capo antecedente: *Quinta regio Piceni est. Tercenta sexaginta millia picentium in fidem populi Romani venere. Orti sunt a sabinis voto vere sacro. Tenuere ab Aterno amne, ubi nunc ager hadrianus et Hadria colonia... ager praetutianus, palmensisque*. Coi quali due testi, dove Plinio assicura, che i siculi ed i liburni ebbero gran tratto del Piceno, ed i tre agri specialmente adriano pretuziano palmense, e che questi medesimi si tennero dai picenti, si lusinga di avere dimostrato, che dunque Plinio toglie per un solo e medesimo popolo questi tre, siculi liburni e picenti. Però è da guardarsi primieramente come avvisa il Cluverio (1) di non prendere abbaglio nè inchiudere nella Gallia togata i tre agri, che appartengono al Piceno. E quindi senza negare che questi e quei popoli abitassero lo stesso paese, domando, come si possa quindi dedurre, che tutti erano un medesimo popolo? Ognun vede che per entro a sì fatto argomento giace una fallacia non degna del chiarissimo autore. E la fallacia è nel confondere le distinte epoche di quei distinti popoli. E chi non sa, quanto più tardi dei siculi e de'liburni venissero i picenti? Fatta la necessaria distinzione dei tempi cade subito l'ingannevole argomento, come ha dimostrato il dotto sig. canonico Catalani (2).

XXXIV. Si spiegano le autorità degl'antichi scrittori. Quella di Servio non val molto.

Che ci dicono Polibio e Servio citati dal Noja? Il primo: *campos omnes, quos appennino atque hadriatico mari terminari diximus, olim habitavere tyrrheni quo tempore ec.* (3) Il secondo: *constat thuscos usque ad fretum siculum omnia possedisse* (4). Or quanto a Servio, sebbene egli meriti grandissima estimazione, non è per questo che ad una sua asserzione si debba credere come ad una

(1) Ital. Ant. Lib. II. c. IV.
(2) Dis. sulla orig. de' Piceni §. 2.
(3) Lib. II.
(4) In II. Georg. v. 534.

storica dimostrazione. E siccome non altra autorità può egli pretendere che qual si compete ad un dotto, il qual parli di fatti avvenuti in tempi da lui lontanissimi, quale cioè gliene derivi da scrittori contemporanei a que'fatti o non lontani da quelli: così non può egli pretendere, che ciecamente si creda a quel suo *constat*, se non ci dice, donde *constet* l'universale signoria d'Italia da lui attribuita agli etruschi. E molto più, che si può negare ragionevolmente che *constet* quel ch'egli afferma. Perciocchè non v'è scrittore di vaglia ed antico, il quale sì chiaramente e sì positivamente lo asserisca da non potersi rivocare in dubbio. Tutte le testimonianze degli antichi storici che potrebbero servire di appoggio a tale opinione, sono poi quelle che il Guarnacci reca per se. Ma è per quello che abbiamo detto e per quello che aggiungeremo ben vede ognuno, con quanta vanità sia detto che *constat* l'universale dominazione nell'Italia, e perciò ancora nel Piceno, degli etruschi.

XXXV. Quella di Polibio è abusata.

Per conto poi di Polibio, non so come questo grave istorico porterebbe di buon animo, che del suo dire si facesse sì strano abuso per oscurare la verità. Si osservi quel *campos omnes quos diximus*: con che fa egli intendere, che parla non delle *terre tutte* quante sono che si stendono dall'Apennino lungo il mare fino allo stretto della Sicilia, ma solo di tutte quelle ch'egli aveva già menzionate, *quos diximus*. E' dunque a vedere, quali sono codeste. Descrive egli dapprima le Alpi e poi l'Apennino; e nomina in quei contorni liguri tirreni umbri di quà e di là da'monti, *Apenninum a principio supra Massiliam ubi cum alpibus conjungitur ligures colunt*. I liguri certamente non sono etruschi. L'Apennino passando per mezzo Italia corre fino allo stretto di Sicilia. L'uno e l'altro lato dell'Apennino abitano gli umbri, *mox utrumque Apennini latus umbri*. Gli umbri certamente non sono etruschi. La sede di questi è tra il paese degl'umbri e quello dei liguri: *post Ligures tyrrheni habitant. Deinc Apenninus ..: per medium Italiae transiens protendit in siculum pelagus*. I campi poi che giacciono nel mezzo chiusi quindi dal monte quinci dal mare si stendono fino alla città di Sena, *Campi vero, qui inter Apenninum et hadriaticum sinum medii sunt, usque ad urbem Senam protenduntur*. E questi appunto sono que'campi, dove asserisce che abitarono gli etruschi, *Campos omnes quos Apennino atque hadriatico sinu terminari diximus, olim habitavere tyrrheni*. Ma questi campi non si estendevano al di quà di Sena, *usque urbem Senam protenduntur*. Or come dunque si può egli pretendere, che il tratto quivi indicato sia tutto l'oriental fianco d'Italia lungo l'Adriatico fino allo stretto? E come se ne può dunque inferire, che per l'autorità di Polibio tenessero gli etruschi ancor la nostra città?

XXXVI
Sono pure abusati i testi di Plinio e di Livio.

Vegniamo a Plinio e a Livio. Che dice Plinio? *Che i siculi e i liburni tennero gran tratto dell'Umbria, e dell'agro gallico, e specialmente i territori adriano pretuziano e palmense; che ne furono sloggiati dagli umbri, gli umbri dagli etruschi, gli etruschi doi galli* (1). Che dice Livio? *Thuscorum* (2) *ante romanum imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum thuscum comuni vocabulo gentis, alterum hadriaticum mare ab hadria thuscorum colonia vocavere italae gentes... Ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum mare postea trans Apenninum totidem, quot capita erant originis, coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Nel qual testo quantunque ben grande si disegni la signoria degli etruschi, non si dice però essere mai stata tale che comprendesse tutta l'Italia. I nomi dei due mari accusano sì veramente la celebrità del nome loro sopra le altre nazioni italiche, e possono anco indicare che gran commercio vi esercitassero, possono indicare che vi avessero grandi stabilimenti, ma non già mai, che d'ambo i mari fossero signori e di tutte le terre che da quei mari sono circondate. Nè ciò Livio dice espressamente, nè da quello che dice si può ragionevolmente inferire. Del mare infero ci fa sapere, che si disse *tosco* dal nome dei toscani; e questo accenna non più che la loro celebrità. Del mar poi *supero* afferma che si disse adriatico dal nome d'Adria loro colonia; e questo accenna che vi avevano qualche stabilimento. Anco ai dì nostri questo adriatico medesimo è detto comunemente golfo di Venezia. Or chi direbbe mai essere stati i veneti padroni perciò di tutto quanto il littorale italico che è bagnato da questo mare? Livio non accenna che una loro colonia; e si vogliono signori del tutto? Livio chiaramente dice, che le loro colonie tennero il paese di oltrepò *trans Padum omnia loca... usque ad alpes tenuere;* e si vuol fargli dire, che tenessero tutta l'Italia? Nè non è meno abusato l'altro testo dello stesso Livio (3), *tanta opibus Etruria erat, ut, jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiae longitudinem fama nominis sui implesset,* cioè di tanto era l'Etruria cresciuta in possanza, che già della celebrità del suo nome aveva empiuto non solo le terre, ma ed il mare, quanto è lunga l'Italia. Io mi auguro sinceramente l'ingegno e la erudizione del ch. Guarnacci e di chiunque segue il sistema di lui per iscorgere in queste parole quell'universale dominio che si attribuisce agli etruschi.

(1) Si vegga l'intero testo latino da noi riportato al n.° XXXIII.
(2) Loc. cit.
(3) Liv. L. 1.

Quanto a me, se nulla intendo l'idioma latino, niego costantemente, che quell'*implere fama nominis* vaglia lo stesso che occupare signoreggiare; mentre altro non significa che *divenir famoso rendersi celebre* etc. Ma e di Plinio, che si risponde? Si risponde, che dell'autorità di Plinio anche meno si possono valere in favor loro i sostenitori dell'universale dominio degli etruschi. E' vero, che Plinio dice, che dove prima erano stati i siculi furon di poi gli umbri e dopo gli umbri gli etruschi e dopo gli etruschi i galli. Ma ciò non si deve intendere per modo, che tutti questi popoli fossero successivamente possessori in tutta l'estensione dello stesso paese. Nè gli umbri in particolare furono mai dagli etruschi annichilati per modo, che anche dopo le tante sconfitte e le tante perdite sostenute non restassero tuttavia una nazione possente da contrastare ancora ai romani. Or chi dunque dirà che Plinio attribuisca agli etruschi tutto il paese degli umbri? E dopo avere con Plinio osservato i confini della Etruria chi vorrà produrli fin qua; perchè fin qua furono prodotti quelli dell'Umbria? Così i galli, cacciati gli etruschi, occuparono le loro terre. Ma le occuparono tutte? Nè Plinio ciò dice, nè per verificare il detto da lui è necessario il credere così. Non riman forse vero che alla Etruria succedessero i galli, sebbene i galli non succedessero che in una porzione de' terreni di quella? Che se pur vuolsi, che gli etruschi tanto avessero in queste parti, quanto v'ebbero i galli: dunque nella nostra Marca nè in Ancona mai non furono etruschi, perchè nella nostra Marca nè in Ancona mai non furono galli. Disimpegnerò poco appresso la mia parola, quando torrò ad esaminare la estensione del gallico dominio.

XXXVII
Nel Piceno non resta alcun indizio della dominazione etrusca.

Inoltre se nel Piceno nostro e nella nostra città gli etruschi avessero avuto dominio; qui pure, come dovunque signoreggiarono, sarebbe rimaso alcun monumento alcuno indizio o vestigio delle opere loro. Ma nè nel Piceno, nè in Ancona particolarmente non ve ne ha di nessuna sorta. Per quello che riguarda il Piceno non mi rimane a dirne nulla dopo quello che con tanta dottrina ne ha ragionato nella sua egregia dissertazione sulla origine dei *Piceni* il canonico Catalani (1), inserita nel primo tomo delle *antichità picene* dall'abate Colucci.

XXXVIII
E non ne resta in Ancona.

Che poi neppure in Ancona non trovisi nulla di etrusche antichità, io l'affermo come testimonio oculare. Vero è che i disastri ed i saccheggi, cui la mia patria soggiacque, la privarono de' monumenti antichi che possedeva: ma vero è pure, che del dominio greco e del romano fra le sue rovine le rimase e

(1) Dis. §. II.

le rimane tuttora qualche reliquia, tegole vasi iscrizioni frammenti di statue ruderi colonne, per non parlare dell' intero arco di Trajano. Non lapida non istatua non vase non iscrizione non idoletto, nulla s' è mai trovato, che possa riferirsi agli etruschi. Ed ove quei popoli dominarono veramente, ognun sa quanto siavi rimasto di opere loro. Quì solo non doveva rimanerne nulla? Ma se codesti sono gli argomenti di fatto che ci parlano della storia antica; su quali argomenti dunque, mancando questi, e mancando le autorità dei vecchi scrittori, appoggiano gli *etruscomaniaci* i loro sistemi? Dovremo noi credere alla semplice loro asserzione?

XXXIX
In favore del dominio etrusco nulla si può concludere da' ruderi che ci rimangono.

I pochi ruderi che ci restano e che ci rappresentano la maniera delle fabriche etrusche, vagliono ben poco a prova del dominio degli etruschi contro del quale sono tanti argomenti. Proverebbero al più, che o invitati per la loro perizia del fabricare, o quì stabiliti alcuni d'essi per commercio, vi avessero eretto qualche edifizio. Ma ciò basterebbe a dimostrare la loro signoria? Chi per esempio direbbe avere in Roma signoreggiato gli etruschi per ciò solo che chiamati da Tarquinio edificarono a Giove un tempio nel Campidoglio? Ma poi è sempre da provare, che quegli avanzi di vecchie fabriche in qualche modo di stile etrusco che ci rimangono, sieno di fabriche veramente etrusche. Di tal foggia sono alcuni pezzi delle mura di Osimo; e sappiamo di certo che sono opera de' romani. E chi ci assicura, che de' romani non sieno ancora queste fabriche nostre? o non anzi de' greci?

XL
Nè nulla si può concludere dal nome di *porta Cipriana*.

Molto meno prova in favore del supposto dominio etrusco il nome di *porta cuprana* tirato a forza del vero di *porta cipriana*, solo sempre conosciuto in Ancona. Imperciocchè supponendo che questo nome sia tanto antico quanto si pretende, perchè scambiarlo a capriccio senza ragione, e non anzi riferirlo a Venere Κύπρις, che sappiamo essere stata con singolar culto venerata in Ancona, come per certo sappiamo, che i greci dominarono in Ancona, e greco parlarono gli anconitani? O perchè ancora non derivarlo dal greco χύπριζω *florere*? Ma questo sia detto, poichè io gran fatto non mi diletto di fabricare sull' etimologia, per mostrare che non è necessario per nulla ricorrere al nome cuprana per istiracchiarne l'altro di cipriana.

XLI
Se anche da principio si fosse detta *porta cuprana*, nulla di meglio se ne argomenta in favore del dominio degli etruschi.

Ma siasi pur abantico detta porta *cuprana*. Fu dunque detta così dagli etruschi per rispetto della loro dea *Cupra*, ossia Giunone? È facile l'immaginarlo; non è ugualmente facile il provarlo. Se altronde non si potesse dedurne la etimologia; vorrei arrendermi vinto. Ma (poichè vuolsi giuocare di etimologia) proviamoci, se altronde infatti questa si possa derivare. Il dominio dei picenti in Ancona non può mettersi in dubbio. Ma i picen-

ti discendevano dai sabini, ed erano sabini eglino stessi (1). Son questi due fatti sì contestati, che la critica la più severa non trova appiglio a rivocarli in dubbio. Adunque il linguaggio picenico non era altro che il sabino. Ma in lingua sabina per l'autorità di Varrone *cuprum* o *cyprum* valea lo stesso che *bonum* presso i latini. Ammesso dunque il culto della dea Cupra in Ancona, perchè dunque intendere sotto questo nome la dea Giunone dei Toscani, anzichè la dea *Bona* dei sabini e dei picenti? mentre si sa per certo che i picenti signoreggiarono questo nostro paese, e tante ragioni v'ha per credere che mai non vi signoreggiassero gli etruschi. La riflessione è del Sarti (2) che cita per se Varrone e Reinesio.

XLII Dominio de' picenti. Epoche diverse dell' Italia.

Adunque non v'è fondamento di ragione onde credere, che gli etruschi tenessero mai il dominio d'Ancona. Gli umbri che l'avevano occupata scacciandone i siculi, dovettero cederne il possesso ai greci che colle loro colonie ingombrarono gran parte dell'orientale spiaggia d'Italia. Mi si permetta di differire alquanto le prove di questa proposizione, e quì parlare dei picenti. Il chiarissimo Maffei non contento dell'antica divisione dell'epoche italiane ne imaginò una nuova più esatta e più acconcia alla storia d'Italia (3). La prima è l'epoca dei tempi detti *oscuri* per Varrone, ed egli la chiama della *Italia etrusca*: e giunge questa epoca fino alla fondazione di Roma. La seconda che comprende la storia dei primi cinque secoli di Roma, è detta da lui della *Italia gallica*, perchè di quei tempi avvennero le galliche usurpazioni. La terza è della *Italia romana*, che dal soggettamento dei popoli italici al dominio dei romani si estende sino ai tempi di Costantino. E da questi tempi, in cui Costantino fece una nuova divisione dell'Italia, incomincia l'epoca quarta detta della *Italia Costantiniana*. Il canonico Catalani per una maggiore esattezza pensò di aggiungere un'altra epoca a queste quattro: ed ecco la sua divisione. Epoca prima: *Italia sicula umbra aborigene;* abbraccia le origini italiche, e giunge al settimo secolo prima della fondazione di Roma. Epoca seconda: *Italia etrusca e pelasga*; comprende que' sette secoli che precedettero la fondazione di Roma. Epoca terza: *Italia gallica e greca*. Quarta: *Italia romana*. Quinta: *costantiniana*. Queste tre ultime son quelle stesse ch'erano state assegnate dal Maffei.

La discesa dei picenti non si può riferire che all'epoca terza. Perchè i picenti discesero dai sabini pel *voto della sacra pri-*

(1) Plin. L. III. c. XIII. Strab. pag. 5.
(2) De Cupra Montana c. XXVIII.
(3) Verona illustr. L. VIII.

XLIII.
L'avvenimento dei picenti si deve riferire all'epoca terza. Cosa fosse la primavera sacra.

mavera: orti sunt a sabinis voto vere sacro (1). Cosa fosse codesto voto, è cosa notoria presso gli eruditi. Nondimeno scrivendo io per ogni genere di lettori, chieggo in grazia agli eruditi, che me ne lascino dire alcuna cosa. Paolo grammatico presso Festo; Sisenna grammatico presso Nonio ne parlano a lungo. Un tal voto altro non era che promettere e consecrare solennemente agli dei tutto ciò che nascesse nella prossima primavera, ossia tutti i prodotti della terra e tutt' i parti degli animali. I bambini che nascevano in questa stagione riguardavansi anch'essi come sacri; e giunti a matura età, bendati gli occhi, si ponevano fuor de' confini delle loro terre native. Sisenna sopraccitato, ed altri che il Pitisco rammenta, e il Tomassini (2), son di opinione, che i sabini superstiziosissima gente fossero i primi inventori di cotal voto. Ma lo credono male, perchè il veggiamo praticato dagli aborigeni (3) e dai pelasgi (4) popoli più antichi dei sabini, e da' lacedemoni (5) e da altri popoli greci non meno che barbari (6). Vero è però, che se i sabini non ne furono inventori, superstiziosissimi quali erano lo usarono principalmente. E per siffatti voti da essi derivarono i sacrani (7), benchè altri presso Servio (8) pretendano, che questi derivassero dagli ardeatini, e derivarono i sanniti (9), e i mamertini (10). Ora qualunque si fosse la cagione, per cui i sabini facessero un tal voto; certo è che per tal voto da loro derivarono altresì i nostri picenti. Offerti agli dei e cresciuti in età bendati e ben provvisti d'armi furono dai loro padri accomiatati ai confini, chè questo era il ceremoniale (11), e costretti ad isloggiare e procacciarsi altrove migliore fortuna e soggiorno. E anch'essi, come solevasi praticare in tale frangente (12), cangiarono nome. Sacri singolarmente a Marte ed affidati al culto ed alla tutela di questo dio, da questo dio (chè tal pur era il rito) (13) presero il nuovo nome di picenti o piceni. Strabone positivamente asserisce, che i picenti partiti dal contado sabino, sotto la scorta e gli augùri di un picchio uccello sacro a Marte da questo

(1) Plin. L. III. c. XIII.
(2) De tabellis votiv.
(3) Dionys. Alicar. Lib. II. c. I. et XVI.
(4) Id. Lib. I. c. XXIII.
(5) Chron. Euseb. Olimp. LXXXIX. an. II.
(6) Dionys. et Strab. L. V.
(7) Festus.
(8) Serv. Aeneid. VII. v. 796.
(9) Strab. loc. cit.
(10) Festus
(11) Sisen. ap. Non c. XII. n. 58.
(12) Festus. Serv. Aeneid. VII. v. 795.
(13) Strab. Lib. V.

presero il nome: *profecti autem sunt in ea loca piceni, pico ave iter ducibus monstrante, unde nomen genti.... Avem Marti sacram censent.* E Festo ci conferma pure lo stesso: *picena regio dicta, quod sabini cum Asculum proficiscerentur in vexillo eorum picus insederit.* Non dissimulo, che in questi racconti può esservi mescolata la favola; ma ogni favola ha il suo principio sul vero. E il vero è, che quei giovani sabini ebbero in quel loro viaggio alcun augurio da questo uccello. Favola sì veramente è quella del re Pico loro progenitore re del Piceno e di tutto il Lazio. Così credette; o se nol credette, così favoleggiò Silio Italico (1). Il Vossio (2) porta opinione, che mai non vi fosse nel Lazio un re di questo nome, ed ha per favola quanto si è scritto di lui. Ma se questo Pico re fu al mondo mai; tanto fu lontano dal dar egli l'origine ai nostri picenti, che questi non formarono una nazione che molti secoli dopo di lui. Se fu al mondo mai questo re Pico; egli è pur quello che dicono essere stato figliuol di Saturno e padre di Fauno: e questi regnò nel Lazio e fù re degli aborigeni che tanto furono più antichi de' sabini.

XLIV
I sabini discesero dagli umbri.

I picenti adunque discesero dai sabini. Ed i sabini discesero dagli umbri. Non sarebbe un congliietturare senza fondamento, se si congliietturasse, che la loro origine fosse non dissimile da quella de' picenti da loro discesi. Perciocchè Zenodoto scrittor diligentissimo delle cose degli umbri, siccome ci fa fede Dionisio d'Alicarnasso (3), narra che essendo gli umbri assaliti dai pelasgi, una porzione di loro si distaccò dall' agro reatino, e cangiando terreno cangiò pur nome e prese quello di sabini. Dunque i primi tempi dei sabini non oltrepassano la seconda epoca che accennammo più sopra, dei tempi italici. Sappiamo egualmente dallo stesso Dionisio, che la prima sede dei sabini fù Testrina presso Amiterno (4). Ma quei luoghi erano stati prima in signoria degl'umbri; ce lo attesta Scilace (5). Dunque i loro tempi non oltrepassarono quell' epoca. Nè osta che antichissima nazione sieno detti da Strabone (6), perchè ciò si deve intendere per rispetto degli altri popoli che fiorirono in appresso, non per rispetto di quelli che li precedettero, siculi per esempio liburni aborigeni; e perchè nessuna memoria di loro precede l'arrivo dei primi greci in Italia: di che sono garanti Zenodoto poc' anzi citato e Plinio e Festo e Catone e Gellio e Varrone. Non ripeto le parole di Zenodoto. Per

(1) Sil. Ital. Lib. VIII.
(2) De Orig. Idol. L. 1.
(3) Dionis. Lib. II. pag. 52.
(4) Id. loc. cit. pag. 113.
(5) Peripl. mar. p. 12 Lugdun. Batav. 1700.
(6) Lib. 1. p. 228.

Plinio (1) e per Festo sappiamo, che il nome di sabini è nome di religione dal greco σέβεσθαι *colere venerari*, nome ad essi dato per lo merito della singolare loro pietà verso gli dei. Son dunque di nuovo posteriori alla prima venuta dei greci che in Italia recarono il loro linguaggio. Catone però e Gellio citato da Servio (2) derivano il loro nome non già dal greco σέβεσθαι, come Varrone e gli anzidetti pretesero, ma da un certo *Sabo*. Se questo Sabo non è un fantoccio, come parve al Bardetti, secondo i due scrittori testè ricordati fù lacedemone. Dunque sono di nuovo i sabini posteriori alla prima venuta de' greci. Ma questa prima venuta de' greci in Italia per tutto quello che ho detto nella prima dissertazione, si deve rimettere non prima della seconda epoca che nominammo pelasga ed etrusca.

XLV
Epoca de' picenti.

Ora è facile determinare in qualche modo il tempo dell'avvenimento dei picenti. Se all'epoca seconda si fissa l'origine de' sabini che furono padri di questi; i tempi di questi non si debbono credere anteriori all'epoca terza, anzi più precisamente neppure anteriori alla fondazione di Roma. Ciò si deduce chiaramente dal silenzio che di essi fra i più antichi popoli italiani osservano gli istorici. Se l'antichità dei picenti fosse così remota, come quella de' primitivi siculi liburni aborigeni umbri; gli antichissimi scrittori ne avriano parlato come parlarono di quelli. Scilace cariadese il quale viveva ai tempi di Dario Istaspe, a cui dedicò il suo *Periplo*, un grosso secolo prima del vecchio Dionigi parlando d'Ancona come di città nota e fiorente a' suoi giorni, anzi di questo littorale nominando lei sola, era certamente in debito di parlarne più che forse qualunque altro. E Scilace parlando d'Ancona (ne riportammo già le parole) la pone fra gli umbri, e non nomina per nulla i picenti. I picenti adunque non erano sì antichi, che gli fossero noti. Io non abuserò dell'autorità di questo scrittore per tardare l'avvenimento dei picenti ad epoca ancora più tarda, che quella non è che ho già indicato. Anzi son persuaso, che questi giovani avventurieri avessero già occupato, mentr'egli scriveva il Piceno mediterraneo. Ma sono persuaso altresì, che o non ne avessero occupato i paesi marittimi e Ancona principalmente, dove i greci che vi dominavano fatti più forti per lo vantaggio della situazione dovettero loro opporre più lunga e più valida resistenza; o se gli avevano occupati, ciò era avvenuto sì di recente, che a quel geografo il quale scriveva sì di lontano non era peravventura giunta ancor la notizia. Tutto dunque conviene egre-

9

(1) Plin. Lib. III. c. XII. Festus. V. *Sabini*.
(2) Aeneid. Lib. VIII. v. 638.

giamente, onde fissare il loro principio nell' epoca indicata. Nè dopo questa si può ragionevolmente ritardare. Perchè già al quinto secolo di Roma vediamo questo stuolo di giovani avventurieri cresciuto in popolo sì ragguardevole da essere richiesto dell' alleanza dai romani (1), e quindi debellati da questi trecento sessantamila arrendersi loro a discrezione (2), con che venne a Roma grande incremento di forze (3): e in quel medesimo secolo uscir di loro una novella nazione, che poi fra le nazioni italiche non ebbe certamente l' ultimo posto (4). Moltiplicarsi in tanto numero, crescere tanto di nome e di potenza da meritare i riguardi e non temere le forze de' romani, spedire nuove colonie, e divenire padri di nuove nazioni, non erano cose di poco tempo per una mano di giovani raminghi che venivano in istraniere paese, non disabitato, ma occupato da popoli potenti, da cui o dovevano ottenere mercede, o difendersi colle armi. Tutto dunque conviene a non ritardare i loro principi oltre quell' epoca.

XLVI
I picenti in Ancona.

Ciò posto io affermo, che i picenti ebbero soggiorno e dominio in Ancona, benchè non sì tosto. Che ve lo avessero, è certo per le testimonianze di più accreditati scrittori. Plinio novera sempre Ancona fra le città picene. Solino nomina lei precipuamente (5). Oltre le quali autorità che ci tolgono ogni dubbio, non mancano a concluderlo ragioni fortissime. Tutta la provincia avendo ceduto alle loro armi, sebbene Ancona forte della sua natural posizione e delle armi de' greci che allora la dominavano poteva ben lungo tempo resistere, pure doveva arrendersi finalmente. Ed i picenti ogni loro potere dovevano adoperare, onde averla nel loro dominio, e per togliersi d' attorno quel nido di greci che loro avrebbero sempre procacciato noja ed inquietezza, e per avere in essa un forte baloardo di mare non meno che di terra, ed un porto attissimo non meno al commercio che alla fabricazione ed alla stazione delle navi da guerra, ed un paese quant' altro mai ameno e fruttiferoso. E qui convengono le giuste riflessioni dell' Olivieri (6) che noi abbiamo riportato nella prima dissertazione e difeso contro la impugnazione dell' ingegnosissimo Bardetti.

XLVII
Ancona ultima o delle ultime città a venire in potere dei picenti.

Ma Ancona o fu l' ultima o delle ultime città nostre a cadere in mano de' picenti. Partiti dalla Sabina e valicato l' Apennino che loro paravasi d' innanzi per diritto cammino s' in-

(1) Liv. L. IX.
(2) Plin. Lib. III. Flor. Lib. I. Eutrop. L. II.
(3) Pigh. Ann. Rom. T. I.
(4) Strab. L. V.
(5) Sol. c. VIII.
(6) Diss. sulla fond. di Pesaro.

dirizzarono al paese che si stende alle rive dell'Adriatico, paese come Strabone afferma (1) delizioso e fertile d'ogni biada e d'ogni genere di frutta e d'aere saluberrimo, ed abbondante di acque e di sorgenti innocue e leggieri. Occuparono il terreno che prima si offerse loro, e quello fu dove già era Ascoli che accrebbero (2): la qual certo delle città piceniche fu la capitale (3), finchè stette il dominio picenico. Inclino a credere, che pacificamente si stabilissero nella provincia. E darò or ora la prova di questa mia congliettura. Ma non inclino a credere, che quella gioventù allora allora venuta nè abbastanza numerosa e forte per domare il popolo potente che già vi era, pensasse tosto a conquiste. Egli è ben naturale e ragionevole il pensare, che allora solo volgessero l'animo a farsene signori, quando fra loro e gli antichi signori nata cagion di discordia, e per la loro moltiplicazione venuto il bisogno di più esteso terreno si videro nella necessità di combattere, e si conobbero assai potenti per combattere con fortuna. Pensa il Cluverio, che al primo loro giungere cacciassero di quà i liburni. Ma ciò tanto è falso, quanto è chiaro il dire di Plinio che i *liburni insieme co' siculi* erano stati di quà cacciati dagli umbri.

XLVIII
Si confuta l'opinione contraria.

Tutto questo aveva io scritto e pubblicato nella prima edizione di questa mia dissertazione; e parevami, che potesse bastare a persuaderne chiunque. E nondimeno parve a taluno che non seppe conoscere il peso delle mie ragioni non bene appoggiato e strano il mio parere per la sola ragione, che qualora tardisi tanto (fino cioè alla terza epoca) la venuta de' picenti non si sa comprendere, come in sì poco tempo tanto si moltiplicassero, che Plinio potesse dire di loro che furono nazione numerosissima, e Fabio pittore citato dall' Olivieri nella sua dissertazione sulla fondazione di Pesaro, che si levassero in massa in numero di settecentomila, e Plinio stesso che nel CCCCLXXXIV. ben trecento sessantamila si arresero alla discrezione de' romani.

XLIX
Quanto non meriti nessuna fede Fabio pittore, dove parla di antichi avvenimenti.

Intanto a chiunque fa capitale di quel dire di Fabio pittore apertamente dico, che mal se ne fida. Questo primo scrittore delle cose romane (4) scriveva la sua storia verso la metà del sesto secolo di Roma. E Dionisio di Alicarnasso parlando di lui e di L. Cincio (5) contemporaneo di Fabio ci avvisa, *che quanto con esattezza parlarono di ciò che videro, e di che poterono essi stessi informarsi, altrettanto non fecero che scorrere leggermente su quello*

(1) Strab. loc. sup. cit.
(2) Catalani Diss. sulla origine de' Piceni,
(3) Flor. L. I. c. XIX.
(4) Voss. de Hist. L. I. c. III.
(5) Lib. I.

ch' era avvenuto dalla fondazione di Roma fino a' loro tempi ... Che Fabio particolarmente confessava di aver dovuto pe' fatti de' tempi da lui lontani riportarsi a ciò che avevane udito dagli altri (1) .... che quindi *era trascuratissimo in affare di cronologia ... ed assai poco si era brigato di ricercare l' autorità de' suoi racconti* (2). E Polibio storico accuratissimo più acerbamente ancora dice di lui (3): *che tante sono le assurdità da lui spacciate, che i lettori senza che pure ne siano avvisati ben possono conoscere da se, quanto pochissimo conto si abbia a fare di un tal uomo la cui leggerezza si appalesa da se*. E ciò io credo fece pur dire a quel grand' uomo di Marcotullio (4) *che a' tempi suoi non si aveva puranco nè si conosceva una buona storia*. Le favole smaltite dai greci sognatori male informati delle cose romane, e l' esagerazione delle domestiche tradizioni, unici fonti a cui Fabio e Cincio e gli altri avevano bevuto senza darsi molto pensiero di cernervi ciò che poteva esser vero da ciò ch' era favola, erano la principale ragione che distoglievalo dall' intraprendere il lavoro della storia patria. Vero è, che quel medesimo Fabio fu seguito da *Cincio, da Catone, da Pisone, da Dionisio stesso, e da Livio*. Ma e che altro potevano fare, se non lasciarsi trasportare dalla corrente e contentarsene, poichè non avevano nulla di meglio? Per non esserne beffati e Dionisio e Livio principalmente si appigliarono al partito di citarlo lasciando ad altri l' arbitrio di crederne ciò che loro più fosse a grado, e facendo ad un tempo conoscere, di quanta cautela a dargli fede fosse bisogno. La qual cautela se da chi volle farsi forte del nome di questo autore si fosse usata; nessun conto avria fatto di quella massa di settecento mila picenti creata e posta in movimento da Fabio, ed una difficoltà di meno avria avuto a comprendere la ragionevolezza dell' epoca da me fissata all' avvenimento dei picenti. Chè se da quella massa vogliamo escludere i vecchi impotenti i malati le donne i fanciulli, gente non buona a nulla, o buona solo a fare imbarazzo e confusione; ci converrà credere, che la popolazione dei picenti nella sua totalità fosse per lo meno di presso a tre milioni. Ma chi sarà sì dabbene per ingojarsela?

L.
Nello spazio da noi assegnato poteva la nazione de' picenti essere crescinta a quel numero e quella forza, che ci dicono Plinio e Titolivio.

Perchè poi si comprenda, come nello spazio da me assegnato, che pure è uno spazio di quattro secoli per lo meno, quanti ne corrono dalla fondazione di Roma all' alleanza ed all' arrendimento de' picenti, di cui parlano Plinio e Titolivio, potessero dessi ascendere a tanto di numero e di potenza; convien riflettere 1. che il paese in cui vennero non era deserto, ma fre-

(1) Id. L. vII.
(2) Id. L. iv.
(3) Polib. L. III.
(4) De Leg. L. 1. c. II.

quentissimo di abitatori; II. che quegli antichi abitatori non furono dai novelli ospiti nè cacciati di quà nè sterminati. La prima proposizione è sì certa per la testimonianza di tutti gli storici, che sarebbe pura perdita di tempo il prendere a dimostrarla. Ma non è meno certa la seconda; non essendovi scrittor di vaglia che lo affermi. Ci si dice, che gli umbri cacciarono di quà i siculi ed i liburni, che gli etruschi cacciarono gli umbri, che i galli cacciarono gli etruschi: nessun ci dice, che i picenti sterminassero gli umbri. Altronde io seguo assai volentieri l'opinione del Bardetti, *che quante ci vennero straniere colonie in Italia tutte si unirono co' nazionali*. E per discendere particolarmente ai nostri picenti, v'ha pure a crederlo una ragione di più, e mi sembra gravissima, ed è: che umbri e picenti erano discendenti da una medesima origine.

LI
Gli antichi abitatori del Piceno, e i nuovi ospiti essendo tutti di una medesima origine si unirono in un sol corpo di nazione.

Ho detto gli umbri; perciocchè ho già provato più sopra, che questi succedettero ai siculi ed ai liburni antichissimi abitatori di queste terre, e che questi le abitavano e le dominavano, quando vi vennero i figli de' sabini pel voto de' loro padri. Or questi sabini da chi erano discesi? dagli umbri, ed umbri erano essi medesimi, diversi dagli altri solo di nome. Si rammentino le prove che già ne ho dato. Ora non è egli più assai che probabile conghiettura il dire, che attesa la identità della origine e i sabini padri dirigessero a questa volta i consecrati loro figli, e i consanguinei umbri li accogliessero come loro? e che questi udito l' augurio felice del picchio, uccello sacro al comun dio adottassero anch'eglino il nome di picenti? Se dunque i figliuoli dei sabini sopravvenendo in queste contrade non le trovarono vote di abitatori, e se per allogarvisi non fu loro necessario di rompere in guerra, nè di cacciarne chi v'era, o se puranco supposto che vi dovessero menar le mani (lo che però da nessuno antico autore ci è detto) la vittoria che ne riportarono non altro effetto produsse che il cangiamento del nome e l'associamento del dominio: non solo *non si pena a comprendere*, ma si comprende più facilmente, come in pochi secoli tanto crescessero di popolazione e di possanza, quanto ci dicono Plinio e Titolivio.

LII
Se dovettero far guerra, la dovettero fare coi greci.

Ma se dovettero essi farvi la guerra, è ben naturale il pensare che la dovessero fare non già cogli umbri, ma sì cogli stranieri, voglio dire coi greci che s' erano impossessati delle marittime città fino a Pesaro e ad Arimino. E, s' io non m'inganno, assai ragionevole mi sembra il sospettare, che siccome gli umbri giustamente gelosi essere doveano del tanto estendersi dei greci lungo il mare, e quindi bramosi di snidarli dalle città occupate, così ben di buon grado accogliessero questi giovani guerrieri, e ne mercatassero l'alleanza e le armi, ricevendoli a parte

del loro dominio e confondendo il loro nome col nome de' picenti, che riguardavasi come nome di lieto augurio. E che questa guerra coi greci vi fosse realmente, ben si argomenta col fatto. Il fatto è, che i greci avevano occupato le città littorali del paese. Le monete le iscrizioni i monumenti greci, che tuttora ci restano, ci persuadono di questo fatto. Il fatto è, che quando i picenti poi si collegarono coi romani, e quando si arresero loro dopo una guerra infelice a discrezione, non troviamo fatta menzione di greci dagli antichi scrittori; e questo fatto è contestato da tale silenzio. Dunque i greci erano stati di quà snidati; dunque i picenti aveano combattuto co' greci e gli avevano vinti. Perchè non è da presumere, che quelli spontaneamente avessero rinunziato al loro dominio. E dunque pure ben si conclude, che i picenti tardassero assai più il loro avvenimento in Ancona, e perchè prima d'Ancona dovettero cacciare i greci dalle altre città, e perchè questi atteso il vantaggio della situazione più si dovettero far forti in Ancona e resistervi, che in qualunque altra città.

LII
Favole derise...

Non mi arresto dopo ciò a rispondere alle rancide favole di *Pico Prisco*, che vuolsi aver poste le fondamenta di Ascoli, e quindi avere stabilito la sua sede in Ancona, e datole il nome di Picena e da lei essersi chiamata Piceno tutta la provincia, e la venuta dei piceni sotto la condotta di codesto *Pico Prisco* essere accaduta ben quindici secoli prima della fondazione di Roma, ed essere tanto cresciuti di forze e di numero i picenti, che *impadronironsi* ancora della *potente Ravenna* (della quale impresa citasi come malevadore Plinio nella descrizione della ottava regione d'Italia, e Plinio non ne dice parola!...) e il nome di Ancona essere divenuto sì celebre, che tutti i popoli della provincia si dissero ANCONITANI... Deh! non è codesto un oltrepassare senza rispetto *quidquid Graecia mendax audet in historia*? Nè vale citare l'autorità di *Mirsilo lesbio* e di *Porzio Catone*. E chi non sa, che le opere publicate sotto i nomi di costoro, e sotto quelli di *Archiloco*, e di *Beroso*, e di *Senofonte*, e di *Manetone*, e di *Metastene*, o *Megastene*, e di *Filone*, e di *Fabio pittore*, e di *Antonino* e di *Gajo Sempronio*, e di *Properzio* (tranne la vertunniana di quest' ultimo) si ebbero dagli eruditi in conto di apocrife e supposte? Sicchè dopo ciò che ne scrissero il Crinito il Vives l'Alciato il Panvinio lo Scaligero il Cano il Noris il Casaubono il Maffei lo Zeno ed altri, appena è oggidì, come il Bardetti (1) avvisa, chi ardisca più di pensarne diversamente. E chi non sa fin dove giunse dipoi l'audacia dell' impostor Ceccarelli?

(1) De' prim. abit. d'It. P. I. c. I. art. II.

Il cui sistema senza esame abbracciarono, vaghi di dare ad Ancona una origine prossima ai tempi del diluvio, alcuni de' nostri scrittori, e specialmente il Pinauro; cittadino altronde assai benemerito e per que' suoi tempi assai erudito. Egli ci parla seriamente di *Noè Giano*, e di *Crano*, e di *Crana*, e di *Gomer* re d'Italia e fondatore di Ancona. Ma forse, poichè que' suoi volumi erano già pronti per la stampa, e le dediche bello formate, e il decreto della edizione fatto nel Consiglio comunale, forse dico si rimasero inediti, perchè anco allora si vide l'assurdità delle favole di cui ridondano.

LIV
...a lottate dai nostri e adornate dal Pinauro.

I picenti adunque trovarono Ancona occupata dai greci. Prima che lo proviamo però esaminiamo, se i galli che tanta parte d'Italia si rendettero soggetta, dominassero mai nella nostra città. Se ne può dubitare solamente degli ultimi, avvegnachè sia noto, che i primi, i quali vennero con Bellovceso, regnante Tarquinio I., dugento anni avanti la presa di Roma e la oppugnazione di Chiusi, biturigi, arverni, senoni, eduani, ambarri, carnuti, aulerci, non occuparono che il paese dei tricastini, e trascese le Alpi quello dei taurini, e varcato il Ticino si posero al di là dell'Adda e del Serio. E' noto egualmente, che i secondi cioè i cenomani condotti da Elitovio, passarono l'Adda sì bene, passarono il Serio, passarono l'Oglio, ma si contennero nel bresciano e nel veronese: anzi Verona, se crediamo al Durandi (1), cenomana non fu mai. Noto è pure, che i salvi o salluvi venuti appresso si contentarono di cacciare i lai che abitavano fra l'Orgo e la Dora, e si stabilirono parte nelle terre di quelli, e parte nel pavese. Noto è non meno, che i lingoni con cui pur vennero i boi e forse gli anani, piccolo popolo ricordato da Polibio, si tennero fra i senoni e i boi col Montone da un lato, e il Silaro o l'Idice dall'altro. A ridurla dunque ad oro il dubbio, com'io diceva, non può ragionevolmente cadere, che sopra i senoni ultimi de' galli ad immigrare in Italia. Basterà dunque ch'io provi, Ancona non essere mai stata di questi, perchè si concluda ch'ella non fu mai de' galli.

LV
I galli non ebbero mai nè il Piceno nè Ancona.

Recito primieramente la già sopra citata autorità di Plinio, il quale novera Ancona fra le città picene, non fra le galliche, e positivamente afferma, che il *gallico littorale* incominciava al di là d'Ancona: *ab Ancona gallica ora incipit*. Recito appresso l'autorità di Tito Livio (2), il quale dopo avere noverato le diverse migrazioni dei galli, e dopo avere designati i limiti del paese da loro occupato, parlando de' senoni che si estesero fin presso a noi, ci assicura che mai non passarono l'Esi ultimo loro con-

LVI
Si prova coll' autorità.

---

(1) Durandi Sag. etc. P. II. §. VII.
(2) Lib. V. c. XXXV.

fine: *Senones recentissimi advenarum ab Ufente usque ad Aesim fines habuere*. E posso aggiungere a queste anco l'autorità di Mela il quale stabilisce in Ancona l'ultimo confine che separava le italiche genti dalle galliche (1) *Ancona inter gallicas italicasque gentes quasi terminus est*.

LVII
Si prova colla ragione critica.

Su questi sicuri fondamenti istorici possiamo ora stabilire alcun probabile ragionamento. Il Durandi per assai buone ragioni ch'io qui non credo di riferire, ma che si possono leggere nel suo saggio (2) pone la loro venuta dal ccccIV al cccc. innanzi all'era cristiana. Non iscorsero molti anni, che da Arunte furono invitati all'assedio di Chiusi. Avvenne questo memorabile assedio nell'anno ccclxiiI. Brenno il quale diresse l'impresa di Roma, l'occupò non molto dopo. Quindi successe la guerra coi veneti, e in seguito i loro rovesci di fortuna co' romani. Al cccclxv furono disfatti al Vadimone da Dolabella; e al cccclxx. sterminati del tutto, e le loro terre divise alla plebe. Adunque computando gli anni del venir loro e della loro partenza, a godersi le terre italiche certo è che uno scarso secolo ebbero appena. Ora in sì breve spazio, anche senz'altro ostacolo, non potevano tanto moltiplicarsi da essere costretti a nuove conquiste per aver più largo paese da soggiornare. Non era dunque loro necessaria la conquista d'Ancona. Nè ad altre conquiste poteano volgere l'animo e l'armi, distratti dalle continue guerre che dovettero fare o per secondare gl'inviti, o per sostenere l'ambizione, o per difendere gli stati della nazione universa. Adunque non era ad essi neppure possibile in tali circostanze la conquista d'Ancona.

LVIII
I greci ebbero Ancona.

Ora è da tornare col discorso alquanto indietro e provare, che i greci ebbero il dominio d'Ancona, e allora l'avevano quando ci vennero i picenti.

LVIX
Prima prova, la denominazione di città greca.

Non poche ne sono le prove ed evidenti. Se ogni altra prova però ci mancasse, basterebbe quella per avventura, che fu in ogni tempo ed è tuttora nominata *greca città*. Lo che se non vale a provare, ch'ella fosse fondata dai greci, siccome a lungo abbiamo dimostrato nella prima dissertazione, val però molto a provare il greco stato di lei. Non reciterò io la lunga serie delle testimonianze che di tale grecismo ci lasciarono gli scrittori d'ogni tempo. Mi contenterò di citare Giovenale che (3) motteggiando sulla insaziabile voracità di Domiziano nominato da lui per ischerno *il Nerone dalla zucca pelata*, e ricordando il mostruoso rombo pescato nelle nostre acque, nomina Ancona *greca città*.

---

(1) De situ orb.
(2) Par. II. §. IX.
(3) Iuven. Sat. IV.

Cluverio e Goltz ne furono persuasi, ed eglino altresì la dissero greca. Greca la nominò pur anco Strabone, le cui parole nella stessa prima nostra dissertazione abbiamo riferite. Incoraggiati da guida sì accreditata, greca d'origine pure la credettero una folla di più autori moderni, quali sono (per non parlare dell' impostore Ceccarelli che le sue frottole ci vendè per buona merce di *Gabinio Leto*, nè di frate Giacomo bergomese, nè dell'abate Tondini nella sua parenetica e di altri siffatti) il Sansovino e il Fargello e lo Scotto e l'Olivieri e il Bardetti e il Colucci e il Vecchietti, che con molta erudizione si studiarono di provare la greca origine di Ancona. Il consentimento dei quali se non giunge a dimostrare, che i fondatori di Ancona furono greci, è però grande argomento del greco stato di lei.

LX
Seconda prova: i monumenti greci, che ci restano.

E grande argomento ce ne forniscono ancora i greci monumenti che ci rimangono. Tre disegni ne aveva io riportato in calce di questa stessa dissertazione, quando la stampai la prima volta: e dissi che gli aveva veduti e fatti scolpire in rame l'altre volte da me lodato abate Noja, e che invano aveva io usato allora ogni diligenza per rinvenirli e raffrontarli. Nello svolgere le terre, che si dovette negli ultimi anni fare per le nuove fortificazioni, che il cessato governo del regno Italico aggiunse ad Ancona in monte *Gardeto* e santo *Stefano*, e che i vincitori tedeschi nel rendere le usurpate provincie alla santa sede si avvisarono di demolire e distruggere due se ne trovarono: quella del N. I. fu ritrovata sotterra, e ritrovata pur l'altra che aggiungo al N. VI. Il titolo della prima è ΤΕΤΑ ΣΘΕΙΠΟΛΙΟΣ ΧΡΗΣΤΗ ΧΑΙΡΕ: della seconda ΑΠΟΛΛΩΝΙΕ. ΑΠΟΛΛ ::: ΑΠΟΛΛΝΙΟΥ. ΝΙ ΚΟΛΛΟ ::: ΗΡΑΚΛΙΕ. ΗΡΑΚΛΕΙΙ. ΧΡΗΣΤΟΙ. ΚΑΙΡΕΤΕ: della terza ΑΝΤΙΦΙΛΟΙ :::; nè altro vi si può leggere; della quarta ΑΡΒΕΝΤΑ ΣΩΠΑΤΡΟΥ ΚΑΙΡΕ. Che sieno marmi sepolcrali, assai cel dicono e le figure che vi si veggono scolpite e le epigrafi *col vale estremo* ΚΑΙΡΕ. ΚΑΙΡΕΤΕ., che soleva darsi ai defonti. Questo saluto doveva senza fallo essere nel quarto marmo: ma tutto ivi è consunto dal tempo. Non è il mio proposito di quì prendere ad illustrar queste pietre: è lavoro questo d'altr'ozio e d'altro tempo. Altri potranno farlo, o lo tenterò io medesimo, se vita mi rimarrà, con una dissertazione apposita quando avrò compito ciò che più preme. Quivi bastava pel mio scopo accennarne soltanto l'esistenza.

Tav. I.

LXI
Terza prova: iscrizioni.

Potrei recare una ben lunga iscrizione greca su d'una pila o colonna grecamente detta *stela*, la qual si dice cavata vicin del nostro porto, e recata nel MDXL. e posta negli orti del cardinale di Carpi. Chi fosse voglioso di leggerla può ricorrere al Grutero che la riporta tutta occupando di lei la pagina

cccxxvII., e la riporterò nella seguente dissertazione. Per essa abbiamo la notizia d'un collegio di *alipti* stabilito in Ancona; e quindi si può inferire, che dunque v'era pur' anco una scuola di atleti e particolarmente di *lottatori* e di *pancraziasti*. Nulla però se ne potrebbe inferire, che vi fosse in Ancona pure un anfiteatro; lo che dissi nella prima edizione di questa dissertazione, ma che di presente disdico e danno, siccome errore, per le ragioni che addurrò nella terza dissertazione. Intanto non pongo in dubbio, che questa *stela* fosse negli orti del cardinal Carpense, dove lo Smezio videla e la copiò. Ma non mancano eruditi che pongano in dubbio, che in Ancona fosse trovata e che ad Ancona appartenga, e credono di avere grande ragione a dubitarne. Per quanto quel cardinal fosse vago di ornare i suoi orti di antiche iscrizioni, non è noto però, dicon essi, che ne facesse venir di lontano: la sola Roma tante gliene forniva da ornar non solo ma da onerare gli orti d'altri venti suoi pari. E supposto ancora, che fosse quì trovata, come si può dimostrare che apparteuga ad Ancona? Che se in essa per lo lustro xxrx. che v'è indicato si avesse ad intendere il lustro capitolino, già non sarebbe più greca quella iscrizione ma romana. E se non s'intende del lustro capitolino; di qual altro dunque s'intende? Risponderemo nella seguente dissertazione. Due greche iscrizioni dal Muratori riferite sono ben degne di essere quì riportate. Noi dobbiamo essere grati allo zelo di quegli onorati nostri concittadini che trovatisi alla edificazione della rocca di san Cataldo le aveano fatte collocare nella sala di quella, ed alla diligenza di quell' altro che le copiò e conservolle presso di se.

ΣΜΙΝΘΙΟΣ
ΤΙΤΕΛΟΥ
ΧΑΙΡΕ

cioè:
SMINTHIUS
TITELI . F
SALVE

Il canonico Saracini (1) riporta anch'egli questa iscrizione ordinandone in una sola serie tutte le lettere e apponendovi un punto dopo ciascuna (vaghissima disposizione!), e pronunziando che fossero lettere *doriche* e d'impossibile interpretazione. L'altra iscrizione recata pure dal Muratori è questa

ΡΟΔΩΝ
ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ
ΑΙΞΟΝΕΥΣ

cioè:
RODON
ARISTONIS . F.
AEXONEUS. (2)

(1) Mem. Ist. d'Ancon. L. 1. P. II. pag. 44.

(2) *Exona* città della Magnesia: ed eravi anco nell'Attica un luogo di tal nome, se crediamo a Stefano Bizantino.

Il nome della città greco infallibilmente è pure una prova d'essere ella stata città dei greci. Non sarò mai persuaso, che questo nome greco qual è le fosse imposto dai siculi fondatori, perchè è dimostrato ampiamente nella prima dissertazione, che i siculi fondatori non erano greci. Ma poichè il nome è greco infallibilmente, non è a dubitare, che non le fosse dato dai greci sopravvenutivi; i quali, siccome è noto, e gli usi e i nomi de' paesi occupati solevano trasformare alla lor foggia.

LXII
Quarta prova; il nome della città greco.

Si aggiunga il culto, che qui solevasi prestare alle greche divinità. Ricorderò solamente Venere e Diomede. Il tempio anconitano di Venere era celebratissimo anco ai tempi de' romani. Catullo (1) e Giovenale (2), e il suo commentatore (3) e dopo essi il Golzio (4) e il Cluverio (5) lo attestano chiaramente. Anzi Catullo lo mette del pari con que' d' Idalio e di Gnido tanto famosi. E' fama, che questo tempio si alzasse sul promontorio di san Ciriaco o Guasco.

LXIII
Quinta prova: il culto prestatovi a greche divinità. Venere.

Diomede ancora ebbe culto fra noi dicendolo apertamente Scilace (6). V'ha chi crede, che Diomede ne'suoi viaggi marittimi approdasse ai nostri lidi, e vi giungesse prima di dar fine ai suoi corsi nelle isole venete, come si ha da Strabone (7): che i benefizi di cui Scilace afferma essere stati gli anconitani ricolmi da lui fossero di aver loro insegnato la nautica e l'architettura e la tattica militare, delle quali egli era espertissimo: che il suo tempio esser potesse collocato sul così detto da noi scoglio di san Clemente, avvegnachè paja che questa divinità amasse il sito de' suoi altari presso l'arena, come indica ed il sepolcro a lui eretto dai veneti (8) sulle spiaggie di Aquilea, e il tempio a lui dedicato presso il Timavo. Così opina il dotto p. Marino che avrebbe scritto la storia anconitana, se gravi ostacoli non si fossero interposti, e che amichevolmente mi fece dono di quanto su tale istoria aveva egli tentato. In somma egli è persuaso I. che il Diomede d'Ancona fosse quello stesso de' veneti e del Timavo; II. che Diomede ne' suoi marittimi viaggi arrivasse fin quà.

LXIV
Diomede.

Io però sostengo primieramente che il Diomede venerato in Ancona non fosse quello stesso dei veneti e del Timavo. Il nostro era greco; non greco ma tracio quello dei veneti. Che il Diomede

LXV
Il Diomede d' Ancona è diverso da quello dei veneti e del Timavo.

---

(1) Epig. XXXVI. edit. vulg.
(2) Sat. IV.
(3) Britannicus ib. *Anconae enim cultam fuisse Venerem ostendit Catullus.*
(4) De Sicil. et magn. Graec.
(5) Ital. ant. L. II. c. XXI.
(6) *Haec gens Diomedem colit ob accepta ab eo beneficia.* Perip. p. 17.
(7) Lib. III.
(8) Solin. L. IV.

venerato dai nostri fosse greco, assai si prova da quel che dice Silace: *Haec gens* (gli anconitani) *Diomedem colit ob accepta ab eo beneficia*. Ed è manifesto e chiaro che dall' altro col quale non ebbero mai nè società nè dipendenza nè commercio i greci, non potevano ricevere nè aspettarsi nulla di bene. Che poi quello dei veneti non fosse il greco Diomede, è cosa non meno chiara e manifesta; perchè di questo non si sa, che mai abbandonasse le isole diomedee o di Tremiti incontro alla Puglia, e quel terreno che si divise con Dauno divenuto poi sì famoso per la battaglia di Canne (1), ov' è fama ch'ei fabricasse Canusio (2). E Festo anzi ci assicura (3) che ivi ebbe morte e sepolcro; da cui non dissente Isidoro, sebbene narri la cosa in altro modo (4). E sembra che ciò voglia indicare il favoloso suo sparimento da Tremiti ricordato da Strabone (5), e il favoloso trasformamento de' suoi compagni in uccelli. Che il Diomede dei veneti e del Timavo fosse non questi, ma il tracio, me ne persuadono le ragioni recate dal Filiasi (6) e dal Carli (7): e lo prova altresì il culto che a lui rendevano i veneti. A lui solevano sacrificare un cavallo bianco (8), e mantenere in onore di lui scelte razze di cavalli che segnate d' un lupo si lasciavano uscire dal paese. Ed è di questo Diomede appunto che ci dicono i favoleggiatori essere stato sì celebre pe' cavalli; sicchè avesse avuto in uso di nudricarli di carne umana (9).

LXVI
Il Diomede greco mai non venne alle nostre rive.

Sostengo in secondo luogo, che il *Diomede greco non venne mai alle nostre rive*. Noi non abbiamo scrittore antico che ce lo dica: e pure abbiam veduto nel paragrafo antecedente, quanto siasi parlato di lui e delle sue imprese. Adunque se alcuna spedizione avess' egli tentata fin quà; qualche memoria ce ne sarebbe pur giunta. Ma come dunque Scilace ci dice che quì si venerava dai nostri pei benefizi che ne avevano ricevuti? Quali potevano essere codesti benefizi, se non erasi egli mai loro lasciato a vedere? Ma perchè quei greci i quali approdarono in Ancona, e vi si stabilirono, e ne tennero il dominio, fossero beneficati da Diomede, era egli necessario che Diomede navigasse fino ad Ancona? Io penso, che dai paesi da cui vennero seco portassero la memoria de' benefizi da colui fatti alla loro na-

(1) Liv. L. XXV. Sil. Ital. L. VIII.
(2) Schol. Hor. L. 1. Sat. X. Strab. L. VI.
(3) *Diomed. insul. ec.*
(4) Orig. L. XII.
(5) Strab. loc. cit.
(6) Sagg. sopra i Veneti P. II.
(7) Antich. Ital. L. 1. §. XI.
(8) Strabone L. V.
(9) Higin. Fab. XXX. Palephat. N. 4, 31. ec.

sione e il culto prestatogli da quella. E questo mio pensare si fonda sul silenzio degli antichi per rispetto della venuta di Diomede in Ancona, e sulle testimonianze che gli antichi ci tramandarono e che noi poc'anzi accennammo, non aver quell'eroe lasciato mai le isole diomedee.

LXVII
Sesta prova: le monete greche che ci restano.

Monumento insigne del grecismo d'Ancona son le monete che ci rimangono. La greca epigrafe ΑΓΚΩΝ posta sotto il braccio ricurvo, che impugna lo stelo fiorito (ed è quello stelo un ramoscello di corbezzolo o di *ceraso* marino, come i nostri volgarmente lo chiamano, χόμαρος i greci) onde l'etimologia del nostro monte Conero, che di tal pianta è abbondantissimo, (e il braccio stesso ch'esprime la epigrafe (*cubito*) e rappresenta la figura della città (*inflexi cubiti imagine sedens*) e quella testa coronata muliebre, che forse è di Venere in Ancona singolarmente venerata, e la greca lettera sottoposta al capo donnesco ci convincono pienamente, ch'ella è greca. Or questo è del dominio dei greci in Ancona certissimo argomento. Se il dominio non è di chi ha il diritto di battere monete, di chi sarà? E la presente moneta se niegasi ai greci; a qual de' popoli che signoreggiarono Ancona si potrà ragionevolmente attribuire? Non ai siculi certamente che greci non furono. E per la stessa ragione nè agli umbri nè ai picenti posteriori. E se parliamo de' tempi che vennero dopo il loro soggettamento ai romani, nè più ebbero il diritto di battere monete, nè avrebbero avuto il diritto di battere monete greche. Inoltre è da osservare che ella non è di conio ma di getto: onde concludo, ch'ella non è de' tempi romani contra chiunque volesse immaginare, che fosse d'allora che questi, soggettati i picenti, divennero signori d'Ancona. Avvertì il Gori, *che ove si truvino monete fuse, le sono etrusche; questo essendo il carattere, onde si distinguono dalle romane* (1). Ma questa moneta anconitana e le siciliane le più antiche e le cartaginesi osservate dal senator Bonarroti (2), e quelle pure che della sua Pesaro ci reca l'eruditissimo signor Olivieri (3), ci persuadono a non restringere l'uso delle monete fuse ai soli etruschi, ma ed ai greci antichi ed agli etruschi ed altre nazioni ancora, e forse pure agli stessi romani antichi, se vero è quel che ci assicura il Bonarrotti istesso (4) di averne veduto pur delle fuse fra le romane le più antiche. Ma se non regge del tutto il canone del Gori: certo è però che le monete le più antiche sono le fuse. Ed è certo del pari che nel quinto secolo

V. Tav. 1. N. 5.

(1) Mon. Etr. T. II. cl. v. p. 431.
(2) Nelle giunte al Dempstero.
(3) Lett. a Barthelemy. Pesaro MDCCLVII.
(4) Loc. cit.

già presso al finire, quando i picenti furono soggettati dai romani; questi già usavano di coniare le loro monete. Ne viene di conseguenza, che le monete greco-anconitane di cui parliamo, se fossero di quel tempo che Ancona ed il piceno soggiacevano ai romani, sarebbero non fuse ma coniate. Adunque sono di quel più antico tempo, che i greci signoreggiavono in Ancona, anteriore all' avvenimento dei picenti.

LXVIII
Varietà di queste monete.

Due di queste nostre monete io ne ho vedute in mano del ch. monsignor Bellini, allora archidiacono della Chiesa Osimana, or vescovo di Loreto e Recanati, noto per la sua dissertazione *sulla patria del beato Clemente da Osimo* (1) e per altre sue letterarie ed erudite produzioni (2). Una ne aveva presso di me assai ben conservata, ed è quella appunto di cui ho dato la figura. Il conte Gioanni Pichi Tancredi (3) afferma di averne avuta una colla leggenda ΑΓΚΩΝΙΤΩΝ. L'Eckel ne riporta una altresì del Museo cesareo di Vienna, ch'egli descrive così: *caput muliebre*. Retro Μ. ΑΓΚΩΝ. *Cubitus ramum tenens; in area duo astra* (4). Differisce dalla mia I. nel capo donnesco, che nella mia è laureato, in quella non lo è: II. che nella mia non sono stelle, ma i frutti del corbezzolo; in quella sono stelle. Se queste varietà sono reali e non sieno perchè le monete restino più o meno logore dal tempo, e se la leggenda del Tancredi sussista; non dubito di decidere, che le sono di diverso tempo. Sognava l'Ortelio quando scrivea, che il cubito impresso nelle nostre monete impugnava una penna da scrivere: *antiqua numismata, quae Anconae ex terra eruuntur, cubito calamum manutenente insignia conspiciuntur* (5): e sognavano pure quegli altri che il Saracini cita (6), i quali descrivevano come una penna quello che veramente non è che un ramoscello. Delirava poi il Ferretti ivi citato, quando pretendea di darci la ragione di quella penna, *per essere stata ed essere di presente Ancona (benchè non in quel stato) città mercantile, nella quale professione ed esercizio fa di mestieri l'uso della penna per scrivere*.

LXIX
Epoca del grecismo d'Ancona.

Noi non abbiamo fatto finora che recare le prove del greco stato d'Ancona. Ci rimane a veder l'epoca di tale stato. In tanto bujo però di remotissima antichità è necessario il premettere alcune annotazioni.

Annotazione prima. I greci non tentarono marittime spedizioni in Italia prima della guerra trojana, checchè ne dicano

---

(1) Roma pel Barbiellini MDCCLXXXII.
(2) Bibliot. Picen. Lett. B.
(3) Not. MSS. al Sarac. Opin. IV.
(4) Mus. Caesar. Vindobon.
(5) Theatr. Orb. *Ancona* ap. Saracin.
(6) Mem. Istor. d'Ancon. P. I. op. IV. pag. 13.

LXX
I greci non tentarono spedizioni marittime in Italia prima della guerra trojana. Quanto poco in ciò sia da fidarsi di Dionisio d'Alicarnasso.

Dionisio d'Alicarnasso e gli altri che amarono meglio di andar lontani dal vero seguendo lui, che da lui discostandosi andare in traccia del vero. Perduta sarebbe la causa se a farla perdere bastar dovesse la sola autorità. Ma solo la sana critica deve decidere che ha il supremo diritto di citare al suo tribunale, dove trattisi di umane cose ed istorie, qualunque autorità; e dessa decide che la poca o niuna credibilità de' fatti che si raccontano, distrugge meritamente l'autorità di coloro che li raccontano. Ora a chi parrà mai credibile ciocchè Dionisio ci narra de' pelasgi e degli enotri, che poi confonde cogli aborigeni? Incredibile che dall'Arcadia piccolo paese e chiuso per ogni parte tante colonie si spedissero in Grecia in Italia alle isole nell'Asia minore, senza che quel piccolo paese si spopolasse mai, quando ignoravasi l'arte del navigare. Il Bardetti (1) impiega il suo ingegno a provare, che tal non fosse il vero sentimento di Dionisio; ma se m'è lecito il dirlo, non ci riesce. Ben con molta ragione soggiunge però che nè lo Strennio, nè il Sigonio, nè gli altri dovevano abboccar sì tosto nè ingojarsi tanto ghiottamente l'avviso di quello storico. Incredibile, che i pelasgi di Dodona fossero i fondatori di Spina: essendo noto, che Spina mandava le sue decime non all'oracolo dodoneo ma a quello di Delfo. Incredibile poi è tutto questo massimamente per la troppo minuta descrizione ch'egli ne fa: lo che trattandosi di antichissimi avvenimenti non descritti da altri più antichi storici, induce il giusto sospetto ch'egli abbia poeticamente adornato le sue fantansie. Egli cita, è vero, per sè Sofocle Antioco siracusano e Ferecide ateniese. Ma che dicono questi, che vaglia di autorevole e saldo appoggio alla sua opinione? Perchè Sofocle nomina Enotria una volta; dunque gl'enotri furono greci? dunque furono condotti da Enotro figliuol di Licaone? Dunque vennero di Grecia diciassette età prima della caduta di Troja? Perchè Antioco siracusano disse, *che gli enotri primi di tutti abitarono la terra che poi fu detta Italia*; dunque erano in Italia venuti di Grecia? Or chi potrà essere contento di così fatto argomentare? Eppure sappiamo da Aristotile che gli enotri erano italici! E nondimeno Dionisio vuol farci credere che Aristotile istesso sostenesse la greca origine (2) de' nostri. E perchè? perchè lasciò scritto che alcuni tapini achei tornando da Troja sorpresi da una tempesta al promontorio di Malea dopo vari errori approdarono al Lazio. E intanto dissimula che questo avvenne dopo l'incendio di Troja. Vero è che Ferecide credette greci gli aborigeni e padri degli enotri. Ma è vero egualmente,

(1) De' prim. ec. P. II. c. XI. ar. V.
(1) Lib. I. pag. 58.

che secondo lo stesso Ferecide gli aborigeni venendo quà occuparono gran paese degli umbri, che si dicevano aborigeni anch'essi. Or come dunque pretende egli con tali autorità di provare che dalla Grecia venissero i primi abitatori d'Italia, se quando vi vennero i greci v'erano già aborigeni, v'erano umbri, e prima degli umbri v'erano stati liburni e siculi, che da quelli erano stati cacciati? Ma l'impegno da lui assunto di dare all' Italia una origine greca, *polliceor me demonstraturum, eos et graecos fuisse* ec. (1) lo fa mal vedere.

LXXI
Dionisio istesso ci avverte a diffidare di ciò che scrive.

Non gli fo ingiuria, poichè lo confessa egli medesimo (2). Voleva egli fare la sua corte ai romani e consolare insieme i suoi greci del giogo che loro aveva imposto codesta nazione da essi chiamata barbara. Protesta infatti di veder con isdegno, che i suoi nazionali mostrassero tanto disprezzo d'un popolo che venuto era a sì alto grado di gloria, e cui soggiaceva l'universo. A togliere quindi lo svantaggioso pregiudizio applicò tutto l'ingegno e l'eloquenza, che in lui erano sommi, a persuadere entrambi i popoli, che una sola era d'entrambi l'origine. E ad iscansare il rimprovero che avrebbe potuto essergli fatto, di avere scelto origini cotanto oscure e tempi sì poco noti, ben destramente il prevenne, tacciando di falsità la contraria opinione universale, e fingendo di alzare sopra saldissime basi il colossale edifizio della ingegnosa sua storia. E che tal fosse il suo scopo ed il suo piano, può persuadersene ognuno leggendone le prime pagine. Or s'egli ciò non dissimula, se lo confessa egli stesso: egli stesso dunque ci avverte a diffidare dei suoi racconti.

LXXII
La verità e la ragion critica gli sono contrarie.

Certo la verità e la ragione critica son contra lui. Altrove col Carli ho riferito il miserabile ritratto che Tucidide ci ha lasciato della Grecia nei tempi anteriori alla guerra di Troja, e quello che dopo lunghissimo studio sulle antichità italiche scrisse Aristotile degli abitatori e dei re e delle leggi d'Italia nei tempi anteriori ai tempi antichissimi di Minos e di Sesostri. Alle cose ivi dette aggiungo adesso, che siccome lunghe navigazioni nè s'intrapresero, nè si poterono intraprendere dagli uomini senza opportuni navigli e senza sufficienti cognizioni: così non è credibile, che innanzi alla guerra trojana vi potessero in Italia venir colonie dalla Grecia; perchè nella Grecia a quella stagione la nautica o s'ignorava del tutto o appena appena si conosceva. Infatti il primo vascello che navigasse in alto, si vuol che fosse l'Argonave. E gli argonauti per lo Musanzio non fiorirono che ottantasette anni prima della guerra di Troja. Almeno così si credette fino ad Eratostene cireneo, il quale secondo Suida fiorì prima della era nostra

(1) Lib. 1. pag. 4.
(2) Ib. pag. 6.

CCL anni; e si credette pure così da Sesto Empirico, quel critico sì sottile come ognuno sa. Ma sia di ciò quel che si vuole, la testimonianza di Diodoro siculo è troppo chiara, il quale parlando dell'argonave (1) afferma, che *questo legno era per quella stagione d'una struttura e d'una mole straordinaria, quando non navigavasi che sopra piccoli battelli*. Con Diodoro va pur d'accordo Tucidide, dal quale impariamo (2), che le navi dei greci ite all'assedio di Troja *non erano catafrate*, cioè erano senza tavolato ma aperte e fatte alla foggia de' piccoli legni piratici, e perciò non dissimili da quei battelli di Diodoro. E se si volesse (l'osservazione è del Durandi) (3) spassionatamente riflettere a quella *straordinaria mole* e *struttura* dell'argonave, non la troveremmo straordinaria se non per rispetto della ordinaria piccolezza di quei battelli. Perchè vogliono molti, che questo vascello fosse costruito sul modello del πεντηκόντορος, col quale Danao tentò la fuga dall' Egitto, sebbene quanto si narra di quella fuga non sia che un mero favoleggiamento. *I pendecondori molto si usavano nelle antiche età*, dice nel luogo da noi citato Tucidide. E da Tucidide sappiamo, che le navi greche ite alla guerra di Troja non *erano catafrate*. Dunque *i pendecondori* erano poco dissomiglianti da queste. E dunque poco dissomigliante da queste esser doveva l'argonave modellata sul pendecondoro di Danao. Onde conclude ivi medesimo il Durandi che *i lessicografi* male spiegano quel πεντηκόντορος per nave da cinquanta remi e che devesi spiegare nave da *cinquanta rematori*. Una nave da cinquanta remi era impossibile per que' tempi: e si sa che solo 300 anni prima della guerra peloponnesiaca Aminocle corintio inventò l'uso delle triremi. Tutto concorre a dimostrare, quanto male si conoscesse allora l'arte di costruir navi opportune ed atte a lunghe navigazioni e di condurle per gran mari; e quindi quanto sia improbabile, che prima della guerra di Troja quà tragittassero per mare colonie greche. Delle navigazioni dei lidii intorno all'epoca trojana, e delle più famose navigazioni dei pelasgi intorno all'epoca del diluvio deucalioneo nulla è affatto, che possa dirsi o credersi di certo. Imperciocchè sembra, che l'autorità di Castore, il quale presso Eusebio è l'autore della venuta dei lidii, non abbia gran peso, avendo egli seguito unicamente vaghe tradizioni, le quali poi si trovano sempre in contrasto colla storia generale. Se i lidii fossero qui venuti prima della guerra di Troja, l'Italia certamente sarebbe stata da Omero meglio conosciuta di quel che fu; nè egli avrebbe descritti i lidii qual piccola nazione

(1) Bibliot. Lib. IV.
(2) Lib. I.
(3) Esame etc. art. II.

ignobile di nessun conto. Nè vale, che Sesto Rufo chiami la Lidia *sede antica de' regni*, perch'egli sotto il nome di Lidia intende l'Asia, e dell'Asia si deve intendere quel dire di Erodoto e d'Isidoro, che ai lidii attribuirono l'invenzione delle barche e il primato sul mare. Avvegnachè siccome avverte il grande Maffei (1) *ne' tempi antichissimi si confusero talvolta e l'un per l'altro* si presero i nomi d'Asia e di Lidia, ciò che può vedersi presso Erodoto (2) e presso gli scoliasti di Apollonio rodiano (3). A Scimno poi che parla della venuta dei pelasgi ed a Servio che segue il parere di Scimno (4) e al p. Bardetti, che cita Servio e Scimno (5) hanno risposto con isquisita erudizione il Guarnacci nelle sue origini, e il Carli nelle sue antichità italiche.

LXXIII

Le prime colonie greche d'Italia sono posteriori alle prime colonie greche di Sicilia.

Annotazione seconda: *le prime colonie greche d'Italia sono posteriori alle prime colonie greche di Sicilia*. Conciossiachè è naturalissimo il pensare, che prima dovessero fermarsi in quell'isola, la quale prima incontravano nel loro cammino, fruttiferosa e ricca di facili accessi e di commodi porti, nè molto allora popolosa. Per Eforo presso Strabone sappiamo (6), che il primo stabilimento de' greci fù in Sicilia una generazione dopo la guerra trojana; sebbene attesa la poca cognizione che di questa isola ebbe Omero altri in quel testo sospettino errore: ma senza andar dietro a vane conghietture ed all'incerto scrivere d'Eforo, chiarissime sono le testimonianze di Erodoto e di Tucidide. Tucidide niega espressamente, che i greci passassero in Sicilia prima di Teocle (7). Or questo Teocle fondò Nasso un anno prima che Archìa fondasse Siracusa, cioè intorno alla prima età di Roma. Se dunque non vennero greci in Italia prima di Teocle; si ha già l'epoca del venir loro. E infatti Tucidide sempre coerente a se stesso chiaramente ci dice, che la prima impresa de' greci in Italia avvenne molte età dopo la guerra di Troja. Abbiamo citato altrove (8) le sue parole. Erodoto poi ricercando l'epoca del venire dei focesi, di cui ci fa sapere che furono i primi a navigare con *grandi navi*, ed approdarono alle spiagge d'Adria e degli enotri e fabricarono Velia (9), lo fissa ai tempi di Ciro, anni avanti Cristo circa DXL.

LXXIV

I greci occuparono dapprima le spiaggie estreme d'Italia.

Annotazione terza: *i greci occuparono dapprima le spiaggie estreme d'Italia, dalle quali s'innoltrarono poi a poco a poco*. Su di che

---

(1) Veron. illustr. c. I. in princ.
(2) Lib. IV. et X.
(3) Ad Lib. I.
(4) In VIII. Aen. v. 600.
(5) De' primi etc. p. I. c. III. art. VI.
(6) Lib. IV.
(7) Lib. VI.
(8) V. la prima diss. N. XXI.
(9) Lib. I. pag. 68.

nulla io dirò, tanto avendone già detto e con sì rara erudizione il Mazzocchi (1). Il grecismo occupò prima le città poste lungo il seno lametico e lo scillacese, cioè l'intera penisola de' bruzi, e poscia il seno tarentino. Quel tratto di paese, dove i greci che vi si stabilirono dapprima formavano quasi un corpo ed un sistema regolare di governo, fù detto siccome è noto *magna grecia*. Nè cerco, se questo titolo gli dessero, come vuole Plinio, i greci (2); per quella loro vanità di tutte esaltare le loro cose; o se così fosse chiamato per lo splendore e la magnificenza e 'l potere delle sue republiche e per la celebrità della scuola pittagorica (3); o se così fosse detta la Grecia italica, perchè era veramente più ampia della Grecia propria. Intorno a che veggasi il Bruni nelle sue dissertazioni della magna Grecia e della scuola italica (4). Non bastarono ai greci questi primi confini, ma lungo il lido del mare tirreno si distesero, se crediamo a lui, fino a Suessa; e lungo il lido adriatico per ultimo confine aveva egli contato Adria, ma nella giunta poi fatta all'opera meglio vi comprese Pesaro e Ancona.

LXXV
Le città di quà dal golfo tarentino formarono quasi un'appendice della magnagrecia.

Annotazione quarta: le città di quà del golfo tarentino formavano una quasi appendice della Magnagrecia, e ad essa appartenevano più per ragione del comune linguaggio, che per ragione di sistema e di politico incorporamento.

LXXVI
Epoca del decadimento del grecismo in Ancona.

Queste cose premesse tentiamo di determinare il tempo per quanto si può del fine e del principio del grecismo in Ancona. Per quello che riguarda il fine è minore la difficoltà. Strabone dice chiaro, che ai giorni suoi tranne Reggio e Taranto, tutte le greche città d'Italia erano già *divenute barbare* (5); lo che nel verso de' greci scrittori significa, che insieme col governo avevano pure abbracciato la lingua romana. Per detto adunque di Strabone anco la nostra era già *barbara* divenuta ai suoi giorni. Che questo avenisse pel suo assoggettamento ai romani, non è da dubitare. Ma non è pur da dubitare, che il principio di questo *imbarbarimento* (per dirlo con voce nuova bensì ma conforme alla espressione di Strabone) non si abbia a riferire all'avvenimento de' picenti, che provammo abbastanza doversi ridurre alla terza epoca d'Italia, ai tempi cioè più prossimi alla fondazione di Roma.

LXXVII
Epoca del principio del grecismo in Ancona.

Siamo dunque pressochè certi dell'epoca in cui il grecismo d'Ancona principiò a decadere. Ma quando principiò a stabilirvisi? Rammentiamoci, che Scilace, come sopra vedemmo, additandoci Ancona negli umbri, pur ci avvisava del culto che vi si prestava

(1) Ad Tab. Heracl.
(2) L. III. c. V.
(3) Serv. Aeneid. 1. v. 287.
(4) Opusc. Letter. Bologna 1818. Vol. 1. p. 116., seg.
(5) Lib. VI. in princ.

a Diomede *greca divinità*. Dunque sembra, che in quella stagione il grecismo d'Ancona si sostenesse tuttora. Scilace scriveva intorno alla olimpiade LXXXIII. Rammentiamoci, che Tucidide, come poco anzi vedemmo, ci avvisava, che non erano passati greci in Sicilia prima di Teocle fondatore di Nasso, cioè nella olimpiade XXI, e che le colonie d'Italia ci vennero dopo quelle della Sicilia. Sembra adunque, che i greci d'Ancona si debbano collocare frà il tempo in cui Scilace scriveva il suo *Periplo*, e la deduzione delle prime colonie greche in Italia, cioè fra l'Olimpiade LXXXIII., e la XXI. assegnando lo spazio più largo. Il primo termine è provato dal greco nome della città e dal culto di Venere e di Diomede. Il secondo è pur chiaro bastantamente solo che si rifletta, che anche prima della età di Pittagora le greche colonie tanto s'erano propagate lungo le spiaggie d'entrambi i mari, che il nome di Magnagrecia già era famoso.

LXXVIII
Conclusione.

In tanta oscurità di tempi e in tanta scarsezza di monumenti appena è possibile lo stabilire così all'ingrosso le varie epoche de' popoli che dominarono Ancona. Però dal ragionato fin qui parmi che possa probabilmente concludersi: che i tempi siculi della nostra città si possano fissare alla prima epoca d'Italia, cioè ai tempi anteriori a quei sette secoli che precedettero la fondazione di Roma. Così al quinto secolo prima della fondazione di Roma si può fissare il dominio degli umbri che succedettero ai siculi. A' tempi più prossimi alla edificazione di Roma, ad uno o due secoli prima, si può ridurre l'avvenimento de' greci. E i greci vi si mantennero, finchè non ne furono spossessati dai picenti: la qual però fu l'ultima o delle ultime imprese de' picenti, e ben può ridursi a circa il terzo secolo dopo la fondazione di Roma.

LXXIX
Quali fossero i greci venuti in Ancona.

Quali de' greci vi recassero la loro colonia, altri il cercarono; io credo non pur difficile ma inutile a sapersi. Ad altri potrebbe parere, che fossero i doriesi per quell' aggiunta di *dorica*, che Giovenale dà ad Ancona. Ma abbiamo veduto, quanto quel *dorica* valga. Ad altri altro. Io sebbene confessi, che nulla non può recarsi di certo, pure inclino a credere che fossero gli *Eginesi*. E' provato il culto, che dai nostri prestavasi a Diomede per li benefizi che ne avevano ricevuti. E poichè è provato altresì che a queste parti egli non venne mai, dunque gli si doveva prestare da gente venuta di colà, dove si crede ch'egli avesse natali e signoria. Or sappiamo da Omero (1), che nella spedizione di Troja lui ebbero a duce singolarmente quelli di Egina, isola nel seno saronico frà l'Attica, Megara, e il Peloponneso detta *Engia* anco a dì nostri. Non è dunque improbabile

(1) Iliad. II. v. 562. 569.

conghiettura, che di là venisse la greca colonia la quale in Ancona il nome e il culto recò di Diomede. Aggiunge alcun peso a tale conghiettura quel dire di Strabone (1) che gli eginesi mandarono colonie in Cidonia di Creta e fra gli *umbri*: e fra gli umbri ponevasi Ancona da Scilace. Di questi isolani sappiamo essere stati in mar sì prodi e potenti che nella battaglia di Salamina poterono di precedenza contendere cogli ateniesi. Ma del loro approdare in Ancona altri ne creda quel che più vuole: il mio credere non è che una non improbabile conghiettura.

(1) Lib. VIII.

DISSERTAZIONE III.

Dello stato d'Ancona dall' avvenimento de' picenti, sino all' estinzione dell' impero romano d'Occidente.

Ancona non fu capitale del Piceno durante il dominio dei picenti.

Allorquando nel MDCCXCIV. mi volsi allo studio delle patrie antichità, e mi proposi di trarle dalla incertezza e dalla oscurità in cui giacevano, mi proposi pur anco di spogliarmi affatto d'ogni patria predilezione, e di non altro cercare per quanto mi fosse possibile, non altro dire che il vero. E credo che tutti coloro fra i nostri, i quali per esaltare e far più celebre Ancona le loro storie manoscritte o stampate empierono di favole e di deliri e d'iperboliche amplificazioni, le abbiano fatto anzi ingiuria e rossore, quasi che di veri pregi e di gloria vera fosse sì povera, da non poter figurare tra le altre italiche città nella istoria che con mentiti colori e adornamenti. Fermo nel mio proposito discendendo già a parlare dello stato di lei durante il tempo della dominazione de' picenti che la tolsero ai greci dico: che fu ben ella ragguardevole città ed una delle più ragguardevoli, ma non capitale del Piceno. Perocchè sappiamo di certo che la capitale fù Ascoli. Floro lo attesta (1) *caput gentis Asculum*.

II. Vero significato delle parole di Floro.

So bene che alcuni si argomentano di attribuire a quella espressione *caput gentis* altro significato che quello che ha naturalmente, volgendolo nel nostro volgare *principal sede della sedizione*. Ma chi non vede essere codesta una palese violenza fatta alla lingua latina? E quando mai e presso qual buono scrittore di latinità fu usata la parola *gens* nel senso di ribellione, di sedizione, di rivolta? O se ne riguardi la etimologia da *genus*, o se ne riguardi l'uso generale perpetuo, la parola *gens* non ne ha altro che quello di *nazione* e di *famiglia*, o vogliàm dire *casato*. Nel primo significato si dice *gens itala* per esempio *gens graeca* ec.; nel secondo *gens aelia*, *gens cornelia etc.* Quelle parole adunque di Floro non altro suonano, se non che *furono soggiogati i picenti ed Ascoli capitale della nazione*. Difatti il Freinsemio ne' suoi supplementi Liviani (2) così si esprime: *ab hoc praelio quum alia picentium oppida, tum caput gentis Asculum, situ murisque tutissimus locus*, *Sem-*

(1) Flor. Hist. Rom.
(2) Lib. v. in locum L. xv. Liv.

pronio se dediderunt. Hujus deinceps exemplo picentium omne nomen imperata facere pollicitum a senatu pacem obtinuit. Ed il Mabil traduttore recentissimo di Livio così lo trasporta: *dopo questa battaglia, ed altri castelli de' picenti ed Ascoli città capitale fortissima etc.*

III
Si conferma, che la capitale fosse Ascoli.

Nè a provare, che Ascoli fosse la capitale del Piceno, è questo il solo argomento. Senza perdersi in conghietture, la cui certezza però è stabilita sul fatto, (quali sarebbero per esempio, che Ascoli esser dovesse la capitale, perchè era stata la prima sede dei picenti, o che l'avessero dessi edificata, o che l'avessero ampliata e fortificata, e perchè più centrale per li parlamenti della nazione, preso il Piceno nella sua estensione dall' Aterno all' Esi, e Ancona non potesse esserlo, perchè posta all' estremità della regione, e perchè ultima o delle ultime conquiste de' picenti su i greci), senza perderci dico in conghietture, altro ci dice la storia di che non è permesso dubitare. Ognun sà quanto travaglio recasse a Roma la guerra sociale, e sà ognuno che la mina di questa guerra scoppiò colla uccisione dei legati romani, siccome abbiamo da Floro (1) *trucidatis qui tum aderant ab urbe legatis*, o del proconsole del Piceno come pretese Appiano (2). Appiano però è in error manifesto sì per questa asserzione, e sì per la conseguenza che ne deduce; che quindi si può conoscere che in quel tempo l' Italia divisa per provincie davasi a governare ai proconsoli. Io dico ch'egli è in errore, affermando che quel Servilio ucciso in Ascoli vi fosse residente come proconsolo del Piceno. E dico ch'egli è in errore deducendone quella conseguenza: perchè, quand' anco vi fosse stato un proconsolo, sarebbe questi stato un magistrato straordinario, mandatovi appunto per cagione di quella insorgenza (3). L'epitomatore liviano però si accorda con Appiano (4) tratto in inganno come tanti altri dall' autorità di lui. Ma l' autorità di Floro è più sicura. Come però sia, o che il proconsole residente in Ascoli fosse l' ucciso o che gli uccisi fossero i legati spediti in Ascoli; è dunque manifesto, che quella era la capitale del Piceno dove concorrevano a parlamento i deputati delle altre città, dove i comuni affari si trattavano della nazione, dove si dirigevano gl' inviati di Roma.

IV
Opinioni erronee de' nostri scrittori.

La maggior parte degli scrittori delle cose nostre, sedotti da soverchia predilezione verso la patria, credettero di farle onore procacciandole vanti non veri. Dico la maggior parte, perchè bisogna eccettuarne sempre il conte Francesco Ferretti, e il conte

---

(1) Tit. IV. L. XIII.
(2) De Bell. Civ. L. I.
(3) Maffei Ver. illust. L. III.
(4) Epitom. L. XXII. LXXVI.

Giovanni Pichi Tancredi. Io non posso a meno di quì accennare alcune false loro opinioni, senza impegnarmi però a seriamente confutarle: onde ognun vegga, quanto convenga diffidare della loro autorità, quando ci parlano degli antichissimi tempi. Falsa opinione è per esempio, che Ascoli fosse fondata dal re Pico; e che quando i picenti denunziarono ai romani la cospirazione dei sanniti (1) e loro se ne rendettero grazie, si rendessero queste per lettera indirizzata ad Ancona, che primaria città era anzi la capitale del Piceno. E falsa opinione, che in quella circostanza appunto il senato le concedesse il titolo di città *fedele* (civitas fidei). In conferma di che citano l'autorità di Q. Curzio, il quale al dir loro parlando della venuta dell'imperatore Trajano in Ancona afferma che venne *in civitatem fidelem*.

V
Il ringraziamento fu fatto alla nazione picente non ad Ancona.

Ma se provammo già con irrefragabile testimonianza, che la capital del Piceno era Ascoli: ognun vede quanto errassero coloro che quest'onore senza fondamento di legittima autorità vollero attribuire ad Ancona: e se Livio pur ci assicura, che il senato per la manifestazione fattagli dalla nazione picente della sannitica cospirazione ne rendette grazie alla nazione, *gratiae picentibus actae*; come si può egli dunque asserire, che fossero rendute agli anconitani? e per lettera ad essi indirizzata? Mentre sapendosi bastevolmente, qual fosse in simili casi la pratica di quei tempi tenuta dal senato, naturalissima cosa è il pensare che quell' attestato di publica riconoscenza si desse dai padri coscritti a que' medesimi inviati che la nazione avea mandato.

VI
Perchè e quando ad Ancona venne il titolo di *civitas fidei*.

Nessun poi ch'abbia senno potrà giammai persuadersi, che in quella occasione il senato romano concedesse ad Ancona il titolo di *civitas fidei*. Lascio che in queste due parole è un tal barbarismo che solo nei tempi della longobardica ignoranza poteva essere perdonato. Ma qual è l'autorità di antico scrittore romano che ce ne faccia fede? Eppure nelle antiche storie e nelle opere che ci restano di Plinio frequente menzione si fa d'Ancona. Come adunque non si trova presso nessuno alcuna allusione a titolo sì glorioso? Che se questa conghiettura si appoggia col fondamento di quelle grazie rendute ad Ancona; poichè abbiamo veduto quanto sia nullo quel fondamento, anco la conghiettura rovina e cade. E sulla origine di quel titolo non si può veramente ragionare che solo conghietturando. Le più antiche nostre monete ci compajono certamente senza quel titolo; ben lo vediamo sulle monete e su i monmmenti del secolo XIV., e de' posteriori. Io già non dirò, che allora incominciassero i nostri ad usarlo, quando la favola si accreditò della regina *Fede* fondatrice d'Ancona. Ma piuttosto vo' immaginando, che se lo dessero i nostri per giusto e lode-

(1) T. Liv. Lib. X. c. XI.

vole vanto della singolare loro fedeltà alla santa sede, al cui dominio si sottoposero volontari, e lo rispettarono poi religiosamente obbligativi dai singolari privilegi loro conceduti a preferenza d'ogni altra città della marca, e tenendosi costantemente di parte guelfa, per cui tante guerre e disastri sostennero con ammirabile coraggio. Nè so chi sia quel Q. Curzio, di cui si recita la testimonianza. Che s'egli è il biografo di Alessandro il grande; fiorito avendo sotto Vespasiano, e più probabilmente sotto Claudio, nè essendo giunto ai tempi di Trajano, come poteva egli parlarne? Se poi questo Curzio è altro da quello; chi dunque è egli? e qual è l'opera da cui son tratte quelle parole?

VII
I picenti non furono mai detti anconitani.

Il Pinauro, ch'io non avrei nominato, se della sua storia MS. non fossero stati dati alla luce alcuni squarci che meglio era celare, giunge più oltre ancora affermando: che gli *scrittori greci e latini chiamarono i popoli di questa provincia ora picenti ed ora anconitani*. Io non so di quali scrittori egli parli. Di quei che conosco e ognun conosce al pari di me, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Plinio, Livio, Mela, ed altri, un solo non ve ne ha che ciò asserisca ed accenni. E allora gli crederò, quando si desti dal suo sepolcro a citarmene i nomi e le parole.

VIII
Autorità abusata.

Da più antico scrittore che non vo' nominare, si disse ancora che *in T. Livio si legge, et nel medesimo libro della dignità de' consoli et imperatori nel compendio di Sesto Rufo di Cassiodoro, come sotto P. Sempronio, o vero Soffo, et Claudio Appio Rufo Consoli, de' quali fa menzione Eutropio nel secondo libro, furono vinti gli anconitani, et di questi trionfarono*. Nè Livio, nè Cassiodoro, nè Rufo, nè Eutropio dissero mai ciò. I loro libri son per le mani di tutti.

IX
Ascoli non fu fondata dai picenti. Il re Pico non fu che un uccello.

Si è pur detto, che Ascoli fu fondata dai picenti, e non esservi alcuno che lo neghi. Lo nega Festo. Festo deduce (1) la etimologia del nome *Picenum* da ciò: che mentre i giovani sabini accomiatati pel voto della primavera sacra dai confini del loro suolo nativo si avviavano ad Ascoli, un picchio uccel notissimo e sacro a Marte venne a posarsi sul loro vessillo: *picena regia dicta, quod sabini cum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum picus insederit*. Nè deve recarci maraviglia, che da sì leggiere circostanza si togliesse da coloro la nuova denominazione ben sapendosi quanto fossero superstiziosi, siccome ce ne fan fede Plinio (2) e Festo istesso: anzi Varrone da lui citato (3)

(1) Festus voc. *Picenum*.
(2) Lib. II. c. XII.
(3) Fest. voc. *Sabini*.

detto da Tullio il dottissimo dei romani. Da Festo adunque, uomo di quella erudizione che il mondo sa, impariamo due cose: I. che il sì celebrato re Pico non fu che un uccello; II. che quando i sabini da quell' uccello chiamatisi picenti ci vennero, Ascoli già esisteva, *cum Asculum proficiscerentur*. Onde il ch. Mazzocchi (1) da più lontani tempi che dai picenici dedusse l' origine d' Ascoli, attribuendola ai fenici, e ne trovò ragione nell' ebraico *Escol*: e v' ha monete di quella città colla leggenda DE ESCULO. Nè da questa opinione dissente il p. Brandimarte (2) nel suo *Plinio seniore illustrato*, trovandola favorevole alla sua, che i siculi cioè nostri antichissimi fossero d' origine cananei, come i fenici lo erano. Ma se Ascoli esisteva, quando i picenti vi capitarono: adunque i picenti non ne furono i fondatori. Ed io ben volontieri abbraccio quella opinione, che i siculi che fondarono Ancona fondassero Ascoli altresì.

X

Dalle monete anconitane non si può conchiudere, che Ancona fosse la capitale del Piceno.

Nè a provare, che durante lo stato picenico Ancona fosse la capitale del Piceno, val nulla l' argomento che si vuol trarre dal vedersi zecca in Ancona fino dai *tempi i più remoti*. Perciocchè due sole epoche si conoscono della zecca anconitana: la prima antichissima de' tempi anteriori all'avvenimento dei picenti fra noi; la seconda dei tempi posteriori al M. dell' era volgare. Ma le monete di quell'epoca prima, che io altrove ho descritto, sono greche: e dunque sono d' allora che i picenti non avevano peranco occupato Ancona: e dunque pure nessun argomento può quindi trarsi ch' ella durante il dominio dei picenti fosse la capital del Piceno. E nessun pure dall' altre della seconda epoca. Perchè v' ha di quell' epoca monete delle altre città della Marca come d' Ancona. Anzi più antiche delle nostre sono le monete ascolane, sapendosi che il privilegio della zecca fu da Ottone imperatore conceduto ad Adamo vescovo di Ascoli circa il DCCCCXCV, e da Corrado confermato al vescovo Bernardo nel MXLVII. E le più antiche nostre di questa ch' io dico seconda epoca non vanno al di là del XII. secolo: essendo certo che Ancona non ebbe la zecca che per concessione della santa sede; di che abbiamo insigne ed innegabile testimonio il monitorio di Gregorio IX. nel MCCXXXIII. che a luogo opportuno riporteremo. Ma conceduto ancora che le monete anconitane rimontassero al secolo XI., o al X., se si vuole, la qual cosa mai non potrà dimostrarsi perchè non sussiste: mai non può trarsene la conseguenza, che Ancona fosse la capital del Piceno durante il dominio dei picenti; perchè l' epoca di queste

(1) Sagg. di dissert. Accad. Etrusc. T. III.
(2) C. III. pag. 35. Roma MDCCXV.

monete anconitane troppo lungamente è distante dall' epoca di quello. E di quest' epoca è certo, che una sola non ve ne ha. Ma proseguiamo.

XI
Alleanza dei picenti con Roma.

Gloriosa epoca pel Piceno e per Ancona fu, quando la nostra nazione fu ricercata dell' alleanza dalla republica romana, che già anelava al conquistamento di tutta l' Italia. Era l' anno di Roma CCCCLIII. (seguo la cronologia del Sigonio (1), benchè altri differiscano il fatto al CCCCLIV, ed il Petavio lo protragga fino al CCCCLVI), consoli M. Fulvio Petino e T. Manlio Torquato, quando gli etruschi malgrado la tregua che durava tuttora si diedero ad apprestare novella guerra (2) ai romani. Ma mentre a ciò erano intenti, entrato d' improvviso nelle loro terre un grosso esercito di galli ne li distornò e costrinseli ad abbandonare per allora quel loro proponimento. Pensarono di poter dissipare quel turbine col possente scongiuro dell' oro, di cui abbondavano essi e sapevano esserne quei barbari avidissimi. Anzi tentarono di farseli di nemici alleati, onde colla giunta di quell' esercito meglio riuscir nella guerra co' romani. Non ricusarono quelli di collegarsi: e fu patteggiata la mercede. Convenutisi e ricevutala, tutto essendo già pronto, ed ordinando gli etruschi ai galli di seguirli, negarono questi (tal era la lealtà di quei barbari avidi unicamente dell' oro!) di avere pattuito mercede alcuna per far la guerra ai romani; checchè avevano ricevuto, averlo ricevuto soltanto per non devastare le terre toscane e non molestare colle armi gli abitanti; che però militerebbero essi, così piacendo ai toscani, ma non per altra mercede che d' essere posti in parte delle loro terre e aver finalmente alcuna certa stanza da soggiornarvi. Molti parlamenti si tennero su di ciò nella Toscana nè nulla si conchiuse, non tanto perchè dolesse loro lo scemamento del territorio, quanto perchè ciascuno paventava di trarsi in casa uomini di razza tanto feroce. Licenziati pertanto i galli gran somma di denaro si portarono via acquistata senza fatica e senza pericolo. Ma la fama della mossa dei galli in soppraggiunta alla guerra toscana recò spavento in Roma: e perciò non tardossi a stringere alleanza col popolo picente. Con queste parole è narrato il fatto da T. Livio.

XII
L' alleanza fu ricercata dai romani.

Le quali parole se fossero state bene osservate da padri Catrou e Rouillè (3); non avrebbero per certo potuto entrare in dubbio un istante, che quell' alleanza fosse cercata no dal popolo romano, ma dal picente. La ragione, oltre il chiaro parlare di T. Livio, ci persuade che fosse sollecitata dai romani,

(1) De Antiq. Jur. Ital. L. I. c. XV.
(2) T. Liv. L. X. c. X.
(3) Hist. Rom. T. V. L. XIX.

come quelli che avevano bisogno di farsi forti nell'imminente pericolo. Pericolo nessuno non sovrastava ai picenti nè dalla parte degli etruschi nè dalla parte dei galli; e grande ne sovrastava ai romani. I quali perciò non posero tempo di mezzo ad aggiungere alle loro forze le forze de' picenti, che per la loro posizione in tanta vicinanza al paese de' galli gran diversione poteano fare. Col solenne adunque sacrifizio del porco, siccome in circostanze di tal fatta si solea praticare (1), e colle solenni precazioni del feciale si fece l'atto della federazione ai più onorevoli patti.

XIII
Qual fosse questa alleanza.

Dico ai più onorevoli patti. Perchè non una era la maniera delle federazioni. La prima era quando si dava la legge a' vinti: la seconda quando dopo alcuna azione di guerra la vittoria era indecisa: la terza, quando non per forza d'armi, ma per amichevoli trattati si associavano i popoli. Nella prima tanto si concedeva ai vinti quanto ai vincitori fosse piacciuto: nella seconda si aveva riguardo ai mutui vantaggi ed alle leggi, se v'erano, di antico diritto: nella terza solo entravano promesse di sostenersi vicendevolmente. Tristi erano le condizioni della prima, onorevoli ed eque della seconda, onorevolissime della terza (2). La conclusa alleanza de' nostri co' romani fu certamente di questa terza maniera: perchè nessuna ostilità intravvenuta era fra' due popoli, e perchè i romani l'avevano ricercata, e tanto dovevano farne più onorevoli i patti, quanto maggiore in quel tempo era il loro bisogno.

XIV
Conseguenze di tale alleanza. Fedeltà dei picenti.

Dei vantaggi che questa alleanza recò ai romani null'altro ci dice Tito Livio: ma certamente i picenti cooperarono non poco al buono esito di quella guerra co' toscani, e della susseguente co' sanniti e co' pugliesi: anzi furono dessi i picenti che della guerra (3) che i sanniti macchinavano, mentre tuttora ardeva l'altra co' toscani, e andava con più lentezza che non si era creduto, ne diedero indizio al senato facendogli sapere per gl'inviati della nazione, che i sanniti machinavano ribellione e guerra, ed eglino erano stati sollecitati a entrarne in parte. A questi inviati furono per la nazione intera rendute grazie dal senato. Ed era ben degna di gratitudine e di lode la lealtà dei picenti: la quale se vacillato avesse un'istante, mentre i romani erano guerreggiati dagli etruschi, e i galli pronti sempre a piombar su i romani ad ogni rovescio della fortuna, se dico avesse vacillato un istante, e la nazione che popolosissima era e valorosa si fosse collegata co' sanniti: forse la

(1) Fest. Virg. Plutarc. apud Sigon. de Ant. Jur. Ital. L. 1.
(2) Vid. Sigon. loc. cit.
(3) Liv. Lib. x. c. xi.

republica romana a tali strette saria venuta, che non avrebbe mai più potuto effettuare l'ambizioso progetto della universale dominazione. Ma ed altro era decretato dalla providenza, ed è la fedeltà dei nostri degnissima di commendazione.

XV. N' ebbero mal frutto.

Sogliono gli scrittori delle cose nostre vagheggiar quest' alleanza come gloriosissima pei picenti. Ma così può parere solamente a chi piena la fantasia della potenza di Roma non la riguarda che superficialmente. Io siccome la riconosco vantaggiosissima pei romani, così pur la riguardo nelle sue conseguenze disastrosissima pei nostri. Non si stringeva impunemente alleanza con quella ambiziosa republica. A considerare le cose nel vero aspetto, sotto lo specioso titolo di alleati Roma non riguardava gli altri popoli e non trattavali, che come sudditi. Lascio che nelle perpetue sue guerre erano gli alleati costretti di darle e viveri e cavalli e soldati e denari. Ma se i magistrati di quella, mentre il pericolo od il bisogno premevanli, erano moderati e condiscendenti: fatti securi per la vittoria si mostravano duri ed alteri, e li forzavano in certo modo a ribellarsi per soggettarli del tutto. A che tanto più facilmente riuscivano, quanto la loro politica era espertissima a tenerli divisi e fomentarne le rivalità. Sembra che Tito Livio ne dica tutt'altro, dove parlando della seconda guerra punica ed esaltando la fedeltà dei popoli italici, che sebbene dopo la battaglia del Ticino della Trebbia e del Trasimeno fossero travagliati co'saccheggi cogl' incendi colle devastazioni, pur si mantennero fedeli a Roma; e a Roma ne dà tutta la lode, avvertendo che ciò avveniva (1) perchè erano *governati con giustizia e dolcezza*. Aulo Gellio però ci ha conservato (2) un frammento d'un'opera di Catone il censore, dove si vede una viva dipintura della durezza dei generali romani. Erasi uno di questi doluto, che i magistrati degli alleati non gli avessero somministrati i viveri, e fattili perciò venire alla sua presenza li fe' spogliare e battere al cospetto di molta gente. E Livio istesso, quantunque impegnato ad esaltar la giustizia e la clemenza e le virtù de'suoi romani, pur non può a meno di riferire alcuni tratti che ci palesano il vero (3). Postumio prima di essere console era andato a Preneste per un sacrifizio alla fortuna, e niuna attenzione eragli stata usata in quella città, nè il magistrato nè alcun privato era andato a riverirlo. Di che fortemente crucciato, quando dipoi fu console nel DLXXX mandò ordine ai magistrati di Preneste, perciocchè era incaricato di visitare le terre della

(1) Lib. XII. c. XIII.
(2) Lib. X. c. III.
(3) Lib. X II. c. I.

Campania, che gli preparassero nella loro città l'alloggio per lui e pel suo corteggio, e gli tenessero pronti i cavalli, e andassero a complimentarlo nel suo arrivo. Quelli ubbidirono, e il timore di peggio ritenne loro nell'animo le doglianze: e ciò diede poi occasione a tutti i magistrati romani di fondare su tale esempio un diritto per esigere altrettanto dagli alleati, quando passassero per le loro terre, e rendersi ai popoli viepiù gravosi. Aulo Gellio medesimo citato poc'anzi ci ha pure conservato alcuni frammenti d'una orazione di Gajo Gracco, donde rilevasi sino a qual segno giungesse l'alterigia e la superbia di que' magistrati. Ito un console a Teano e la moglie con esso lui, avendo questa fatto sapere che voleva bagnarsi nel pubblico bagno, M. Mario il quale fors'era il principale maestrato di quella città, ordinò al questore di far uscire quanti v'erano nel bagno. Si querelò la donna col marito, che si era tardato a prepararle il bagno, e che non era stato ben pulito; e il consolo fece legare ad una colonna in piazza M. Mario, e spogliarlo e batterlo colle verghe. Per la stessa ragione in Ferento un pretore ordinò, che fossero presi i due principali magistrati municipali, l'uno de' quali per fuggire dal supplizio che si attendeva precipitatosi dalle mura si fiaccò il collo, e l'altro poi preso fu come quel Mario pubblicamente battuto. Un giovane romano che pur non aveva esercitata alcuna magistratura, ma che come inviato viaggiava per passare in Asia, mentre facevasi portare in lettiga fu incontrato da un bifolco di Venosa il quale non conoscendolo domandò ai lettighieri, se portassero un morto. Di che colui tanto sdegnossi, che fatto fermar la lettiga fe' quell'improvido motteggiatore morire sotto il bastone. Tali erano i riguardi che insino i privati esigevano dai così detti alleati, spezialmente se fossero di famiglie alquanto illustri. Laonde divenivano a quelli formidabili, perchè ne temevano le vendette, se fossero giunti ad ottenere le magistrature. E ne fece la trista esperienza Tolomeo re di Cipro, al quale P. Clodio divenuto tribuno fe' confiscare il regno (1), perchè non lo aveva soccorso come egli pretendeva. E cui non sono note le prepotenze e le crudeltà e le sceleraggini da Gajo Verre commesse a danno degli alleati di Sicilia? E tranne alcuni pochi così que' proconsoli e quei pretori e quei generali e que' magistrati romani trattavano i popoli alleati. E degli italici parlando particolarmente, chiunque conosce la storia romana ben sa, di quante gravezze fossero oppressi, che numero di giovani e di cavalli, che quantità di denari e di foraggi e di munizioni d'ogni sorte doves-

(1) Strab. L. xiv. in fin.

sero dare per le guerre che succedevansi le une alle altre, senza aver mai neppure gli onori del supremo comando militare, senza aver pure nè la gloria, nè i vantaggi delle vittorie, che tutti si usurpavano dai romani, e costretti infine di venire ad una guerra pericolosa per ottenere il diritto della romana cittadinanza.

XVI
Guerra de' picenti.

Tutto ciò non ho detto senza ragione, onde veggendosi dopo sei lustri i picenti in guerra co' romani sia facile a chi ben guarda il comprenderne la ragione. In una parola la ragion fu, che con quell'alleanza perdettero essi la loro indipendenza. Nell'anno di Roma ccccLXXXIV. i picenti fecero la guerra ai romani. Ci manca il libro xv. di T. Livio, nel quale si descriveva codesta guerra. Nella epitome null'altro si dice, se non che *picentibus victis pax data*. E il Freinsemio nel suo supplemento al libro smarritosi di T. Livio (1) narra che nell'anno ccccLXXXIV. consoli Q. Ogulnio Gallo e C. Fabio Pittore si misero i picenti in attitudine di guerra. Ma distratti in quell'anno i romani da altri tumultuosi avvenimenti non poterono domarli che nell'anno seguente, consoli P. Sempronio Sofo ed Ap. Claudio Crasso.

XVII
Guerra favoleggiata degli anconitani contro i galli durante l'alleanza de' picenti co' romani.

Ciò che intorno a questa epoca da alcuno dei nostri si narra della guerra fatta dagli anconitani ai galli, e dell'ambasceria di *Broglion* inviato da *Pellion* regolo gallo sedente in Senigallia, e della sconfitta, e della morte, che costui ebbe, e del saccheggio dato a Senigallia e della *rottura* degli anconitani co' ravennati, e d'altre sì fatte avventure, tutto è favola e delirio, come lo sono le storie delle regine *Fedi*, e delle regine *Cortinee*, e delle principesse *Massimille*. Le quali assurdità se in altri secoli poterono esser lette e credute con molta semplicità, non potevasi certamente imaginar neppure, che si riproducessero in questo nostro. E su quale autorità di antico e accreditato scrittore si appoggiano codeste narrazioni? e qual è lo scrittore antico e accreditato che abbia a noi tramandato la storia degli anconitani, e dei galli, e de' picenti di quelle remotissime età?

XVIII
Colonia di Ancona.

Durante quell'alleanza de' nostri co' romani e precisamente nell'anno ccccLXX si dicono spedite colonie in Jesi, Senigallia, ed Ancona, e si cita l'autorità del Golzio, e del Sigonio, e di Ludovico Dolce nel *libro de' Consoli*. Ma nè il Goltzio, nè il Sigonio, nè il Dolce hanno altra autorità, che quella che loro deriva dagli antichi scrittori delle cose romane. Ci manca il libro xi. di Tito Livio, dove della guerra e della disfatta dei senoni si parlava. Nella epitome di questo libro non altro si dice, se non che *coloniae deductae sunt Castrum Sena et Adria*. Il Freinsemio nel supplemento a questo libro (2) ben ci dice, che ri-

(1) Suppl. Liv. L. v. c. vi.
(2) C. xx.

trova in seguito alle vittorie di Curio Dentato essere state nell'anno CCCCLXIII dedotte le colonie di Castro, e di Adria, e di Sena; ma che, siccome non erano que'paesi ancora stati fino a quel dì soggettati, più volentieri segue quegli altri autori che riportano l'origine di quelle colonie a tempi più bassi. Io non parlo quì, che della colonia di Sena, e credo collo stesso Freinsemio (1) che fosse spedita nel CCCCLXX. dopo la rotta e l'esterminio dei senoni. Senza perdersi inutilmente seguendo i sogni e le favole, meglio era il rilevare, che ad assalire i senoni mosse col suo esercito Dolabella (2) per l'agro sabino e pel piceno; ed inferirne, che poichè durava l'alleanza de'picenti co'romani, grande sussidio e manforte ebbero questi da quelli nella difficile impresa. Ma poichè appunto l'alleanza durava ancora; perciò è incredibile del tutto che in quell'anno si stabilissero le colonie di Jesi ed Ancona, avvegnachè i romani non solessero spedire le loro colonie, che nei paesi già soggettati. Ma nè si sa precisamente in qual'anno si spedisse la colonia in Jesi, nè io mi faccio a cercarlo, chè ciò non è del mio argomento. Nè si sa pure in qual' anno fosse spedita la prima colonia romana in Ancona; e mi farò a cercarlo a suo tempo. Mi basta ora l'aver dimostrato, ch'è una opinione destituita d'ogni fondamento, che la prima colonia romana in Ancona fosse spedita nel CCCCLXX.

XX
Per colpa di chi insorgesse la guerra fra i picenti e i romani.

Ma tornando alla guerra de'picenti co'romani, fu questa guerreggiata e vinta da P. Sempronio Sofo e da Appio Claudio Crasso figliuol del Cieco (3). Orosio ci fa sapere, che la guerra insorse per colpa de'picenti. Ciò non mi fa meraviglia perciocchè è codesto perpetuo vezzo degli scrittori delle cose di Roma; mostrarcela sempre assalita assalitrice non mai, e d'altra parte sì malaccorti e sì stupidi i nemici di lei, che per assalirla con sicurezza di essere vinti e soggettati attendono costantemente, ch'ella non abbia altri nemici a combattere; e stannosi cheti e tranquilli, quando la veggono distratta ed angustiata in altre guerre. Mi muove poi ad un tal riso misto d'indignazione chi asserisce, che *T. Livio dice, che gli anconitani furono cagione di questa guerra*, e sforzasi di gridare, *che furono gli ascolani, e che per anconitani si devono intendere i picenti, a cui Ancona perchè era la capitale del Piceno dava il suo nome*. Crediamo che desso e gli scrittori che cita abbiano mai letto Tito Livio? Il libro XV. nel quale Tito Livio descriveva la guerra picenica è smarrito. L'epitomatore altro non dice che *picentibus* (non *anconitanis*) *victis pax data est*, E il Freinsemio (4): *bellum a picentibus ortum*,

(1) Lib. II. in locum L. XII. T. Liv.
(2) Ibid.
(3) Epit. Tit. Liv. XV. in ejus loc. Freins. supp. Lib. V. e. VII. VIII.
(4) Loc. cit. c. V.

e sempre nomina *picentes*. Intanto chi mentisce così ci narra ancora la cagione di questa guerra. *Appunto nell'anno*, così narra la cosa, CCCCLXXXV *di Roma furono spediti in Ascoli due ambasciatori romani non sò per qual oggetto. Ascoli in luogo di riceverli con quella distinzione, che meritava l'alto loro grado, contro il diritto delle genti, li uccisero unitamente a tutt' i Cavalieri Romani*, *che ritrovavansi in quella Città*. Lo che tutto è un goffamente e sbardellatamente confondere gli avvenimenti della guerra sociale del DCLXII scoppiata in Ascoli con questa del CCCCLXXXV., in cui i picenti furono assoggettati dai romani. Per quale cagione si accendesse questa guerra, gli antichi storici non ce lo dicono. Sembra che i picenti la movessero, nè io lo discredo. Ma credo altresì, che i romani vi dessero motivo per l'alterigia e la ingratitudine e la prepotenza, con cui solevano trattare gli alleati, su cui dominavano come padroni su schiavi, anzichè procedere come potenza verso potenza indipendente ed eguale. Il vero è, che i picenti dovettero soccombere al valor no ma alla fortuna del console Sofo. Non ci è noto neppure nè dove si azzuffassero i due eserciti, nè chi fosse il condottiere dell'esercito picente. Fu questo invilito da un tremuoto rovinoso che avvenne o poco prima dell'azione (1) o nel calor della mischia (2); ed i picenti si resero a discrezione. Il console Sempronio ebbe tutto l'onore del trionfo. E ciò che dimostra, quanto di questa vittoria godessero i romani, e quindi quale gran caso facessero della conquista del Piceno, è quell'averne come dicono gli storici (3) fatto Roma gran festa; e parve cosa che meritasse di essere impressa nelle monete d'argento cominciate di recente a coniarsi, e di essere tramandata alla memoria della posterità. Quinto Cedicio figliuol di Quinto fu incaricato di far coniare le monete, rappresentanti da una parte Pico figliuol di Saturno creduto (ma falsamente) il ceppo di quella nazione, e dall'altra il console romano che porge la mano al supplicante. E certamente che domata quella nazione facessero i romani gran vantaggiare di forze, da ciò può ancora argomentarsi, che trecento sessanta mila picenti si dicono venuti alla discrezione del popolo romano.

XX
In qual stato venisse Ancona dopo la sconfitta e la resa de' picenti.

Ora è da dire, in quale stato decadessero dalla loro indipendenza i picenti, e quindi pure i nostri anconitani dopo questa sconfitta. Chè come accennato ho pocanzi è una balorderìa il dire, che fosse dedotta in Ancona una colonia di romani nel CCCCLXX; perchè ad ogni novizio della storia è noto, che i romani

(1) Eutrop. Calr. e Ronil. St. Rom. v. L. XXII.
(2) Flor. L. I. c. XIX.
(3) Freins. Suppl. Liv. L. V. c. VIII.

non mandavano no le loro colonie in paesi non loro, ma nei paesi di loro conquista, quando il mandarne sembrava utile e necessario; ed il Piceno non fu da essi conquistato che nel CCCCLXXXV. Intorno poi allo stato d'Ancona dopo quell'epoca tre cose vengono ad esaminarsi 1. se fosse Ancona ridotta alla condizione di prefettura, 2. se mai salisse a quella di municipio, 3. se e quando a quella di colonia.

XXI
Opinione del Colucci.

Il sig. Colucci porta parere, che tutte le città picene fossero allora ridotte allo stato di prefetture. Che vi fossero state prefetture nel Piceno, lo sappiamo chiaramente da Cesare (1) *Partitosi*, dic' egli, *Cesare da Osimo trascorse tutto il territorio dei picenti. Tutte le prefetture di quei paesi lo accolsero di assai buon grado.* Ma se in questo passo egli narra, che ottima accoglienza ebbe da tutte le prefetture del Piceno; non dice però, che tutte le città del Piceno fossero prefetture. Oltre di che gli è noto fra gli eruditi, che allora per effetto della legge Giulia ogni città italica, o fosse municipio o colonia o prefettura, era passata ad egual grado di romana cittadinanza. Ma che Ancona (poichè io parlo di questa) dopo la sconfitta, che il consolo Sempronio Sofo diede ai picenti, fosse ridotta al grado miserabile di prefettura, io non le credo, e dò le ragioni del mio parere.

XXII
Quale fosse la condizione delle prefetture.

Prefetture, così Festo, (2) si dicevano in Italia quelle città, dove la giustizia si amministrava, vi erano mercati, ed una specie di governo, benchè non avessero magistrati propri, giacchè ogni anno si mandavano loro prefetti da Roma. Eranvi prefetture di due sorte: in alcune si mandavano prefetti creati coi suffragi del popolo, e tali erano Capua, Cuma, Casilino ec.; altre ricevevano il prefetto ch' era loro mandato dal pretore urbano; e tali erano Fondi, Foronia, Cere ec. Infelicissima era adunque la condizione di tali prefetture, perchè oltre la perdita del territorio e della libertà non avevano pure la consolazione di avere proprie magistrature. Sebbene non vi manchino esempi di prefetture, cui si lasciavano i privilegi delle città municipali. Ne abbiamo esempi in Anagni (3) in Arpino (4) in Capua stessa (5) ed in altre. Ma alla condizione di prefetture quelle città per vendetta e per castigo erano ridotte, le quali dopo essere state sottomesse colle armi ed essersi spontaneamente assoggettate alla potenza romana ed avere ottenuti i privilegi municipali, si fossero mancando alla giurata fede rivoltate. Così

---

(1) De Bell. Civ. L. I. c. VIII. n. 15.
(2) V. *Praefectura.*
(3) Liv. L. IX. c. XLIII.
(4) Cic. de Leg. Lib. III. c. XXXI.
(5) Id. Agr. II. XXXIV. Pro Sex. c. IV.

per esempio furono trattate Collazia (1) Velletri (2) ed altre, che mio proposito non è quì noverare. Tranne il caso appunto della rivolta, la politica dei romani era di mostrare moderazione e clemenza verso i popoli datisi alla loro soggezione, o domati dalle armi. La più ordinaria punizione era la confiscazione d'una parte delle terre che s' incorporavano al demanio della repubblica, e vi si fondavano colonie. Del rimanente lasciavano i romani alla nazione la sua libertà le sue leggi il suo governo, in tal modo però che non avesse a temerne. Avvegnachè ciascuna nazione italica essendo divisa in più contrade e città diverse, e ciascuna essendo dall' altra indipendente e avendo il suo governo e le sue leggi particolari, e nondimeno formando una confederazione fra loro, e avendo l'intera nazione i suoi stati ch' erano uniti con trattati e leggi generali, onde formavasi la forza nazionale mercè l' unione di tutte le parti in un sol corpo: lasciava Roma bensì a ciascuna contrada o città le sue leggi, i suoi magistrati, il suo governo, ma rompeva ogni vincolo di federazione, vietando ogni associazione fra loro, la tenuta degli stati, le assemblee nazionali, e qualunque politica corrispondenza, giungendo perfino a non permettere matrimoni fra le famiglie delle diverse città. Così vediamo aver essa trattato i latini e gli ernici (3). E questa politica Roma seguì lungamente assoggettandosi le nazioni italiche principalmente, osservando verso di loro tutte le apparenze di una finta moderazione, e tutte loro lasciando le larve della libertà. Desse non si accorgevano se non dopo lungo andare di tempo, che codesta libertà era di fatto loro tolta, ed anelavano di ricovrarla. Ed ecco la cagione delle loro rivolte, di cui la storia romana ci dà gli esempi. Le quali rivolte non dispiacevano ai romani, perciocchè davano loro opportuno pretesto di raggravare il giogo ed ispogliarle dei privilegi, che avevano dapprima conceduto.

XXIII. I romani usarono allora molta moderazione co' piceni.

Non mi par dunque improbabile conghiettura, che sull' arrendersi primo dei piceni dopo la vittoria di Sempronio usassero i romani verso quelli di così fatta moderazione, la quale giovava grandemente alla loro politica. E che altro possiamo noi fare che ragionevolmente conghietturare nel silenzio degli istorici antichi? E ciò ch' io penso è, o mi sembra, appoggiato a forti ragioni. La prima è: che se la storia ci dice che trecento sessanta mila piceni si arresero ai romani, non ci dicono però nè che le loro terre fossero confiscate, nè le città ridotte a prefetture; sebbene io pensi, che d'una parte del territorio

(1) Liv. L. I. c. XXXVIII. Dion. Alicar. L. III.
(2) Liv. L. VIII. c. XIV.
(3) Liv. L. VII. c. XIV. et IX. c. XLII. XLIII.

fossero multati. La seconda è che trattandosi di nazione sì possente e numerosa ed agguerrita, non era dell' interesse dei romani il farsela malcontenta, non usando verso di lei quella moderazione che aveva usato colle altre italiche nazioni; e meglio conveniva di cattivarsela lasciando alle diverse contrade i loro maestrati le leggi il simulacro insomma della libertà. Lo che si deve intendere per modo, che il corpo della nazione rimanesse disciolto, nè più ne fossero le membra legate insieme co' vincoli delle leggi nazionali e della nazionale associazione. La terza è che fresca essendo pure la rimembranza della fedeltà praticata verso di Roma durante il tempo dell' alleanza col resistere alle sollecitazioni de' sanniti e denunziarle al senato, e col somministrare armi ed armati e viveri e foraggi e denari nella guerra co' senoni, ed essendo stata grandissima in Roma la gioja di sì grande accrescimento di forze venutole colla dedizione di popolo sì ragguardevole, e la gratitudine e la gioja presente dovevano suggerire consigli e risoluzioni di più moderato procedimento. La quarta è nella moneta da Quinto Cedicio per ordine del senato fatta coniare, nella quale quell' atteggiamento del consolo che porge la destra al supplicante Pico, indica chiaramente la clemenza usata verso la nazione.

XXIV
Provvedimenti presi per tenerli in soggezione.

Vero è nulladimeno che nel tempo istesso che la politica romana affettava verso i picenti codesto mite contegno non trascurava d' assicurarsi da ogni tentativo, che la nazione soggettata potesse mai fare di rialzarsi all' antica indipendenza. Perciocchè vediamo in quell' anno istesso dedotta una colonia romana in Arimino (1) la qual mentre vegliava su' galli d' oltre al Rubicone, era alla portata altresì di prestar mano all' altra non lontana colonia di Sena stabilitasi nel CCCCLXIII, onde reprimere di là ogni sorgente novità nel Piceno. E vediam pure nel susseguente CCCCLXXXVI, dedotta altra colonia a Fermo (2) che dall' angolo opposto teneva a freno, e vegliava le nuove conquiste.

XXV
Il Piceno o non fu ridotto a prefetture, o quelle prefetture furono privilegiate.

Tutte queste ragioni pertanto mi persuadono, che o le città picene non furono ridotte alla condizione di prefetture, o se lo furono, furono privilegiate; cioè che tranne il soggiacere ai prefetti e perdere una parte del territorio, ritenessero i loro magistrati propri, le loro leggi, la loro religione, i loro costumi. Invano ci si oppone quel dire di Cesare (3); perchè facile è la risposta. O per quella espressione *cunctae ejus regionis praefecturae* vogliam intendere come ad alcuni piace senza fondamento di ragione, che tutte le contrade del Piceno fossero prefetture: e

(1) Vellej. Ep. Liv. XV.
(2) Idem Vellejus.
(3) Loc. sup. cit.

ciò è contraddetto da tutte le lapidi piceniche che parlano di municipi, e di colonie allora esistenti, ed è come vedemmo più sopra contraddetto dalla storia stessa. O si vuole, come sembra più ragionevole, intendere quel *cunctae* siccome detto di quelle, che fossero allora veramente prefetture: e ciò non toglie nulla di peso e di probabilità alla mia congliettura. Perchè non è difficile a concludere dopo il già detto poc' anzi, che a questa condizione avessero potuto discendere quelle contrade qualunque fossero del Piceno, che avessero scosso il giogo romano e tentato d' insorgere e ribellarsi. E sempre sta che da quelle parole nessun buon argomento può trarsi a dimostrare, che le città picene nel primo loro arrendersi fossero ridotte alla rigorosa condizione di prefetture. Che lo fossero poi, se non tutte, alcune certamente; me ne danno ragione di sospettarlo un passo di Gellio (1), ed uno ancora di Strabone (2), che ci dicono la stessa cosa. Chè dopo che Annibale fù costretto di abbandonare l' Italia il senato ordinò al dittatore P. Galba d' inquirere sul contegno tenuto da vari popoli d' Italia durante l' invasione di quel barbaro (3): e questa inquisizione esercitò egli personalmente recandosi intorno per tutte le città: *reliquum anni cum M. Servilio magistro equitum circumeundis in Italia urbibus quae bello alienatae fuerant noscendisque singularum caussis consumpsit*. Or dunque ci dicono, che ve n' ebbe di quelle che rimasero prive dei privilegi che coi trattati precedenti erano stati loro conceduti, e sopratutto i bruzi i lucani e i picentini, che più non furono impiegati come *truppe ausiliarie*, ma si destinarono a ministeri i più vili. Io non dico che per que' picentini abbiansi ad intendere i piceni, nè confondo l' uno coll' altro questi popoli diversi. Sembrami però, che non poche delle contrade picene aderissero ad Annibale, singolarmente dopo la battaglia infelice di Canne, che ai popoli italiani fece credere atterrata la potenza romana; e per gli storici sappiamo che la massima parte della Italia orientale si dichiarò pel cartaginese. D' Ancona particolarmente nol credo, perchè in Ancona doveva esservi guernigione romana, essendo stato un de' primi pensieri del senato di tener ben guernite le città marittime dello stato, e avendone fin dal principio della guerra dato special commissione a Servilio per impedire e respingere dalla parte del mare ogni tentativo delle flotte cartaginesi. Ora il militare come truppe ausiliarie negli eserciti romani era per lo appunto uno de' privilegi de' municipi. Ma dunque se dopo la seconda guerra punica molte italiche

(1) Gell. L. x. c. III.
(2) Strab. L. v. in fin.
(3) Liv. lib. xxx c. xiv.

città perdettero questo privilegio: dunque prima il godevano. E se a questo stato furono ridotte altresì alcune città picenìche, siccome sembra che non si possa dubitarne: dunque alla condizione di prefetture non erano state abassate nel primo loro arrendimento per le ragioni che ho accennato.

XXVI
Singolarmente Ancona.

E a crederlo d'Ancona v'è a mio parere una ragione di più. Perchè cioè ben vedevano i romani quanto giovasse loro di rendersela ben affetta e per la naturale sua situazione che la rendeva la più forte d'ogni altra littorale città del Piceno, e per l'opportunità del commodo suo porto che posto come nel mezzo dell'Adriatico avevano fin d'allora conosciuto quanto alle militari spedizioni, non che al commercio, fosse naturalmente apprestato. E ciò vedremo appresso più accuratamente.

XXVII
Se fosse municipio. Cosa fossero i municipii, e di quante sorte.

Ma se dunque non fu prefettura, fu municipio? Municìpi si dicevano ed erano quelle città, alle quali i romani avevano conceduto in tutto o in parte le prerogative delle quali godevano i cittadini di Roma (1): dalla quale definizione il Beaufort (2) argomenta, che v'erano due sorte di municìpi: di quelli a cui si era veramente conceduto il diritto di cittadinanza, ma escluse alcune prerogative, per esempio del diritto di suffragio, e di quello di pervenire alle magistrature (3), e talora ancora dell'altro (4) di contrarre matrimoni con famiglie di altre contrade; e di quegli altri a cui erasi conceduta la cittadinanza di pieno diritto. A queste due sorte di municìpi egli ne aggiunge altre due; di quelli che avendo ottenuto il diritto della cittadinanza erano obbligati di rinunziare alle loro leggi particolari, e di conformarsi in tutto alle leggi ed al governo di Roma, quali erano per testimonianza dello stesso Festo Aricia Anagni Cere ed altre; e di quelli che benchè ammessi al diritto di cittadinanza pure continuavano ad avere le loro leggi e il loro governo particolare senza essere obbligati a conformarsi alle leggi romane, se non quanto volevano e sembrava loro, che quelle leggi convenissero alla loro costituzione.

XXVIII
Incerto, se fu municipio. Ma se lo fu, di qual sorta lo fu.

Se Ancona fu municipio, io penso che il fosse di quella quarta maniera anzichè di qualunque altra, colle restrizioni della prima. Della quarta maniera; perchè, se della terza, o della seconda, uniformar dovendosi alle leggi ed alle istituzioni romane avrebbe per conseguenza dovuto uniformarsi ancora alla lingua e adottarla. Ma che in Ancona continuasse per lungo tempo l'uso

---

(1) Fest. v. *Municipium.*
(2) Rep. Romain. T. v. L. VII. c. III.
(3) Fest. v. *Municeps.*
(4) Liv. L. XXXVIII. c. XXXVI.

della lingua greca, ce ne sono argomento le iscrizioni e i monumenti che abbiamo riportato, e che non essendo certamente de' rozzi tempi de' picenti, par che si debbano riportare ai tempi de' romani. Colle restrizioni io aggiungeva della prima maniera; perchè se Ancona non si uniformò del tutto alle istituzioni romane, non è credibile neppure, che di tutti partecipasse i privilegi della romana cittadinanza. Dissi, se Ancona fu municipio: perchè mancandoci per le devastazioni cui sventuratamente soggiacque, le lapidi che ce ne diano le prove indubitate, io non ardisco d'asserirlo. Sebbene poche sieno le città le quali o per l'antichità della origine remotissima, o per la celebrità del commercio e del nome possano a lei paragonarsi in chiarezza; pure non ve ne ha forse una di qualche nome che al pari di lei sia di publici monumenti diserta e povera.

XXIX
Se fu municipio, lo fu assai tardi.

Ma se fu municipio, nol fu sì presto. Le mie ragioni son queste: prima, che per le istorie sappiamo, che i privilegi dei municipi si concedevano dal senato e dal popolo romano assai parcamente, prima che la cittadinanza romana si desse a tutta l'Italia. Seconda: che non concedevasi se non dopo avere prestato alla republica dominante utili servigi, e avere ben meritato di lei. Terza: che nella guerra sociale veggendo noi cogli altri popoli sollevarsi anco i picenti, e la guerra scoppiare appunto in Ascoli prima città del Piceno per ottenere i diritti della romana cittadinanza, di cui gli aveva lusingati il tribuno Livio Druso; è dunque manifesto che non godevano per anco di tali diritti, se non vogliamo supporre che loro fossero stati ritolti.

XXX
Fu colonia romana. Si spiega il testo di Plinio male interpretato da alcuni.

Ma se incerto è che avess'ella i privilegi di municipio; incerto però non è che fosse colonia romana. E colonia espressamente la nomina Plinio (1): *colonia Ancona apposita promontorio cumero*. Prendendo egli a descrivere l'Italia aveva già prenotato, che avrebbe seguito la divisione fattane da Augusto in undici regioni, indicando e nominando le colonie, come dallo stesso Augusto erano state nominate nel suo novero, *coloniarum (2) mentione signata, quas ille in eo prodidit numero*. Laonde sono in error manifesto coloro, che quelle parole intendono e spiegano, come se Plinio volesse dire, che Ancona fu colonia non de' romani, ma de' siculi, fondatori di Numana. Inoltre Vitruvio (3) parlando di legni atti alla costruzione degli edifizi, *haec autem*, dice *per Padum Ravennam in colonia Fanestri Pisauri Anconae reliquisque quae sunt in ea regione municipiis praebentur*; cioè secondo la versione del Galiani: *questo poi* (il larigno) *si trasporta per*

(1) Plinio L. III. c. XIII.
(2) Id. Ibid. c. V.
(3) Lib. II. c. IX.

lo Po fino a Ravenna per uso delle colonie di Fano, Pesaro, Ancona ec. L'autorità irrefragabile di Plinio è pur confermata dalle lapidi che ci rimangono, e che a suo luogo riferiremo.

XXXI
In qual tempo fosse dedotta la colonia d'Ancona, e se una, o più.

Difficile questione a risolversi è, in qual tempo fosse dedotta la colonia anconitana, e se una soltanto ve ne fosse dedotta o più. Trascurarono questa utile ricerca gli scrittori delle cose nostre; ed il sig. Colucci che pur la tenta nel volume XI. delle sue antichità picene, la tenta assai superficialmente.

XXXII
Rare furono le colonie stabilite dopo la seconda guerra punica.

Certo è, che la prima colonia ad Ancona fu mandata assai tardi. Nè credo, che ciò si possa riguardare siccome cosa poco onorevole e poco vantaggiosa per essa, qualora si rifletta ed all'oggetto per cui le colonie si conducevano, ed alle condizioni colle quali si stabilivano. Parmi di avere già detto, che i romani vinta e soggiogata una nazione la privavano di una parte più o meno considerabile del suo territorio, secondo che più o meno ostinata resistenza avesse fatta, e quel territorio o si assegnava alle colonie che vi si stabilivano, o si univa al demanio della republica. Le terre distribuite ai coloni che vi si inviavano, erano per verità soggette ad una contribuzione che si pagava al publico erario, ma sì tenue, che scarsa era la rendita che se ne aveva. Rendita più copiosa era quella la quale proveniva dalle terre incorporate al demanio, che davansi in affitto, ed era questa appunto una delle principali (1). Il senato perciò che tante colonie aveva formato prima della seconda guerra punica, quando maggiore era la necessità di rafforzare con quelle la crescente potenza e minori le spese, divenne dappoi assai più ritenuto nel formarne delle altre, cresciuta allora e rassodata la sua potenza. Di che fare altra ragione fu pure, che siccome non potevansi in Italia formar nuove colonie senza distribuire le terre del demanio, e quindi scemare le rendite pubbliche; così si riputò necessario di non iscemare queste rendite, onde occorrere ai maggiori bisogni dello stato ed al mantenimento degli eserciti più numerosi.

XXXIII
La colonia d'Ancona non fu stabilita prima della seconda guerra punica.

Che prima della seconda guerra punica non si stabilisse alcuna colonia in Ancona, è chiaro per lo silenzio degli antichi scrittori e singolarmente di Tito Livio. Egli che ci parla delle altre colonie spedite in queste contrade nulla dice di colonia spedita fra noi. Annovera (2) le colonie che nel trambusto di quella guerra disastrosissima rifiutarono di dare il loro contingente per gli eserciti, e di quelle pel cui patriotismo egli dice, che la romana potenza si sostenne: nè fra le prime, nè fra le

---

(1) Burman. de Vectig. P. R. c. 1.
(2) Lib. XXVII. c. XIII

altre nomina Ancona. Annovera (1) le colonie maritime, che pretesero di vacare dal servigio militare; ed Ancona non vi è pur nominata. E non è a credere che il silenzio di lui derivasse da dimenticanza o trascuraggine, di che in autore sì diligente ed accurato non può cadere sospetto, nè dal poco conto che la republica tenesse di lei. Conciossiachè egli stesso all' anno DLXXII. ci avvisa, che in tanta considerazione si aveva questa città da' romani, che la scelsero come piazza d'armi e come centro delle operazioni militari di due armate navali romane sull'Adriatico. Dunque non era colonia in quell' epoca, benchè l'epoca espressa da Titolivio discenda a soli sei anni dopo il decreto di L. Flaminio nel DLXVI *de agro Piceno et gallico viritim dividendo*.

XXXIV
Con altre ragioni si prova, che fu colonia.

E' nondimeno fuor d'ogni dubbio, ch' ella fosse colonia. Lo provammo coll' autorità di Plinio e di Vitruvio: ed una aggiunta di prova è presso gli scrittori agrari, i quali pure la distinguono per colonia. Frontino (2) ci ha serbati, per quanto egli sia guasto dagli amanuensi, due tratti. l' uno preso dai commentari di Claudio Cesare, e l'altro da Balbo mensore. Il primo è questo: *Ager anconitanus ea lege, qua et ager florentinus, est assignatus limitibus augusteis, per cardines et decumanos, vel maritimos et montanos limites, ab oriente et occidente etc.* Il secondo è: *ager anconitanus limitibus gracchanis in centurias est assignatus*. E più sotto: *anconitanus ager ea lege continetur, qua et ager auximates in limitibus gracchanis in jugeribus*. E finalmente ripete ancora: *ager anconitanus limitibus gracchanis per centurias est assignatus; ager auximates itidem etc.*

XXXV
Conseguenze che se ne derivano.

Ora gl' interpreti degli scrittori delle cose agrarie ci dicono concordemente, che *ager divisus*, *ager assignatus est coloniarum*. Ne concludo pertanto I. che Ancona fu veramente colonia de' romani, lo che è di già dimostrato; II. che due colonie in due diversi tempi furono spedite in Ancona; III. che l'epoca della prima è dei tempi posteriori alla seconda guerra punica, anteriori alle leggi di Gracco.

XXXVI
Due colonie in Ancona.

Che due colonie si stabilissero quì, è palese per quelle due diverse espressioni, *ager anconitanus est assignatus limitibus augusteis: est assignatus limitibus gracchanis*. Se fu ripartito colla confinazione decretata per Gracco; eravi dunque fondata una colonia. Se fu nuovamente ripartito colla confinazione ordinata da Augusto: eravi dunque stata fatta una nuova deduzione di colonia.

14

(1) Ibid. c. XXXII.
(2) Frontin. ap. Goes. de re agr.

XXXVII
La prima vi fu stabilita prima dei tempi de' Gracchi.

La legge Licinia aveva provveduto, che non si potessero possedere più di dugento jugeri di terra. L'avarizia il lusso l'ingordigia de' cittadini possenti in Roma crescente ognora aveva renduta vana ed inutile la legge; chè ognuno cercava di fare i maggiori acquisti che avesse potuto, e chi più era ricco, più ancora usurpava di terreno. Tiberio Gracco vide il disordine per cui l'Italia s'andava a colpo d'occhio spopolando, e tribuno della plebe propose e fece passare la celebre legge, per la quale si provvedeva, che si restituissero le terre indebitamente usurpate e ritenute dai prepotenti. Non è del mio proposito il quì riferire le agitazioni e i torbidi che questa legge produsse. Ma la legge passò e fu promulgata, e si nominarono i tre che dovevano riconoscere le usurpazioni, rimisurare i campi, rassegnarli a chi si appartenevano, e porvi i confini. Il triumvirato fu composto dello stesso Tiberio Gracco, di Gajo suo fratello, e d'Appio Claudio (1). Ucciso Tiberio, siccome è noto, gli fu surrogato P. Licinio Crasso suocero di Gajo: e questi tre compierono la prescritta incombenza come apparisce da una iscrizione pesarese riportata dal Colucci (2). Un lungo passo d'Appiano riferito pure dallo stesso Colucci, c'informa dei torbidi e dei commovimenti, a cui quelli si esposero rimisurando i terreni, spogliandone chi non potea produrre i giusti titoli del suo possedere, e collocando i nuovi termini affin di separare non solo le terre dei particolari, ma quelle ancora dei rispettivi territori. Or tali sono i *termini graccani* rammentati da Balbo mensore presso Frontino, coi quali furono rimisurati gli agri anconitano ed osimano. L'epoca di tale operazione si può ragionevolmente stabilire al DCXXXII. di Roma. Perciocchè la legge di Tib. Sempronio Gracco fu publicata nel DCXXXI. sul finire del consolato di P. Mucio, e di L. Calfurnio Pisone, nel qual anno egli fu ucciso. E se la morte di lui impedì la pronta esecuzione della legge; par verisimile che questa non fosse diferita oltre all' anno seguente, avvegnachè in vigore della legge i tre commissari A. D. A. J. *agris dandis assignandis judicandis* non potessero durare in carica più d'un anno. E se per la citata iscrizione è certo che in tale anno la loro operazione fu terminata in Pesaro; sembra certo non meno, che pur lo fosse in Ancona pel cui territorio cammin facendo dovevano passare. Ma se la legge fu promulgata, e spediti i tre per *rimisurare* i terreni, per rivendicarne le usurpazioni, e per ristabilirne i confini: dunque non si deduceva una nuova colonia da quelli in Ancona, ma la colonia vi era già stabilita. Quei medesimi rimisurarono e riconfinaro-

(1) Plut. in Tib. Grac. Appian. de bell. civ.
(2) Ant. Pic. T. IV. p. 229.

no il territorio pesarese: e la colonia pesarese era stata certamente fondata fin dal DLXIX. di Roma. Rimisurarono e riconfinarono il territorio osimano; e la colonia osimana era stata certamente fondata fin dal DXLVI. Adunque pure la colonia anconitana, le cui terre furono da quelli rimisurate e riconfinate, eravi stata anteriormente dedotta. E' impossibile, non avendocene i vecchi scrittori serbata memoria, assegnar l'anno preciso di tale deduzione. Ma intanto è dimostrato, che questa avvenne com' io aveva asserito nei tempi posteriori alla seconda guerra punica, ed anteriori alla legge di Tiberio Gracco.

XXXVIII. Second. colonia in Ancona.

Ma questa non fu sola: ve ne ha una seconda, siccome è chiaro per l'altro passo di Claudio Cesare riferitoci dallo stesso Frontino: *ager anconitanus est assignatus limitibus augusteis*. Or questa fu stabilita per comando di Ottaviano Augusto già solo nel governo di Roma, già data la pace al mondo dopo la vittoria di Azio, per compensare il valore e la fedeltà delle sue truppe. Ed è pressochè evidentemente dimostrato, che questa fosse una delle XXVIII. colonie, di cui al dire di Svetonio quel fondatore felice dell' impero romano, *urbe urbanisque rebus constitutis Italiam frequentavit*. Ma in qual anno precisamente ciò avvenisse, perchè memoria di scrittore antico non ce ne resta, dir non si può con sicurezza di non errare. E' però verosimile, che avvenisse ne' primi anni, assicurata appena la pace onde non tardare il congedo e il premio della soldatesca, del cui valore tanto si era giovato. Io non ardirò già di asserir francamente che Ancona prendesse il nome di colonia augusta. Ma non sarebbe improbabile, che il conseguisse, considerata la costante sua fedeltà, e il molto pregio nel quale da Roma era tenuta sì per lo suo commercio, e sì per la comodità e la importanza del suo porto. Nulladimeno siccome le lapidi, che ci rimangono non fanno menzione di questo titolo, lascio ad ognuno il pensarne quel che più vuole.

XXXIX. Fu questa fondata dopo la vittoria aziaca.

Potrebbe però sembrare a taluno, che nel citato passo di Claudio Cesare presso Frontino quella espressione *ager anconitanus ea lege, qua et ager florentinus est assignatus*, anzi esprimesse una deduzione simile, contemporanea alla deduzione della colonia fiorentina, e però fatta colle altre ch' ebbero luogo dopo tornato a salute in Brindisi, vinti Cassio e Bruto, anzichè colle altre ch' ebbero luogo dopo la vittoria aziaca, poichè rimase egli solo signor di Roma. Ma quel dire di Frontino, o piuttosto di Claudio non fa paragone delle due colonie per rispetto della loro origine (chè tal non è il suo proposito): lo fa unicamente per rispetto del modo della confinazione dei due territori di Ancona e di Firenze. Or come aveva già accennato, che il territorio di Firenze era stato diviso e limitato *Lege julia centuriis Cae-*

sarianis in jugera ec. per cardines et decumanos; così soggiunge, che il territorio anconitano era stato assegnato secondo la detta misura, *ut ager florentinus*, ma *limitibus augusteis*. Con che significa, che Augusto riformò la pertica anconitana con assegnare più accuratamente *cardines et decumanos*, che sono *primarii perticae idest agri colonici limites*, *a quibus ceteri dependent*, ossia la linea tirata verso il settentrione detto *cardine* a somiglianza de' cardini della terra, e l'altra verso l'oriente, ossia *decumano* dai quali due limiti normali *inter se dissecantibus* (che intersecavansi) *tota limitatio* (1) *inchoabatur* tutta s'incominciava la confinazione. Salva dunque la deduzione della colonia di cui parliamo, fatta in Ancona da Augusto, si apprende ch'egli assegnò ai nuovi coloni la parte ossia territorio in conformità dell' assegnamento fattone *lege julia centuriis caesarianis in jugera ec.* ma ne riformò le linee principali, cioè il cardine e il decumano secondo la norma da lui assegnata *limitibus augusteis*. Sarebbe un affettare erudizione fuor di proposito, ed un abusare della pazienza e del tempo di chi mi legge il prendere in questo luogo a riferire le varie maniere di misurare le pertiche, ossia i territori delle colonie. Chi ne avesse vaghezza può riccorrendo ad Igino (2) compiutamente satisfarsi. Accennerò solamente, che il *cardine* della pertica anconitana doveva essere a settentrione, e il *decumano* ad occidente, lo che era farlo secondo l'ordine naturale: a differenza per cagion d'esempio dalla pertica capuana, il cui *cardine* era all'oriente e il *decumano* a mezzodì, perchè verso il mezzodì era più estesa. Ma di ciò basti. E' dunque pur dimostrato, che due colonie in due diversi tempi furono stabilite in Ancona; lo che mi proponeva di dimostrare.

XL. Medaglia falsamente attribuita alla colonia anconitana.

V. Tav. 1. n. III.

Adunque in manifesto errore sono caduti il Vaillant e gli eruditi di Lipsia, il primo male leggendo, i secondi male interpretando la medaglia, di cui alla T. 1. n.° III. dò la figura. Il Vaillant la riporta fra le medaglie imperiali di bronzo (3) coniate nelle colonie, e così legge le lettere intorno alla testa, ch'egli ravvisa per quella di G. Cesare: CAJO . ARRIO . AVLI FILIO . CAJO . AQVILIO . CAJO . JVLIO . TITO . ANCHARIO DVVMVIRIS . QVINQVENNALIBVS . EX . DECRETO . DECVRIONVM. E confessa ch'egli non sa, a quale colonia si debba attribuire questa che chiama rarissima moneta. Negli atti degli eruditi di Lipsia (4), riferita la interpretazione e la lezione del Vaillant si soggiunge *neque animadvertit se peccare in eo quod cum nummus duumviros praedicet, ipse quatuor nobis obtrudat*

(1) Mazoch. in Comm. ad Amphit. Cap. L. 1. pag. 41.
(2) Edit. Goes. pag. 153. et 215.
(3) Tom. 1. pag. 5.
(4) Act. ec. A. MDCCXXVII. Mens. August. pag. 379.

nomina, et quod ei consequens est, quattuorviros. E poi : *nos bona litteratorum venia utramque nummi partem conjunctim ita legi malimus. CAJO ARRIO . AVLI . FILIO . CAJO . AQVILIO . DVVMVIRIS . QVINQVENNALIBVS . EX . DECRETO . DECVRIONVM . COLONIA . IVLIA . TOGATA . ANCONA.* Non regge per certo nè l'una, nè l'altra lezione. Il dottissimo gesuita Echkel (1) nella insigne sua opera della scienza delle monete antiche adottando l'opinione del Morelli nella *gente Arria* legge così: CAIVS . ARRIVS . AVLI . FILIVS . CAIVS . AQVILIVS . CAIVS . IVLIVS . TITVS . ANCARIVS . IIII . VIRI . QVINQVENNALES . EX . DECRETO . DECVRIONVM : ed accenna pure, che sebbene il Pellerin legga i suddetti nomi alquanto diversamente, non lascia però di riconoscerli per quattuorviri. Ma oggimai dopo ciò che su questa rara medaglia ne scrissero i ch. Borghesi e Labus non resta più dubbio veruno sulla giusta lezione. Odasi ciò che questo secondo ne dice nella lettera al ch. Sig. Cav. Vincenzo Monti premessa alla dissertazione del primo sulla *gente Arria*, e stampata in Milano nel MDCCCXVII. *Anche la rara medaglia di C. Arrio non mai ben letta dai Pellerin dai Vaillant dai Mionnet dai Caronni dai Rasche, nè alla vera sua sede attribuita, fu dal Borghesi conghietturando assegnata alla Spagna. Egli senza il soccorso degli occhi notò la fabbrica, vide l'uffizio quinquennalizio, avvertì che a' tempi di Cesare vi furono colà varie Zecche; perciò si affermò di Tortosa colonia illustre che appellavasi Giulia. E ch'egli cogliesse proprio nel segno, non solo ho dovuto capacitarmene, ma posso anche altrui dimostrarlo con evidente certezza mercè il disegno che ho intagliato nel frontespizio del libro.* E noi fedelmente copiato lo riportiamo al n. III. T. I. *Di esso mi dichiaro tenuto all'insigne antiquario Sestini mio amico, che lo ha cavato dal tipo nel dovizioso museo Witzai. Vi sarà forse ancor dubbio che leggere non debbasi: Colonia . Iulia . Dertosa . Cajo . IVLio . TANCino . CAjo . ARRIo . Auli . Filio)(II . VIRis . QVINQuennalibus . EX . Decreto . Decurionum?* No per certo: e noi pure di buon grado vi ci sottoscriviamo.

XLI
Epilogo del fin qui ragionato.

Raccogliendo in breve ciò che finora si è diffusamente ragionato, è chiaro I. che Ancona durante il dominio dei picenti fu città libera, formante parte della nazione, cospicua città, non però capitale del Piceno, reggentesi come ogni altra colle sue leggi e co' suoi magistrati, rappresentata nella dieta nazionale dai suoi deputati, e all'intiera nazione legata per le leggi generali; II. che dessa pure colla nazione intera divenne alleata de' romani, e loro prestò utili servigi in pace ed in guerra; III. che colla in-

(1) Doctr. Num. veter. T. IV. Vienn. 1794.

tiera nazione sollevatasi contro quella republica dopo la sconfitta data ai picenti dal console Sempronio Sofo, ella pure si arrese a discrezione, nè fu ridotta a prefettura, ma tranne la multa d' una parte del suo territorio, e la dissoluzione dal corpo della nazione, continuò ad essere libera città, soggetta però ai pesi delle città federate di Roma; IV. che sebbene non sappiasi, che le fossero conferiti i privilegi de' municipii, fu però ne' tempi certamente posteriori alla guerra punica seconda, ed anteriori alla legge Sempronia colonia de' romani; V. che non una ma due colonie furono in lei stabilite, la prima d'epoca incerta, la seconda da Augusto dopo la battaglia di Azio, quando quel grande fu assoluto signore di Roma, e il mondo intero fu in pace. In tale stato fu ella fino alle invasioni de' barbari, ed al rovesciamento dell' impero romano d' occidente. Il riferire le particolari vicende a cui andò soggetta durante questo periodo, è della storia: e lo faremo, se a Dio piace, quando potremo applicandoci a questo difficile lavoro liberar finalmente la nostra parola.

XLII
Nuove ricerche.

Frattanto ci arresteremo alcun poco su questo istesso periodo, che abbiamo trascorso e rischiarato quanto le nostre forze il consentivano, per accertare alcuni punti che quanto per la storia nostra sono importanti, tanto pur sono incerti ed oscuri. Mi propongo pertanto di discorrere alquanto: I. sul linguaggio de' nostri vecchi di que' tempi rimoti; II. sul commercio e sulle arti pur di que' tempi; III. sulle divinità da quelli spezialmente adorate, e sui loro templi; IV. sul porto; V. sull' anfiteatro ed altri pubblici edifizi; VI. finalmente sulle lapidi che ci rimangonò.

XLIII
Linguaggio degli antichi anconitani, qual fosse. Opinione del Colucci.

Del linguaggio degli antichi picenti ha parlato il benemerito signor Colucci nel volume XV. delle sue antichità picene. Io mi varrò dell' opera sua dovunque mi parrà di potere seguirlo ed acconciarmi con esso lui. Egli intanto là dove parla (1) d'Ancona è di parere, *che la lingua primitiva de' nostri picenti, o per dir meglio dei popoli, che abitarono prima il piceno, fu la lingua greca. Nè già*, soggiunge, *la greca pura ed elegante, che si parlava nei buoni secoli specialmente nella Magnagrecia, ma quella greca, che riteneva tuttora del rozzo ec.* E poi: *certamente nei tempi, nei quali si formarono le antiche monete d' Ancona..... forse la lingua greca non era più la lingua degli anconitani ec.*

XLIV
Non fu il linguaggio greco.

Ora nell' una e nell' altra proposizione io dissento affatto da lui. E sostengo che il linguaggio dei popoli che prima abitarono il nostro Piceno ed Ancona, e il linguaggio de' picenti

(1) Vol. XV. pag. 66.

che vennero poi, non fu il greco nè rozzo nè terso. I primi abitatori del Piceno (1), di cui abbiamo memoria, e che fondarono Ancona, furono i siculi primitivi. Ma que' siculi primitivi, siccome diffusamente abbiamo provato, non erano greci. Dunque il loro linguaggio non poteva essere il greco. Gli umbri cacciarono i siculi. Ma gli umbri non erano greci. Dunque il loro linguaggio non poteva essere il greco. Agli umbri succedettero i picenti, o piuttosto formarono una sola nazione, che da questi ebbe il nome. Ma i picenti non erano greci, come pure non lo erano i sabini loro padri. Dunque il linguaggio de' picenti non poteva essere il greco.

XLV
Fu il linguaggio Osco.

Qual dunque fu? Di quello de' siculi primitivi nulla non posso rispondere: ben credo di poter dire alcuna cosa del linguaggio de' picenti e de' sabini e degli umbri. Una notizia che T. Livio ci ha tramandata, ci sarà lume bastevole per giungere dove vogliamo (2). Narra egli dunque, che il consolo Volunnio Fiamma cautamente avvanzatosi contro i sanniti, ai quali Roma allora faceva la guerra, mandò negli alloggiamenti di quelli alcuni de' suoi pratici della lingua *osca* per ispiare i loro andamenti, *aliquanto ante lucem ad castra accessit; gnarosque oscae linguae exploratum, quid agatur, mittit*. Adunque i sanniti parlavano la lingua osca. Festo (3) spiegando il *bilingues brutates* di Ennio ci fa sapere, che i bruzi i quali erano discendenti de' sanniti, son detti *bilingues* da quel poeta, perchè parlavano l' *osco* ed il *greco*: *bilingues brutates Ennius dixit, quod brutii et osce et graece loqui soliti sint*. La lingua osca era la natural lingua de' padri loro i sanniti; avevano poi appreso il greco dalle colonie greche, che s'erano stabilite sulla meridionale estremità dell' Italia, e si andavano estendendo lungo ancora l' Adriatico. Ma i sanniti discesero da' sabini; e ce ne convincono i nomi dati loro da vecchi autori di *sabiniti sabniti sabelliani*. (4) Adunque parlavano il linguaggio de' sabini, chè col cangiar nome non è da credere che cangiassero linguaggio. Adunque pure, se per la testimonianza di Livio e di Festo parlavano l'*osco*; l' osco era pure il linguaggio dei sabini loro padri. Ma i sabini, siccome abbiamo dimostrato nella precedente dissertazione, erano discesi dagli umbri. Dunque il linguaggio degli umbri era pur l'*osco*. Ma ed i picenti, siccome pure abbiamo provato, erano figli de' sabini; e quando vennero in queste contrade vi trovarono gli umbri. Dunque il linguaggio pure dei picenti e d' Ancona (dico il linguag-

(1) Si veggano le dissertazioni precedenti.
(2) Lib. X. c. 20.
(3) V. *bilingues*
(4) Catrou. e Rouillè Hist. Rom. T. IV. L. XV.

gio primitivo) altro non era che l'osco. I greci poi stabilendosi in Ancona e in altre città del littorale adriatico v'introdussero pure la lingua loro. La quale però, son io ben lungi dal credere, che divenisse la comun lingua del volgo; ma la qual certamente fu la lingua de' publici atti e delle persone più colte, siccome rileviamo dalle monete e dalle iscrizioni, che si sono conservate. E penso anzi, che l'uso del greco presso le più distinte persone, anco ne' tempi romani, almen fino alle deduzioni delle colonie si conservasse fra noi, nella qual epoca tutto si dovette conformare alla romana; e lo deduco dalle lapidi e dalle figure che su vi sono scolpite, le quali certamente non sono de' vecchi secoli più rozzi.

XLVI
All'epoca delle monete anconitane, il greco era in Ancona il linguaggio dominante.

Cade per conseguenza l'altra proposizione del sig. Colucci; che *certamente ne' tempi, nei quali si formarono le antiche monete di Ancona . . . forse la lingua greca non era più la lingua degli anconitani*. Io mi auguro sinceramente la di lui erudizione per potere in ciò convenire con esso lui. Ma la ragione (1), ch'egli ne adduce, con buona sua pace non mi persuade. A buon conto egli crede, che quelle monete fossero battute dai picenti prima che fossero assoggettati ai romani. Ed io credo in contrario che fossero formate dai greci prima dell'avvenimento dei picenti. Le monete dei picenti delle quali nessuna è giunta a noi, non sappiamo quali fossero; nè con quali caratteri fossero iscritte. E' chiaro però, che dovessero essere iscritte co' caratteri picenici o vogliam dire osci, qual era la loro lingua. Le monete anconitane sono impresse co' caratteri greci; adunque sono del tempo nel quale Ancona era greca, e greco era il linguaggio, ch'io dirò dominante d'Ancona. Ma sieno pure de' tempi picenici. Adunque, io coucludo, nè in quei tempi era disusato in Ancona il linguaggio greco, se greche monete vi si battevano con emblemi grecamente espressi, quali sono del braccio ricurvo ossia del *cubito* αγχὼν, e del ciliegio marino χόμαρος.

XLVII
Si parlò in Ancona ancora il greco.

E da ciò appare che se il linguaggio primitivo de' nostri (non parlando del siculo che non so qual fosse) fu l'umbro ossia l'osco, pure anco il greco vi si parlò quando vi si stabilirono i greci. I picenti che ne cacciarono questi, vi ritornarono l'uso dell'antico linguaggio umbrico, ch'era il loro proprio, come lo era dei sabini discesi dagli umbri. Nè cessò pure, com'ho accennato, del tutto l'uso del greco, almeno presso i più colti e ne' publici monumenti, come ce ne fan fede le iscrizioni che ci rimangono.

LXVIII
Dipoi il latino.

E l'uno e l'altro linguaggio andarono pur cedendo il luogo al latino, quando e nell'alleanza co' romani, e dopo l'arrendi-

(1) Loc. sup. cit. pag. 67.

mento ad essi, incominciarono e per commercio e per guerre e per nuove relazioni i romani a frequentare queste nostre contrade. Tanto poi era più facile a divenir comune il linguaggio di questi, quanto la lingua osca non era ignota nel lazio, nè differente gran fatto dalla prisca latina. Allorchè poi la legge Giulia fu promulgata e le colonie romane si stabilirono, allora non altra lingua si usò che la romana.

XLIX Commercio, ed arti.

Io non imprendo quì a parlare delle volgari arti e del più minuto commercio de' nostri vecchi anconitani. Ognun che sappia, quanto di arti e di commercio s' intendessero i greci, che nella civilizzazione precedettero e ammaestrarono i romani, può facilmente imaginare, che pur ne dessero l' impulso e il gusto ai nostri durante il tempo che quì fra noi dominarono. I picenti che sopravvennero, ed i romani che schiacciarono i picenti, non erano amanti gran fatto nè del commercio nè delle arti, gente sol dedita alle armi e solo amante di guerre e di conquiste. Non poterono adunque i nostri che scapitarvi. Ma pur è facile il dimostrare, che si mantennero nel possesso delle arti e del commercio, per cui si distinguevano fra gli altri popoli italici. Feracissimo d' ogni genere di frutta e di biade si riputava il territorio anconitano; ma abbondante in ispecie di frumento e di vino. Lode, è vero, era codesta di tutto il Piceno (1) *opima haec regio* (Piceni) *omni genere frugum exculta et vinis semper abundavit*. Ma fra gli stessi vini del Piceno Plinio (2) dà il primato ai vini di *Pretuzia* antica città dell' agro pretuziano, e di *Ancona*: *ex antiquis autem vinis Praetutiae atque Anconae nascentia*.

L Errore dell'Arduino.

Sul qual testo di Plinio non posso a meno di non indicare un grosso abbaglio preso dall' Arduino, il quale (3) così lo commenta, *juxta Anconam Sirolum oppidum est novo nomine, ubi praetutianus olim ager, suo adhuc vino celebre*. Vero è, che anche ai dì nostri il vino di Sirolo castel d' Ancona presso ad Umana già Numana è di eccellente qualità. Ma falso è, che Sirolo sia la *Pretuzia* di Plinio, e che ivi fosse l' agro pretuziano. Non mi trattengo a dimostrarlo, ciò non essendo del mio proposito. Ma chi vuol persuadersi, quanto l' Arduino abbia errato, non ha che a leggere il Brandimarte (4).

LI Vini e frumento d'Ancona.

Anco Ateneo (5) loda i nostri vini di buon sapore e robusti: *Anconitanum* (vinum) *bonum et pingue*. Di vini adunque e di biade era gran commercio fra di noi.

(1) Strab. L. v.
(2) Lib. XIV. c. VI.
(3) Ibid. Not. N. XXXIII.
(4) Plin. Senior. illustrat. ec.
(5) Lib. I. pag. 26.

LII Lane e porpora.

Ed aggiungo di lana e di porpora. Una delle principali arti appunto, in cui si distinguevano allora i nostri, era di tingere la porpora; e in questa lussrosissima arte ebbero lode di gareggiare co' sidonii che in questa erano famosi. Ce ne assicura Silio Italico in quei sì noti suoi versi: *Stat fucare colus nec Sidone vilior Ancon, Murice nec lybico; statque ec.* Vi fu chi commentando quel verso di Marziale: *nobilis et lanis et felix vitibus Aulon* volle sostituire questo medesimo *Aulon* all' *Ancon* di Silio. Ma tanto va lungi dal vero chi all'*Ancon* di Silio vuole sostituire l'*Aulon* di Marziale, quanto chi all' *Aulon* di Marziale vuole sostituire l' *Ancon* di Silio. Si vegga ciò che dottamente ne disse il Cluverio citato dal Colurri (1).

LIII Divinità e templi. Apollo.

Gabriele Simeoni fiorentino nella sua *illustrazione degli epitaffi e medaglie antiche* (2) ci narra: *che partitosi da Fermo pigliò lungo la marina la strada d' Ancona città antichissima posta sul mare adriatico, e nel mezzo della quale soleva già essere un bel tempio* d' Apollo *edificato da Tiberio et oggi san Creato* (così); io penso, ch'egli volesse dire *Criaco*, come nel suo vernacolo suol nominare san Ciriaco la plebe anconitana. Da qualcuno de' nostri si parla di questo tempio, e lo si dice situato sul monte Guasco ora di san Ciriaco, e si cita monsignor Compagnoni nelle note MS. al Sararini. Male però e fuori affatto d' ogni proposito si cita. Perchè il Compagnoni in quella postilla ch' ho sott' occhio, altro nulla non fa che riferire le parole del Simeoni senza nè accreditarle nè contraddirvi. Ma il Simeoni dovea recitare l' autorità di quegli antichi scrittori, da cui aveva imparato la notizia di questo *bel tempio* d'Apollo edificato da Tiberio nel mezzo d'Ancona. Par ch' egli lo collochi dov' ora è la chiesa cattedrale di san Ciriaco. I non pratici potrebbero dal dire del Simeoni imaginare, che il tempio di s. Ciriaco sorga nel mezzo della città. Ma desso s'erge sul Guasco in una delle estremità della città, nè il Guasco era nel mezzo di questa, neppure quando scrivendo Mela ci accennava Ancona come *sedente* a guisa di cubito incurvato nella piegatura di due promontori volgentisi l' un contro l' altro. Altronde nè Tacito nè Svetonio, che le pochissime opere publiche ci rammentano da quel perfido e sozzo volpone di Tiberio fatte, il tempio d' Augusto in Nola per esempio, e l' altro pure d' Augusto in Roma, e il restauro del teatro di Pompeo, nulla ci dicono affatto di questo bel tempio d'Apolline da lui eretto in Ancona. Piacque di ravvisare questo tempio nel moderno ospitale de'*pazzi*, antica fabrica sorgente presso al campanile del duomo. Se ne doveva accennare gl'indizi almeno probabili, che diedero il fondamen-

(1) Ant. Pic. T. XV Diss. VII. §. III.
(2) Pag. 64. Ediz. di Lione 1558.

to di tale scoperta. Io anconitano per quanto abbia osservato quella fabrica non ho saputo ravvisarvene alcuno. Ben vi riconosco dall'architettura la cui maniera è de' tempi posteriori, la chiesa od anzi oratorio di santa Maria di Loreto, noverato dall'Alfeo che fioriva nel secolo XVI. fra le molte chiese dagli anconitani dedicate alla Vergine madre di Dio. Se antico scrittore adunque delle cose di Tiberio non ci rammenta nulla di questo tempio, se lapida non ci ha che ne parli a noi, se vestigio non ce ne resta, se altronde so positivamente da Svetonio (1) che quel sordido Augusto tranne le mentovate publiche fabriche altra non ne fece chè amatore non fu di magnificenze nè di spettacoli, *princeps neque opera ulla magnifica fecit ec.*: mi sarà dato a ragione, se checchè dicane il Simeoni, io resto fermo a negare l'esistenza di questo *bel tempio d'Apolline fabricato in mezzo d'Ancona da Tiberio*. Che se bella cosa è alzar delle fabriche senza spesa, bella non è però l'alzarne senza fondamento. Nè voglio però negare, che Apolline avesse culto fra' nostri antichi, alloraquando idolatravano. Ma è egli ciò, che noi cerchiamo? Imaginiamo pure, che durante la cecità della idolatria, quanti numi seppero mai adorare siculi e liburni ed umbri e greci e picenti e romani avessero fra noi adorazioni e adoratori; ciò è comune d'Ancona come d'ogni altra città. Egli è dir nulla per ciò imaginando così. E noi dobbiamo cercare, quali divinità particolarmente quì fossero adorate e avessero insigni templi e famosi.

LIV
Diomede.

Un nume singolarmente venerato dagli anconitani non v'ha dubbio che fosse Diomede, ed uno dei templi i più antichi il tempio eretto a questo. Di lui parlammo altrove bastantemente, nè accade quì ripetere il già detto. Scilace (2) ci assicura del culto a lui prestato e del tempio innalzatogli dalla riconoscenza de' nostri. Dove questo tempio sorgesse, è inutile cercarlo. Ma forse fu sul lido del mare, e forse su quello scoglio dove poi fu la chiesa di s. Clemente, della quale pur non ci resta vestigio.

LV
La Dea Cupra.

La dea Cupra o Bona, il cui culto i picenti avevano appreso da' loro padri i sabini, ebbe in Ancona pur anche particolare venerazione. Il di lei tempio esser dovea colà verso dove è di presente la chiesa de' greci. Si conservò lungamente a questa chiesa il nome di *santa Maria in porta cipriana*. Nella seconda dissertazione ne riferii il parere del Noja sulla etimologia di questo nome, e dissi pur anco la mia. Benchè io creda che il nome di porta cipriana possa d'altronde derivarsi, che da cuprana; non dissento però che la dea *Cupra* fosse venerata dai picenti d'Ancona.

---

(1) Svet. in Tib. c. XLII.
(2) Peripl. Mar. pag. 17.

LVI
Diana Sospita.

Che Diana pure avesse da' nostri l'onore del culto, ed un tempio si può argomentarlo da una iscrizione anconitana che noi riportiamo più sotto, e che si legge nel Reinesio (1).

LVII
Bacco.

Un'altra iscrizione pure che riferiremo a suo tempo, e ci viene data dal Muratori (2) tolta com'egli dice dalle schedole del Valerio, ci è argomento degli onori del culto prestati a Bacco. E non è meraviglia che questi onori gli si prestassero in una città, il cui territorio, come vedemmo, era sì fertile di vini squisiti.

LVIII
Ercole.

Un' altra iscrizione dataci pure dal Reinesio (3) ci fa istrutti del culto pubblicamente prestato ad Ercole. Sulla quale iscrizione il Reinesio osserva tre cose: I. che sebbene egli la finisca alla terza linea, pure in altre schedole così viene supplita, come noi la diamo: II. che invece di *COMITI OMNIUM DEORUM*, come si legge nella seconda linea, dovrebbe leggersi *COMITI DOMINORUM NOSTRORUM*, della quale appellazione egli afferma, che ben si danno altri esempi, mentre nessuno non se ne ha di quell' altra: III. che v'ha errore nel cognome di *Arsane* dato a *Giunia*, perchè in altra iscrizione da lui pur data (4) si legge *Arsiadae*, cognome pur d'una Giunia. Ma perciò che risguarda la seconda osservazione, io non vedo perchè in una lapida qualunque vogliasi leggere anzi secondo la propria particolare opinione, che secondo la naturale espressione delle lettere. O se si vede cosa inusitata del tutto e contraria alla storia ed alle note regole della critica, la si deve rigettare del tutto, come impostura: o se i caratteri dell'impostura non ci appajono, la lapida si deve leggere così com'è scritta, non farla di nuovo, e sol correggere gli errori che per la inavvertenza dello scalpello vi si rilevino. Nella nostra come può credersi corsovi errore fra *omnium Deorum e Dominorum nostrorum?* Sia pur singolare codesta appellazione di *Comiti omnium Deorum*. E che perciò? Quante altre appellazioni singolarissime uniche si trovano? Che se. come l'antica mitologia la intendeva, Ercole avevasi pel simbolo della *fortezza*: parmi, che bene stia che aggiungasi a tutti gli Dei siccome attributo potissimo della divinità. Inoltre di quella particolare espressione potrebbesi per avventura trovarne una ragione nella particolare, diciam così, devozione di quel *Giunio Paterno*, cui non bastò chiamare Ercole il tutelar *suo nume particolare*, *PATERNIANO*, che il volle altresì onorare dell'altro, onde vie più esaltarlo, di *seguace e compagno di tutti gli Dei*. Quanto poi alla terza osservazione, parmi che quivi ancora si voglia correggere il marmo senza ragione. La Giunia della iscrizione romana

(1) Clas. I. N. CCLXXXI
(2) Nov. Thes. Inscript. pag. XLI. N. XII.
(3) Class. I. N. LXXI.
(4) Class. X. N. MCLI.

era tutt'altra, che la *Giunia* della iscrizione anconitana; e quindi la diversità dei nomi. Per quello che poi riguarda la prima osservazione: il Fabretti (1) la riportò questa iscrizione, ma non intera. E perciò così deve supplirsi, com'è ne' MS. della biblioteca barberina, e come noi l'abbiamo riprodotta. Il Maffei (2) censurò questa iscrizione. La critica però di questo sommo letterato non regge, avendo egli preso equivoco nella giunta del Fabretti. Confesso però, che non potendosi questa iscrizione raffrontare sul marmo che più non esiste, non a torto si avrà per sospetta, atteso quel cognome che vi è dato ad Ercole.

LIX
Castore, Polluce, Nettuno, Portunno, Mercurio ecc.

E' facile e ragionevole conghiettura, che fossero quivi singolarmente venerate e avessero templi e sacerdoti le maritime divinità, Castore Polluce Nettuno Portunno ec. e Mercurio altresì dio del commercio. Ma non restandone iscrizione nè vestigio nè memoria altra qualunque, reputo miglior consiglio di non farne parola, che scagliar colpi all'aria e andar perdendomi dietro alle favole.

LX
Venere.

Ma la divinità bugiarda, che solennissimo culto ebbe in Ancona, e celeberrimo tempio che sussisteva ai tempi di Catullo e di Giovenale, era Venere. Io non contaminerò queste mie carte riferendo i riti brutali dell'oscenissimo culto con cui la si onorava. Inclino a credere invece, che come due si distinguevano Veneri dagli antichi, l'una terrestre e sensuale, e l'altra urania o celeste: questa dai nostri si onorasse anzichè quella, come dagli ateniesi si onorava, e le si sacrificava in un tempio posto fra' giardini presso il Cinosarge, e come pur s'onorava nell'antichissimo e nobilissimo tempio di Citera, ove il di lei simulacro appariva, qual era quel di Minerva, armato tutto da capo a piedi (3). Ma checchè sia di ciò, egli è ben certo, che celeberrimo il culto e il tempio di Venere in Ancona fu al pari di quel di Gnido e di Amatunta ec. come appare da questi versi di Catullo (4):

Nunc, o caeruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium, Uriosque apertos,
Quaeque Ancona, *Gnidumque arundinosam*
Colis, quaeque Amathunta, quaeque Golgos,
Quaeque Dyrrachium Hadriae tabernam,
Acceptum face redditumque votum,

che noi nella nostra versione de' tre poeti abbiamo renduto in verso toscano così:

---

(1) De Col. Traj. p. 47.
(2) Art. Crit. Lapid. L. III. c. IV.
(3) Pausan. in Laconic. p. 267.
(4) Carm. XXXVII. nella nostra versione XXII.

Or tu, per cui il cerulo
Mare di padre ha il vanto,
Cui l' urie piagge allettano
E il giogo idalio santo,
Cui l' ospital Dirrachio
Ed Amatunta e Gnido
E Golgo e Ancona apprestano
Lieto soggiorno e nido,
Tu, Dea ec.

E di cotal tempio fa pur menzione Giovenale (1), le cui parole abbiamo già altrove riferite.

LXI
Sito del tempio di Venere.

E' trà noi costantissima la tradizione, che questo tempio di Venere sorgesse sulla vetta del Guasco presso là e forse ancora ivi medesimo, dove s' inalza il maestoso tempio cattedrale di san Ciriaco. Altro ne parve al Cluverio (2). *Fuisse, egli dice, quidam volunt, hoc Veneris fanum eodem situ, quo nunc templum urbis cathedrale divo Cyriaco dicatum conspicitur apud extimum Cumerii promontorii excursum. At hoc templum extra illum duorum promontoriorum angustum sinum est in externo cumerii promontorii littore. Diserte vero Juvenales ait, illum admirabilis magnitudinis rhombum implevisse sinum. Ergo et ipsum Veneris templum in sinu fuit.* Alle quali parole soggiunge tosto il Colucci, *ed io mi sottoscrivo volentieri al di lui sentimento, per la ragione che questo tempio dev' essere stato antichissimo in essa città, se pure non fu eretto dai primi antichissimi siculi, i quali venendo appunto dalla Grecia, dov' era già penetrato un tal culto dalla Fenicia, perchè altra Venere non si riconosce nella storia, che Astarte madre d' Adone, ed in tal caso non si può credere, che lo andassero a fondare fuori del recinto della città, ma dentro i confini di essa, che restringevansi coi confini del seno sovente indicato, e più vicino che fosse stato possibile al mare, onde favoleggiavano essere sortita la dea.*

LXII
Si risponde al Colucci e al Cluverio.

Molte osservazioni mi occorrerebbero a farsi su queste parole del Colucci. Una sola ne farò, ed è la più ovvia a chiunque le legge: ch' egli precisamente non sa quel che si dica in questo luogo, nè quel che vogliasi dire, strascinato dalla fretta colla quale scriveva le sue antichità (della quale opera altronde devono i marchigiani avergli singolare obbligazione), e sedotto dall' autorità del Cluverio. Intanto niego, che i siculi alzassero in Ancona il tempio di Venere, e ne introducessero il culto dalla Grecia. Ciò egli asserisce per essere coerente al suo sistema della greca origine de' siculi primitivi. Noi abbiamo provato più che abbastanza, che quei siculi primitivi non erano e non potevano

(1) Sat. IV.
(2) Ap. Coluc. Ant. Pic. T. XV. p. 57.

essere Greci. Niego in secondo luogo, che qualora suppongasi essere stato il Tempio di Venere sulla vetta del Guasco, *fosse fuori del recinto della città*. Il Guasco non è neppure al presente fuori del recinto della città, il quale recinto verso ponente e tramontana è formato dal mare, che bagna il piede della rupe scoscesa sù cui s'innalza la cattedrale. Molto meno poi si può supporre, che ne' tempi remotissimi de' greci che fra noi succedettero agli umbri, fosse fuori del recinto della città; perchè e gli avanzi delle antichissime fabbriche che ci restano, e la costante tradizione de' nostri, e le memorie lasciateci dai nostri scrittori ci persuadono che la parte della città la più antica ad essere abitata fu quella appunto del Guasco. Il qual promontorio più lungi assai trascorreva in mare ch' or non si vede, e andò scemandosi perpetuamente da quella parte, cedendo all' urto delle onde che scalzandolo di continuo lo fanno a poco a poco rovinare. Se consultiamo le memorie che ci restano nell' archivio municipale; è dimostrato che la città andò di mano in mano accrescendosi verso l' Astagno, ch' è il promontorio opposto. Ond' è facile il concludere, che la più antica parte era quella del Guasco. Per nessun modo adunque può dirsi, che se il tempio di Venere anticamente occupava il sito della cattedrale, fosse fuor del recinto della città, che anzi era nella parte la più frequentata di fabbriche e di popolo. Ma perchè il Colucci si lasciò forse sovvertire dall' autorità del Cluverio; proviamo adunque, che il Cluverio in quel testo ha grandemente errato in più cose. Errore è il dire che il tempio di san Ciriaco è fuor del seno dei due promontori. S'egli vuol dire che non è nel mezzo de' due promontori, Guasco ed Astagno; egli ha ragione. Ma chi mai gli ha detto che il tempio di Venere fosse edificato nel mezzo de' due promontori? Ma se il seno si forma appunto da' due promontori, del qual seno il Guasco è l' uno estremo, l' altro è l' Astagno, e se sul Guasco è la cattedrale e fuvvi il tempio di Venere: come può dirsi che la cattedrale sia fuori di questo seno? e che perciò fuori di questo seno converrebbe supporre ancora che fosse il tempio di Venere? Plinio tante volte da noi citato espressamente dice, che Ancona fù dai siculi *apposita promontorio Cumerio in ipso flectentis se ore cubito;* le quali parole ci convincono pienamente di quel ch' io ora diceva, che il Guasco, (che io nella seconda dissertazione ho provato essere una eminenza del Cumerio o Conero) fu la culla appunto d' Ancona. Da Plinio adunque non impariamo, che Ancona dai siculi fosse posta nel *seno* ossia nel mezzo dei due promontori. E Strabone più volte ancora citato espressamente dice, che Ancona era situata in *promontorio, quod suo versus septemtrionis inflexu portum includit*; e codesto promontorio che così si ri-

piega e fa porto, è appunto il Guasco, e su questo promontorio egli afferma che fu fondata. Nè da Strabone adunque sappiamo, ch'ella sorgesse nel mezzo de' due promontori. Che se a questa sentenza par che sia favorevole la descrizione, che Pomponio Mela similmente per noi altre volte citato ne fa, *hinc illa in angusto duorum promontoriorum ex diverso coeuntium sinu inflexi cubiti imagini sedens etc.*: facile è la risposta. Strabone e Plinio coglievano di mira il primo sito, nel quale la città era stata edificata; e Mela la descriveva qual era dopo essersi già accresciuta ed estesa. E torna poi sempre la stessa risposta, che se quel seno è formato di due promontori, e se sull'uno di questi, cioè sul Guasco è la cattedrale, e si sostien che fosse il tempio di Venere; nessuno può immaginare *fuor* del *recinto* di questo seno nè la cattedrale, nè il tempio di Venere. Ma il Cluverio abusò del suo ingegno nell'interpretare Giovenale. Ecco i versi di Giovenale:

Ante domum Veneris, quam dorica sustinet Ancon,
Incidit adriaci monstrum admirabile rhombi,
Implevitque sinus......

Non si deve per nulla quell' *incidit* separar dall' *implevit*, e disporre quelle parole nell'ordine naturale così: *ante domum* etc. *monstrum admirabile rhombi adriaci incidit* (in) *sinus, et implevit* (illos); che rendute nel volgare nostro prosaico dicono così: dinanzi al tempio di Venere, cui sorregge la dorica Ancona, un rombo adriaco di mostruosa mirabil mole incappò (*incidit*) nelle reti (*in sinus*) e le riempiè (di sè solo). Non si potea dal Cluverio che per solo abuso d'ingegno, il qual sommo era in lui come somma la erudizione, volgere quel *sinus* in *sinum* ed interpretarlo per l'interno seno o porto, che forma la curvatura di due promontori *ex diverso locuntium*, onde concludere *ergo et ipsum Veneris templum in sinu fuit*. Ma se quel tempio pur fosse stato *in sinu* nel mezzo della curvatura; sarebbe stato del tutto al piano, come lo è per esempio la nostra loggia de' mercanti. Ed in tale sentenza il verbo *sustinet* non sarebbe stato pur convenevole; se vero è che quel *sustinet* com'è di fatto, esprime anzi sorreggere, tener sul dorso, che avere al piede. E se invece di *sinus* si avesse a leggere *sinum* onde spiegarlo *porto*; che proprietà di significato avrebbe quell' *incidit*? che modestia avrebbe quella smaccata iperbole dell' *implevit*, se si avesse a volgarizzare *empiè* tutto il porto? Oh! bene stà certamente il dire, che uno sterminato rombo empiè le reti. Ma chi non befferebbesi di Giovenale al dir ch' *empiesse* un porto intero di quella vastità che il nostro è? Altronde o quello sterminato rombo si pescasse nel porto o fuor del porto, si scorge sempre l'evidenza della espressione *ante domum Veneris*, che torreggiante sull'alto del Guasco,

ove di presente torreggia la cattedrale, mostravasi egualmente e al mar che bagna e rode quel promontorio al di fuori, e al mar che dentro, ov'è il porto, dà alle navi opportuna e commoda la stazione.

LXIII Errori d' altri scrittori.

Lilio Gregorio Giraldi ferrarese, non si sa per qual ragione trasformato da uno de' nostri in *Lelio Gregorio Gherardi* si dice avere opinato, che i tempi di Venere si solessero fabbricare fuori di città. Onde pur si pretese, che il tempio della Venere anconitana fosse collocato sullo scoglio di s. Clemente. E quindi si volle inferire, che oltre il tempio, di cui finora abbiamo ragionato, in seguito gli anconitani per ragione de' forestieri, cui adunava quì il commercio, costruissero un' altro tempio a Venere libertina. E senza darsene alcuna ragione si vuole, che *il tempio* ora di *s. Anna de' greci* essere dovesse un dì dedicato a Venere, perchè la porta della città che gli era dappresso *chiamavasi* porta cipriana. Del Giraldi non parlo ernditissimo letterato: chè non è del mio istituto. Le memorie che ci restano ci parlano d' un sol tempio in Ancona eretto a Venere. Che questo tempio poi anzi si alzasse sulla cima del Guasco che al basso, dov'è lo scoglio di s. Clemente, si è contra il Cluverio dimostrato abbastanza, e con ciò si è risposto all'altra opinione ancora. Se poi si vuol sostenere che il tempio or di sant'Anna fosse una volta tempio di Venere, si deve darci le ragioni di codesto credere. E per darcele tali che ci persuadano, riscontrando presso gli antichi autori le forme dei templi dedicati a Venere, si deve farcele ravvisare in quella appunto che ha il moderno tempio di sant'Anna. La denominazione di *porta cipriana* non è prova bastante: I. perchè non è certo, che questa denominazione sia di remotissima antichità: II. perchè non è certo che questa denominazione sia stata sempre tale, essendovi, come altrove abbiamo detto, chi opina che l' antichissima fosse di porta cuprana: III. perchè se andiamo alla etimologia tanto si può derivare da Venere, dea cipriade, quanto d' altronde come vedemmo: IV. perchè sebbene la si volesse dedurre da Κύπρις Venere, non ne viene per conseguenza, che così fosse detta, perchè ivi presso fosse un secondo tempio di Venere: V. finalmente perchè quella denominazione potrebbe dedursi ancora da Giunone, anch'ella dagli umbri chiamata *Cupra*, o *Cypra*. E ce ne fanno fede i nomi delle due città *Cupra montana*, e *Cupra marittima*: e ce ne fa pur fede Silio Italico nel verso quattrocentrentatrè del libro ottavo: *et queis littoreae fumant altaria Cyprae*. Non occorre che io avverta, che frequentissimo secondo l' avviso del Reinesio si vede lo scambio delle due lettere *u* ed *y* presso gli antichi. Ed io da quel nome di *porta cipriana* anzichè dedurre la esistenza d' un secondo tempio di Venere, più probabilmente

dedurrei congetturando l'esistenza d'un tempio di Giunone (*Cypra*) deità tutelare dei sabini e degli umbri siccome è noto, il cui culto dovevano fra noi aver recato i picenti figliuoli de' sabini; se non vogliamo anzi dire, che ve lo avessero innanzi stabilito gli umbri, che di qui avevano cacciato i siculi ed i liburni. Passiamo ad altro.

LXIV
Porto.

Quanto facessero conto del nostro porto i romani, agevolmente si può argomentare da ciò, che Titolivio (1) ci riferisce: che per tenere di vista gl' illirici e ripulsare ogni tentativo che far potessero, e difendere tutta la costa dell'adriatico, il senato ordinò, che i duumviri (non già i triumviri, come per errore scrisse il Colucci) (2) L. Cornelio, e C. Furio colla loro flotta di venti navi da guerra tenessero Ancona siccome cardine, e che L. Cornelio guardasse il lato destro sino a Taranto, e C. Furio il sinistro fino ad Aquilea. Tacito ancora (3) narra, che L. Calfurnio Pisone accusato della morte di Germanico avvenuta in Antiochia il sesto anno dell'impero di Tiberio, e costretto di abbandonare il suo governo di Soria, dovendo andare a Roma per rendervi ragione di sè, venne colla sua flotta in Ancona, e qui lasciolla, *dalmatico mari transmisso, relictisque apud Anconam navibus per Picenum ac mox flaminiam viam, quae e Pannonia in urbem..... ducebatur etc.* e prosegui per terra il cammino.

Nè presso gli antichi storici altra memoria ne abbiamo particolarmente fatta oltre queste. Annosi dunque a riconoscere dalla sola caldissima immaginazione di alcuni scrittori nostrani le continue venute degli imperatori romani, e singolarmente di Trajano, e de' loro eserciti in occasione di guerra colla Tracia, colla Dacia, coll' Oriente. Quali fossero nell'uno e nell' altro mare i porti militari de' romani, ben lo sappiamo per le istorie; nè questo nostro eccetto l'occasione rammentata da Titolivio, non lo era. Che poi il nostro porto fosse da Trajano destinato alle commerciali navigazioni piuttosto, che alle militari spedizioni, parmi che si rilevi abbastanza dalla iscrizione incisa sulla fronte dell'arco trionfale, che il senato ed il popolo romano quivi innalzò a quel grandissimo imperatore: *quod accessum Italiae hoc etiam addito ex pecunia sua portu tutiorem navigantibus reddiderit*.

LXV
Se fosse naturale, o artificiale.

Se non che quella espressione, *hoc etiam addito ex pecunia sua portu*, potrebbe forse far credere a taluno, che natural non fosse, ma artificiale e fabricato da Trajano il porto d'Ancona. I due passi però da noi riportati di Livio e di Tacito ci dimo-

(1) Lib. XLI. c. I.
(2) Ant. pic. I. XV. Diss. IV. §. VIII. pag. 46.
(3) Ann. L. III. n. VIII.

strano effettivamente, che anco prima di Trajano il porto esisteva. E quanto altrove abbiamo pur detto colle parole di Plinio e di Strabone e di Mela prova evidentemente, che formato era dalla stessa natura. L'andar del tempo e il battere delle onde che furiosissimo è al soffiare di nord e di nord est venti burascosissimi, avevano indebolite e guaste e rose le due braccia (latinamente *acroteria* o *brachia*) (1) del Guasco e dell' Astagno, che largamente si estendevano, e correndosi l'un contro l'altro offerivano alle navi seno sicuro. Il perchè Trajano giustamente chiamato dal senato provvidentissimo principe ordinò, che rafforzato con opportune opere il destro braccio del Guasco ed alzatovi saldo e grosso muro, e difeso da enormi macigni verso il mare, e protrattovi il molo (latinamente *crepido*) (2) si assicurasse il porto, e s'ingrandisse, facendone egli stesso la spesa col suo denaro. E siccome parti essenziali del porto erano i *navali* stanze al dire di Servio, dove le navi faceansi entrare per esservi riposte o racconciate, e cel confermano Diodoro Siculo (3) e Tito Livio (4), ed oltre ciò la piazza del commercio, e le botteghe degli artefici, e i templi per gli atti di religione, ed altre fabbriche per uso privato o pubblico; che tutto questo da quel grande imperatore si facesse nel nostro porto eseguire con singolar magnificenza di architettura e di ornato, sembra da non potersi pur dubitare. Certo l'avere il senato creduta degna una tal opera di singolar monumento, e l'averla decorata con un arco trionfale di struttura maravigliosa, che resiste tuttora al gir de' secoli dopo avere resistito al furore de' saraceni, che distruggendo tutto, questo non valsero a distruggere, sormontato dalla statua equestre dell' imperatore, e dalle due della moglie e della sorella auguste, è argomento certissimo evidente della magnificenza delle opere fattevi costruire da Trajano. E' codest' arco disegno insigne di Apollodoro celebratissimo architetto di cui solevasi egli valere, e di cui certamente si valse ne' lavori del porto. Pochi ma sterminati macigni compongono questa mole grandiosa dell' arco sì perfettamente lavorati e commessi senza calce nè sabbia, che si presentano allo sguardo come se fossero un sol pezzo. E benchè non siavi città, non accademia di disegno, non istudio privato di architetto che non ne abbia la figura, pure crediamo di riprodurla ancor noi a satisfare la curiosità dei leggitori. Nella serie delle iscrizioni nostre daremo altresì quelle che vi appajono scolpite nell' attico. E daremo l'iscrizione

T. II. N. II.

(1) Vitruv. L. I.
(2) Columel. Lib. VIII. c. XVII. Vall.
(3) Lib. XIV.
(4) Lib. XLV. c. I.

principale ridotta alla sua vera lezione dal fu eminentissimo non meno per la dignità cardinalizia che per la scienza Stefano Borgia, senza riferire le diverse maniere in cui la lessero e la produssero il nostro Ciriaco de' Pizzecolli ed altri eruditi. Ora ci conviene arrestarci alquanto su quella medaglia, che si vede nel disegno a stampa dell'arco suddetto, quale fu publicato dal Sartori l'anno MDCCLXXXVI.

T. II. N. I.

LXVI
Medaglia supposta del porto d'Ancona.

Vuolsi, che il senato romano per tramandare ai posteri la memoria della imperiale munificenza di Trajano, oltre l'arco facesse battere altresì una medaglia, indicante i lavori del porto d'Ancona, siccome avea fatto per la restaurazione e l'abbellimento del porto d'Ostia, e per la fondazione di quello di Centocelle oggidì Civitavecchia. Io non voglio assolutamente negarlo. Ma se ciò fu, convien pur dire, che non altra che questa sia la medaglia perciò coniata. Perchè fra le medaglie che ci restano di Trajano non ve ne ha altra, che si possa riferire al porto d'Ancona; e di quelle che a questo porto si sono riferite o si vogliono riferire non ve ne ha una per certo, la quale appartenga veramente, e indubitatamente al porto d'Ancona. Mi obbligo di provare la mia proposizione.

LXVII
Opinione dell' Agostini.

Per non riuscire spiacevolmente nojoso mi conterrò dal confutare le fantasie di alcuni scrittori nostri. Alcuna cosa dovrò ben dire al Colucci, il quale citò bensì le autorità dell'Agostini e dell'Angeloni, ma senza discernimento e con somma trascuratezza. L'Agostini adunque in primo luogo citato da lui (1) dopo avere parlato del porto d'Ostia (2), e descrittane la medaglia soggiunge: *insieme con questa medaglia è ancora una di Trajano con lettere che dicono PORTUM TRAJANI. Credo che sia il porto d'Ancona*. Io non so come il Colucci abbia quivi preso l'enorme granchio, che ci palesa egli stesso dicendo: *Ma dell'altra medaglia dell'Agostini, che giudizio daremo? che fosse invero del porto d'Ostia? Io trovo delle varie difficoltà nel crederlo*. Primieramente perchè non *sappiamo da fonti sicuri*, che il porto d'*Ostia* si chiamasse il *porto di Trajano*. Anzi vedremo, che da fonti *sicurissimi* si deriva la certezza che il porto d'Ostia mai non fu nominato il porto di Trajano. *In secondo luogo, perchè nella medaglia di Nerone, in cui trovasi rappresentato, ha tutt'altra figura ec.*, osservazione superflua e vana ch'egli non avrebbe mai fatto, se letto avesse con attenzione quella parte del dialogo terzo dell'Agostini. L'Agostini, siccome io diceva, parla in primo luogo della medaglia che rappresenta il porto d'Ostia, e nettamente afferma, quella medaglia essere di Nerone, e lungamente la descrive. Quin-

(1) Ant. pic. T. XV. Dissert. III.
(2) Dell. Medagl. Dialog. III. in fin.

di soggiunge, esservi pure *altra medaglia di Trajano con lettere che dicono PORTUM TRAJANI, il qual porto egli crede essere il porto d'Ancona*. Or come il Colucci ha potuto cadere in errore? Errore è bensì dell'Agostini, e lo vedremo, il *credere*, che il così detto *portus Trajani* sia quello d'Ancona.

LXVIII Opinione dell' Angeloni. V. T. II. N. I.

L'Angeloni (1) rapporta fra le monete di Trajano una ch'egli s'induce a credere essere del porto d'Ancona; ed è quella appunto la quale si vede incisa nel disegno a stampa dell'arco di Trajano. Confuta dapprima con buone ragioni il parer di coloro, cui parve di vedervi rappresentato il ponte eretto da Trajano sul Danubio. E soggiunge, che dopo avere esattamente osservata la fabbrica *semicircolare* che vi è espressa, gli corse all'*animo essere* il porto fabbricato, e .... *restaurato da Trajano .... nell' antica e famosa città d'Ancona*, *sovvenendomi* (son sue parole) *essere quasi tale la forma d'esso, quantunque ne resti ora parte consumato dal tempo, o forse anco dalla malizia umana, e in parte sia variato dal primiero suo essere per le aggiunte fattevi dai moderni essendo loro stato mestieri di secondare la instabile agitazione del mare e il bisogno presente. Ma non affatto della conceputa opinione fidandomi, inviato il disegno di tale rovescio, e dell' altro posto da Antonio Agostini col titolo* portum Trajani *al sig. Giulio Bonarelli canonico di quella città con fine di ricevere il senso suo e d' altri colà sul fatto, avvenutosi egli nel sig. Guidubaldo Trionfi nobile gentiluomo ornato di molte virtù e dell'architettura intendente, postosi questi a investigare con virtuosa curiosità quel sito, riconobbe eziandio colle misure l' antica pianta del porto, e paragonatolo col disegno inteso per ponte, trovato il seno che quello rappresenta co' rivellini e la scalinata che discende al mare, stimò infine ogni cosa tanto a quello conforme, che per suo parere non vi resta luogo a dubitare*.

LXIX Opinione del Colucci.

Riferita così dal Colucci l'opinione dell'Angeloni, egli l'approva (2) pienamente. *Perciocchè*, dice, *a ben considerare il disegno della medaglia di cui si tratta, non può mai questa esprimere un ponte, ma sempre un porto. Perchè la costruzione della fabbrica non è a linea retta, come sono tutti i ponti, ma di figura semicircolare, come i porti o naturali o artificiali. In questo disegno della medaglia si vede l' ingresso alla mole della fabbrica per un arco sopra cui si ergono le statue. E tale appunto è l' arco di Trajano .... Sol che nella opposta parte si vede egualmente un' arco eguale colla stessa decorazione* nella sua sommità; *il che fa vedere, che anche quella parte fosse egualmente ornata di magnifica porta. Noto però che dell' altra parte non si mostra nella medaglia il prospetto come sarebbe dovuto essere, se la figura avesse composto il semicircolo, ma si vede soltanto in iscor-*

(1) Ist. Aug. Illust. colle medagl. N. XI. pag. 108. e 109. Ediz. di Rom. 1641.
(2) Loc. sup. cit. pag. 41.

cio dalla parte di dietro: ovvero questo deriva dall' essere il disegno della prima cominciata troppo verso il mezzo; perchè si vede l' intiera porta e lo scalato, da cui dall' acqua si saliva nell' alto di essa fabbrica. Ma si doveva osservare, che per isbaglio dell' incisore l' arco ci comparisce posto a sinistra, mentre dovrebb' essere a destra. *In somma tutto combina per far conoscere, che nel tipo della medaglia si esprime un porto non mai un ponte*.

LXX
Opinione singolare.

Ma più singolare è la opinione che prendo a combattere. Si stabilisce adunque, ed è vero, che rilevati i danneggiamenti dal mare e dal tempo recati alla punta del promontorio ora di s. Ciriaco, ne comandò Trajano il ristoramento. *Sembra* (così si soggiunge) *che la superba fabbrica fosse cominciata prima del CIII poichè abbiamo da Plinio il giovane, che Trajano in quest' epoca facesse fabbricare un porto vastissimo a foggia di un anfiteatro, aggiungendo che il braccio sinistro era compiuto, e che lavoravasi il destro, trasportandosi per mare grossissimi macigni. Della magnificenza del nostro porto ne parlò Quinto Curzio, e per significare la straordinaria mole così si esprime*: Trajanus igitur Imperator per aequoris vada venit in civitatem fidelem, et in RIPAM (sic) CEPHALINAM recurrere, ubi de se memoriam fecit spectaculum grande. E con opportunissima annotazione si soggiunge, che da *queste parole rilevasi, che Ancona godeva ancora l' anorevole titolo di città fedele*; la quale erudizione nessun certamente senza l' avviso dell' annotatore avria potuto rovistando produrre di sotto alla mondiglia ed al pattume di quelle barbare spropositate parole di Q. CURZIO. Ma ciò è nulla. *Consisteva*, pur si soggiunge, *questo* (porto) *in un gran semicircolo, che cominciando dalla parte della* mandidrio, *terminava dov' è attualmente il diruto rivellino lungo l' ala sinistra dell' arco clementino. Era questo fabricato a grosse mura di pietre con superbo loggiata, sostenuto da marmoree colonne*. E in altra annotazione ci si fa sapere, *che alcuni pretendono, che queste colonne sieno quelle stesse che attualmente sostengono, e formano la navata della cattedrale; Ed io non son lungi dal crederlo, perchè le vedo sproporzionate al disegno del tempio, essendo senza dado e base, ed alcune principiano fin sotto il pavimento della chiesa, ed il marmo è simile a quello dell' arco Trajano. Nel mezzo di questo sorprendente loggiato il Senato Romano edificò a gloria di Trajano quel maestoso arco trionfale, che ec.... Riuscì ai barbari Saraceni di demolire l' Anfiteatro, ma non poterono atterrare l' arco trionfale, perchè costruita di grossi Macigni*.... Si enumera quindi una schiera d' autori che parlano di questo porto: Bernardino Corio trasformato in *Cojoro* nella vita di Trajano, Platina nella vita di Evaristo Papa, Rafaele volaterrano nel cap., che principia *Picentes*, e Silio trasformato in *Sillio* Italico, e poi altri nostri fra cui il Pinauro, che cita Occone. Il quale Occone (stando alla parola del Pinauro) assi-

cura, il porto d'Ancona essere rappresentato *in una medaglia che si trovava in suo potere, di forma emisferica, con larghi portici, e molte colonne: nel mezzo aver l'arco trionfale, sopra di cui vedevansi le bighe che tirano carrette di trofei: la bocca del porto essere chiusa con due catene, attaccate d'ambi i lati a grossi massi: fuori esservi una statua colossale di Nettuno coronato di musco erba marittima, che tiene colla destra un timone di nave, e con la sinistra appoggiasi ad un Delfino ec.* Al Pinauro ed all'*Occone* si aggiunge Judoco Hondio, e il cavaliere Tancredi. Quindi a rendere vie più sensibile la descrizione raccolta da tutti codesti valentuomini si produce la medaglia; e su questa si osserva, che *ben si vede, che questo non poteva essere tutto il gran porto fabricato da Trajano, e descritto da Occone, e da Hondio, i quali chiaramente c'indicano, che l'arco trionfale rimaneva nel mezzo del detto anfiteatro, e che con varie catene si chiudevano i gran legni di guerra. Dalla medaglia si rileva una sola catena: dunque la medaglia c'indica solo la metà del nuovo porto.* Al detto fin quì si aggiunge ancora; *v'è chi pretende, che questo braccio rimanesse isolato in mezzo al mare. Ma tale assertiva è priva di fondamento. Perchè se il porto di Trajano avesse consistito soltanto in ciò che ci rappresenta la medaglia, sarebbe stato un porto ridicolo. Nè Quinto Curzio potea dirlo SPECTACULUM GRANDE. E se fosse stato isolato nell'acqua, i legni non potevano essere securi dal furore dei venti. Dobbiamo credere, che l'arco fosse basato sul corroso promontorio, e che la porta dell'arco trionfale servisse d'ingresso al porto scendendovi dal colle di san Ciriaco, e seguitando il cerchio giungesse fino alla porta detta della mandidrio. Mi conferma in questa opinione un antico MS. già esistente nella biblioteca de' minori conventuali, il quale sostiene che il detto arco poggiasse nel promontorio, e che la porta dell'arco servisse d'ingresso al porto, come apparisce dalla gradinata, che vedesi in esso.* Di più: *non esservi dubbio, che l'arco fosse fondato alle radici del promontorio, e che il braccio sinistro giungesse all'arsenale... che se presentemente rimane isolato ciò deriva dalla voracità del mare, che continuamente corrode il promontorio di san Ciriaco.*

LXXI
Autorità di tale opinione.

Raccogliendo in poco tutto ciò, che dall'Agostini e dal Colucci e dagli altri si è asserito sul porto d'Ancona, tutta la dimostrazione della loro opinione si appoggia I. all'autorità di Plinio (poichè le altre non valgono nulla): II. alle medaglie: III alla naturale attitudine del natural porto d'Ancona ai lavori grandiosi, che vi si vogliono fatti da Trajano. Ora io asserisco I. che non v'è medaglia fra tutte le medaglie di Trajano, tranne quella che noi diamo incisa al di sopra dell'arco di lui, la qual si possa riferire al nostro porto: II. che è una manifesta impostura il dare a credere, che Plinio parli del porto d'Ancona: III. che supposto, che l'arco trionfal di Trajano fosse

dapprima fondato nel luogo stesso dove tuttora si vede (del che non si può dubitare), è un assurdità il supporlo fiancheggiato dalla fabbrica *anfiteatrale formante porto.*

LXXII
Fra le medaglie di Trajano, non ve ne ha che una che possa riferirsi al porto d'Ancona.

Dico, che fra tutte le medaglie di Trajano conosciute sinadora non ve ne ha che una la quale si possa riferire al nostro porto. Cinque sono le medaglie di questo imperatore che abbiano tipo di porto(1). La prima ha queste lettere: IMP. CAES. NER. TRAJANO. AUG. GER. P. M. TR. P. COS. V. P. P. e nel rovescio POR. AUG. Il Mediobarbo che segno così osserva su questa medaglia: PORTUS UT IN NERONE, SOLA NAVI MEDIA. *Musaei Paparotii. Nummus hic testis superbissimi portus a Trajano prope Centumcellas aedificati.* Questa dunque non ad Ancona si riferisce, ma a Centocelle o sia Civitavecchia. E nell' annotazione n. 1. soggiunge doversi riportare questa medaglia all' anno di Roma DCCCLVI. di G. C. CIII., giusta il parere del Tillemont e di Plinio; nel qual anno Trajano procedette consolo la quinta volta. Nè può, soggiungo io, riferirsi al porto d' Ancona, troppo essendo disparate le note cronologiche della medaglia da quelle dell' arco, in cui si conta il VI. consolato di Trajano, che avvenne nell' anno XIX. del suo impero, CXVI. di Cristo. Se la medaglia fu dal senato ordinata per onorare Trajano della opera insigne del porto d'Ancona: dunque pur la medaglia siccome l'arco deve indicare l'anno medesimo. La seconda ha queste lettere: IMP. ec. TRIB. POT. VIII. IMP. IV. COS. V. PORTUM TRAJANI. S. C. E così la descrive il Mediobarbo: *Portus variis aedificiis ornatus, in cujus medio triremis imperatoria ornata, et aliae triremes.* E soggiunge: *ad portum a Trajano prope Centumcellas aedificatum, cujus meminit Plinius* ep. XXXI. L. VI. *referendus nummus.* La stessa ragione della discrepanza delle note cronologiche fra questa medaglia e l'arco, il nome di *portus Trajani* ch'ebbe il porto di Centocelle e non mai questo d'Ancona, e l'autorità di Plinio sono altrettante ragioni che ci convincono, che questa medaglia neppure non appartiene al nostro porto. La terza ha espresse le lettere PORT. OST. S. C. Non mi arresto su questa, perchè da se medesima parla, ed annunzia il porto d'Ostia, nel qual Trajano aveva fatto eseguire insigni ristauri. - La quarta ha la leggenda: IMP CAES. NERVAE. TRAJANO. OPTIMO. AUG. GER. DAC. TR. P. COS. V. P. P. *portus Trajani*, dice il Mediobarbo, e così lo descrive; *Trajani portus, opus emisphericum, porticibus latis, columnis compluribus, in cujus medio arcus triumphalis, et in fastigio bigae, et trophaea. Tutiorem reddunt portum duae catenae, utrimque lapidibus affixae, et ad fauces*

---

(1) Numism. Imperat. p. 154.

portus firmatae, in cujus medio variae naves praetoriae, celoces, triremes, phaseli . . . . Sub ipsis undarum fluctibus Neptunus musco coronatus, dextera gubernaculum tenens, laeva delphino infixus. Ed ecco la medaglia, che si vuole attribuire al porto d'Ancona. Prima che ne parli un cenno sulla quinta. Ha le lettere S. P. Q. R. *Optimo Principi* S. C. *Portus*, il Mediobarbo, *ferrea catena praeclusus*. E' gran meraviglia che questa, la quale pur ci presenta senza alcun dubbio il nostro arco, e i nostri portici, agli scrittori delle cose nostre non potesse parere spettante al nostro porto. Se io poi debbo dire la mia particolare opinione; certo è, che questa appunto si dee riferire ad Ancona; perchè quella figura di porto, e quella catena mi pajono in corrispondenza dell'espressione dell'iscrizione *tutiorem navigantibus reddiderit*. E in questa opinione mi conferma il vedervi espresso l'arco trionfale. Perchè l'arco essendo stato fatto erigere dal senato, è ben da credere che il senato nella medaglia volesse lodando il principe dell'opera dal principe fatta a sue spese, volesse ad un tempo esprimere il monumento da sè tributato alla gloria di lui. E su quell'arco non si vedono chiaramente effigiate le tre statue dell'imperatore nel mezzo, e quinci e quindi della moglie e della sorella, di cui parla tuttora la iscrizione che vi si legge? E quelle colonne e quei portici che vi si veggono indicati, non accennano abbastanza quegli edifizî, che si solevano aggiungere ai porti, *navali*, *piazze* di *commercio ec.* che rammentai? Ma l'opinione singolare di cui io parlava ha deciso, come vedemmo, che se tale fosse stato il porto d'Ancona, sarebbe stato un *porto ridicolo*, e si vuol sempre l'arco nel *mezzo*, e non già una, ma due catene. Lasciamo adunque codesta quinta, e parliamo alcuna cosa di quella quarta, la quale ci rappresenta appuntino il disegno col quale si pretende che il nostro porto fosse per ordine di Trajano edificato. Ma primieramente l'arco, che in questa medaglia è scolpito si vede sormontato da bighe, e da trofei. L'arco tuttora esistente in Ancona era sormontato dalla statua equestre di Trajano, e dalle altre di Marciana e di Plotina moglie e sorella di Augusto. Ce lo dicono tutti, e appare dalle sottoposte iscrizioni, che ci rimangono. Dunque non ha nulla che fare col porto d'Ancona. In secondo luogo torna sempre la ragione della discrepanza delle note cronologiche fra la medaglia e l'arco; le quali note della medaglia esprimono un'epoca, nella quale il nostro porto non era stato per anco ristorato da Trajano, e d'altronde convengono perfettamente coll'epoca della fabbrica del porto di Centocelle indicata da Plinio. Dunque non ha nulla che fare col porto d'Ancona. In terzo luogo, perchè *portus Trajani* fu detto il porto di Centocelle, e non il porto d'Ancona. Tolomeo il quale fiorì sotto l'impero di Antonino Pio successore di

Adriano, e però vicinissimo ai tempi di Trajano *parla* (1) del porto di Trajano oggidì *Civitavecchia*. Così il Muratori di cui mi giova riferire le parole. *Una bellissima villa era posseduta da Trajano a Centocelle,* oggidì *Civitavecchia*, dov'egli andava talvolta a *villeggiare* . . . . Abbiamo da Plinio (2) *che Trajano in questi tempi facea fabbricare un porto vastissimo a foggia di un anfiteatro. Già era compiuto il braccio sinistro, si lavorava al destro, e vi si andavano conducendo per mare grossissime pietre. Tolomeo parla del porto di Trajano, lo stesso che oggidì Civitavecchia, e Rutilio nel suo itinerario ne fa la descrizione*. Se la medaglia adunque esprime PORTUM TRAJANI, nulla non ha che fare col porto d'Ancona. A questo si può e si dee riferire la sola medaglia da noi posta sotto il numero quinto. E questa si niega appartenergli! Dunque fra le medaglie di Trajano, che fino ad ora si conoscono non ve ne ha che una che appartenga al nostro porto. Dunque i nostri autori errano con tutti coloro che citano in favor della loro opinione.

LXXIII
L' autorità di Plinio è stranamente abusata.

Dico per secondo, che è una impostura il citar Plinio in favore di questa loro opinione. Non dico nulla di quel Quinto Curzio, che pur si adduce in testimonio della magnifica opera di Trajano. Poichè s'egli è quel Q. Curzio di cui ci resta imperfetta la storia della vita di Alessandro il macedone; altrove ho già rilevato quanto falsamente lo si cita. E se mai fosse quell' altro Q. Curzio celebratissimo nelle storie romane, che visse pressochè a sette secoli prima di Trajano, e si gettò come quelli ci narrano nell'aperta voragine col suo cavallo per la salvezza della patria: avrà chi lo cita ben singolare mercè dagli eruditi, additando loro qual opera egli scrivesse prima di far il memorabil salto; e come quell' opera giungesse infino a noi, ed a qual pagina di quell' opera si trovino recitate quelle parole elegantissime: *Trajanus igitur Imperator per aequoris vada venit in civitatem fidelem, et in ripam cephalinam Thetidis excurrere, ubi de se memoriam fecit spectaculum grande*. Impostura è codesta indegnissima veramente del nostro secolo. Ma chi può tollerare l'altra peggiore, colla quale ci si vuol dare ad intendere, che Plinio nella sua lettera trentunesima del libro sesto parli del porto d'Ancona? Mi si permetta che tutta io la trascriva qui sotto (3) codesta

(1) Ap. Mur. Ann. d'Ital. an. CIII.
(2) Ep. XXXI. L. VI.
(3) Epist. XXXI. L. VI. *C. Plinius Corneliano suo S. Evocatus in consilium a Caesare nostro ad Centumcellas (hoc loco nomen), longe maximam cepi voluptatem. Quid enim jucundius, quam principis justitiam gravitatem comitatem in secessu quoque, ubi haec maxime recluduntur, inspicere? fuerunt variae cognitiones, et quae virtutes judicis per plures species experirentur. Dixit caussam Claudius Aristo, princeps Ephesiorum, homo munificus et innoxiae popularitatis; inde invidia et ab dissimillimis dissimilis delator immissus: itaque absolutus,*

lettera. In essa la quale è diretta a Corneliano, racconta Plinio d'essere stato dall'imperatore chiamato a consiglio. Dove? A Centocelle (*ad Centumcellas*) cioè a Civitavecchia. Da Civitavecchia egli dunque scrive, dove trattenevasi. E prende a parlargli del piacere grandissimo che vi gustò, ammirando la giustizia la gravità l'affabilità di Cesare. E ne riferisce alcuni tratti. Partito Cesare rammenta i regali a lui e agli altri da quello fatti. Prende quindi a descrivere l'amenità del littorale sul quale era la villa dell'imperatore, e la magnificenza dei lavori che quegli faceva eseguire nel porto. Eccone le sue stesse paro-

---

vindicatusque est. Sequenti die audita est Gallita adulterii rea. Nupta haec tribuno militum honores petituro et suam et mariti dignitatem centurionis amore maculaverat; maritus legato consulari, ille Caesari scripserat. Caesar, excussis probationibus, centurionem exauctoravit, atque etiam relegavit. Supererat crimini, quod nisi duorum, esse non poterat reliqua pars ultionis. Sed maritum non sine aliqua reprehensione patientiae amor uxoris retardabat; quam quidem etiam post delatum adulterium domi habuerat, quasi contentus aemulum removisse. Admonitus ut perageret accusationem, peregit invitus; sed illam damnari etiam invito accusatore necesse erat. Damnata, et Juliae legis poenis relicta est. Caesar et nomen Centurionis et commemorationem disciplinae militaris sententiae adjecit, ne omnes ejusmodi caussas ad se revocare videretur. Tertia die indulta cognitio est, multis sermonibus et vario rumore jactata. Tullii Tyronis codicilli, quos ex parte veros esse constabat, ex parte falsi dicebantur. Substituebantur crimini Sempronius Senecio eques romanus et Eurythmus Caesaris libertus et procurator. Haeredes, quum Caesar esset in Dacia, communiter epistola scripta petierant ut susciperet cognitionem. Susceperat. Reversus diem dixerat; et quum ex haeredibus quidam quasi reverentia Eurythmi remitterent accusationem, pulcherrime dixerat: nec ille Polycletus est nec ego Nero. *Indulserat tamen petentibus dilationem, cujus tempore exacto consederat auditurus. A parte haeredum intraverant duo. Omnino postulabant, ut omnes haeredes agere cogerentur, quum detulissent omnes: aut sibi quoque desistere permitteretur. Loquutus est Caesar summa gravitate, summa moderatione. Quumque advocatus Senecionis et Eurythmi dixissent suspicionibus relinqui reos, nisi audirentur:* Non curo, inquit, an isti suspicionibus relinquantur: ego relinquor. *Dein conversus ad nos* ἐπίςασθε, *quid agere debemus? Isti enim queri volunt, quod sibi licuerit non accusare. Tum ex consilii sententia jussit denuntiari haeredibus omnibus, aut agerent, aut singuli approbarent causas non agendi; alioqui se vel de calumnia pronuntiaturum. Vides quam honesti, quam severi dies, quos jucundissimae remissiones sequebantur. Adhibebamur quotidie coenae. Erat modica, si principem cogites. Interdum* ἀκροάματα *audiebamus; interdum jucundissimis sermonibus nox ducebatur. Summo die abeuntibus nobis (tam diligens in Caesare humanitas fuit) xenia sunt missa. Sed mihi, ut gravitas cognitionum, consilii honor, suavitas simplicitasque convictus, ita locus ipse perjucundus fuit. Villa pulcherrima cingitur viridissimis agris. Imminet littori, cujus in sinu quam maximus portus, velut amphitheatrum. Hujus sinistrum brachium firmissimo opere munitum est, dextrum elaboratur. In ore portus insula assurgit, quae illatum vento mare objacens frangat, tutumque ab utroque latere decursum navibus praestet. Assurgit autem arte visenda. Ingentia saxa latissima navis provehit. Contra haec alia super alia dejecta ipso pondere manent, ac sensim quodam veluti aggere construuntur. Eminet jam, et apparet saxeum dorsum; impactosque fluctus in immensum elidit et tollit. Vastus illic fragor canumque circa mare. Saxis deinde pilae adjiciuntur, quae procedenti tempore enatam insulam imitentur. HABEBIT HIC PORTUS ETIAM NOMEN AUCTORIS, eritque vel maxime salutaris. Nam per longissimum spatium littus importuosum hoc receptaculo utetur. Vale.*

role: *la villa bellissima è intorniata da verdissime campagne: dessa sovrasta al lido, nel cui seno è un grandissimo porto a maniera di anfiteatro. Il sinistro braccio con robustissima opera è già fortificato. Il destro si lavora. Nell' ingresso del porto si alza un' isola, la quale il mar sospinto dal vento frange di fronte, e lascia d' ambo i lati sicuro il correre alle navi. Ed è a vedersi con qual arte la si alzi. Una larghissima nave vi trasporta grossi macigni, che gettati l' un sopra l' altro col proprio lor peso si compongono, e si congiungono a poco a poco.* Quando Plinio scriveva, già di quest' isola artifiziosa appariva il dorso, su cui con vasto fiotto romoreggiando si rompevano le onde e biancheggiavano di spuma. Su que' macigni già si alzavano le pile; e certamente su queste fu eretto l' arco che la medaglia ci rappresenta sormontato da bighe e da trofei. E da questa descrizione ben si comprende, come dai due lati dell'isola, che stava sull' ingresso del porto, tendere si potessero le catene alle due estremità della fabbrica anfiteatrale. Ma nè io nè altri, anconitano o nò, potremo comprendere mai come ciò praticar si potesse nel nostro porto, supposto, com' è pur forza supporlo, (chè non è macchina quella da potersi trasportare da un luogo all' altro), supposto dico, che l'arco pur fosse dove ora è. E finalmente Plinio pur ci assicura, che quel porto di Centocelle avrebbe portato il nome dell' augusto suo fondatore: *habebit hic portus nomen authoris*. E ne parlava egli non profetando no, ma confidando egli all' amico quel che divisava intorno a ciò Trajano, del quale era consigliere, e quel che pronto era a decretare, compiuta l' opera, il senato di cui era membro. E che così avvenisse, le medaglie cel dicono e Tolomeo. Adunque concludo: è una manifesta impostura il voler dare a credere che Plinio in quella lettera parli del porto d' Ancona.

LXXIV
Sono egualmente abusate le autorità di Silio italico, del Platina, del Corio, e del Volaterrano.

Sono egualmente abusate le autorità di Silio italico, del Platina, del Corio, e del Volaterrano. Tutti questi ci vengono schierati davanti in appoggio della descrizione fattaci del porto anfiteatrale d' Ancona, come se da quelli si fosse imparata. Ma Silio italico null' altro ci dice d' Ancona (1) che quei notissimi versi: *stat fucare colus nec Sidone vilior Ancon Murice nec libyco, statque humectata Vomano Hadria ec.* Nè Silio potea neppure dir verbo de' grandiosi lavori fatti da Trajano nel nostro porto; perchè quando egli scriveva quel suo poema, Trajano era ben lungi dall' essere imperatore. Il Platina parlando di questo porto ecco tutto quel che ne dice (2): *fortificò* (Trajano) *con un alto ed ampio muro il porto d' Ancona per tenere i flutti del mare in freno.* Nè nulla parla di anfiteatro, di portici, di colonne ec. Il Corio

(1) Punicor. L. VIII. v. 438.
(2) V. de' P. P. Vit. di S. Evarist. pag. 18. Venez. 1730.

(1) nella vita di Trajano dice: che fece fabricare il porto *anconitano*, nè nulla più. Il Volaterrano (2) così si esprime: *portum in ea* (Ancona) *excitavit Trajanus princeps ex marmore*; e riporta l'iscrizione dell'arco, e nulla più. E' egli codesto o non lo è un abusare della loro autorità?

LXXV
Vanità delle congetture de' nostri.

Cadono quindi da sè tutte le debolissime e meschine congetture dell'Agostini, del Colucci, dell'Occone, e di chiunque in quella medaglia che appartiene al porto di Centocelle, volle a dispetto della storia vedere il porto d'Ancona. E cadono pur anche le più meschine e frivole conghietture, che le colonne della cattedrale sieno gli avanzi di quel maestosissimo porto *anfiteatrale*, atterrato e distrutto dai saraceni. Quando mi avverrà in una quinta dissertazione di parlare della cattedrale, parlerò ancora di quelle colonne. Ma chiunque sa, quale architetto fosse l'architetto di Trajano Apollodoro, chiunque osserva un istante il disegno delle colonne dell'arco, e le paragona col disegno delle colonne della cattedrale, anche senza intendersi nulla di architettura, potrà mai pur sospettare, che le une e le altre sieno disegnate da una medesima mano? Perchè il marmo è lo stesso, o simile; dunque uno stesso n'è il disegnatore?

LXXVI
Supposto, che l'arco fosse dapprima, dove ora è: è un assurdità il supporlo fiancheggiato dall'anfiteatral fabrica formante il porto. Prima dimostrazione.

Vengo alla mia terza proposizione, e dico: che supposto che l'arco trionfale di Trajano fosse dapprima dov'è tuttora, e così voltato com'è (il qual supposto non può ragionevolmente negarmisi), è un assurdità il supporlo fiancheggiato dalla fabrica anfiteatrale formante porto. Anzichè anfiteatrale dovrei dirla *emisferica*, semicircolare, teatrale; ma la chiamerò anfiteatrale, come i nostri la chiamano, per acconciarmi al loro modo di esprimersi. Le mie conclusioni partendo da questo indubitato principio, non possono non essere altrettanto certe ed indubitate: e ad essere intese non domandano, che il giudizio dell'occhio. I nostri ragionatori ci dicono, che l'arco era nel mezzo del grandioso porticato anfiteatrale. Sia dunque C l'arco di Trajano, la cui faccia dove tuttora appajono le tracce della iscrizione è volta al colle di san Ciriaco. Domando loro, se questo punto C abbiasi a prendere, o come punto alla circonferenza, o come punto al centro? Nel primo caso, preso come punto alla circonferenza, avremo i semicerchi rappresentanti il gran porto adorno di portici, e di colonne, ACB. DCE. OCP. Ma ognun vede, che se l'arco DCE formasse il porto, sarebbe stato codesto il porto de' naufragi, perchè direttamente volto a' venti furiosissimi boreali. Se poi il porto si volesse riconoscere nel semicerchio OCP,

V. Tav. III.

(1) Vit. Traj.
(2) Volaterr.

sarebbe questo si bene il più sicuro dai venti; ma l'arco posto nel mezzo avrebbe presentato la fronte nò, ma il fianco per punto principale di prospettiva ai riguardanti: errore di architettura sì badiale, che non che un Trajano nè un Apollodoro, ma non sarebbevi caduto neppure il più zotico manuale de' nostri villaggi. E se finalmente si volesse supporre in ACB nè il porto sarebbe stato sicuro, perchè esposto alle bufere settentrionali: e mostruosamente difformante il porto naturale, in breve tempo l'avrebbe interrato. E chi di noi non sà, che la corrente contrassegnata colle frecce venendo dalla parte meridionale, e proseguendo al levante si ripiega al ponente, come appar nella tavola disegnata con singolare esattezza dal fu ingegnere sig. Daréti? la qual corrente portando seco le terre smottate dal così detto *monte de' paveri* ed arrestandosi sul fianco CB, per non avere libero il corso avrebbe rialzato co' suoi sedimenti il fondo del porto naturale, e rendutolo inutile affatto. E perciò ne' tempi a noi più vicini la pontificia munificenza di Pio VI. provide, che oltre la nuova strada aperta lungo i baloardi di santo Agostino e di santa Lucia, sotto l'erta di capodimonte, e dietro il lazzaretto, si aprisse l'altra ancora lungo il mare sotto il *monte de' paveri*, che oltre il vantaggio di togliere l'incommodo e pericoloso ascendere e discendere della *scrima*, rinforzando il piè del detto monte ne impedisse i frequenti smottamenti; e comandò la formazione dello scoglio artifiziale, che cinge il lazzaretto, onde deviare le frane e le rôse trasportate dalla corrente, e si facessero due uscite altresì sotto il *braccio*, onde aprire alla corrente stessa più sgorghi, e conservare il fondo del porto. E finalmente imaginato così il porto, come in ACB. DCE. OCP e in quante altre posizioni subalterne a queste si possono imaginare, e descrivere, supposto l'arco C come punto di mezzo alla circonferenza: domando, come si possa verificare la tenditura delle catene, che si vogliono espresse nella medaglia, di quà, e di là dall' arco tirate alle due estremità dell' emiciclo.

LXXVII
Seconda dimostrazione.

Stando dunque alla supposizione delle catene, ci è forza pure di supporre l'arco C isolato, e collocato al centro del semicerchio. Sia dunque il centro C. Avremo i semicerchi MFL. FLG. GMF. Nel primo supposto l'estremità L sarebbe ita a cadere sull' erto pendìo del Guasco ossia di s. Ciriaco, assurdo il più mostruoso che possa mai imaginarsi da mente inferma. Nel secondo supposto ancor peggio; perchè incominciando dal punto F il magnifico porticato avrebbe dovuto salire sul monte istesso, e di là precipitare per giungere al punto G. E qual mai porto sarebbe stato codesto? situato sull' erta la più scoscesa, e non avente al piano, che pochi piedi di acqua, ed oltre ciò esposto alla furia de' venti? Nel terzo caso finalmente domando in primo

luogo: che bel lavoro sarebbe stato codesto d'un porto fatto a rovescio, e che avrebbe tolto la vista dell'arco a chi approdasse? domando in secondo luogo, che porto sarebbe stato codesto, il quale nella estremità F avrebbe accolto lo scoglio di s. Clemente, e nella G tutti i sedimenti e le sozzure recate dalla corrente? E si figurino quanti altri semicerchi si vogliono mai descrivere oltre questi tre principali, fatto centro nell'arco; e si vedranno sempre altrettanti porti teatrali, con bei porticati e statue e colonne e trofei ed ornamenti a profusione, dei quali nessun uso avrebbe mai potuto farsi, e che presenterebbero sempre più o meno gli stessi assurdi, sia per riguardo alla regolarità ed alla eleganza del disegno, sia per riguardo al principale oggetto, che nella formazione d'ogni porto si deve avere, la capacità e la sicurezza della stazione delle navi.

LXXVIII Terza dimostrazione.

Ma se codesto porto teatrale si fosse pure edificato da Trajano, possibile che le vestigia delle fondamenta non ci restassero? Sono diciassette secoli, che l'arco regge contro la furia dei venti e delle procelle, e regge intatto, e se ne veggono a colpo d'occhio le ampie fondamenta. Non si vedrebbero in parte almeno le fondamenta del teatral porticato? Voglio concedere che il furore dei saraceni in quella miserabile catastrofe che disertò Ancona, lo rovinasse e lo atterrasse, sebbene io peno a crederlo in quella *totalità assoluta* che pur si vuole, trattandosi di gente venuta per rapinare, e cui mancò anche il tempo di compiere una sì difficile operazione. Ma sia pure, io vo' concederlo; chi mai, se ha senno, potrà immaginarsi, che volessero (e con quali macchine di grazia?) occuparsi ad ischiantarne le immense fondamenta? Il fuoco può avere atterrato le private abitazioni, può averle consunte, dove molto legname deve essere impiegato: può avere atterrato i navali, dove legname da costruzione, dove bastimenti d'ogni maniera poteva esservi accolti a ricovero, a nuova costruzione, a rintoppamento; può avere atterrato il porticato immenso, che si suppone. Tutto vo' dare. Può avere distrutti i marmi? Ebbene, che mi si additi qualcuno di questi avanzi preziosi, un pezzo di cornicione, una colonna, una base, un frammento di lapida che me ne dia un indizio. Vorremo indurci a credere, che i barbari caricassero tutto sulle lor navi? Strano pensiere! che questo inutile e pesantissimo carico anteponessero all'oro all'argento ai metalli alla preziosa suppellettile, di cui spogliarono Ancona! Quale assurdo! Pur si conceda. Il fuoco avrebbe in acqua distrutte tutte le fondamenta? Lo creda chi vuole; la mia ragione vi ripugna.

LXXIX Opere di Trajano nel porto d'Ancona.

Nò, si concluda pur francamente, Trajano non fece mai in Ancona codesto porto *anfiteatrale*. Nulla non ce ne dice la storia; la medaglia su cui si appoggia chi così crede, non appartiene

ad Ancona, ma a Centocelle; il porto di Centocelle, non quel d'Ancona, fu detto il porto di Trajano, nè vestigia, nè indizi pur ce ne restano che rendano almen probabile la conghiettura. Che vi fece dunque Trajano? l'ho già accennato, e lo ripeterò. Vedendo egli, che il mare e il tempo aveano roso il promontorio del Guasco, e che per tale corrodimento il porto era meno sicuro, provide, che sulle rovine di quello sì dalla parte esterna, dov'ora sono i baloardi del *lazzeretto vecchio*, e sì dalla interna per tutto quel tratto che si estende fino al *molo vecchio*, si alzassero salde e grosse mura a frangere il furore dei venti e delle onde. Lungo questa opera il senato fè alzargli l'arco trionfale, che forse era ancora al confine del muro imperiale: e me'l fa credere la medaglia da me posta al numero quinto delle *portuensi* di questo imperatore, nella qual si vede la scaléa, che scende al mare, da cui al piede è bagnata. E ripeto, che la mia opinione è, che quella sia la medaglia del nostro porto. E come io vedo in quella dopo l'arco un muro semicircolare che sembra adorno di colonne, non sono alieno dal credere, che quel magnifico sovrano di belle e grandiose fabbriche ornasse il porto. Dal fianco dell'arco, che guarda l'Astagno alla punta dell'Astagno stesso poteva tendersi la catena, che pur si vede indicata nella medaglia. Nè a nessun dee parere di poco rilievo opera tale, che se nella magnificenza e nella splendidezza è inferiore a quella di Centocelle, non è sì vile però, che il senato romano non riputassela degna e di quell'arco e di quella medaglia.

LXXX
Se in Ancona esistesse un anfiteatro.

Che in Ancona esistesse un anfiteatro, è sì divulgata opinione fra noi, che può sembrare temerità il crederne diversamente. Ma perciocchè chi imprende a scrivere una storia qualunque, dee con severa critica investigare la verità, per dirla con egualmente severa imparzialità; così e i miei cittadini e gli estrani approveranno ch'io imprenda ad esaminare i fondamenti su cui questa opinione si appoggia.

LXXXI
Argomenti che favoriscono questa opinione.

Tutti gli argomenti che favoriscono questa opinione, si riducono su questi fondamenti. I. l'autorità de' nostri vecchi scrittori, Saracini, Ferretti Lando, Bernabei, Oddo di Biagio, Ciriaco de' Pizzecolli, ed altri: II. i nomi che ci restano tuttora di *arena* e di *pozzo arenario*: III. i ruderi, e le vestigia di mura elittiche, e di archi ne' contorni della contrada del *Pozzo lungo*, e della piazza di s. *Bartolomeo*. Ne dò fedelmente la pianta, che si è imaginata.

T. IV. N. I.

LXXXII
Quanto debba valere l'autorità de' nostri.

Ora per quel che riguarda l'autorità de' nostri scrittori; mi si permetta il dire, ch'io l'ho per nulla in affare di tanta antichità. Sì perchè essendo ciò che hanno scritto, da capo a piedi scritto (parlo degli avvenimenti e delle cose de' tempi dai loro

remoti) senza fiore di critica, in che peccarono meno di tutti gli altri e solo per colpa dei tempi il conte Giovanni Pichi Tancredi e il conte Francesco Ferretti, son eglino stessi che per tal modo mi pongono in diffidenza della loro autorità, e m'insegnano di non credere loro ciecamente. E sì perchè trattandosi di cose e di fatti di remotissimi tempi, checchè asseriscono autori moderni non ha ragione di credibilità, se non per la testimonianza di più antichi scrittori che a quelle cose ed a quei fatti sieno stati contemporanei, o che dai contemporanei le abbiano apprese.

LXXXIII
Nomi di arena e pozzo arenario.

Per quello, che riguarda in secondo luogo i nomi di *arena*, e di *pozzo arenario*; il ch. Maffei nella sua egregia opera sugli anfiteatri ha provato più che abbastanza, quanto facilmente sienosi ingannati coloro che dovunque anno trovato il nome d'*arena* anno pure voluto trovarvi anfiteatro. Mi sia dunque permesso ancora l'aver per nullo questo secondo argomento che tanto è incerto e tanto soggetto ad errore.

LXXXIV
Mura antiche e archi ec.

Argomento il più sodo e convincente, perchè reale e di fatto, quello è delle mura elittiche e degli archi e delle altre anticaglie che si presumono avanzi e resti dell'anfiteatro. E questo prendiamo diligentemente ad isvolgere e ponderare.

LXXXV
Non si fecero anfiteatri sul declivio delle colline.

E innanzi tutto, certo è fra tutti gli studiosi di antichità, che mai non si edificarono anfiteatri sul declive delle colline, ma sì nei luoghi di aperta pianura. Laonde è un errore l'asserire che talun fa, che cioè fosse *stile* degli antichi il *prevalersi di qualche monte vicino nella fondazione degli anfiteatri, per rendere così più solida la grandiosa fabrica*: e il darne a prova l'esempio dell'*anfiteatro* di *Pola*. Ed è poi qualche cosa peggio ch'errore addurre in testimonianza di ciò l'autorità del Maffei. Tanto fu lungi il Maffei dall'asserir mai ciò, che anzi parlando del creduto per tanto tempo anfiteatro di Pola chiaramente afferma (1), che il *suo sospetto*, che quella mirabile e maestosa mole fosse TEATRO (non anfiteatro) divenne certezza, e *ogni ambiguità cessò posto ch'egli ebbe il piede dentro il superbo recinto; poichè lo vide fabricato in costa al terminare d'un colle, il piè del quale viene ad essere compreso dentro per servire ai gradi*. E soggiunge queste parole: *E' noto come gli antichi si valsero ovunque poterono di tal vantaggio di sito nella costruzione de' TEATRI* (non degli anfiteatri) *risparmiando per esso li portici e le volte, con cui per altro era necessario di sostenere i gradi*. E altrove avea già detto (2), che potissima ragione era di negare gli anfiteatri di Albano, del

18

(1) Degli Anf. P. II. c. ult. p. 325. Veron. 1728.
(2) Ib. P. I. c. 3. pag. 81.

Garigliano, di Pozzuoli, di Otricoli, di Spello, l'essere alcuni avanzi di quelli in costa di collina. Reciterò quì pure le sue parole: gli altri avanzi *che si predicano in Albano, al Garigliano ec. non mostrano per lo più senon pezzi di antico muro laterizio, ovvero segni di circuito, dai quali è VISIONARIA o INCERTA cosa arguire un anfiteatro, e tanto più che alcuni d'essi sono in costa di collina, ch'erano industrie per formare un teatro* (non un anfiteatro) *con minore spesa, lavorando l'uditorio nel declive, e mettendo nel piano la scena, NON UN ANFITEATRO che voleva i gradini circolarmente all'intorno*. Or dunque si vegga, quanto quel letterato grandissimo fosse lontano dall'asserire, *che fu stile degli antichi di prevalersi di qualche monte vicino nella fondazione degli anfiteatri per renderne così più solida la grandiosa fabrica*, e dall'*addurne l'esempio* di *Pola*. Egli il Maffei avrebbe ciò asserito il quale niega che fosse anfiteatro quello di Pola massimamente (che ciò significa il *tanto più*) perchè lo vide in costa di monte? E mi si citi l'esempio d'un solo di que' pochi, che sono indubitatamente riconosciuti per anfiteatri, quali sono il Colosseo per esempio, e quel di Verona, e quel di Capoa, e quel di Nimes, un solo io dico, che fosse posto sul declive d'una collina, anzi d'un *monte*, come si vuole *che fosse stile degli antichi*.

LXXXVI
Perchè si fabbricassero gli anfiteatri.

Fu egli il Maffei, che primo illustrasse l'argomento degli anfiteatri; argomento che innanzi a lui, benchè fosse stato dottamente trattato dai più solenni letterati d'Europa, pur si restava tuttora pieno di tenebre. Ed egli fu che primo cercò ed intese la vera ragione, che indusse la necessità di costruire gli anfiteatri: i combattimenti non tanto dei gladiatori, quanto le cacce delle fiere; avvegnachè gli altri spettacoli o giuochi quanti mai furono in uso presso gli antichi greci, e romani potessero comodamente essere eseguiti e goduti ne' teatri, ne' cerchi, negli stadi, e in altri se v'erano edifizi destinati al sollazzo del popolo. Ma tutti questi edifizi che per ogni altro spettacolo erano opportuni, malcommodi e mal sicuri si conobbero per li combattimenti delle fiere; e perchè non potevano dagli spettatori essere goduti egualmente, e perchè gli spettatori medesimi non erano ben sicuri da ogni pericolo. Onde si vide la necessità di edificare *teatri circolari*, nei quali disposte tutto all'intorno le gradinate e lasciata nel mezzo libera affatto la piazza da ogni impedimento della scena, delle mete, delle are, delle colonne ch'erano nei teatri e nei circhi, potesse godere dello spettacolo il maggior numero possibile di spettatori nel minore spazio possibile e colla maggiore possibile sicurezza. Chiunque ami di vedere tutto ciò provato colla più scelta erudizione e dimostrato fino alla evidenza, non ha che a leggere i primi tre capi di quell'opera. E se attentamente gli avesse letti chi imaginò un anfiteatro in An-

cona, e conosciuta avrebbe la falsità del suo sistema e si sarebbe guardato dal citar come a sè favorevole quello stesso Maffei, che dice tutto il contrario di quel ch'egli afferma.

LXXXVII
Il supposto anfiteatro anconitano non aveva area piana.

In fatti da tutta intera quell'opera risulta questa innegabile verità: che per l'oggetto primario, per cui fu necessario agli antichi romani l'inventare e fabricare anfiteatri, lo spettacolo cioè delle cacce e dei combattimenti delle fiere, era *necessario, che le aree degli anfiteatri fossero spaziosamente piane e libere da ogni impedimento.* Ma piana non si riconosce l'area del supposto anfiteatro anconitano. L'arco, che nella figura dataci e ch'io riporto si dice arco d'ingresso principale, che pur doveva essere superiore all'arena, è notabilmente più basso del così detto *pozzo arenario.* E se questo che chiamasi *pozzo arenario* fosse quel che facevasi in ogni anfiteatro per lo scolo delle acque; dovrebbe corrispondere al punto della intersecazione dei due assi della elissi. Quell'arco stesso *detto principale d'ingresso* è più basso pure della chiesa di s. Bartolomeo compresa dentro l'area della elissi. E' più basso dell'altro arco indicato al numero 13. E finalmente più basso del muro elittico in s. Bartolomeo segnato al numero 22. Mi si dica adunque dov'è il piano perfetto sì essenzial parte d'ogni anfiteatro?

T. IV. N. 1. 1.
Ib. N. 23.
Ib. N. 7.
Ib. N. 13.
Ib. N. 22.

LXXXVIII
Nè giova il dire, che l'alzamento del terreno fosse posteriore.

Egli è ben vero, che si suppone: che *derelitto l'anfiteatro si dovette pensare ad agevolare l'ertissimo del colle Guasco, e però colle macerie della città venne alzata la contrada del pozzo lungo, e piazzale di s. Bartolomeo per più di quattro metri, siccome vedesi negli scavi che attualmente si fanno.* Comunque sia di codesto alzamento, due riflessioni vengono a farsi. Prima: non mi si vorrà negare, che gli archi d'ingresso non dovessero tutti essere corrispondenti a piano retto, non inclinato, e che questi archi che ci si segnano coi numeri 1. 15. ed 8. qualunque sia stato l'alzamento posteriore, non possono nel loro piano essersi alzati od abbassati. Ma il piano dell'arco 1. è più basso del piano dell'arco 15. non meno che del piano dell'arco num. 8. Più la volta stessa dell'arco 1. è al di sotto della volta dell'arco 15. e della volta pure dell'arco 8. Seconda riflessione: ci si fà sapere (1) che sonosi scoperti i gradi nello scavo dell'orto *di s. Bartolomeo.... e che sono fondati sulla durissima genga del colle.* Qui dunque non v'è alzamento: e questi gradi sono sensibilmente elevati al di sopra dell'arco n. 8. dell'arco n. 15. e dell'arco n. 1. e del muro elittico segnato n. 22. Qual dunque sarà codesto anfiteatro, la cui area ci presenta tante disuguaglianze? E se quei gradi, che si dicono scoperti sono *fondati* sulla *durissima genga del colle*;

Ib. N. 1. 8. 15.
Ib. N. 22.

(1) Loc. cit. pag. 22.

eccovi adunque certo argomento che esclude l'anfiteatro, perchè ogni anfiteatro siccome il Maffei ha dimostrato, e siccome si vede da quegli anfiteatri, che ci rimangono indubitatamente riconosciuti per tali, si fabbricava in pianura, non sulla costa del colle, e i gradi non erano incavati sù questa, ma sostenuti da volte.

LXXXIX
Disposizione degli archi d'ingresso nel supposto anfiteatro.

Esaminiamo inoltre la situazione, e la disposizione dei così detti *archi d'ingresso all'arena*, cioè l'arco n. 1. ne' sotterranei del sig. c. Bonarelli, l'arco n. 8. negli orti di s. Bartolomeo, l'arco n. 15. nei sotterranei del sig. Benedetti e la porzione d'arco n. 13. Son quattro, e tutti sono in direzione diversa, nè uno ve ne ha che sia in regolare corrispondenza coll'altro. Data la situazione della fabbrica elittica, qual'è nella tavola esibitaci, l'arco n. 1. dovrebbe essere collocato dirimpetto all'arco n. 8., e l'arco n. 8. si rimane da lato. Ben può supporsi, che all'altro lato in pari distanza dalla linea che forma l'asse, vi fosse l'altro simile arco d'ingresso. Ma primieramente questa è una mera supposizione, che come gratuitamente si asserisce, così pure gratuitamente si può negare. In secondo luogo due archi d'ingresso all'arena sì fattamente collocati sono contrari affatto alla pratica, la qual si vede osservata nel disegno di tutti gli anfiteatri, che tutti nell'essenzial loro erano formati ad un modo, variati soltanto negli accessori. E in terzo luogo ci farebbe giudicar l'architetto di tale anfiteatro, come un balordo imperito affatto dell'arte sua; perchè non avendo saputo all'arco n. 1. opporre un'arco direttamente corrispondente, ed avendogliene invece opposti due, avrebbe pur dimostrato di non conoscere i primi pregi essenziali d'ogni disegno, simmetria ed eleganza. Meschina e pueril ragione è quella che trascuratamente se ne assegna, che ciò si fosse fatto, onde ciascuna delle tre parti in cui si vuole che fosse divisa la popolazione d'Ancona, avesse l'ingresso suo proprio. Quasi che in ogni anfiteatro non fossero quattro, anzichè tre i principali ingressi, corrispondentisi direttamente e collocati ai quattro estremi dei due assi. E può vedersi ne' disegni datici dal Maffei non meno dell'anfiteatro romano che del veronese. Nell'anfiteatro anconitano nè l'ingresso della estremità C corrisponde all'ingresso della opposta D, e l'estremità A non ha ingresso alcuno: e lo *spallettone* dell'ingresso n. 13. ci rappresenta un'arco che sta pure di fianco alla estremità B, e l'intero arco n. 15. non è neppure da questa estremità equidistante in riguardo di quello. Più: valendomi della scala metrica quale ci è esibita e da me esattissimamente copiata, applicate le misure agli archi rilevo che l'arco d'ingresso n. 1. nella sua maggiore apertura ha di larghezza metri 6 3/4. nella minore poco più, poco meno metri 5. e l'arco n. 8.

nella sua maggiore (poichè la minore non apparisce) ne ha meno di quattro; e l'arco n. 15. nella maggiore metri sette, nella minore metri due, la qual poi se si prolungasse fino al muro del podio, ossia fino all'uscita nell'arena, si ridurrebbe ad un metro e mezzo appena. Vedete architettura meravigliosa!

XC
Muro elittico.

Il muro elittico esistente negli orti di s. Bartolomeo segnato col n. 22., non ha che un metro e tre quarti di grossezza. Sarebbe stato necessario il raffrontarne la misura coll'altro reticolato esistente nell'orto, e cantina del sig. Bonarelli, e nel viottolo di s. Palazia segnato n. 2., onde giudicare, se l'uno fosse continuazione dell'altro. La pianta però dell'elissi formata sulle tracce di questi pezzi di muro reticolato me lo fa credere. Or dunque si sostiene, che quel pezzo di muro del sig. c. Bonarelli fosse pur muro *esteriore*; e quello di s. Bartolomeo *non lo sia*. Deh! come, se sulle tracce d'entrambi questi pezzi di muro si è descritto il perimetro della elissi, e quindi sono continuazione l'uno dell'altro: deh! come l'uno sarà di muro esteriore, l'altro non lo sarà? E se pure lo è, come stando alla pianta non può non esserlo; deh! come una grossezza di muro non maggiore d'un metro e tre quarti può mai essere sufficiente a sostenere una fabbrica sì colossale? Nè lascio di osservare, che in questi pezzi di muro non apparisce (poichè se apparisse, non si saria tralasciato di rilevarlo) non apparisce vestigio, nè indizio alcuno della impostatura degli archi, che dovevano formare tutto all'intorno l'esterior porticato che circondava gli anfiteatri, nè vestigio alcuno degl'archi interni per cui si ascendeva alle scale, onde uscire pei vomitori sui gradi. Il qual porticato e i quali archi erano parti d'ogni anfiteatro principalissime, non solo per agevolare le uscite alla folla degli spettatori, ma per dare altresì alle parti interne il necessario lume, onde non dar di testa ne' muri, e cozzarsi gli uni cogli altri i concorrenti, aggirandosi pel bujo di bel mezzodì. Se non che parmi di vedere che nominandosi *archi di piano inclinato d'introduzione all'arena*, si voglia supporre, che il popolo tutto s'introducesse colà per indi salire sul podio, e dal podio ascendere ai gradi onde sedervi. La qual sarebbe novissima idea e stranissima e contraria alle regole principali d'ogni anfiteatrale architettura. In fatti quegli archi 1. 8. 15. che si chiamano *d'introduzione*, non presentando indizio alcuno di laterali aperture, onde avviarsi alle scale interne, e pe' vomitori uscire su' gradi, gli è forza supporre, che il popolo tutto per salire su questi a godere dello spettacolo entrar dovesse nell'area dell'anfiteatro. Ed un anfiteatro di cotal foggia si fabbricava sotto il magistero de' *Grai Coloni in Ancona?*

XCI
Di questo anfiteatro non appariscono le fondamenta.

Che più? Se questo anfiteatro avesse esistito; nella escavazione della contrada *delle monache*, e negli orti di s. Bartolomeo

se ne dovevano pure trovare le fondamenta. Ben poteva il furore dei saraceni che disertarono Ancona, e l'andare dei secoli, e lo zelo istesso della religione giustamente armato contra tutto ciò che sapea di gentilesca superstizione, atterrare distruggere quanto s' alzava sopra terra. Poteva schiantare e distruggere quant' era sotterra?... Pure quanto è larga e lunga e profonda quella escavazione, che io lontano ben centosettantacinque miglia dalla mia patria debbo credere fatta con somma diligenza, non apparisce vestigio di anfiteatrale fondamento. E che fondamenta fossero quelle degli anfiteatri può nel Maffei vederlo ognuno che il voglia. L' architettura delle *greche* colonie d' Ancona era giunta forse a tanto da elevare una fabrica sì gigantesca senza fondamento? Si ha per un portento dell'arte a cui certamente non riuscirebbero i più famosi nostri meccanici ed architetti, quel che Plinio ci narra di due teatri da Curione fatti formare, che reggentisi su perni con tutto il popolo che v'era assiso a un dato segno si rivolgevano sovra di quelli, e arrivavano a congiungersi e formare anfiteatro. Ma que' teatri erano di legno. La più piccola fabbrica di pietra starebbe mai senza fondamento? Invece di fondamenta siamo assicurati di essersi trovati sotterra *vari sepolcri formati con grandi tegole .... lumi perpetui .... e qualche moneta antichissima ... e gli avanzi d' un cadavere di cavaliere romano avente in dito un prezioso anello d' oro purissimo, in cui vedesi un piccolo rubino greggio, tutto lavoro di circa venti secoli indietro.* Mi allontanerei troppo dal mio proposito, se volessi prendere a notomizzare codesto cadavere, e domandare a qual segno si riconoscesse essere *cavaliere romano*? se venti secoli addietro si avesse il costume di sotterrare i cadaveri, anzichè di abbruciarli? se gli anelli de' cavalieri romani fossero con gemma greggia, o senza gemma? se que' *lumi perpetui .....* Ma per non dimenticare il mio argomento, ecco dunque quali sono le fondamenta del nostro anfiteatro: *sepolcri*, *cadaveri*, *lumi perpetui*! sì che io ne concepisco l'idea piuttosto d'un sepolcreto, che d' un anfiteatro. Se si fossero tutte esaminate le circostanze, com' io ho tentato di fare, e le altre più che per non essere increscevole tralascio: non si sarebbe sì facilmente esclamato, veduto appena *l' elittica mura*, *il maestoso arco*, e *l' inclinante volta*, *questo è un anfiteatro*! è questa *una superba arena*! E si sarebbe rammentato il saggio avviso del Maffei, *che non deve subito abbandonarsi alla idea d' anfiteatro l' imaginazione di chiunque vede dovechessia apparenza di rotondità o di ovale figura, avvegnachè reliquie tali possono convenire a teatri, a circhi, e ad altri più edifizi degli antichi, e gli stessi palagi antichi avevano parti alquanto somiglianti all' uditorio de' teatri.* Si legga con attenzione tutto quel capo decimo della prima parte della sua opera sugli anfiteatri.

Ma e il nome d'*arena* per tanto tempo dato in Ancona a quella contrada? Il nome d'arena non dà argomento di anfiteatro; il Maffei in quello stesso capo l'ha dimostrato. Io nol ripeto, ben conoscendolo gli eruditi Ben può concludersi da quel nome, che colà fosse veramente alcun edifizio destinato ai pubblici spettacoli, forse un teatro, forse un circo, o che altro si voglia; perchè queste erano fabbriche comunissime ad ogni città, e spezialmente, dove furono colonie greche o romane. Ma che fossevi anfiteatro dal nome solo mai non si potrà dirittamente concludere, se oltre il nome pur non vi restino altri avanzi che lo confermino senza che resti luogo a dubitarne. Conciossiachè è ben noto, che pochissimi furono gli anfiteatri, e che ne mancarono fin le città le più popolose e cospicue dell'Italia, e dell'impero. E ciò pure con moltissima erudizione nella citata opera ha dimostrato il Maffei.

XCII
Il nome d'arena non conclude nulla.

Ma pure si soggiunge: l'*anfiteatro anconitano esisteva anche nel 1348., e ce lo fa intendere Oddo di Biagio allora vivente.* Questa per verità sarebbe prova ineluttabile, perchè di fatto contestato da un dotto testimonio oculare. E se un testimonio sì grave, qual è egli, lo afferma; io non ho che a darmi vinto e confessare, che tutto il mio ragionare fin quì non è che colpi scagliati all'aria. Ben dunque, che dice Oddo di Biagio nella sua cronaca *de la edificatione et destructione del cassaro anconitano?* Io non voglio recitare le parole di lui, che quali ci vengono rapportate. *Le parti della città non arse* (nello incendio da lui descritto) *sono queste: dal cantone de sopra della piazza della farina fino alla chiesa cattedrale et quanto* TENE EL LOCO DE LA ARENA. Ov'è di grazia che in queste parole si affermi l'esistenza dell'anfiteatro nel MCCCXLVIII? *Quanto tene* EL LOCO DE LA ARENA nel volgar nostro moderno altro non significa, se non *quanto contiene il luogo dell'arena*, cioè le fabriche esistenti allora nel luogo così detto dell'arena, ossia nel luogo dove una volta esisteva l'arena. Che se si vuole sapere, quali fabriche fossero quelle si potrà rilevare da quel che è registrato nei *libri della segreteria comunale*, cioè che nel MCCXCIX. vi esisteva la chiesa di s. Maria d'arena, e vi furono pure erette le chiese di *s. Paolo*, di *s. Gabriele*, di *s. Agnese*, di *s. Onofrio*, le quali *tutte rimasero a poco a poco incorporate al monistero di s. Bartolomeo. Difatti rapporta l'Albertini una pergamena del* MCCLXX., *risguardante l'approvazione del vescovo Bono fatta della priora eletta* dalle *monache* sancti Gabrielis; *dal che imparasi, che la chiesa dell'arcangelo Gabriele era già ceduta al monastero.... Così finirono le altre.* Dunque queste chiese *preesistevano* al monistero di s. Bartolomeo. Ma il monistero di s. Bartolomeo fu istituito dal vescovo Bono l'anno MCCLXII., e ne produrrò altrove la bolla di fondazione, e con-

XCIII
Autorità d'Oddo di Biagio abusata.

fermato nel MCCLXV. da Clemente IV., della cui bolla darò pure il transunto. Or come adunque abusando stranamente delle parole di Oddo si afferma, che per testimonianza di questo scrittore l'anfiteatro esisteva nel MCCCXLVIII.? Come poteva esistere l'anfiteatro, dov'esistevano tante chiese e monisteri? E se l'anfiteatro avesse allora esistito; anfiteatro avria nominato quel dotto scrittore. E se avesse l'anfiteatro esistito nel MCCCXLVIII., non avrebbe neppure cessato di esistere nei secoli seguenti. Chè converrebbe credere soverchiamente barbari que' nostri, che non sol non avessero presa nessuna cura di conservarne gli avanzi, ma si fossero anzi inviperati a farne scomparire fin di sotterra le fondamenta: nè in quel secolo decimoquarto, ch'è il secolo del nostro Oddo, lo zelo della religione più non portavasi al distruggimento de' monumenti della gentilità, che più in quell'epoca non porgevano incitamento alla superstizione, abattuta del tutto la idolatria, ma volgevasi anzi a convertirli ad uso più santo, dedicandoli al culto del vero Dio e della Vergine Madre e dei santi.

XCIV
Leoni nudriti a publiche spese.

Nè alcun migliore argomento può trarsi dall'osservare, che *nel libro piccolo dei registri* delle spese straordinarie degli anni MCCCLXVI. MCCCLXVII. si legge: *a dì primo del mese d'Aprile diè et pagò a Menighetto di Puccio d'Ancona beccaro per diciotto Castroni dati al guardiano de li Leoni, per dare mangiare a li Leoni predicti; et per Petrello de lo Longo, che gì due volte in contado per li dicti Castroni, soldi venti in denari*. Sul fondamento della quale partita converrebbe argomentare così: nel MCCCLXVI., e MCCCLXVII. si mantenevano in Ancona a publiche spese de' leoni. Ma non per altro vi si mantenevano, che per darne le cacce ed i combattimenti; nè questi combattimenti e queste cacce si davano altrove che nell'anfiteatro. Dunque l'anfiteatro esisteva in Ancona nel MCCCLXVI., e MCCCLXVII. E così l'argomento de' castroni a dispetto della storica verità s'impiegherebbe a provare I. che nel secolo decimoquarto già oltrepassato della metà sussistessero ancora gli spettacoli anfiteatrali, mentre per la storia è certissimo, che da Giustiniano in poi andarono ogni dì decadendo, e perirono del tutto fra le sciagure e i disastri e le rovine delle barbariche invasioni e delle guerre, che disertarono e imbarbarirono l'Italia universa; e gli anfiteatri e i teatri e i circhi e ogni altro luogo destinato agli spettacoli publici furono abbandonati diroccati e distrutti: II. che a dispetto dei documenti certissimi che ci rimangono, nel secolo quattordicesimo esistesse un'anfiteatro ivi medesimo, dove un secolo avanti esistevano già i conventi i monisteri e le chiese di s. Agnese di s. Paolo di s. Gabriele di s. Onofrio di s Maria d'Arena di s. Bartolomeo, quanto in somma *teneva lo logo de la arena*.

XCV
Nessun peso ha l'autori à de' nostri storici de' bassi tempi.

E ripeto anche una volta, che mal si citano, e senza nulla vantaggiare in causa cotanto disperata le autorità degli scrittori nostri de' bassi tempi. Benchè il Saracini parla di *teatro*, non d'anfiteatro. E l'avvedutissimo autore dell'*Ancona illustrata*, dico il conte Francesco Ferretti, lo esclude assolutamente. I più di loro però furono ingannati dal nome di *arena*, e dall'aspetto dei ruderi e degli avanzi di mura elittiche o circolari, che esistevano a giorni loro, com'esistono ai nostri. Nessuna adeguata e chiara idea avevasi allora d'anfiteatro; e assai più tardi se ne istituirono le ricerche dagli eruditi E che in sì fatto errore cadessero nondimeno anco i più illustri scrittori di tal materia, ben dimostrollo il Maffei, al quale rimetto chiunque ami d'istruirsene. Onde non è da stupire, se vi cadessero i nostri, non escluso lo stesso Ciriaco de' Pizzecolli, il più erudito di tutti, e lo stesso pur anco Oddo di Biagio, se mai parlarono d'anfiteatro; de' quali il primo adottò la rancida favola della regina *Fede* fondatrice d'Ancona, ed il secondo l'altra non meno anile dei tre fratelli fondatori *Gabio, Agilafio, et Bio*.

XCVI
Non fu anfiteatro in Ancona, nè vi potè essere.

Adunque in Ancona non fu anfiteatro. Aggiungo inoltre che non vi potè essere: e lo dimostro.

XCVII
Epoca del nostro anfiteatro conghietturata dai nostri.

Non è da maravigliarsi, se gl'inventori del nostro anfiteatro si trovino indecisi sull'*epoca, in cui l'anfiteatro anconitano fu costrutto*. Ma se i più moderni avessero voluto prestare ossequio alla verità; avrebbero pur dovuto dichiarare, che ogni dubbio sull'epoca delli anfiteatri è stato affatto tolto di mezzo dal Maffei, dal quale pur tolgono di peso le prove, onde fissare quell'epoca senza però nominarlo. E soggiungono, che *sembra adunque evidente, che prima di quest'epoca* (del primo cioè e secondo secolo dell'era cristiana) *non possa presumersi la fondazione dell'anfiteatro d'Ancona*. E ripetono: *non è pertanto improbabile, che il nostro anfiteatro avesse origine nel primo e secondo secolo dell'era cristiana .... onde senza tema gli si potria applicare la stessa epoca*. Se dunque in quell'epoca fosse pur sorto l'anfiteatro nostro, sarebbe stato pur questo sul modello del colosseo, primo esemplare d'ogni anfiteatro; come su quel modello con poca differenza surse per anco l'anfiteatro veronese. Ma per quanto rileviamo dalla descrizione e dal disegno che se n'è stampato recentemente, esaminandolo accuratamente, l'architettura e la fabricazione di questo nostro sono diversissime dalla fabricazione e dall'architettura di quelli. Forse non potè da loro stessi non vedersene la enorme diversità. E quindi malgrado la confessata *probabilità* e l'*evidenza*, per cui si era detto, che l'epoca della erezione del nostro anfiteatro era il primo o il secondo secolo dell'era cristiana, vaghi nondimeno di provare, che Ancona in architettu-

ra e in civiltà potea *dar scuola alla stessa Roma*, non ebbero riguardo di contraddire a se medesimi, e presero a sostenere, che ben più alta è l'antichità dell'anfiteatro anconitano. *Per altro* così si soggiunge, *se seriamente attendasi alla materia, di cui è composto il nostro anfiteatro ed ai lavori, che in esso veggonsi, bisogna convenire con varj eccellenti antiquarj architettonici che l'anconitano anfiteatro è più antico di varj secoli a quelli di Verona, e del famoso Colosseo romano .... L'uno, e l'altro sono formati di grosse pietre quadrate ... e nulla hanno di reticolato ... Gli avanzi del nostro al contrario ci mostrano reticolato ... Nella stessa Roma quei fabricati che anno reticolato sono riputati opera de' più vetusti secoli*. Dunque de' più vetusti secoli opera è il nostro. E doveva esserlo, perchè *Ancona signora del Piceno e indipendente da Roma per ben otto secoli prima, che Romolo fondasse Roma, torreggiava sul promontorio cumero... A maggior prova osservo l'imperiale palagio fondato nella linea esteriore dell'anfiteatro, che per essere lavoro dell'epoca dei Cesari e più precisamente lavoro fatto eseguire da Giustiniano, o Giustino, o da Giustina Augusta moglie di Valentiniano, la quale era anconitana, vedesi costrutto a grossi bugnati macigni, e tanto nell'interno, che nell'esterno niente si trova di reticolato... Da tutto ciò io ne deduco essere il nostro teatro lavoro delle colonie greche quì approdate, quali a testimonianza degli anconitani scrittori non solo abbellirono e civilizzarono la nostra patria, ma ancora gl'imposero greco nome* ΑΓΚΩΝ.

XCVIII Quanto sia mal fondata.

Ora per incominciare appunto dall'autorità degli scrittori delle cose nostre, chi potrà mai, lo ripeterò ancora, prestar loro fede di buona coscienza, qualora ci parlano di cose e di fatti rimotissimi dalla loro età? Loro io dico, i quali, come Oddo di Biagio fa, uomo altronde dotto e grave, leggendo in Solino (1) *notum est ... constitutam ... Anconam a Siculis, Gabios a Galatio et Bio siculis fratribus*, dicono, che Ancona fu edificata da (2) *Gabio Agilafio et Bio?* e i quali con tutta serietà ci narrano l'avvenimento di *dieci navi di Ancirani* felicemente capitatici in porto nel secolo di Ercole?... e da questi pretendono, che fosse edificato l'anfiteatro anconitano?... Ovvero dalla famosa Regina *Fede?* Ben si domanda, *che si condoni a quegli antichi nostri la solita incuranza di sana critica*; ma nondimeno si esige, che sulla loro parola si creda veramente edificato dai greci l'anfiteatro anconitano. Nò certamente: a chi può spacciare come verità siffatte favole, non deve credersi nulla; e quì ben ci calza l'oraziano *quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi*.

---

(1) C. Jul. Solin. Polyst. c. VIII.
(2) Chronica de la edif. et destrut. del Cassaro ec.

XCIX
Il reticolato non è la più antica maniera di fabricare.

Niego dipoi, che la maniera di fabricare con *reticolato* sia la più antica. La più antica maniera di fabricare è quella indubitatamente, che da Vitruvio è detta d'*epoca incerta*. Non è da controvertersi, che questo chiarissimo architetto fiorisse fra i tempi della morte di Cesare, e la battaglia di Azio. Merita di essere derisa quella opinione, che il fece credere dei tempi di Tito. Dalla stessa sua dedica chiaramente rilevasi, che l'imperatore a cui la sua opera fu diretta, altri non fu che Augusto. Or dunque Vitruvio (1) così pronunzia: *structurarum genera sunt haec: RETICULATUM, QUO NUNC OMNES UTUNTUR*, et *antiquum quod incertum dicitur*. Or si decida, qual sia la più antica maniera di fabricare, se il *reticolato* ch'era di moda quando Vitruvio scriveva, ed ho già detto in qual epoca egli scriveva, o se quell'altra a grosse pietre, che Vitruvio chiama *genus antiquum incertum*. E proseguiamo a leggere Vitruvio istesso. *Ex his* (generibus) *venustius est reticulatum* (il reticolato è più vago). *sed ad rimas faciendas ideo paratum* (ma perciò facile a formar fenditure), *quod in omnes partes dissoluta habet cubilcula*, *et coagmenta* (perchè non ha nè letto stabile, nè forte legatura). E da questa sentenza pronunziata da un cotanto insigne maestro dell'arte, qual era Vitruvio, pur si decida, se una tale maniera di fabbricare sì poco solida e durevole avrebbero mai prescelto per la costruzione degli anfiteatri. E proseguiamo a leggere pure, e veder com'ei pensava dell'altra maniera *antiqua*, *incerta*, nella quale soggiunge, che *coementa alia super alia sedentia inter seque imbricata* (giacenti le pietre le une sopra le altre, e fra loro legate alla confusa) *non speciosam sed firmiorem quam reticulata praestant structuram*. E questa antichissima maniera, avverte il Galiani, ossia *incerta* era di pietre, non quadrate, ma disuguali. Che poi il *reticolato* fosse la maniera dei greci, può apprendersi dallo stesso Vitruvio, che qual fosse la maniera di quelli, con tali parole ce 'l fà sapere: *non est contemnenda graecorum structura. Non enim utuntur e molli coemento polita* (non si servono di cementi fragili), *sed cum discesserunt a quadrato* (ma nelle fabriche che non richiedono pietre quadrate) *ponunt de silice, seu de lapide duro ordinariam* (adoprano selce, o altra pietra dura); *et ita uti lateritia struentes alligant eorum alternis coriis coagmenta* (e fabricandole ad uso di mattoni legano le loro commissure con filari alternativi): *et sic maxime ad aeternitatem firmas perficiunt virtutes*. Lo che in due maniere si fa, *haec autem duobus generibus struuntur*. Non parla, nota il Galiani (2) delle *quadrate*, non

(1) Galian. Traduz. e Comm. di Vitruvio. Napoli 1758. L. II. c. VIII.
(2) Galian. ib. N. 4.

avendole Vitruvio per fabriche comuni, ma straordinarie. E di queste due loro maniere ordinarie l'una si chiama *isodoma*, l'altra *pseudisodoma: ex his unum isodomum, alterum pseudoisodomum. Isodomum dicitur cum omnia coria aequa crassitudine fuerint constructa; pseudoisodomum, cum impares et inaequales ordines coriorum diriguntur*, (l'isodoma è, quando tutti i filari delle pietre son fatti di uguale grossezza: pseudoisodoma quando gli ordini de' filari son disuguali). E per la intelligenza d'ognuno ne do sott'occhio la figura. Nè dunque il reticolato è la più antica maniera, nè il reticolato è la maniera de' greci.

Tav. IV. N. IV. et V.

Loc. cit.

C

I coloni greci d'Ancona non poterono edificare l'anfiteatro.

Ma e per altro modo si dimostra, quanto sia assurdo l'asserire, che il supposto anfiteatro anconitano fosse opera de' coloni greci d'Ancona. No, non poteva essere opera di quelli, se mai avesse esistito. Perchè i greci non potevano inalzare una fabrica della qual non avevano idea, qual era un anfiteatro, e ad inventare la quale non avevano nessuna necessità nè reale nè fittizia. E ciò è provato più che abbastanza dal lodatissimo Maffei nella più volte citata opera sugli anfiteatri. Nè per provare contro il Maffei, che i greci avessero idea d'anfiteatro, non giova nulla l'autorità di Strabone; il quale parlando delle opere dai due Tarquinj fatte nomina una volta τὸν ἀμφιθέατρον ἱππόδρομον, ed un'altra στοὰν ἀμφιθέατρον, *anfiteatro circo*, *portico anfiteatro.* Questa obbiezione avea pur fatto a se stesso il Maffei (1), ma non dovevasi già dissimulare neppure la giustissima osservazione di quel gran letterato: che siccome mal suona la unione di que' due sustantivi, *circo anfiteatro*, *portico anfiteatro*, così par convenevole il credere, che sieno errori dei copisti; e che quindi si debbano correggere, tolta una sola lettera, leggendo ἀμφίθεατον, cioè portico e circo, ne' quali da ogni parte poteasi stare a vedere. Nè dall'avere Dionigi e Strabone nominato anfiteatro pur si concluderebbe, che i greci ne avessero avuto idea prima de' romani. Dionigi e Strabone bensì potevano averla autori entrambi de' tempi augusti. Che in que' tempi già s'era veduto in Roma *teatro circolare*, lo che significa il greco vocabolo *anfiteatro.* Perciocchè e Gajo Curione di cui parlammo ne aveva formato uno di legno, prima invenzione, di meraviglioso meccanismo; ed uno pur di legno ne aveva fatto edificare Cesare (2); e Statilio Tauro prima, che Augusto compiuto avesse il quarto suo consolato (3), ne aveva fatto innalzare uno di pietra, piccolo edifizio e di poco uso, ma che bastava per averne appunto

(1) Degl. anfit. P. I. c. III. pag. 17.
(2) Dion. ap. Maffei loc. cit.
(3) Id. ap. eund.

l'idea. Or dunque Dionigi ed Istrabone che scrivevano in greco per esprimere con un solo vocabolo i due di *teatro circolare* poterono facilmente, a ciò prestandosi la dipintrice loro lingua, inventar la parola *ἀμφιθέατρον*. Non dunque dalla parola si può argomentare che i greci prima de' romani conoscessero gli anfiteatri; ma l'invenzione romana arricchì di quella parola il greco idioma. E che questa parola assai tardi incominciasse ad usarsi, dopo cioè soltanto l'invenzione de' teatri circolari; da ciò evidentemente si deduce, che dessa mai non si trova usata da greci autori più antichi. E come potevano usarne non avendone l'idea corrispondente? Perciocchè in Grecia non furono anfiteatri, siccome dottamente pur prova lo stesso Maffei (1). E non vale produrre contro il Maffei l'autorità di Onorio Belli, che vide o sognò più veramente di vedere in Candia un popolo di anfiteatri, citato pure dallo stesso Maffei, e convinto di aver sognato. E per abbattere gli argomenti del Maffei, altro vi vuole che il dire, (con quanta modestia altri se'l vegga), *è vero che il chiarissimo Maffei non ammette anfiteatri in Grecia. Ma sù questo punto io non posso aderirgli, avendo troppo chiare prove in contrario.* E quali sono codeste prove? Prima *l'etimologia del vocabolo anfiteatro, il qual vocabolo è greco. Come dunque poteano i greci darne ai romani la nomenclatura, se i greci non avevano anfiteatro?* Può valere primieramente di risposta ciò che pur ora abbiamo detto: non furono i greci che dessero ai romani la *nomenclatura* di anfiteatro; furono i romani che inventando teatri *circolari* diedero ai greci questa pei greci nuova *nomenclatura*. Ma la risposta diretta la traggo io dallo stesso Maffei, il quale ci ammaestra, che i romani lo chiamarono dapprima *teatro cacciatorio.* Adunque non n'ebbero dai greci la nomenclatura. Adottarono poi e fecero loro proprio il vocabolo greco *anfiteatro* per maggiore proprietà e precisione. Nè questa è già la sola parola che i Latini prendessero dal greco linguaggio, il quale venuto era di moda fra loro; sicchè donna non v'era la quale per parere di bello spirito latinamente parlando qualche parola di greco non vi mescolasse (di che i latini satirici non lasciarono di beffarle), come appunto le nostre qualche anno addietro soleansi fare vezzose mescolando al nativo sonoro rotondo intero idioma italiano alcuna *nasalmente smozzicata* parola francese. Ma i fabricatori dell'anfiteatro anconitano oltre quella prima prova tolta dal greco nome credono di averne una seconda da sapere dai greci storici, che la gente greca *era portatissima agli spetta-*

(1) Id. ib. c. vii.

coli anfiteatrali. E ciò dicono con singolare fiducia d' essere creduti sulla parola, ma non con quella veracità la qual sola ha il diritto di conciliare la fede. Dovevasi osservare nel Maffei, o più veramente avendolo osservato non dovevasi dissimulare, che quel dottissimo uomo dimostra (1), che nei cinque generi di spettacoli e di certami di cui erano i greci amantissimi, e che famosissimi erano fra loro, *nessuna parte non v' ebbero mai nè quello dei gladiatori nè quello delle fiere*. Che se Sparziano racconta, che trovandosi Adriano in Atene volle darvi lo spettacolo delle fiere: Sparziano istesso (2) soggiunge, *che questo spettacolo fu dato nello stadio*. Dalla quale circostanza ben s' argomenta, che dunque l' edifizio proprio non v'era a così fatto spettacolo, vo' dire il *teatro cacciatorio*, ossia l'anfiteatro: seppure si vuol conoscere differenza alcuna frà *stadio*, e *anfiteatro*. E se Filostrato (3) ci fa sapere, che gli ateniesi avevano preso il gusto di far combattere per piacere uomini scelerati e prezzolati: Filostrato ancora ci fa sapere, che questo inumano divertimento lo si prendevano gli ateniesi *nel teatro*. Dalla qual circostanza ben si argomenta, che dunque edifizio proprio non v'era a così fatto spettacolo, vo' dire il teatro *circolare*, ossia l' anfiteatro: seppure si vuol conoscere differenza alcuna fra *teatro*, e *anfiteatro*. Ed ecco perchè Appollonio in quel teatro invitato a consiglio (giacchè pe' consigli usavano di adunarsi ne' teatri), sdegnosamente ricusò: per non andare, diceva, in un luogo contaminato di sangue. *Bel passo ancora* (parole del Maffei) (4) *bel passo ancora è in Dione Grisostomo, che decide per Corinto*; cioè, che decide, che neppure in Corinto vi fosse anfiteatro. Perchè Dione Grisostomo nella sua orazione trentunesima vituperando gli ateniesi che si compiacessero de' gladiatori, dice loro, che *in ciò erano peggiori de' corintj; perchè i corintj almeno li faceano combattere in una brutta e sordida valle, laddove gli ateniesi in così nobile luogo qual è il teatro*. Dalla qual circostanza ben s' argomenta, che dunque in Corinto neppure eravi luogo proprio a così fatto spettacolo, vo' dire l' anfiteatro: seppure si vuol conoscere differenza alcuna fra questo, *ed una brutta e sordida valle*. Ma io pur vorrei, che e Sparziano e Filostrato e Dion Grisostomo ci avessero nettamente parlato d'anfiteatro. Che conseguenza se ne dedurrebbe? Che la Grecia avesse adottato l'uso de' combattimenti gladiatorii, e delle cacce delle fiere, e che quindi avessero gli anfiteatri ai tempi di Adriano

(1) Degli anfit. P. I. c. VI.
(2) Ap. eund.
(3) In vit. Apollon. ap. eund.
(4) Degli anfit. loc. cit. pag. 55.

che regnò nel secondo secolo dell'era nostra, di Apollonio Tianeo del quale Filostrato scrisse la vita, e fiorì nel primo secolo, e di Dione Grisostomo che pur fiorì nel primo e secondo secolo. Ma dopo tutto ciò che si vantaggerebbe a provare contra il Maffei? Che si vantaggerebbe nel proposito nostro a provare, che que'vecchi coloni greci d'Ancona vi avessero edificato l'anfiteatro antichissimo? Se gli anfiteatri furono dai romani inventati per gli spettacoli de'gladiatori e le cacce delle fiere, com'ha il Maffei dimostrato; se questi spettacoli non si conobbero dai greci prima di piegare il collo al giogo romano; e s'anco allora che furono introdotti dai loro vincitori e signori, li riguardarono dapprima con orrore, nè vi furono poi mai celebrati con piacere universale; e se i vecchi scrittori greci non ci parlano mai d'anfiteatri, perchè non ne avevano l'idea: adunque è chiaro, che quelle colonie greche le quali tennero Ancona prima dell'avvenimento dei picenti non poterono edificarvi l'anfiteatro, perchè non ne avevano l'idea; nè potevano averla, perchè nessun bisogno ne avevano nè reale nè fittizio.

CI
Ragione particolare per la edificazione dell'anfiteatro anconitano.

Ma siccome si volle immaginare una *scuola di gladiatori in Ancona*, se ne volle pure inferire, *che questo maestoso anfiteatro di figura ovale fu fabricato per addestrare e divertire la gioventù anconitana*: lo che dicendo si fa vedere ad ognuno, che non si sa quale infame canaglia, e quale infame mestiere fosse quello de'gladiatori: e che la ingenua gioventù negli esercizi *ginnastici* si addestrava e divertiva, negli anfiteatri nò, ma sì ne'campi, nelle palestre, negli stadi. E si aggiunge pure, che in questo anfiteatro *si celebravano i Giuochi olimpici*. Ma se fra'giuochi olimpici si pretendesse di collocare anco i combattimenti de'gladiatori; pur si farebbe vedere ad ognuno, che non si sà neppure, quali fossero i giuochi olimpici, fra'quali i combattimenti gladiatorii non entrarono mai. Che poi vi fosse in Ancona una *scuola di gladiatori*, si tentò di provarlo con quella greca iscrizione che fu trovata nel nostro porto, e trasportata a Roma negli orti del cardinale di Carpi. Errai io stesso in ciò una volta per soverchia inavvertenza; e lo mostrerò spiegando quella iscrizione in questa istessa dissertazione.

CII
Se quegli avanzi che in Ancona si vedono di vecchie fabriche, non sono d'anfiteatro: di che son dunque?

Che se mi si dimanda, cosa sieno dunque quegli avanzi e vestigj di vecchie fabriche che si vedono alla casa Fiorentini, all'orto di S. Bartolomeo, e nelle case Bonarelli, Benedetti, Toriglioni ec. risponderò primieramente, che troppo piccoli pezzi sono, onde formarne conghiettura; perciocchè a me non piace di fabricare senza fondamenta. Risponderò in secondo luogo, che non sono niente persuaso di quella opinione; *che dov'ora è la casa Fiorentini fosse l'abitazione degl'imperiali rappresentanti..... che questo*

palazzo fosse edificato da Giustiniano, *ovvero da Giustino*, *ovvero da Giustina Augusta moglie di Valentiniano*, *la quale era anconitana*. Non ne sono persuaso; perciocchè sì fatta opinione non è appoggiata a nessun buono fondamento. E qual fondamento è quel frammento di pietra, *convertito in un mortajo* da schiacciare sale in cui si vede inciso *IUST. AUG ...?* E quale autorità è quella di uno de' nostri, il quale asserisce che quello fosse il palazzo *abitato dalla principessa Massimilla?* Certo codesta autorità tanto vale, quanto quella degli altri che ci parlano delle regine *Fedi* e delle regine *Cortinee*. E convenendo anch'io che fosse *delitto imperdonabile* il convertire quel marmo in un mortajo, se era intero, (poichè se non era che un pezzo con quelle poche lettere insignificanti, non veggo che vi fosse gran male a renderlo utile in qualche modo); pur credo, che ognuno vegga al pari di me, che fatto mortajo qual'è con tutte quelle sue lettere, non è oggimai buono ad altro che a schiacciar sale. Ma che quella Giustina Augusta, moglie del I. Valentiniano e madre del II. fosse *anconitana*, è una sbardellata frottola del lodatissimo Pinauro; il quale, perchè da Socrate aveva appreso, che Giustina fu figlia di *Giusto* governatore del Piceno, ne trasse tosto acutamente la conseguenza, ch'ell'era nata in Ancona. Onde poi se ne vollero trarre questi corollari: I. che il governator del Piceno risedesse in Ancona; II. che dunque a que'tempi era tuttora Ancona capitale del Piceno. Le quali cose tutte io ho per favole, finchè s'appoggiano ad un pezzo di marmo convertito in un mortajo, e non mi si provino con più sicuri e chiari monumenti, e con un'autorità di vecchi scrittori lealmente citata e non mentita; come mentita è per esempio l'autorità di Pomponio Mela; al qual si fa dire ciò che mai non ha detto. Recitiamo le parole stesse di chi lo cita: *Pomponio Mela ci descrive il nostro grande e ritorto promontorio*, *e lo scoglio di S. Clemente (ch'ora resta isolato in mare) CI DICE CHE ANCORA NELL'EPOCA CRISTIANA QUELLO SCOGLIO FACEA PARTE DELLA CITTA'*. Ciò dice Pomponio Mela? Eccone il testo intero: *a Pado ad Anconam transitur ..... Illa in angusto duorum promontorium ex diverso coeuntium inflexi cubiti imagine sedens*, *et ideo a graecis dicta Ancon*, *inter gallicas*, *italicasque gentes quasi terminus interest*. *Hanc enim praegressos Piceni littora excipiunt*, *in quibus etc.* (1), e passa ad altro. Ma ritorniamo al nostro proposito. Risponderò in terzo luogo, che que'ruderi de' Fiorentini io li credo di più antica età che gli altri: perchè li riconosco di quella maniera che da Vitruvio come vedemmo, è chiamata *vecchia* ed *incerta*, usatasi assai prima del

(1) De Sit. Orb. L. II.

reticolato che a' tempi di Vitruvio era di moda. E poichè il nome di *arena*, costantemente rimasto a quel piazzale e contorni di s. Bartolomeo indica pure, che un qualche edifizio fosse colà destinato ai publici spettacoli; poichè chiaramente da *Oddo di Biagio* intendiamo essere stato un tempo colà *el loge de la arena*; poichè è certo, che ogni città de' greci aveva il suo *teatro*, e avealo pure ogni città de' romani coloni: parmi di potere non senza ragione conghietturare, che ivi fosse il teatro, e che colà appunto, dove si vede il *muraglione* e il *lastricato e il declive pavimento*, ivi fosse la *scena*. Nè si risponda, che il nome *arena* altro non ci rappresenta, che *anfiteatro*. Perchè a ciò ha replicato bastantemente nella più volte lodata sua opera il Maffei: che questo nome di *arena* conviene egualmente ed ai teatri e ad ogni altro publico edifizio destinato a' publici divertimenti, il cui suolo si spargeva di *arena*, perchè ben potessero piantarvi il piede i lottatori, e gli altri giocolieri di ginnastica. Risponderò finalmente, che quegli altri, che pur ci restano quà e là, avanzi di fabriche reticolate, aventi figura elittica, sono di tempi assai posteriori; e se non sono di uso privato (chè dal Maffei imparammo anco i particolari essersi dilettati di cotali figure circolari ed elittiche) son forse reliquie di fabriche annesse al *ginnasio*, che sappiamo essere stato in Ancona, anco ne' tempi dell' impero. Ma ne dirò per avventura alcuna cosa di più, quando dovrò or' ora parlare d'una greca iscrizione famosa.

CIII
Bagni publici.

De' publici *bagni* non ci rimane vestigio; ben se ne conservò per lungo tempo la memoria. L'uso una volta universale di questi non ci permette di dubitare, che ve ne fossero pure in Ancona. E l'essersi dato per lungo tempo, siccome costa, il nome di *via de' bagni* a quella che ora si dice via del *Sacramento*, è argomento, che lungo quella fossero situati. E bene stà, che si riscontrino nella parte della città la più bassa, dove più facilmente si potevano condurre e raccogliere le acque.

CIV
Naumachia.

Di *Neomachia*, o vogliam dire di *nuova pugna*, dalle greche parole νέος (novus) e μάχη (pugna), di *Neomachia*, si dice dall'ultimo de' nostri scrittori, ne *ho un indizio in casa del signor Girolamo Ferretti; perchè non molti anni addietro facendo esso una cisterna nel suo giardino, ritrovò un vastissimo catino formato di calcistruzzo durissimo, quale per essere in luogo declive, cioè molto sotto ai monti di s. Ciriaco, e s. Maria nuova, poteva facilmente ricevere le acque superiori. Tanto più mi conferma in questa opinione il rilevare da pergamene, che la contrada della porta de' carri dell' ex monastero di s. Bartolomeo nomavasi DELLE VASCHETTE; onde da quelle vasche potevasi con somma facilità dare le acque alla Neomachia* (e lo si ripete onde non credasi essere error del tipografo) di *Casa Ferretti*.

Si comprende ch'egli vuol dire *naumachia* (navalis pugna da' greci vocaboli *ναῦς*, *navis*, e *μάχη* *pugna*, e si prende altresì pel luogo, dove si facevano finte pugne navali); ma come si può comprendere, che fosse luogo a tali combattimenti opportuno un *catino* di *calcistruzzo durissimo*, vasto quant'esser può entro una casa d'un signore privato? se non vogliasi immaginare, che vi si desserò pugne navali con gusci di noci o d'ostriche. Almeno per appagare l'altrui severa ragione, conveniva darne le misure della circonferenza e della profondità. La situazione del catino in luogo basso, e la denominazione della contrada delle *vaschette* non aggiungono nulla di probabilità. Quelle vaschette potevano servire a qualunque altro uso, forse per comodo di lavare, forse per uso di abbeverare le bestie. Nè vedo altronde, che per goder lo spettacolo de'navali combattimenti avessero bisogno di un finto mare gli auconitani, che al piede delle loro case sul porto avevano un vero mare da sollazzarsi a loro piacere. In quel domestico *catino* altro non so riconoscere, che un recipiente di acque per uso o per piacere domestico raccolte da un qualche antico proprietario di quella casa.

CV Iscrizioni.

Chiuderò questa dissertazione raccogliendo le poche iscrizioni che ci restano de'tempi antichi, sì greche che latine. E incomincieremo dalle greche.

I

CVI Greche-Prima.

ΡΟΔΩΝ
ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ
ΑΙΞΟΝΕΥΣ

La riportano il Reinesio (1) e il Muratori (2) e il Saracini nostro (3). La nomina quest'ultimo *doricum epigramma*: la legge, e copia scorrettamente così: ΕΟΟΛΟΥ ΑΡΙCCΟΡΟΣ ΑΛΕΣΠΣΙ; e ridicolosamente la trasporta in latino così ROSA ARISTONIS NON GEMEBUNDA. Accoglierei con piacere la notizia ch'egli ci dà con questa annotazione: *ad Cathedralem B. Ciriaci Pontificis aedem, ad equestrem marmoreamque statuam*, se ci accennasse, da qual fonte essa derivi, e che fosse tal fonte da non attiguervi menzogne e fole. Non ha per certo questa iscrizione carattere alcuno di titolo sepolcrale, ed è d'alcun monumento alzato ad

(1) Class. XVII. N. CII. pag. 845.
(2) Pag. 1020. 2.
(3) Pag. 43.

onore di quel *Rodone* figliuol d'*Aristone* esoneo per utili servigi e forse di guerra prestati ad Ancona. Quel monumento o fosse una equestre statua di marmo, o altro fosse, fu certamente come tanti altri abbattuto e distrutto dal furore de' saraceni. Ma la iscrizione si conservò, e fu come il Reinesio ci assicura posta presso l'aula della già rocca di san Cataldo. Nell' abattimento e nella rovina di quella perì quel marmo altresì, ma se n'era pur conservata la copia da chi partecipolla al Reinesio. Il Muratori ci fà questa annotazione: *Anconae e schedis Barberinis Cyriaci cum versione RODON ARISTONIS AEXONEUS*. E soggiunge: ci assicura (così lo traduco dal latino) *Stefano Bizantino* de urbibus, *che Esonia fu una città della Mognesia; e aggiunge ἐςι καὶ Αἰξωνὴ δῆμος Κεκροπίδος Φυλῆ* cioè *come troduce Tommoso de Rivedo* est etiam Aexona populus cecopridis tribus, *vole a dire nell' Attica. Quivi però la voce δῆμος non significa* populus, *ma* vicus, *e* pagus *di cui fa pur menzione Strobone nel libro nono, di qual di questi due luoghi fosse codesto Rodone è incerto*. Altri la leggono in altro modo: ma più sicura è la lezione del Muratori.

II

CVII
Seconda.

ΣΜΙΝΘΙΟΣ
ΤΙΤΕΛΟΥ
ΧΑΙΡΕ

Quel saluto ΧΑΙΡΕ è indizio certo di titolo sepolcrale. Il Saracini per verità infelicissimo nel leggere i marmi, e nel copiarli (1) ci riporta questa iscrizione così: Z. M. I. N. O. Σ. T. O. Σ. T. I. T. E. A. O. Y. X. A. P. E. Ci fa sapere che fu questa lapida trovata nelle ripe del promontorio detto di S. Ciriaco con *lettere doriche* così *scolpite; l'interpretazione delle quali non l'ho trovata, nè mi è noto cosa significhi*. Egli ha ragione: così leggendo non è possibile sapere cosa si legga. Corrisponde al latino

CVIII
Terza. Quarta. Quinta. Sesta.

SMINTHIUS
TITELI
SALVE

E' riferita pur anco, siccome l'ho io riportata, dal Muratori (2) che vi nota *Anconae ex schedis Barberinis*, e dal Reine-

(1) Pag. 44.
(2) Pag. MXX. N. 2.

sio (1) con questa indicazione *Anconae prope arcis cataldinae aulam*, cioè come la precedente presso la sala della già rocca di s. Cataldo.

Le quattro che seguono son desse ancora sepolcrali

III

ΤΕΤΑ ΣΩΣΙΠΟΛΙΟΣ
ΧΡΗΣΤΗ ΧΑΡΕ

Che può voltarsi in latino così

TETA . SOSIPOLII

BONA . SALVE

T. I. N. V.

Questo marmo, ch'è figurato, ci rappresenta una figura muliebre seduta, ed una minor figurina pur muliebre da lato quasi in atto di attentamente ascoltare. Il volto della figura assisa è tutto corroso dal tempo e dalle ingiurie, che il marmo ha sofferto giacendo sotterra, e nelle diverse vicende quà e là balzato. Appar chiaramente però vestita della *tunica* che le giunge fino ai piedi, e le cui maniche son corte, non però larghe come le spartane solevano usarle. Le discende dal capo, e in parte le copre la spalla sinistra il *peplo* voluminoso e lungo, simile al quale fu il manto delle matrone romane, e dalla testa cadendole dietro la spalla destra le passa sotto il braccio, e ripiegandosi si appoggia sulle ginocchia, ed è tenuto dalla mano sinistra. Non so ben dire cosa abbia nella destra, se un arnese donnesco, od una specie di crotalo, od altro strumento musicale. Il seggio sul quale è seduta sembra nobile seggio e adorno d'un sovrappostovi drappo. Questa circostanza, e il vestimento, e lo scabello sotto de' piedi, che appajono calzati, indicano bastantemente, che fosse costei nobile donna e d'alto affare.

IV

Ib. N. IV.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΕ ΑΠΟΛΛ::::
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΝΙΚΟΛΛΟ....
ΗΡΑΚΛΙΕ ΗΡΑΚΛΕΙΙ::::
ΧΡΗΣΤΟΙ ΧΑΙΡΕΤΕ

---

(1) Class. XVII. N. CXIV. pag. 148.

V

ANTIΦΙΛΟΙ...:

Ib. N. VII.

L'una e l'altra son guaste, e di quest'ultima non appariscono che le poche lettere qui riferite, tutta intiera mancando l'epigrafe, che fors'era a piè del rilievo. Fu questa ritrovata negli scavi, che gli scorsi anni si fecero per le fortificazioni ordinate dal cessato governo italico a *Monte Gardeto*, e *Santo Stefano*. L'una e l'altra mi pare, che rappresentino *cene mortuarie*. Le accennano, se pur non m'inganno, la mestizia che si scorge ne' volti e le mense e i cibi su quelle.

VI

ΑΡΒΕΝΤΑ ΣΩΠΑΤΡΟΥ
ΧΑΙΡΕ.

Ib. N. VI.

Fu questa pure ritrovata negli scavi anzidetti. Le figure che vi sono rilevate sembrano di non volgari persone. L'uomo è assiso in un di que' seggi, che da'Greci chiamavansi, *κλισμοὶ*, sù cui si vede il cuscino e sotto i piedi ha l'*ὑποπόδιον* o scabello che vogliam dire. Egli è vestito della tunica *χιτων*, e sulla tunica ha il manto, che chiamavano *χλαῖνα*, *clena* o *laena* i latini: e la donna ha sulla tunica il peplo, che dal capo le scende al piede ripiegato sotto il braccio destro. Ella è in atto di porgere alcuna cosa all'uomo. Ma non bene si discerne che sia la piccola figura, che è trà l'uno o l'altra; sembra che sia d'una fanciulla.

CIX
Sestino

Diamo questa che pure è greca qual si legge nel Grutero (1) voltata in latino da L. Benedetto Egio spoletino. Presso il Grutero può leggersi da chi lo brama nel suo originale greco.

BATONEM · FILONIS · F. QVONIAM · PER · ANNOS · DVOS
PRAESES · CREATVS · ET · EX · ANIMI · SVI · ET · ALIPTARVM
SENTENTIA · IVSTE · AC · DIGNE · GYMNASIVM
ADMINISTRAVIT · EA · QVE · DE · CAVSSA · COLLEGIVM
VNIVERSVM · PER · HOSCE · DVOS · ANNOS · IPSVM
OLEAGINA · CORONA · SVMMA · CVM · CELEBRITATE

(1) Pag. CCCXXII.

CORONAVIT · NEC · NON · HISCE · DE · REBVS · MEMORIAE
CAVSSA · PRO · SINGVLARI · EJVS · HONORIFICENTIA
OMNI · QVE · IN IPSOS · STVDIORVM · GENERE · INTRA
GYMNASIVM · INSCRIPTIÒNEM · CONCESSIT · PORRO
NOVA · IN · XXVII · ET · XXVIII · XIXX · QVE · ANNVM
DIGNITATE · INSIGNITVS · GYMNASII · PRAEFECTVRAM
SVBIRE · NON · DVBITAVIT · CONGRVVM · ITEM · LOCI
ATQVE · ALIPTARVM · MAJESTATIS · DECORVM
CONSERVANT · MERCVRIO · II · ET · HERCVLI · GYMNICOS
LVDOS · QVI · PRO · IMPERATORIS · SALVTE · CELEBRARI
CONSVEVERVNT · PARI · CVM · LAVDE · PRO · VIRILI
SVA · EXORNANS · SVA · Q · PECVNIA · CONVENIENTIA
ATHLETIS · CERTAMINA · PROPONENS · CETERIS · ET
PROPENSIVS · ET · MAGNIFICENTIVS · IMPERAVIT
QVIBVS · IN · REBVS · CVNCTI · CVM · ANIMI · EJVS
ALACRITATEM · ET · QVOD · ETIAM · IS · ERGA · LOCUM
STVDIVM · PRAE · SE · FEREBAT · INSPECTARENT
NON · MODO · IPSVM · CORONIS · AVREIS · CONDONARVNT
SED · PICTA · ETIAM · IMAGINE · BATONEM · PHILONIS
F. GYMNASI · PRAEFECTVRA · FVNCTVM · TERTIVM
QVARTVM · ET · QVINTVM · DEINCEPS · QVANDO · PER
S. S. TEMPORIS · SPACIVM . TEMPLORVM · CVRAE
ORNATE · ELEGANTER · AC · DECORE · PRAEFVIT
HONESTARVNT · QVINETIAM · IPSVM · IN · PRAESENTIA
OB · ID · LAVDANDVM · ET · NOVA · RVRSVS · AVREA
CORONA · DECORANDVM · ATQVE · HASCE · AVREAS
CORONAS · IN · ALBVM · REFERENDAS · HOC · INSVPER
DECRETVM · MARMOREA · IN · STELA · INCIDENDVM
SED · ET · IPSVM · PROPTER · EA · QVOD · EO · MVNERE
OMNIBVS · REM · GRATISSIMAM · FACTVRVS · ESSET
IN · ANNVM · QVOQVE · XXIX · GYMNASII · PRAEFECTVM
REFICIENDVM · ALIPTAE · CENSVERVNT

Il Grutero (1) che nella sua raccolta delle iscrizioni antiche stampò ancor questa, nell'annotazioni, che vi appone, afferma, che la colonna su cui era scolpita fu ritrovata nel porto d'Ancona l'anno MDXL, e posta nel museo del cardinale di Carpi, donde fu poi trascritta.

CX Appartiene ad Ancona.

Parve a qualche erudito di poter dubitare, che questa iscrizione appartenesse ad Ancona, e che fosse trovata nel nostro porto, e che quindi fosse trasportata a Roma negli orti del cardinale Carpense. Nella prima edizione della mia seconda dissertazione (2) parve anche a me di doverne dubitare, mosso ben più dall'autorità di quelli, che da alcuna soda ragione. Meglio ponderate le cose, porto parere di presente, che appartenga ad Ancona. E' giusta regola che si tengano per appartenenti al luogo, dove si trovano le lapidi, I. quando di certo non sappiasi, che sienovi state trasportate d'altronde; II. quando non siavi espressa menzione d'altro luogo, a cui spettino veramente; III. quando non contengano nulla, che sia contrario ai conosciuti usi alle leggi ed alla storia del luogo, e della nazione. Ma I. non consta, che questa *stela* sia d'altronde stata portata in Ancona e gettata nel porto, e costa invece che quivi fu ritrovata e quindi trasferita in Roma; II. in tutta la lunga iscrizione non v'è parola, la qual ci faccia sospettare, non che ci esprima, che appartenga ad altra città; III. ciò che contiene non solo non è contrario, ma conforme agli usi, ed alle leggi, ed alla storia nostra municipale. Dunque non v'è ragione di dubitare, che appartenga ad Ancona. La nostra storia e le autorità de' più solenni scrittori e tutti i monumenti ci assicurano, che Ancona fosse città de' greci, non perchè i greci la fondassero, lo che ho provato esser falso, ma perchè un tempo e lungo tempo la tennero, e vi recarono i loro usi, il loro culto, le loro leggi, i loro gusti, la loro lingua. E sebbene di poi i picenti la togliessero ai greci, e poi vi si stabilissero romane colonie: nè i picenti, nè i romani vi abolirono gli usi, i gusti, il culto, le abitudini municipali. E sappiamo quanto dei giuochi *ginnici* si dilettassero i greci, e si dilettassero gli stessi romani. Dal che ben si conclude, che non ripugna il credere, che un *ginnasio*, e *alipti*, e *atleti*, e *certami ginnici* pacificamente si continuassero frà noi; frà cui i greci coloni gli avevano recati. E' poi una debole opposizione quel dire, che sebbene il cardinal carpense fosse vago di raccogliere antiche iscrizioni, non è *noto però, che ne facesse venire da lontano, e che la sola Roma tante gliene forniva da*

(1) Pag. CCCXXVII.
(2) N. LV. Pesaro 1795.

ornar *non solo*, *ma da onerare gli orti di altri venti suoi pari*. Ebbene, se non è noto d'altronde, è quindi noto almeno che dilettavasi di riceverne se gli fossero donate anco pur di lontano. E se Roma abbondava d'iscrizioni da rendere più che soddisfatto il suo genio; in Roma più non facevasi allora sì poco conto de' monumenti antichi, ch'egli potesse disporne a suo talento e i possessori disfarsene senza difficoltà; e la singolarità di questa potrebbe avergliene desto il piacere di possederla; e forse alcun de' nostri, o chi reggeva per la santa sede la città si avvisò donandogliela di fargli cosa piacevole, ed il trasporto per mare n'era pur facile, e non gran fatto dispendioso, posto quel marmo anche per zavorra. Stabilito adunque che appartenga ad Ancona, rileviamone per un momento il contenuto, e le conclusioni che se ne deducono.

CXI
Dichiarazione di questa lapida.

Contiene dessa un decreto del collegio degli *alipti* onorevolissimo a Batone figliuol di Filone, che più volte e con singolare applauso era stato prefetto del Ginnasio. E' noto, che *alipti* dal greco ἀλείφω (*ungere*), ossia *untatori* si dicevano coloro che nei ginnasi ungevano prima di combattere gli atleti, e singolarmente i lottatori e i pancraziasti. Non era vil arte allora e facea parte dell'antica medicina, ed insegnava non solo la maniera di stropicciare ed ungere il corpo, ma di conservarne altresì il colore e la freschezza. E' noto pure, che ginnasio dal greco γύμνος dicevasi presso i greci e poi presso i romani quel pubblico edifizio, dove coloro che volevano istruirsi e perfezionarsi negli esercizi corporali, ve ne avevano tutti i mezzi: e che *gimnasiarca* capo del ginnasio era colui il quale presedeva a cotàli esercizi. Era dunque Batone stato per due interi anni ginnasiarca, e con somma sua lode e con grande soddisfazione del collegio degli alipti ne aveva tenuto l'amministrazione. Perciò *summa cum celebritate* lo aveva coronato d'una corona d'ulivo, e nell'interno del ginnasio (*intra gymnasium*) concedutogli l'onore d'una iscrizione. Notabile è l'espressione, ch'egli aveva conservato il convenevole decoro del luogo e della maestà degli alipti (*congruum item loci atque aliptarum majestatis decorum conservans*); dal che ben si argomenta, quanto ragionevolmente io dicessi che vil non era la loro arte. Questo decoro aveva egli conservato onestando con tutte le sue forze i giuochi ginnici all'onore di Ercole e di Mercurio, dèi tutelari de' ginnasi e gli esercizi atletici *soliti celebrarsi per la salute dell' imperatore*, e proponendo de' certami agli atleti, e quindi assegnando loro i premi *pecunia sua*, e tutti gli altri subalterni reggendo con pari *amorevolezza e magnificenza*. Il perchè gli donarono ancora corone d'oro, confermandolo in carica per la terza e quarta e quinta volta, nel qual tempo santamente aveva continuato la sua pre-

sidenza, e promosso l'eleganza e il decoro e l'ornamento de' templi degli Dei (Mercurio ed Ercole): e gli fecero anche il ritratto. Non contenti di ciò formarono il decreto (e sù questo preceduto dalla commemorazione di tanti meriti si aggira l'iscrizione), che con un' altra corona d'oro lo si coronasse; che di queste corone si conservasse memoria ne' registri; che per un altro anno ancora gli si desse la prefettura del ginnasio; e che questo decreto fosse scolpito in una colonna di marmo, e questa collocata nel più ragguardevole luogo del ginnasio medesimo. Di questo Batone e di questa lapida ne fa menzione ancora Fulvio Ursino. Resta il solo dubbio qual epoca accennino gli anni che vi sono contrassegnati co' numeri XXVI. XXVII. XXVIII. XXIX. Dirò qualunque sia il mio parere, pronto a seguirne qual altro me ne sia suggerito più probabile. Non parmi che accennino gli anni di alcun imperatore, il che se fosse, il nome dell' imperatore non si sarebbe tacciuto. Inclino pertanto a credere, che l'epoca ivi accennata sia l'epoca o della ampliazione o della ristaurazione del ginnasio, e della istituzione del collegio degli alipti, o della compilazione e promulgazione delle domestiche leggi. Non già che prima di quell'epoca non vi fossero giuochi ginnici e ginnasio e atleti e discipline convenevoli, ben conoscendosi quanto degli esercizi ginnastici si dilettassero i greci, e li riguardassero siccome essenzial parte della giovenil educazione. Ma essendosi pensato ad ampliare ed ornare il ginnasio, se ne regolarono con miglior metodo le discipline, si provvidero i redditi necessari per la celebrazione de' giuochi publici e i premi de' vincitori, e per gli stipendi degli uffiziali subalterni, il *ginnasta*, il *pedotriba*, i *sofronisti*, incaricati particolarmente di vegliare sul buon costume de' giovani, e gl' *instruttori* inferiori, non che per le spese del mantenimento d'un certo numero di atleti e del culto degli dèi tutelari e dell' ornato de' templi. Era una tal epoca rimarchevolissima e splendidissima pel nostro ginnasio: e quindi non è meraviglia, che cogli anni di questa si segnassero gli atti. Non andrò per avventura lontano dal vero asseguandone il principio all' impero di Trajano, e più precisamente a que' tempi ne' quali i lavori da quell' ottimo principe fatti nel porto avevano di tanto vantaggiato lo splendore e l'opulenza d' Ancona; ed incremento pur anco ebbe il ginnasio durante l'impero di Adriano, il qual di giuochi sì fatti grandemente, come ognun sà, si dilettò. Ecco frattanto le conclusioni, che si deducono naturalmente da questa lapide.

CXII
Conclusioni che se ne deducono. Nulla per l'anfiteatro.

Grand' errore fu il mio, allorquando nella prima edizione della mia seconda dissertazione pur dubitando dell' autenticità di questa lapida, dissi che dalla *notizia* ch' essa ci dà d' un *collegio d' alipti s' avrebbe* un monumento del *nostro anfiteatro*. Peggior fu

l'errore di chi il mio dubbio velle convertir in *certezza*. Nè, quindi nulla affatto si può concludere per l'esistenza dell'anfiteatro. Nella lapida si parla di *ginnasio;* ed il ginnasio è tutt'altro che l'anfiteatro. Nella lapida si parla di giuochi *ginnici*; e i giuochi ginnici non sono gli spettacoli dell'anfiteatro. Questi giuochi erano come ognun sà il *salto* il *disco* il *trar di freccia* il *pugilato* o lotta, o fosse a pugna nude o a braccia armate di *cesto*, e il *corso* o a piedi o a cavallo o colle carrette. Nè i combattimenti de'gladiatori, nè le cacce delle fiere vi avevano luogo, e questi erano gli spettacoli propri dell'anfiteatro. Adunque la lapida parlando de'giuochi ginnici esclude gli anfiteatrali. Adunque dalla lapida anzichè avere alcun argomento per l'esistenza d'un anfiteatro in Ancona, si ha invece un argomento di più a dimostrare, che non vi fù.

CXIII
Un ginnasio era in Ancona.

Bene se ne deduce però, che vi fosse un ginnasio. E qui la lapida non è che un argomento accessorio in prova della esistenza di cotal fabrica: il quale argomento se ancora mancasse, altronde la realtà del ginnasio anconitano sarebbe dimostrata. Sarebbe dimostrata dall'uso generale de'greci, che gli esercizi ginnastici soleano riguardare e favorire e promuovere siccome parte essenzialissima della educazione giovenile a rendere robusti ed agili i corpi, ed a formare gli spiriti vigorosi tolleranti intrepidi nelle vicende della vita e ne'travagli della guerra. Sarebbe dimostrata dall'essere stata Ancona greca città e avere conservato anche dopo le stabilitevi colonie romane i greci riti il greco linguaggio i templi ed il culto di greche divinità. Sarebbe pur dimostrata da quegli avanzi di fabriche, che altri volle credere reliquie dell'anfiteatro, e che non potendo essere come ho dimostrato di anfiteatro, non sono che di teatro o di ginnasio. Fabriche grandiose ed insigni erano quelle de'ginnasi. Tre ne aveva Atene: quello del liceo, quello del cinosargo, e quello dell'accademia. Chi ne bramasse la descrizione, non ha che a ricorrere per maggiore facilità all'autore de'viaggi del giovine Anacarsi. Il *Burette* e lo *Joubert* riducono i luoghi principali del ginnasio a questi: I. i portici esteriori per le dispute dei letterati e de'filosofi: II. l'*ephebaeum* dove i giovani si radunavano sul mattino ad esercitarsi ma senza spettatori; III. il *corycaeum* o *apodyterium o gimnasterion* (guardaroba), dove deponevano le vestimenta o per li bagni o per gli esercizi: IV. l'*elaeothesium* o *alypterion o unctuarium*, dove si facevano le unzioni avanti i bagni la lotta ec.: V. la *palestra*, il luogo cioè degli esercizi: VI. lo *spheristerium*, dove si faceva l'esercizio della palla: VII. i passeggi non selciati tra i portici e le mura che circondavano l'edifizio: VIII. gli *xysti* o portici per gli atleti in tempo di pioggia o di verno: IX. altri *xysti* o strade scoperte per l'estate

e pel tempo sereno, altre con alberi altre senza: x. il luogo de' bagni: xi. lo stadio terreno spazioso semicircolare con *arena* e *gradini* destinati per gli spettatori: xii. il *grammateon*, luogo destinato alla custodia degli archivi atletici. Forse non ogni ginnasio era cotanto grandioso, nè tutte comprendeva codeste parti Ma l'efebeo, e il ginnasterio, e l'untuario, e la palestra, e i sisti, e i bagni, e lo stadio, e il grammateo erano parti necessarie. Il nome di *arena* che per sì lungo tempo rimase colà, dove all' intorno si veggono que' ruderi di vecchie fabriche le quali parvero ad altri di anfiteatro, ci dà probabilissima conghiettura dello *stadio*: il qual luogo spazioso semicircolare potea ben servire ancora ad uso di *teatro*; ed al teatro ed allo stadio convengono egualmente i gradini, che sonosi in parte scoperti fondati sulla *durissima genga*, come si esprime l'ultimo de' nostri scrittori. Del luogo de' bagni ci dà forse un indizio quella denominazione delle *vaschette*, che l'autore summentovato mal a proposito immaginò per l'uso della *naumachia*. Del *grammateon* non ci lascia dubitare la greca iscrizione sulla quale ragionammo, la qual ci parla del ritratto di Batone e de' registri dove si doveano conservare gli atti delle corone a lui compartite, e del ragguardevolissimo luogo in cui si aveva a collocare la copia del decreto del collegio scolpita in marmo, e ci fà supporre un luogo dove il collegio si adunava; e opportunissimo a tutti questi oggetti era il *grammateon*. E presupposta l'esistenza pressochè innegabile d'un ginnasio e delle indicate parti di questo le più esenziali, non può ragionevolmente negarsi neppure l'esistenza delle altre, voglio dire dell'*untuario*, del *ginnasterio*, e *de' sisti*. Chiunque conosce quel luogo ben sa trovarvi spazio bastevole per tutto ciò, e deve sempre rammentare, che più spazioso era d'assai prima che il mare avesse recato alla parte che lo riguarda tutti que' guasti, di cui siamo testimoni.

CXIV. Tempii d'Ercole, e di Mercurio.

Se ne deduce pur chiaramente, che vi fossero i templi di Ercole e di Mercurio, al cui onore quella stela ci dice, che si solevano ogni anno celebrare i giuochi giunici per la salute dell' imperatore.

CXV Il reticolato conviene alla fabrica del ginnasio.

Che se quei pezzi di muro reticolato non possono come abbiamo dimostrato convenire ad una fabrica anfiteatrale; ben troverannosi convenevoli a questi edifizi del ginnasio. Imparammo da Vitruvio, che a tempi suoi il reticolato era di moda. E perciò io credo di mal non appormi riferendo ai tempi posteriori ad Augusto la ristaurazione del ginnasio anconitano, e la migliore sistemazione del formale regime di questo. Procedendo su tali tracce sarebbe dilettevole del pari e non difficile cosa in que' vecchi avanzi di fabriche riscontrare particolarmente le parti diverse del ginnasio, e dire accennando: qui erano i *bagni*, qui

la *palestra*, qui il *grammateo*, qui il *ginnasterio*, qui l'*alipterio* ec. ec. Ma passiamo oggimai alle iscrizioni latine.

CXVI [illegible] latine. I. sacre.

Ne farò quattro classi: I. degli dèi; II. degli imperatori; III. degli uomini in carica; IV. private, e sepolcrali.

I

DIANAE SOSPITAE
L · SEPTIMIVS L · F · TROM ·
FELIX VICTOR · SACERD ·
MATR. D · M · I · ET ATTINI
POP · ROM ·
SVA PECVNIA DEDIT

E' questa iscrizione riferita dal Reinesio (1); e trovasi pure nel nuovo supplemento del Donati (2) tolta dal Van-dal, che forse la prese dallo stesso Reinesio. Il Reinesio l'ebbe dalle schede di Langermanno con questa annotazione: *Anconae in agro peneclario* (già penocchiara, or *piana degli orti* fuori la porta del calamo). Ma le schede del Langermanno erano piene zeppe delle imposture del Ligorio. Si vegga la dissertazione del ch. Annibale degli Abati Olivieri Giordani sopra l'iscrizione di *L. Antidio Feroce* (3) nella quale quel dotto cavalier pesarese ben tolse la maschera a quell'impostore. Il Colucci riferì ancora questa iscrizione (4), ma senza farne alcuna critica. Eppure i caratteri dell'impostura vi si manifestano bastevolmente. Il cognome di *Sospita* non è di Diana, ma di *Giunone Lanuvina*. Il sacerdozio della gran Madre *idea* conveniva alle donne; nè so se mai si desse agli uomini. E quel *Felix*, e quel *Victor*, e quel *Sacerdos Matris Deum Magnae Idaeae, et Attine Populi Romani* tutto ne dimostra la falsità. Se non altro il Colucci vedendo che il Reinesio citava le schede del *Langermanno*, dovea avvertire che queste schede ridondavano del fango di Ligorio; e ciò bastava perchè si ponesse in ragionevole diffidenza.

II

LIBERO · PATRI · SANCTO
SACR.
SEX · CADIVS · PRIMITIVVS

(1) Class. I. CCLXXXI.
(2) Pag. 21. 3.
(3) Nuov. Raccolt. di Opuscol. T. XXI.
(4) Ant. Pic. Vol. XV. pag. 87.

Ce la dà il Muratori (1) *ex schedis Jacobi Valerii*, ed il Colucci (2) che pur la tolse dal Muratori: e su questa non v'è che dire. Del tempio e del culto di Bacco in una città il cui territorio era cotanto ferace di squisiti vini ne abbiamo già detto quanto basta.

III

HERCVLI · PATERNIANO
COMIT · OMN · DEOR
L · JVNIVS · P · F · PATERNVS
ET · JVNIA
PATERNA · ARSANE
LIBERTA
P · S · V · S · L · M ·

Di questa iscrizione bastantemente abbiamo parlato al N. LIX., nè quì occorre ripetere il già detto.

IV

CXVII
Seconda classe: Iscrizioni imperiali.

IMP · CAES · DIVI · NERVAE
FIL · NERVAE · TRAJAN ·
AVGVSTO · PONTIFICI
MAXIMO · IMP · VI · COS · V
P · P · OPT · PRINC ·
. . . . MVNIFICENTIAM
SVAM · SOBOLEM
QVAE · ITALIAE
JVVEN · ANCONAE
. . . .

Il Muratori il quale ci diede questa iscrizione (3) notò pur anco di averla tolta dal Ligorio. Il nome di costui basterebbe a renderla sospetta, se in sussidio non ci venissero i monumenti della istoria. Sappiamo da questi, che la munificenza

(1) Nov. Thet. Inscr. Vol. I. pag. XL. n. 12.
(2) Loc. cit. pag. 86.
(3) Pag. MXXIII. n. 6.

di Trajano, la qual si estese a tutta l'Italia e meritogli il glorioso titolo di *Principe ottimo*, si diffuse in singolar modo sopra d'Ancona; e sappiamo, che avendo Nerva suo antecessore nell'impero ordinato nell'anno xcvii., che gli orfani de' padri poveri ma liberi si mantenessero per tutte le città d'Italia a spese del publico, Trajano seguendo sì illustre istituzione di publica carità, confermandone il decreto, diede alle città denari e rendite per codest'uso. *Alimentarii e alimentariae* chiamavansi i fanciulli e le fanciulle, che la sovrana liberalità alimentava in luoghi publici simili a nostri collegi e orfanotrofi, dove pure ricevevano una educazione convenevole alla ingenuità della loro nascita. Egli è naturale il pensare, che codesta gioventù con alcun publico monumento esternasse ed eternasse la filiale sua riconoscenza verso tal principe, che diveniva loro padre. Non v'è dunque ragione di escludere la iscrizione, solo perchè la ci viene dal Ligorio. Posseggo una lettera del Sig. Olivieri, che versando su questa iscrizione ci rammenta un frammento di altra simile esistente in Osimo, e riferita dal Muratori (1) medesimo. Aggiunge, che avendo letta nel Muratori la iscrizione anconitana vi aveva notato in margine le seguenti parole: *Auximi visitur fragmentum inscriptionis a Muratorio supra editum, quod huic inscriptioni geminum videtur, nisi ex auximano illo anconitanam hanc inscriptionem effinxerit Ligorius, quod scriptori huic solemne fuisse nemo ut puto negaverit. Contuttociò non mi ostinerei a sostenere, che falsa fosse questa iscrizione ancora: poichè essendo certo, che la munificenza di Trajano si estese a tutta l'Italia, poteva in diversi paesi coll'uso delle stesse formole mostrarsegli gratitudine.* Non riferisco un'altra riflessione che amaramente celiando aggiunge con ingiuria d'Ancona; perchè son certo che non se la sarebbe lasciata sdrucciolare dalla penna, se invece di scrivere confidentemente ad un amico avesse dovuto seriamente scrivere pel publico; avvegnachè più faccia torto a lui uomo di tanta dottrina pieno e di tanta gentilezza, che alla mia patria alla quale in nessuna età sono mancati uomini amanti e dotti del ben sapere. Ma appunto siccome si sa per certo, che la stessa munificenza diffusa aveva Trajano a tutte le città d'Italia, pur colle stesse formole le città d'Italia dovettero attestare la loro riconoscenza verso di lui. Ed altre lapide s'incontrano pure scritte con similissime espressioni; ond'è facile il concludere, che fosservi allora di quelli che facevano professione di scriverne per pattuita mercede, e che dove accadeva loro di scriverne per un medesimo soggetto, a risparmio di fatica e vantaggiamento di

(1) Nov. Thes. Inscr. pag. CCXXX.

guadagno con una stessa iscrizione, variati i nomi degli offerenti, ne contentassero più. In somma non v'è ragione di quì accusare il Ligorio d'impostura.

V

IMP · CAESARI · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIANO
OPTIMO · AVG · GERMANIC · DACICO · PONT · MAX
TRIB · POT · XVIIII · IMP · IX · COS · VI · P · P
PROVIDENTISSIMO · PRINCIPI · SENATVS · P · Q · R · QVOD
ACCESSVM · ITALIAE · HOC · ETIAM · ADDITO · EX · PECVNIA
SVA · PORTV · TVTIOREM · NAVIGANTIBVS · REDDIDERIT

A destra	A sinistra
VI	*VII*
PLOTINAE AVG CONIVGI · AVG	MARCIANAE AVG SORORI · AVG

Di questa iscrizione tanto si è parlato, e tanto al pari dell'arco trionfal di Trajano tuttora esistente nel nostro porto è dessa nota e famosa; che non v'è altro a soggiungere, se non che nel quì riferirla ho io seguito, come la più sicura e corretta, la lezione del dottissimo cardinal Borgia.

VIII

IVST : : :

AVGV : : :

Nel fabricarsi la casa del Sig. Fiorentini appiè del colle di s. Ciriaco, nei ruderi d'un antico edifizio formato di grosse pietre quadre fu ritrovato questo frammento. Siamo avvisati, che di questo frammento se n'è formato un mortajo da pestar sale. Veramente su quelle poche lettere non poteva fondarsi nessuna buona conghiettura. E veramente mi duole, che quel marmo siasi trovato sì guasto e mutilato. Intero chi sa quanto lume ci avrebbe dato sull'antica storia nostra, e particolarmente sull'epoca in cui era stato innalzato quell'edifizio e sull'uso al quale era destinato! Sia permesso ad un anconitano il compiangere alquanto la storia della sua patria. Illustre quanto le il-

lustri città dell'Italia, ed una delle più antiche, e patria di Ciriaco, che co'suoi viaggi e colle sue ricerche e colla diligenza di notare e descrivere e disegnare tutto ciò che d'antico e ragguardevole gli si presentava allo sguardo indagatore ne'diversi paesi, che percorrea, fu il primo ad accendere la face, e destare l'amore degli studi dell'antichità, e forse di monumenti e d'iscrizioni antiche la più povera! Colpa del furore barbarico che la disfece, la incendiò, la schiantò dalle fondamenta: colpa de'secoli che susseguirono quella catastrofe lagrimevole: colpa della necessità in cui dopo quella catastrofe si trovarono i cittadini reduci alla giacente lor patria di valersi senza distinzione di quante pietre trovavano per rifabricarsi i loro tetti: colpa altresì della non curanza e della rozzezza dei loro nipoti che lasciarono perire ciò che tuttora ci rimaneva. Le diligenze ed i travagli stessi di Ciriaco ci giovarono pur poco. Appena ci restano alcuni pochi frammenti di quello ch'egli raccolse e desrrisse. E ne aveva compilati tre grossi volumi! Morto lontano dalla sua patria, o non si curò da chi il doveva di salvare dal deperimento ciò che ci lasciava, o inutilmente si tentò; e ciò ch'egli lasciò dopo di sè, o giace fra la polve e la dimenticanza, o si è smarrito, ed altri forse si è fatto nome degli studi di lui.

IX

LELIVS · ROMANVS · IMPERATOR · CONSVL

CXVIII
Terza Classe; degli uomini in carica.

La ho dal Saracini (1), il quale con tutta la più grave serietà ci assicura, che questa lapida circa l'anno MCCCCXL. era stata trovata nella contrada di Montacuto, tre miglia circa lontan d'Ancona, ed era d'un'arca la quale però era senz'ossa. Qualche impostore della qual razza non ebbe il mondo penuria mai, erasi tolto il piacere di beffarsi della credulità dei nostri. Ma è l'impostura tanto smaccata, che a'giorni nostri non v'è che la più stupida ignoranza che possa imboccarla senza stomaco.

(1) Pag. 43.

X.

C · SALLIO · ARISTAENETO · V · C ·
SEPTEMVIRO · EPVLON · SODALI
AVG · JVRID · PER · PICENVM · ET
APVLIAM · CVRATORI · VIAR ·
AVREL · ET · CORNELIAE · TRIVMPHA
LIS · PR · K · TVTELAR · Q · DESIGNATO
ET · EODEM · ANNO · AD · AEDILITATEM
PROMOTO · X · VIRO · STLITIBVS
JVDICAND · ORATORI · MAXIMO
DECVRIONES · ET · PLEBS
COLONIAE · ANCONITANORVM · PRO
PTER · HVMANITATEM · ABSTINENTIAM
EFFICACIAM

e dal lato sinistro

CVRA · AGENTIBVS
AETRILIO · PRISCIANO · ET
TETIENO · PROCVLO

Così la trascrivo dal Grutero (1), presso il quale soltanto è corretta. Scorretta è presso il Mazzocchi (2), presso il Panvinio (3), nè occorre ch' io dica presso il Saracini (4). Il quale riferisce queste parole del Goltzio (5) *in basi statuae Anconae olim repertae, et postea Romam translatae.* Ma ciò non è gran fatto probabile. Non è, dico, probabile nè che la statua a quel Sallio fosse eretta in Ancona, nè che d'Ancona fosse trasportata a Roma o l'inscrizione o la statua. Se nel MCCCLXXX. come il Goltzio asserisce, fosse stata ritrovata, nè sarebbesene fatto, siccome è noto, alcun conto, primo a farne conto e ad insegnare altrui qual conto dovesse farsi de' resti dell' antichità essendo stato un secolo dopo Ciriaco nostro: e se pur se ne fosse conosciuto il pregio, non si sarebbe la patria spogliata di questo monumento per ispedirlo a Roma che tanti ne aveva da lastricarne le strade; nè uno straniero sarebbe stato sì scioperato da subirne la spesa per recar vasi a Samo, come dicono, e nottole in Atene. Ma e la statua e la iscrizione fu posta in Roma per certo alla casa di Sallio; al cui onore si poneva in segno di gratitudine a

(1) Pag. CCCCLXV. n. 6.
(2) Pag. 82.
(3) Panv. Descriz. di Roma, dove tratta delle vie Cornelia e Trionfale.
(4) Pag. 43.
(5) De Magn. Graec. Sicil. ec.

lui *giuridico pel Piceno*, per li tratti da lui usati di *umanità* di *disinteresse* e di *efficacia* negl' impegni assunti pe' vantaggi della *colonia anconitana* di cui egli era patrono. Così costumavasi dai clienti di onorare i romani personaggi benefici loro proteggitori, attestandolo Plinio (1), dove parla appunto delle statue e delle iscrizioni che si collocavano a profusione: *mox forum et... in atriis honos clientum instituit sic colere patronos.* Il qual luogo non è certamente senza errore, e dee correggersi *mox per forum* o *post forum* o altra simile maniera. Altra ragione di crederla collocata in Roma e nella casa di Sallio si ha dal vedere, che una iscrizione somigliantissima espressa colle stesse parole, e riportata dal Grutero nel luogo citato, fu posta sotto la cura degli stessi deputati *Etrilio Prisciano* e *Tezieno Proculo* pe' decurioni e per la plebe della colonia ascolana. La qual può vedersi e presso il Colucci (2) e presso il Brandimarte (3) nel suo *Plinio Seniore* illustrato. Il Grutero c'informa, che l'ascolana era negli orti del cardinale di Cesi, e l'anconitana giaceva a terra nella casa del Capranica. Fa meraviglia al Colucci, che per la erezione di due diverse statue e per la formazione di due diverse iscrizioni *agissero i due medesimi soggetti.* E ragion vi sarebbe di meraviglia supponendo, che ciò accadesse nelle rispettive città. Ma quindi appunto io concludo che quelle fossero collocate in Roma; al quale oggetto le due città ne diedero la commissione ai comuni deputati. Intanto abbiamo da questa iscrizione certissima prova, che fu Ancona colonia de' romani; e vi veggiamo distinto l'ordine de' *Decurioni* che nelle colonie era l'imagine de' senatori, e la *plebe* che corrispondeva al popolo di Roma.

XI.

SINGVLARIS · INTEGRITATIS
ET · BONITATIS · EXIMIAE
M · AVR · CONSIO · QVARTO
JVNIORI · C · V · CORRECTORI
FLAMINIAE · ET . PICENI
PONTIFICI · MAIORI
PROMAGISTRO · ITERVM
DVODECEMVIRO
ANCONITANI · ET
FANESTRES · CLIENTES
PATRONO

(1) Lib. XXXIV. c. IV.
(2) Ant. Picen. T. XIV.
(3) Plin. Sen. illust. pag. 33. Roma 1815.

La leggo nel Muratorri alla pagina MXXIX. 2., il quale v' aggiunge questa osservazione: *Romae in museo Emi Card. Alexandri Albani. Heic habemus non anconitanos tantum, sed et cives Fani Fortunu elegisse sibi patronum clarissimum hunc virum Correctorem Flaminiae et Piceni. Ancona seu Ancon sine dubitatione Piceni civitas fuit. Fanum quoque in ea provincia numeratum fuisse ostendit Cardinalis Norisius cap. 10. diss. de V. Synod. Duodecemvirum mentionem non memini me vidisse in aliis lapidibus. Fuerit hic peculiaris aliquis earum urbium magistratus*. Con quella riverenza che debbesi a quel chiarissimo letterato ardisco dire non essere probabile, che il *duodecemvirato* quivi accennato fosse una magistratura municipale. Trattasi d' un personaggio che nell' essere stato correttore della flaminia e del piceno tanto si aveva obligati gli anconitani ed i fanesi, che unitamente queste due popolazioni gli posero in Roma una statua e lo si scelsero a patrono. Che abbia questo che fare colle magistrature municipali, io per certo nol so vedere.

XII.

L · PRAESENTIO · L · FIL · LEM·
PETO . L . ATTIO · SEVERO
PRAEF · COH. · I · AFR · C · R·
EQ . JVDICI . SELECTO · EX · V · DEC·
PR · AVXIMI · PAT · COL
AEDILI · II · VIR · ANCONAE
VIBIA . L · F · MARCELLA
FLAMINA . AUGVST · MARITO
OMNIBVS · EXEMPLIS
DE · SE · BENEMERITO
ET · IN · DEDIC · STATVAE
COENAM · COL · ET · EPUL · POP · DEDIT
L · D · D · D·

Questa iscrizione è in Osimo ed è riportata dal Grutero (1) dal Colucci (2), e dal Saracini scorrettissima (3) com'è suo vizio. La statua fu certamente dalla moglie Vibia Marcella eretta e dedicata al marito in Osimo, dov' era egli attualmente pretore. Il Colucci assicura di averla riprodotta correttissima

(1) Pag. CCCCLIX. 9.
(2) Ant. Pic. T. XV. pag. 92. n. 6.
(3) Pag. 44.

sulla copia che ne aveva il ch. monsignore Compagnoni vescovo d'Osimo. E son certo, che questi diligente ed avveduto com'era l'avrà esattamente copiata dal marmo colà esistente. Ma se non v'ha errore nella copia, un'errore mi sembra che lo scultore abbia commesso nel marmo. Perchè quel pronome L.(Lucio) due volte ripetuto e innanzi al nome *Praesentio*, e innanzi all'altro *Attio* ci presenta non uno ma due distinti personaggi; ed è ciò in manifesta contraddizione colla iscrizione stessa, la qual ci parla d'una sola statua innalzata dalla moglie riconoscente all'illustre e benemerito consorte. Parmi pertanto che invece d'incidere com'egli incise L. *Attio* dovesse invece incidere *Lattio* così che una sola persona ci comparisse con tutti quei nomi L. *PRAESENTIO PETO LATTIO SEVERO*. E quindi impariamo, che il *Duumvirato* era la suprema magistratura d'Ancona. Lo che amo che si osservi, perciocchè vedremo che non fu sempre costantemente così. Uomo di alto affare era costui ne'civili non solo ma e negli impieghi militari, in cui tanti titoli si veggono riuniti, e che veggiamo nel tempo stesso esercitare le magistrature supreme di due città, il duumvirato in Ancona e la pretura in Osimo. Ch'egli fosse anconitano, io lo deduco dal nome della tribù *Lemonia*, alla qual pare che Ancona fosse aggregata, siccome rileveremo da altre iscrizioni. Donde pure si rileverà, quanto abbia errato chi pretese essere stati gli anconitani ascritti alla tribù *velina*. Lo che certamente non parve al dottissimo p. Zaccaria, che per giuste ragioni (1) questa tribù sostenne doversi attribuire agli osimani.

XIII

PETRONIAE
SABINAE
FILIAE
L · PETRONI · SABINI
P · P · BIS
PROCVRATOR · AVGG·
STATIONIS · HEREDITANTIVM
ITEM · PROVINCIAE
NARBONENSIS
PATRON . COLONIAE
DECVRIONES

---

(1) Episc. Auxim. Dissert. I. §. III.

Così il Grutero (1) colla nota: *Ancone retro palatium legati provinciae in basi. Vidit Smetius*. La riferiscono Fulvio Orsini (2) presso il Grevio (3) e il Saracini (4), *ambedue*, dice il Colucci (5) *difformata e guasta*. E il bello si è, che difformata e guasta la riproduce egli stesso. La più corretta è la lezione del Grutero che io ho seguito. Manca nel fine *ET PLEBS ANCONITANORUM.* La difficoltà consiste nella interpretazione delle due sigle P. P. che vogliono dire *PRAEFECTI PRAETORIO*. Nè questo Petronio Sabino certamente lo fu, come apparisce dall'esser egli stato *Procurator Augustorum stationis haereditantium*, cioè ad esigere la tassa imposta sull'eredità, ossia la vigesima ereditaria. Il Reinesio sospettò, che invece di P. P. si avesse a leggere Q. Q. cioè *Quinquennali*. Ben sarebbe riscontrare quella base. Ma dov'è ella più? Curioso sarebbe l'indagare, perchè i decurioni e la plebe d'Ancona ergessero una statua anzi alla figlia che al padre, il qual pur era il patrono della colonia. Ma chi può mai indovinarlo?

XIIII

CXIX.
Quarta Classe diverse

D · M.
T . LABIENO · RENATO
LABIENA · PROCVLA · MATER
B · M·

Questa iscrizione fu dapprima stampata dal Saracini (6), il quale ridicolosamente spiega le sigle D. M. *dedicaverunt monumentum*, e le altre B. M. *Bonae Memoriae*. Il quale vi aggiunge una lettera di Ciriaco nostro che quella iscrizione indirizza al re *Renato* d'Angiò, con cui dopo averlo informato di averla rinvenuta presso la vigna del suo consaguineo Marinozzi nella contrada *pennocchiara*, si rallegra adulandolo di aver trovato il di lui nome fra gli antichissimi. La lettera è data di Firenze V. *Kal. Sext.* Si legge pure nel Reinesio (7) nel Muratori (8) e nei nuovi *frammenti* di Ciriaco (9), e nel Colucci (10). Il Saracini ci

(1) Pag. CCCCLI. 3.
(2) De fam. Rom. Lit. P.
(3) Ant. Rom. T. VII. pag. 4503.
(4) Pag. 43.
(5) Ant. Pic. T. XV. pag. 93.
(6) Pag. 42.
(7) Class. XII. N. LIII.
(8) Pag. MCLXXXI. 6.
(9) Pag. 4.
(10) Ant. Pic. Vol. XV. pag. 95.

assicura di averla avuta dal bibliotecario del cardinale Barberini. Fu questa recentemente riprodotta; ed è gran maraviglia che riprodotta pur fosse a giorni nostri la goffa e ridicolosa interpretazione che il Saracini fa delle sigle D. M. e B. M. *dedicavit monumentum*, *bonae memoriae*. Vi si osserva, *che la madre dedicò al figlio la lapida; è dunque chiaro che la famiglia era anconitana*. Ciò può essere, non v'ha dubbio. Ma non veggio che ciò sia chiaro. Perchè poteva quella *Labiena Procula* essere col figlio o per affari o per diporto qui capitata d'altronde, e qui averlo perduto e qui erettogli il titolo sepolcrale. Ma si voleva inferirne, che il *Labieno* fondatore di Cingoli era *probabilmente* di questa casa. La *gente Labiena* era romana e plebea; nè aveva il soprannome di *Procula*. Con tal soprannome non ci compariscono nè quel Labieno già luogotenente di Cesare che poi seguì il partito di Pompeo e fu ucciso nelle Spagne, nè quello che seguì il partito di Cassio e di Bruto, e che fu disfatto da Ventidio, e poi da Demetrio liberto di Cesare (1); nè quell'altro di cui parlano Svetonio (2) e Seneca istorico ed oratore (3).

XV

RVBRIAE · T · L · STATIAE
T · RVBRIO · L · F · LEM
VARO · CO · PAT · Q ·
C · FVLVIO · C · F · LEM · VIRO
EX · TEST · ARBITRIO · L · SATRI · L · L
FR · PEDES · XI

Così la riferisce il Colucci (4). Più scorrettamente il Saracini (5) così:

RVBRIAE · T · L · STATIAE · T · RVBRIO · L · FLEM ·
VARICI · PATRONO · QVAESTORI · C · FVLVIO · C ·
FLEM. VIRO · EX · TESTAMENTO · ARBITRATV
L · SESTRI · L · L ·
PHILODO XI.

E aveva il marmo sott'occhio! assicurandoci che *di presente si vedeva in contrada pennocchiara*, *nella villa de' già Francesco e Gui-*

(1) Strab. L. IV. Dion. L. XLVIII. Voss. de His. Lat. L. I. c. XXIII.
(2) In vit. Caligul.
(3) Controvers. L. V. in Praefat.
(4) Loc. cit. pag. 97.
(5) Loc. cit. pag. 42.

dubaldo Trionfi nobili Anconitani, *nella facciata del casamento di detta villa*. Ma certo non sapeva egli leggere i marmi antichi, e quello stampatore delle sue notizie storiche facea gara con esso lui di spropositi. Fatto è però, che corretta non è questa iscrizione neppur nel Colucci. Nell'uno e nell'altro manca del tutto il nome di chi abbia ordinato l'iscrizione. Approvo nel Saracini il *Varici*; e però nel Colucci ho per un errore quel VARO · CO· Me ne accerta il QVAESTORI che siegue; lo che indica che quel Rubrio esercitasse in Ancona il magistrato della *Questura*. Me s'egli era il Questore, non si sà intendere come potesse intitolarsi *Patrono Coloniae*. Ben potea intitolarsi, e sembra che il fosse, patrono di Rubria stessa ch'era di lui liberta. Nel Colucci non si sa che vogliano dire le sigle L. L., ed è arbitrariamente imaginato quel Fr. PEDES XI. Nel Saracini non si sa che vogliano dire quelle medesime sigle L. L., ed è scorrettamente scritto il *Flem* due volte, e quel PHILODO XI. Se male io non m'appongo, sembrami che Rubria per testamento ordinasse l'innalzamento della lapida a T. Rubrio suo patrono ed a C. Fulvio suo marito, ad arbitrio di L. Sestrio Philodoxo. Altri, se io erro, veggendo meglio mi farà cosa grata suggerendomi altra interpretazione. Quindi sono d'avviso che s'abbia a leggere così;

RVBRIA · T · L · STATIA
T. RVBRIO · L · F · LEM · VARICI
PATRONO · QVAESTORI
C. FVLVIO · C · F · LEM · VIRO
EX · TESTAMENTO
ARBITRATV · L · SESTRII
PHILODOXI.

La seconda e la terza volta quì ci ricomparisce la tribù *Lemonia*, e si conferma la mia opinione, che questa fosse la tribù, a cui gli anconitani erano ascritti. E Rubrio, e Fulvio erano dunque anconitani. Da questa istessa iscrizione abbiamo pure la notizia, che la questura fu talora il magistrato supremo della colonia.

XVI

FAVSTILLAE · Q · F ·
VIXIT · ANNIS · XXVII. D. D. XIIII
RODIANA · MATER
FILIAE · PIENTISSIMAE

Così la trascrivo dal Colucci (1) trascurando la maniera spropositatissima del Saracini (2). Ma il Colucci stesso si è lasciato ingannare da questo nelle sigle D. D. che mai non significano *dies o diebus*; e di sua testa ha aggiunto la sigla F. Credo pertanto, che si abbia a leggere così

FAVSTILLAE
Q. VIXIT · ANNIS · XXVII. D. XIIII
RODIANA · MATER
FILIAE · PIENTISSIMAE

XVII.

D. M.

L · VALERIO · L · F · SATVRNINO
FIEIAE · L · LIBER · CHRESTE
L. CHREIVS · SATVRNINVS
PARENTIBVS · PIENTISSIMIS
P. B. M.

Così la trascrivo dal Colucci (3) che dice averla tolta dal Muratori (4). Il Muratori ne assicura l' esistenza *Anconae e schedis Alexandri Marchionis Capponi*. E aggiunge: *in nominibus FIEAE et CHREIVS aliquod vitium suspicor*. Sbardellatamente sformata e guasta è nel Saracini (5): il quale ci fa sapere essersi trovata circa il MCCCL. in contrada di *Portonovo* alle radici del Conaro sette miglia a un dipresso lontan d'Ancona. Ma letta ancora come il Muratori la riporta non è senza nèi provenienti o dalla consunzione de' caratteri o dagli errori de' copisti. Potrebbe correggersi probabilmente così:

D. M.

L. VALERIO · L · F · SATVRNINO
FIEIAE · L. LIBER. CHRESTE
L. VALERIVS · SATVRNINVS
PARENTIBVS · PIENTISSIMIS
P. B. M.

---

(1) Loc. Cit. pag. 98.
(2) Loc. Cit. pag. 43.
(3) Loc. Cit. pag. 96.
(4) Pag. MCCLXXXIII. 10.
(5) Pag. 43.

La correzione è, parmi, ragionevolmente giustificata dall' uso costantissimo, che i figli serbassero il nome ed il cognome del padre. Non ardisco di correggere quel FIEIAE perchè dovrei fare, non c'è altro, l'indovino. Converrebbe poterla diligentemente riscontrare sul marmo, se pur esiste.

XVIII.

D · M
SEX · TRVTTEDIO · SEX · F·
POL · SABINO · INFANTI
DVLCISSIMO
SEX · TRVTTEDIVS
CLEMENS · PATER

Così appunto è riportata dal Grutero (1) coll' annotazione *Mediolani in pinnis murorum urbis. Ex Appiano et Alciatinis.* Il Colucci (2), che l'aveva riscontrata nel Saracini, dovea riscontrarla pur nel Grutero e riferirne l'indicazione. Il Saracini (3), presso cui non occorre pur dire, che secondo il solito è lardellata di spropositi, così ne parla: *in un' urna di pietra ordinaria, trovata in Ancona, non si sà di che tempo, erano conservate le ceneri de' cadaveri abbruciati con le figure di due puttini in essa urna scolpite, e colle seguenti parole ec.* Le schede di Appiano e di Alciato citate dal Grutero meritano maggior fede: ciò che il Saracini riferisce non si appoggia ad alcuna autorità, su cui potere essere sicuri. Quel dire, che fu trovata non si sà in qual tempo, scema la fede alla di lui relazione. La tribù Pollia non era la tribù, cui fossero annoverati gli anconitani, essendovi com' ho notato iscrizioni indubitatamente nostrali che ci persuadono la loro tribù essere stata la *Lemonia*. Se altronde l' Alciato uomo dottissimo ci assicura che questa epigrafe era su' merli delle mura di Milano; sembra che più non resti alcun ragionevole dubbio a chi voglia spassionatamente giudicarne, che non appartenga a questa seconda città anzichè ad Ancona.

(1) Pag. DCCX. 3.
(2) Loc. cit. pag. 97.
(3) Loc. cit. pag. 43. 44.

XIX.

D · M
RAMMIAE
CALLITYCHAE
FILIAE · PIENTISSIMAE

Così il Grutero (1) e colla stessa annotazione della precedente. Il Colucci (2) la dà sulla fede del Saracini (3) e nulla vi osserva. Io per le stesse ragioni, per cui credo che la precedente appartenga a Milano, credo che le appartenga questa altresì troppo movendomi l'autorità dell'Alciati. Ci narra bene il Saracini, che fu *questo marmo trovato nella strada che conduce al porto d'Ancona, e presso la Chiesa di san Primiano . . . dopo l'anno mille trecento di Cristo nato*. Nessuno crederà al Saracini, che in quella età si tenesse conto delle iscrizioni e de' marmi che si trovavano. Si trovavano sì e in grande copia, ma si muravano nelle nuove fabriche senza che alcuno le curasse. Fu il nostro Ciriaco il primo, che insegnò ad averli in pregio; e il credere diversamente è uno scemargliene la gloria.

XX.

SIDIENO · L · F · LEM · TONNIO · MODE·
G · VICTORIAE · CAESARIS · VIXIT · ANNOS · XI

Dalle schede del Noja, che diligentemente osservolla e la copiò da un marmo esistente nella cattedrale di san Ciriaco presso l'altare della beata Vergine e delle sante reliquie verso le camere episcopali. Ma non è che un frammento. E qui pure vi ricomparisce la tribù *Lemonia*; nuova ragione per credere che questa fosse a cui gli anconitani erano annoverati.

XXI.

P · D · F · A · D

(1) Pag. DCCIII. 11.
(2) Loc. cit. pag. 98.
(3) Loc. cit. pag. 44.

xxII.

I. A. D. E. S. P. I. N. I.

Sono l'uno e l'altro impronti di figuline riportati dal Saracini (1) impressi su due tegole, che dice essersi trovate presso il lido del mare.

xxIII.

ASVS · ANCONA
MAXEMVS · FANO · FORT ·

xxIV.

AVITO · ET · MAXIMO · COS ·
SALVSTIVS · VL · · · NVS · ANCONA

L'uno e l'altro latercoli militari riferiti dal Colucci (2).

xxV.

D · M ·
BENIGNO
QVAIMI
ROMVLA
FILIO
B · M ·

Così fu riferita in questi ultimi tempi, essendosi trovata negli scavi fatti per le fortificazioni del colle s. Stefano e monte Gardeto. La seconda linea forse non è ben copiata; e fors'anco è tale nel marmo. Quelle lettere disposte in modo, che sembrano formare il nome QVAIMI, dovevano ordinarsi a maggior distanza l'una dall'altra, o punteggiarsi ciascuna, essendo sigle che accennano l'età del morto fanciullo. Così:

Q · V · A · I · M · I ·
QVI · VIXIT · ANNVM · VNVM · MENSEM · VNVM

(1) Pag. 44.
(2) Pag. 98.

XXVI.

In quelle escavazioni si annunziò essersi ancora ritrovato un *torzo* di lapida d'una certa

AVRELIA AFRICANA

Sarebbesi fatto gran senno a darci questo frammento qual'è, descrivendolo diligentemente. Invece se ne prese il vano proponimento di traspiantare in Ancona un ramo della discendenza del grande Scipione l'Africano. Si stampò adunque: la lapida d'*Aurelia Africana ci fa intendere, che un ramo del famoso Scipione fu quì nella romana colonia.* Ma codesto è sognare ad *occhi aperti.* Non sarebbesi detto mai, se si fosse riflettuto che in que' tempi, ne'quali la severità romana non largheggiava nel concedere i soprannomi delle vinte nazioni a' suoi generali, que' soprannomi erano personali, nè tramandavansi nei posteri, e che le femmine non gli ereditavano; e che l' unico figlio del grande Scipione, debole di corpo e di spirito privo di figliuolanza maschile si adottò un figlio di Emilio Paullo; e che se questi pure nominato P. Cornelio Scipione Emiliano ebbe il soprannome di Affricano, ebbelo non perchè innestato per adozione nella casa degli Scipioni, ma perchè nella terza guerra punica distrutta aveva la città di Cartagine; e che finalmente il nome di *Aurelia* ce la fà conoscere per tutt' altra, che per discendente da quella famiglia la quale era de'*Corneli*, non degli *Aureli.*

XXVII.

D · M
CECINIA · L · F · PRIMA
V · ANN · XIII
POMPONIA · MATER · FILIAE
C · CLINIVS · C · F
VARVS · IIII · VIR

Questa iscrizione è riferita dal Muratori (1), il quale ci assicura di averla veduta e trascritta egli stesso in Ancona, *Anconae in foro. E schedis meis.* E' questa iscrizione degna di osservazione, poichè per essa apprendiamo, che se il *Duumvirato* fu il su-

(1) Tom. II. Thes. ec. pag. DCLXXXVIII. 3.

premo magistrato in Ancona, siccome rilevammo dalla iscrizione posta al n. xII; fuvvi pure alcun tempo nel quale lo fu il quattorvirato.

XXVIII.

T · I · GORGONIVS · V · C ·
EX · COMITI · LARGI
TIONVM · PRIVATA
RVM · EX · P · PRE · FIE · SIBI · IVS ·

cioè: *Titus Iulius Gorgonius Vir Clarissimus ex Comitibus largitionum Privatarum ex Praefectus Praetorio Fieri sibi jussit.* Nobilissima iscrizione, mal letta e mal riferita dal Saracini (1) secondo il suo costume. Ma d' essa e del sarcofago marmoreo, sul quale è posta, ne hanno parlato il Muratori (2), il Maffei (3), il Gori (4). il Corsini (5), il Bartoli (6), il Trombelli (7), il Colucci (8). Fu letta variamente. Ma la lezione la più sicura è quella del Corsini, a cui si è attenuto il Colucci, e a cui m' attengo pur io. Se non che il Bartoli lesse FL. *Flavio*, nè sussiste: chiaro essendo nel marmo T. I. cioè; *Titus Iulius*. Non descrivo il sarcofago dopo che altri e singolarmente il Corsini l'anno già fatto compiutamente, dandone inciso tutto il disegno. E dalle figure che per di lui ordine vi furono scolpite, rappresentanti sacri misteri della santa nostra religione, ben si argomenta ch' egli fosse cristiano. Sembra al Maffei ch' ei fosse quel desso a cui troviamo diretta una legge di Valentiniano dell'anno CCCLXXXVIII. intitolata ad *Gorgonium comitem rerum privatarum*. Nè questo titolo differisce dall' inciso nell' epigrafe *ex comitibus largitionum privatarum* per avviso del *Gotifredo* nella *notizia dignitatum* premessa al Codice. Il Bartoli opina del pari, che sia lo stesso Gorgonio o Corconio, nulla ostando lo scambiamento del G. in C. lettere che usualmente si veggono nella vecchia ortografia alternate. Il Compagnoni nelle sue postille MS. al Saracini riporta il parere del Maffei, e soggiunge: che *costui fosse piceno e anconitano, potrebbe trarsi da Simmaco* (9), *cosa*

(1) Pag. 73.
(2) Loc. cit. Vol. IV. pag. 222. n. 2. Tav. 4. et 7.
(3) Osserv. Letterar. T. V. pag. 194.
(4) Osservaz. cit. pag. 81.
(5) Relaz. dello scoprim. etc. pag. 48. Roma 1756.
(6) Diss. sop. il Sarcof. di FL. Gorgonio Tor. 1768.
(7) De Cultu Sanct. T. IV. c. XXXVII.
(8) Ant. Pic. T. XV. pag. 94.
(9) Lib. I. p. XXXIII.

non osservata dal Corsini. Il p. Corsini dall' uso del pronome e del cognome alla maniera romana, e dalla scultura simile a quella del sarcofago di Giunio Basso che morì l'anno di Cristo CCCLIX., e d' altri sarcofagi esistenti in Roma ed altrove conghiettura ch' egli vivesse nel secolo V. La legge sopraccitata di Valentiniano ci fa certi, ch' egli era in carica nell' anno di Cristo CCCLXXXVIII., e quindi siam certi pure ch' egli morì nel finire del IV. secolo, o sul principiare del V. L' essersi poi egli fatto preparare il sepolcro in Ancona è chiaro argomento, oltre a quello che può concludersi dalla mentovata lettera di Simmaco, ch' egli fosse anconitano.

XXIX.

D · M ·
LIGVSTENAE · VENERIAE
CONIVGI · SANCTISSIMAE
QVAE · MECVM · VIXIT · AN · XVI
MENS · VII · D · XXII
EGAVIVS · ANCONITANVS

La pietra di travertino su cui è incisa questa epigrafe, rappresenta al di sotto una figura muliebre di belle forme, giacente appoggiando il capo alla mano sinistra, con un cuscino sotto il gomito, e tutta coperta del manto che le discende dal capo a' piedi. Fu ritrovata l' anno MDCCCXIII. nella così detta fra noi *piana degli orti*, a poca distanza dalle case del signore Ricotti, nello scavarsi il fosso del campo trincierato.

XXX.

☧

C · TASINIO
SEVERO · VA · CINARIO
ET · VECILIAE · LEVECON
IVGI · VIVI · SIBI · POSVERVNT

Fu questa epigrafe dal signor marchese Antaldi, gentile ed erudito cavalier pesarese, scoperta nel MDCCCXII. sul pavimento della cattedrale a sinistra dalla porta laterale. E fu argomento di controversia fra il ch. sig. abate Borda milanese e un mio concittadino. Il sig. abate Borda trattolla con molta erudizione e dirittura di raziocinio. Io non pretendo d' intro-

mettermi giudice, ma dirne solo qualunque sia il parer mio. Spropositatissima epigrafe è codesta, e a raddrizzarla sarebbe uopo tutta rifonderla di nuovo. Ma nè ciò si deve fare, non potendosi leggere gli antichi marmi che come sono iscritti, nè a perdervisi dietro v' è pure il pregio dell'opera, perciocchè nessuna notizia può quindi trarsi che nulla di luce e di lustro arrechi alla nostra istoria. Io dunque primieramente non gentilesca la credo, ma di cristiani; e reputo il più assurdo opinare, che la sia una iscrizione posta alla base di due statue fattesi innalzare da que' due conjugi Tasinio e Vecilia. Che sia una epigrafe sepolcral di cristiani, è chiaro indizio la croce che vi è sovrapposta. Se fosse gentilesca, le note sigle D. M. vi si vedrebbero scolpite. A crederla tale quel mio concittadino conghietturò, che la croce vi fosse scolpita posteriormente, parendogli rozza questa scultura, mentre di bella forma sono i caratteri. Ma troppo è difficile, per non dire impossibile, il dimostrarlo. Certo è per quel barbaro stile, ch'ella è de' tempi in cui smarrita era già l'aurea eleganza dell' idioma latino; e sembra che nè gli autori nè lo scrittore ne conoscessero pure la grammatica. Nè dalla bellezza dei caratteri si può concludere che fosse dei miglior tempi, noto essendo fra gli eruditi, come si trovino i più eleganti caratteri ancora nei marmi de'tempi i più rozzi. E ad escludere che sia cristiana, sembrami pure che non vaglia gran fatto il non vedervisi, come si rilevò, *nome* od *indizio di Cristianesimo*, o il monogramma di Cristo, nè la formola *in pace*. Perciocchè nella epigrafe di Gorgonio da noi riferita non v'è pur nulla di tutto ciò. Or chi malgrado questo potrà dire che non sia cristiana, veggendola sopra un sarcofago tutto figurato di storie sacre e cristiane? Si può rispondere però, che queste storie non appajono figurate nella lapida di cui parliamo. Prima v'appare la croce. Ed oltre a ciò siamo assicurati, che nel *rovescio* del marmo si scoprono *varie marche di grappe di ferro*: *indizio*, acconciamente riflette il Borda, che *il sepolcro era maestoso e commesso di molti pezzi di marmo*. Or chi assicura, che in quei smarriti pur non vi fossero figure allusive alla nostra santa religione? Si supponga di grazia, che del sarcofago di Gorgonio fosse avvenuto quel che di tanti altri ragguardevoli monumenti di antichità che Ancona aveva e che, spezzato, ci fosse rimasa la sola cartella che ne contiene il titolo. Sarebbe quel titolo d' uomo cristiano, meno cristiano di quello ch' è, perchè mancante d'ogni *nome* ed *indizio* di cristianesimo, e del monogramma di Cristo, e delle sigle A. Ω, e della formola *in pace*? Io non leggo quella iscrizione, come fu letta dal mio concittadino che volle illustrarla. CAJO . TITO . ASINIO . SEVERO . EX

TRIBU · VELINA · CINARIO · ET · VECILIAE · LEVE CONJUGI · VIVI · SIBI . POSUERUNT. Ma non la leggo neppure, come il signor Borda: CAJO · TITO · ASINIO · SEVERO QUAESTORE · CINARIO · ET · VECILIA · LEVE . CONJUGI VIVI · SIBI · POSUERUNT. E vale: *essendo questore* C. T. *Asinio Severo*, *Cinarione e Vecilia Leve Consorti vivi si posero il monumento*. Il Sig. Borda vorrà concedermi, che codesto non è un interpretare una vecchia iscrizione, ma dottamente comporne una nuova per risparmiare la taccia di balordo ignorante a colui che la dettò. So essere lecito, dove conoscasi ad evidenza alcun errore in un marmo o sia d'interpunzione o sia d'alcuna lettera, il farvi le debite correzioni, e molto più dove si tratta di marmi rosi dal tempo, o di copie tolte da marmi che non esistono più. Ma dubito che siavi tal libertà di far correzioni, che alterino sostanzialmente il senso dell'epigrafi, in marmi che si hanno sott'occhio. E tal mi sembra la correzione proposta da lui, introducendosi un soggetto di più, ed è il questore immaginato in quelle due lettere VA. Nè non appare nel marmo spazio bastante, onde suppongasi mancare la Q. e volendo suppor mancante una lettera, lasciata per incuria del fabbro, parmi gratuita la supposizione, che manchi anzi questa che qualsivoglia altra lettera. E non mi sembra del tutto sicuro il canone da lui stabilito, che *così e non altrimenti vadano fatte le iscrizioni riguardanti opere publiche*, *accennando cioè a lume della tarda posterità chi era il primo maestrato o prefetto o governatore della città o della provincia*. Il dotto uomo ha ragione di dire che così dovrebbero farsi: e questa giustissima regola noi seguiremo, quando ci avvenga di dover farne. Ma per riguardo alle vecchie iscrizioni il canone, ripeto, non mi sembra affatto sicuro, perciocchè in iscrizioni di opere veramente publiche lo veggiamo non di rado trascurato. E parmi inoltre, che il sepolcro d'un privato, qual era quel nostro o sia Tasinio o sia Cinarione, non possa dirsi *opera publica*, ma tutto al più opera privata esposta al publico. Molto poi meno poss'io indurmi a leggerla, come quel mio concittadino la lesse. Primieramente egli erra credendo quella iscrizione un titolo posto alla base di due statue fattesi innalzare con nuovo genere di vanità da quei due conjugi. La formola *vivi sibi posuerunt* è propria soltanto dei titoli sepolcrali, e non lascia il menomo dubbio che sepolcrale non sia questa i[illegible]izione di Tasinio. E dico sempre Tasinio, perchè non apparendo punto, nè vestigio di punto dopo la T., io non so indurmi a leggervi quel secondo pronome *Tito*, quantunque conceda, che anco così si possa leggere. Ma del resto, che sia quel titolo sepolcrale, lo persuade la pratica costantissima

dell'antichità in tutti i monumenti che sono giunti fino a noi, per quella formola che solo ne' sepolcri si adoperò. E lo persuade pur la ragione; perchè i sepolcri e i titoli sepolcrali comunemente formandosi dopo la morte di quelli che vi riposano per la cura dei superstiti; è necessario, quando sieno formati in vita dai loro autori, l'indicare questa circostanza alla posterità. Ma chi erige una statua, vivente la erige, non dopo morte; e sarebbe una superfluità o più veramente una ridicolaggine l'esprimere di averla eretta mentre viveva. Nella nostra epigrafe, se fosse stata di statue, il *sibi posuerunt* era più che bastante. Ognun comprendeva che ciò avessero fatto vivendo: perciocchè ognun sa, che i morti non fanno di codeste opere. Che se l'innalzamento della statua o di altro monumento si faccia dopo morte per ultima volontà, allora si aggiunge *ex testamento* o altra simile formola. E chi poi vorrà mai ammettere per buona la interpretazione delle sigle VA· per la tribù *velina*, prendendone la prima e l'ultima lettera? Interpretazione vaga ed arbitraria, della quale non v'ha esempio fra le infinite lapide che abbiamo. La tribù velina si trova costantemente espressa colle sigle VE· o VEL· Ben può supporsi lo scambio dell'E in A, e imaginare, che nel marmo si fosse espresso VA· per VE· Ma come si può accertare con sicurezza, che siavi indicata piuttosto la *velina*, che la *vejentina*, o la *veturia*? E più arbitraria ancora si renderebbe la interpretazione, supponendovi indicata la tribù colla prima e coll'ultima lettera V·A·; perciocchè allora ci rimarremmo incerti fra la *velina* e la *veturia* e la *vejentina* e la *ufentina* e la *volsinia*. O io m'inganno; o parmi più ragionevole e piano il credere per quelle sigle VA· indicato un altro nome ancora *Varus*, *Valerius*, o altro. E se ciò non regge; io volontieri confesso di non saperne di più. Nè io però nè nessun altro potremo mai approvare la costruzione e la interpretazione, che quel mio concittadino ci diede di tutto intiero quel titolo: perchè letto, com'egli fa, presenta una maniera che non è nè gramaticalmente corretta, nè molto meno elegantemente latina. E per certo tanto è, lo ripeto, spropositata, che o non v'ha modo di raddrizzarla, senza rendere al caso retto tutti quei nomi che sono espressi nel terzo (e ciò sarebbe un rifarla); o per iscusare la balorderia di chi la dettò, con soverchia benignità conviene leggerla come distinta in due diverse sentenze; delle quali la prima ci renda i nomi delle persone a cui quel titolo è posto, la seconda gli autori del titolo e del monumento. Distribuite le linee in altro modo apparirà chiaro il mio pensiero.

C · TASINIO
SEVERO · VA · CINARIO
ET · VECILIAE · LEVE
CONJVGI

Ecco indicate senza più le persone delle quali è quel sepolcro e quel titolo, se quel sepolcro e quel titolo fossero stati formati dopo la loro morte.

SEPOLCRO · DI · C · TASINIO
SEVERO · VA · CINARIO
E · DI · VECILIA · LEVE
MOGLIE · DI · LVI

Ciò basterebbe senza più e sarebbe elegante. Ma perchè volevano, che si sapesse che quel monumento se lo avevano fatto fare eglino stessi vivendo, perciò vi aggiunsero

VIVI · SIBI · POSVERVNT

Ma basti; che troppo tempo e troppa attenzione abbiamo dato ad una iscrizione, che tanto non meritava, e che nessun vantaggio presenta per la storia nostra.

DISSERTAZIONE IV.

Dello stato d'Ancona dalla estinzione del romano impero d'occidente fino al suo intiero soggettamento al dominio pontificio.

I
Opinione degli scrittori delle cose anconitane sullo stato d'Ancona dopo la caduta dell'impero romano in occidente.

È antica opinione degli scrittori delle cose nostre, che caduto l'impero romano d'occidente Ancona si reggesse a republica *indipendente e sovrana* sotto la *protezione* dei *greci imperatori*. E l'appoggiano sull'autorità dell'Aretino (1): *Ancona nuper*, cioè circa l'anno DXXXIX. *in fidem Belisarii venerat*, e del Rossi (2): *Ancon cum Belisario sentiebat*: e citando Marcotullio (3) ed Appiano alessandrino (4), che *esse sub protectione non est esse sub ditione*, ne trovano una valida prova della loro sentenza.

II
Oggetto della presente dissertazione.

Se Ancona dunque si costituisse mai in libertà da se stessa, e se mai fosse ciò che significa *republica indipendente o quasi*: è la questione che forma il principale oggetto di questa dissertazione. Questione gravissima che ne comprende molte altre subalterne: la cui trattazione diligente porta chiarissima luce sulla nostra storia per quel lunghissimo periodo che dal declinare del secolo sesto si estende fin presso alla metà del sedicesimo.

III
Ultimo periodo dell'impero d'occidente come narrato dai nostri.

Or ecco come ci narrano dessi la fuga del penultimo imperatore d'occidente e la promozione dell'ultimo, Romolo figliuol d'Oreste, per ischerno dai romani chiamato Augustolo. Giulio Nipote creò suo generale Oreste. Ma voltosi questi contro l'imperatore diè la porpora e il titolo imperiale al figlio Romolo. E per riuscirvi cercò una fortissima piazza atta ad intimorire l'imperatore, e mantenere il figlio nell'usurpato trono. Altra non credette più a proposito che Ancona, e quivi portossi con numerosa truppa, e quivi appunto in Ancona fece salutare imperatore il giovane Romolo. Di che tanto spavento prese Giulio Nipote, che disperando di poter colla forza superare questa piazza rifuggissi in Dalmazia. E di questo racconto ci danno ad autore Odorico Rinaldi (5).

IV
Come narrato dal Baronio, ...

Il Baronio, del quale il Rinaldi altro non fece che la com-

---

(1) Aret. L. II.
(1) Hist. Ravenn. L. III. Ann. DXXXIX.
(3) De leg. L. 1. c. II.
(4) De bell. civ. L. 1. *Io cito queste autorità, come sono citate da loro senza prendermi la briga di riscontrarle, che non v'è il prezzo dell'opera.*
(5) Epit. Baron. Ann. CCCCLXXV. pag. 1048.

pendiosa versione italiana, così narra la cosa (1): *Orestes haud primum creatus magister militiae a Nepote imperatore, conversus in hostem Roma cum exercitu RAVENNAM veniens, IBI aliquandiu moratus filium suum, Momilium augustulum nominatum, acclamari fecit. Cum autem Nepos compertum habuisset cum Oreste universum conspirasse exercitum, in Dalmatiam fugit.*

V
.... e da Odorico Rinaldi....

Ed Odorico Rinaldi così: *Oreste creato da Nipote imperatore duce poco tempo avanti della milizia, convertitosi in nemico, andò da Roma coll' esercito in ANCONA, e quivi fermatosi alquanto fece salutare imperatore Momilio Augustolo suo figliuolo* ec. Il Rinaldi traduttore del Baronio per certo non altro poteva dire nell' italiano che quello che il suo autore avea detto in latino. Adunque è chiaro, che quell' *Ancona* del traduttore è comparso invece del *Ravennam* del suo originale o per distrazione di lui, o per errore di stampa.

VI
.... e dal Muratori.

Infatti ecco pure quel che ne dice il ch. Muratori (2) sulla fede di antichi storici: *Per quanto scrive il cronologo del Cuspiniano, e l' autore anonimo del Valesio, Nipote sorpreso da questa frode* (ordita e consumata dal valoroso ma perfido Oreste, che invece di muoversi coll' esercito verso le Gallie dove spedivalo lo stesso Nipote, guadagnati gli animi della maggior parte dei soldati, avea rivolte le armi contro il suo stesso signore), *si ritirò in RAVENNA. E quivi da Oreste fu sì strettamente assediato, che veggendo di non potere resistere nel dì* XXVIII *di Agosto giudicò meglio di fuggirsene per mare a Salona città della Dalmazia. Aveva Oreste un figliuolo giovane per nome Romolo; e perciocchè tutto andava a seconda dei suoi desideri, il fece proclamare imperatore in RAVENNA il dì* XXXI. *Ottobre dell' anno presente* (CCCCLXXV.). Adunque è falso I. che Oreste facesse proclamare imperatore il giovane Romolo innanzi che Giulio Nipote prendesse la fuga: II. che il facesse proclamare imperatore in Ancona: III. che lo stesso Nipote entrasse in ispavento per la disperazione di superar colla forza questa piazza ed iscacciarne l' usurpatore.

VII
Divisione di tutta la dissertazione.

Ed è falsissimo poi, che al cadere dell' impero romano d' Occidente Ancona si costituisse in *libera republica indipendente* sotto la protezione de' *greci* imperatori. Contro la quale opinione io m' assumo a dimostrare, ch' ella non fu republica mai nè durante la tirannide dei goti dopo la distruzione dell' impero romano d' Occidente; nè durante il governo degli esarchi dopo l' estinzione della tirannide gotica; nè durante l' usurpazione longobardi-

(1) Baron. ad ann. CCCCLXXV.
(2) Ann. d' It. T. 3. P. II. pag. 34. seg. Roma MDCCLXXXVI.

ca; nè dopo le vittorie delle armi franche che sui re loro posero la corona d'Italia.

VIII
Ancona non fu di suo dominio durante la tirannide dei goti.

Mentre Oreste patrizio per assicurarsi dai vandali dell'Africa si affrettava di stringere alleanza con Genserico re loro, un altro barbaro, e fu Odoacre, piombò su lui e sulla misera Italia. Direttosi, poichè nessun ostacolo impedivagli il passo, verso (1) Milano, Oreste che con quanta gente aveva potuto raccogliere s'era accampato all'Adda, vedutosi inferiore al barbaro e abbandonato da molti de' suoi si ritrasse in Pavia. Quivi assediato da Odoacre, e presa da costui la città, cadde nelle mani di lui, ed a Piacenza fu messo a morte: giusta mercede della sua fellonia. *Entrato Odoacre in Ravenna, e continuato il viaggio niuna difficoltà trovò ad entrare anche in Roma*. Così il Muratori.

IX
Non può sostenersi che Ancona non cadesse in potere di Odoacre.

Imagina uno dei nostri, che *Ancona però poco ebbe che fare con questa canaglia: giacchè essendovi in Ancona guernigione dell'imperatore Zenone, rimase la città nostra sempre devota all'orientale impero*. Ed io domando a chi ciò asserisce, da quale antico scrittore degno di fede abbia egli appreso, che Zenone avesse di greca guernigione difeso Ancona? Si cita l'autorità del Denina. Ma per quanto io abbia letto e riletto di quell'autore famoso il quinto e il sesto libro delle rivoluzioni d'Italia, nei quali narra ed assegna le cagioni e gli effetti, che nella Italia produsse e la usurpazione di Odoacre, e la riunione poscia avvenuta dell'Italia al greco impero, non mi è avvenuto di riscontrarvene un cenno. Se si dicesse *guernigione postavi da Oreste*; pur sarebbe probabile la conghiettura. Ma sia. Se Ancona non cadde sotto Odoacre, *perchè difesa dalla guernigione di Zenone e devota all'orientale impero*: come dunque si dimostra ch'ella ricuperasse allora la sua libertà?

X
Tutto fa credere, che cadesse sotto il giogo di Odoacre.

Gli storici tutti quanti mai sono antichi e moderni ci fanno concordemente sapere, che *tutta* fu occupata e soggiogata da quel re barbaro l'Italia. Nè in Italia erano allora truppe greche che vi tenessero guernigione in alcuna città; nè quegli imperatori di Costantinopoli intenti a dommatizzare in teologia ed a turbare coi loro errori e colla loro adesione all'eresie la chiesa cattolica, e altronde più che abbastanza occupati nel difendere i loro confini dai barbari che tuttodì vi recavano la strage ed il terrore, nè gran pensiere si davano, nè non avevano forza neppure di difendere l'Italia. Sicchè presero il partito di conservarsene l'ombra del dominio supremo, concedendo il titolo di patrizi a quegli stessi re barbari che n'erano i veri dominatori: siccome fecero con Odoacre prima, e poi con Teodo-

(1) Murat. ann. CCCCLXXVI.

rico. Nè del reale ricuperamento di questo paese altri fra loro si occupò che Giustiniano. E Giustiniano medesimo se potè mandarvi gran capitani, non potè mandarvi gran soldatesca. Il silenzio istesso degli scrittori intorno ad Ancona ci deve persuadere, ch'ella altresì corse la sorte delle altre italiche città. Città ell'era sì certamente non ispregevole e non oscura. Se dessa sola non avesse piegato il collo all' usurpatore; se con singolare esempio di eroico coraggio avesse in quell' universale abattimento rivendicata la sua libertà, e ricusando di riconoscere il dominio di quello si fosse dichiarata devota al romano impero d'oriente: per certo tal fatto sarebbe stato codesto, che la fama e le istorie non avrebbero tacciuto. Ma come Odoacre istesso e quindi Teodorico avrebbero mai tollerato così fatta indipendenza d'una città, la qual posta nel mare aperto sempre e commodo adito essere poteva a quante truppe avessero voluto spedire in Italia i sovrani d'oriente?

XI

Falso argomento delle monete anconitane battute in questo tempo.

Argomento validissimo a provare, che Ancona durante la tirannide gotica si tenesse per l' impero d'oriente, sarebbe quello delle monete in Ancona battute in quest'epoca col nome degl'imperatori. Ci si afferma, che il Pinauro lo assicuri nel XX libro della sua storia anconitana MS. Sarà vero ch'egli lo affermi: ma quelle monete sono una vera impostura. Dove son dunque codeste monete? in qual museo si conservano? quali autori degni di fede ne parlano? Nè dico che sieno un' impostura del Pinauro, ma impostura di coloro che a miglior tempi fecero denari veri con monete false, abusando della curiosità e della imperizia degli amatori delle antichità, quando l'arte critica non era giunta per anco al segno di discernere il falso dal vero. Certo è però, che in affar di monete d'ogni città e d'ogni tempo tanto si è scritto oggimai da dottissimi uomini, i quali le cercarono e le ordinarono e le illustrarono e le vere scevrarono dalle sospette e dalle false, che nulla resta a bramarne di più. E' egli possibile, che le monete anconitane di *questi tempi* dal Pinauro vedute, se pure le vide mai, non fossero vedute che da lui solo? Se il Pinauro le vide; non era già quello il tempo in cui delle anticaglie più non si tenesse nessun conto: e si sarebbero conservate, e giunte sarebbero in fino a noi, e le vedremmo descritte in alcuno di quei copiosissimi cataloghi che sono per le mani degli eruditi. O dunque non esistettero mai, nè il Pinauro le vide: o conosciute false si sterminarono com'era giusto.

XII

Ancona cadde sotto il potere di Teodorico.

E molto meno l'anconitana republica esistette durante il lungo regno dell'ambizioso Teodorico. Teodorico disceso era in Italia armato, come vassallo dell' imperatore d' Oriente e col nome di quello autorizzando le sue imprese. L'intenzione di lui

era però certamente di conquistarla, distruggendo Odoacre, per sè e ritenerne il dominio. Ma la sua intenzione egli celavasi in seno, e nota era soltanto a Dio, o forse ad alcuni capi suoi confidenti del popolo barbaro che traeva seco. Ma il volgo non vede oltre le apparenze: ed era noto che Zenone istesso gli aveva confidato l'impresa contro Odoacre. Qualunque fossero le condizioni segrete dell' accordo allora fatto fra l'imperatore e Teodorico, certo è che questi nella sua invasione si valse del nome romano, e si proclamò dapprima ed operò come capitano e luogotenente dell'imperatore. Gl'italiani tutti, non obe Ancona, riconoscevano il diritto che questi aveva sopra l'Italia, e credettero debito loro di ubbidire all' imperatore stesso in colui che agiva in nome di questo. Qual buona ragione adunque potevano avere gli anconitani per non assoggettarsegli? La devozione, che i nostri scrittori ci assicurano essersi da quelli perpetuamente professata al greco impero, era una più forte ragione per mettersi dal partito di colui che annunziava di scendere in Italia per vendicare i diritti imperiali. Altronde con quale prudenza e con quale fiducia di avventuroso riuscimento avrebbero dessi vantata al goto la loro *indipendenza?* Non ne conoscevano forse la smisurata ambizione? non ne conoscevano le forze poderosissime? o lusingavansi, che avrebbe egli riconosciuto e accarezzato la loro nascente republica? E quello non riconoscendola, non dovevano temere di vederselo piombar sopra con tutte le sue armate? Potevano colle sole loro forze difendersi e sostenersi contro di lui? o in chi sperare appoggio e difesa della loro republicana indipendenza? negli ajuti forse del greco imperatore? che ben sapevano non poter loro venirne alcuno, attese le angustie che d'ogni parte il premevano. O nel valore della supposta guernigion greca? la quale è un sogno l' imaginar che vi fosse; e se fossevi stata anzichè resistere a Teodorico, avrebbe cospirato con esso lui, che da Zenone era inviato per abattere Odoacre. E torna pure la considerazione poc'anzi fatta, che se a fronte di tanti ostacoli gli anconitani *soli* in tutta l'Italia avessero preso la risoluzione di porsi allora appunto in *libertà*, e difenderla contro tutto il potere del goto, sarebbe stata codesta sì mirabile cosa, che la fama ne avrebbe empiute quante mai bocche e lingue e trombe le diedero i poeti, e il loro nome al pari di quei di Numanzia e di Sagunto solenne e chiaro avria tramandato alla più tarda posterità.

XIII
Dal vedere Ancona assediata dai goti non si conclude ch'ella non fosse mai dominata da loro.

Ma, che Ancona non fosse mai soggiogata dai goti, lo argomentano i nostri scrittori dall'aver ella dovuto tollerare da questi gran danno nel suo territorio ed un assedio, che nelle storie è assai famoso. Non si proceda per salti leggendo gli av-

venimenti dei tempi antichi, ma si riducano quelli alle loro epoche; e tutto sarà facile e chiaro ad intendersi.

XIV
In qual epoca Ancona si desse ai greci.

Giustiniano aveva risoluto di ricuperare l'Italia. Teodato re goto uomo di nessun coraggio intimorito della discesa in Sicilia, soggetta allora ai re goti, di Belisario, il qual però non conduceva seco che un'armata d'ottomila circa fra cavalli e fanti (1), e della sconfitta ricevuta in Dalmazia dai suoi, e dei tentativi che Giustiniano faceva per muovergli contro anco le forze dei re franchi, diessi a maneggi politici con Pietro (2), il quale trovavasi per l'imperatore ambasciatore a Ravenna. Non è mio scopo di tessere la storia di quei maneggi, che sono il più grande argomento della viltà e della perfidia di quel barbaro. Ma partitosi appena l'ambasciatore per Costantinopoli, dove bramoso di risparmiare alla Italia i mali della guerra, ed ottenere se potevasi a buoni patti la pace si portò ancora il pontefice Agapito, quel non men perfido che vile e timido re si pentì di aver promesso quanto aveva promesso. E l'ambasciator greco tornato in Ravenna lo trovò di pensiero cangiato affatto. Irritato Giustiniano ordinò a Costantino di sottomettere la Dalmazia, e a Belisario di recarsi in Italia. Questi da Messina, dov'era, per artifizioso maneggio senza opposizione tragittatosi in Reggio, corsagli fra le braccia la Calabria, avuta e saccheggiata Napoli, passò a Roma. A queste notizie stato era spedito da Teodato nella Campania coll'armata de'goti Vitige, il quale vi fu acclamato re: e Teodato fuggendo verso Ravenna sopraggiunto da Ottari fu balzato di cavallo ed ucciso. Tentò Vitige ma inutilmente di avere la pace da Giustiniano. Belisario racconce le mura di Roma e guernitele alla difesa, ed occupate quindi (3) Narni Spoleto e Perugia, dopo un fatto pei greci glorioso fu dalle forze superiori dei goti costretto di chiudersi in Roma stessa e sostenervi un assedio. E fu quell'assedio lungo e vigoroso per le offese non meno che per le difese. Durante il quale parve a Belisario utile consiglio il tentare una diversione. Spedì per tanto un Giovanni (4) nipote di Vitaliano con due mila cavalli a campeggiare nel Piceno. Scontratosi questi con Illiteo zio paterno di Vitige che se gli oppose con molte squadre, sì valorosamente combattè, che lo disfece e l'uccise. Trovò le città di Osimo e di Urbino poste in istato di non temere di lui, e progredì fino a Rimino, donde per sospetto degli abitanti

(1) Procop. de Bel. Got. L. I. c. V.
(2) Id. c. VI.
(3) Id. Ann. DXXXVII.
(4) Id. Ann. DXXXVIII.

ritiratisi i goti gli diedero libero il campo d'insignorirsene. Or quivi è, dove parmi possa aver luogo la conghiettura, che Ancona si desse in mano de' greci. E probabilmente i goti che v'erano veggendo gli animi de' cittadini propensi a quelli, siccome da Rimino si ritrassero pure d' Ancona, considerando puranco, che senza valida armata di mare e senza perizia del guerreggiare marittimo mal si potevano lusingare di sostenervisi a lungo, padroni essendo del mare i greci quando volessero. E così spiegasi quel dire del Biondo, e dell'Aretino, che Ancona erasi data a Belisario in *fidem Belisarii venerat;* e che d'accordo agiva con esso lui, *cum Belisario sentiebat*, siccome afferma il Rossi. Le quali parole mirabilmente confermano il mio opinare. Perciocchè se *venire in fidem* val pure *arrendersi*, e se Ancona si arrese a Belisario: dunque non era del greco dominio prima della venuta di Belisario in Italia; dunque era pure caduta in potere de' goti siccome le altre città. E se *sentire cum aliquo* vale andar di concerto con alcuno, ed Ancona *cum Belisario sentiebat*: adunque probabilissima è la mia conghiettura, che i goti ben videro la necessità di ritrarsi d' Ancona all' appressar delle truppe di Giovanni inviato nel Piceno da Belisario conoscendo la disposizione degli animi de' cittadini; nè questa potè manifestarsi prudentemente che in quella circostanza. Nel DLI. veggiamo poi Ancona furiosamente assediata per terra e per mare dai goti, i quali veduto avendo la necessità di aver forze maritime avevano apprestate le loro flotte. Ed è pur dunque codesto assedio evidentissima prova, che dessa s'era sottratta al loro dominio e datasi a quel dei greci: ma non certamente prima, io lo ripeto, che quel Giovanni s' avvicinasse. Perciocchè il tentarlo prima ognun vede, che somma imprudenza sarebbe stata. Ma se fu quella la circostanza opportuna (e fu certamente la prima e sola) onde gittarsi dal collo il gotico giogo; chiunque ha senno decida, se sia probabile che allora si costituisse a repubblica. Ponghiamo, che i cittadini ne avessero fatto al greco generale la proposta. Non era necessario impetrarne dall'imperatore l'approvazione? Ed era Giustiniano tal principe che avesse amato di dare un tal esempio in Italia, che riguardava come provincia del suo impero? Or dov'è dunque il diploma imperiale? dove sono gl'indizi almeno che ce ne lascino concepire alcun ragionevole sospetto? Intanto sciolto l'assedio di Roma e sovraggiunti altri soccorsi a Belisario, de'quali il comando erasi dato a Narsete, riuscì pure a quello di entrare in Ravenna (1).

25

(1) Mur. ann. DXL.

E da quell'epoca *tutta l'Italia* di quà dal Po riconobbe i greci, e venne alla devozione dell'imperatore. Così pur era nel DXLI. assicurandoci l'annalista italiano (1), che *seguitava intanto a stare sotto la devozione dell'imperatore tutto il di quà dal Po.* E notisi, che nel DXL. fra i legati imperiali e i goti erasi dibattuto e finalmente concluso il negoziato di pace, del quale principalissima (2) condizione fu, che *tutto il di quà dal Po* restasse in potere dell'imperatore, e *tutto il di là* di Vitige e dei goti. Sembra che in questo negoziato dovesse pure aver parte la novella republica anconitana, e almeno per lei qualche particolar patto stabilire l'imperatore che avevala riconosciuta, e datole di crescere e di prosperare sotto l'augusta sua protezione. Ma se gli storici ci assicurano concordemente, che sotto l'imperial dominio dovea restare *tutto* il paese di quà dal Po, nè fanno alcuna eccezione: adunque Ancona fu certamente nella stessa condizione di tutte le altre città cispadane, nè v'è altra ragione per opinare diversamente che la brama di quelli che vollero farne una republica.

XV
Ancona assediata da Totila non da Vitige.

E quindi pur si dimostra, quanto falsamente siasi detto che nell'anno DXL. *sotto Vitige determinarono i goti di espugnare Ancona considerando che senza di lei non potevano vivere tranquilli in Italia, per essere dessa rifugio e scala alle greche falangi, e sola nel Piceno alle vittoriose armi loro unico ostacolo.* Poichè già vedemmo, che nel DXL. gran parte già dell'Italia si era sottratta al giogo dei barbari. E nel DXLI. fu sollevato Totila al regno dei goti: ed egli fu, poichè gran capitano era certamente, che le depresse ed avvilite forze de' suoi rimise in nuovo vigore. Ma non Ancona sola gli fece ostacolo; gliene fecero assai e Ravenna e Firenze e Perugia e Spoleto e Cuma ed Assisi ed altre città, e nel Piceno Ascoli e Fermo ed Osimo principalmente, che lungo sostenne e furiosissimo assedio. Ancona bloccata durante questo non fu assediata che dopo l'arrendimento di quella ragguardevole e forte città. E' della storia il descrivere le circostanze del memorando e lungo assedio sostenuto dagli anconitani. E benchè i goti lo promovessero con quante aveano in queste parti forze di terra e di mare; pure non profittarono nulla contro il coraggio e la costanza della guernigione cesarea e dei cittadini. Il Talleoni (3) assicura con buoni fondamenti la resa d'Osimo essere avvenuta nel DXLV. E sappiamo certo, che Ancona non

(1) Id. ann. DXLI.
(2) Id. ann. DXL.
(3) Stor. d'Osim. V. I. c. V. pag. 76. Osimo MDCCCVII.

fu libera che nel DLI, siccome tiene il Muratori (1), o nel DLII. come sembra al Talleoni (2), per li soccorsi recati da Valeriano e Giovanni duci imperiali, de' quali il primo comandava in Ravenna, e l'altro venuto era di Salona con trecento navi lunghe cariche d'armati. E la percossa ch'ebbero allora i barbari sotto Ancona sì fattamente gl'indebolì (3), che può d'allora contarsi l'epoca della loro decadenza.

XVI Medaglia di Giustiniano.

Non sono alieno dal credere, che l'imperatore Giustiniano per sì vigorosa e felice resistenza e per la valida cooperazione della città alle armi cesaree se le mostrasse almeno colle parole grato e riconoscente. Ed un indizio, non una prova, ne abbiamo in quel pezzo d'iscrizione, che nel dì XXIV. di aprile del MDCCXLVIII. fu osservato dal ch. signor marchese Annibale Olivieri, e ne diè parte al dottissimo monsignor Compagnoni vescovo di Osimo, che ne conservò memoria nelle sue postille MS. al Saracini. Ma non contenendo altre lettere che queste IVST.... AVG... nulla di positivo se ne può ricavare. E' probabile però, che fosse quella un' iscrizione dagli anconitani posta a quell'imperatore, le cui armi l'avevano libera dal fiero assedio. Ed è pur questa la sola memoria che ci rimanga, seppure più ci rimane; poichè sono assicurato che quel pezzo di marmo fu convertito in un mortajo da schiacciar sale. Vero è, che il Saracini ci parla ancora di medaglie qui coniate ad onore di Giustiniano, aventi dall'una parte l'effigie dell'imperatore con all'intorno DOMINUS NOSTER JUSTINIANUS PATER PATRIAE IMPERATOR, e dall'altra ANNO QUADRAGESIMO. ANCONA. Ma il Saracini si è lasciato ingannare, siccome or ora dimostrerò. E nondimeno supposta per un momento legittima questa medaglia: domando a coloro a cui piacque d'erigere Ancona in republica, signora di se libera indipendente, come possano con questa sovranità e libertà e indipendenza conciliare quel DOMINUS NOSTER?

XVII Quella medaglia è falsa.

Ma il Saracini cadde in errore credendo legittima quella medaglia. S'egli avesse avuto maggior perizia dell'arte numismatica, avrebbe tosto riconosciuti i caratteri di falsità ed impostura che porta impressi! E mai non avrebbe assunto coll'autorità di quella a dimostrare, che sono in errore il Petavio e il Baronio e quanti niegano il quarantesimo anno dell'impero di Giustiniano. Certo è che mentre questo imperatore per la boria di parere maestro in teologia formava editti (4) contrari

(1) Mur. ann. DLI.
(2) Talleon. loc. sup. cit.
(3) Mur. ann. sup. cit.
(4) Theoph. ap. Mur. ann. DLXV.

alla cattolica fede, e cacciava in esilio il santo patriarca Eutichio perchè negava di aderirgli, e lo minacciava a quanti altri vescovi se gli opponevano, fu da Dio chiamato al suo tribunale nel DLXV. Non niego che alcuni autori citati dal Muratori riferiscono la morte di lui all'anno appresso. Ma il parere di costoro non vale ad abbattere le ragioni del Petavio del Baronio del Pagi del Noris e degli altri che il danno morto in quest'anno. Falsa è adunque e spuria codesta medaglia. O volendo a dispetto della verità crederla vera e legittima, si dovrà conchiudere, che Ancona per attestare la sua riconoscenza al principe benemerito attendesse ch'ei fosse morto, onde non essere forse dai maligni tacciata di adulazione.

XVIII
Ancona datasi agli imperatori d'oriente in mano di Belisario fu loro perpetuamente soggetta, finchè non venne sotto il dominio pontificio

Conchiudo pertanto giusta il ragionato finora, che dopo il rovesciamento dell'impero romano occidentale Ancona soggiacque alla tirannide gotica fino all'epoca ch'ella si diede all'impero d'Oriente in mano di Belisario. Non fu dunque in quei tristissimi tempi libera republica indipendente. Aggiungo ora che non lo fu neppure d'allora in poi durante la irruzione e la dominazione dei longobardi, finchè non si diede al dominio della santa sede.

XIX
Dipendette dagli esarchi.

Spenta per lo valore di Narsete la tirannide gotica Ancona fu sempre soggetta agli imperatori orientali, e in nome di questi governata dagli esarchi che risiedevano in Ravenna. Seguendo la storia avremo la dimostrazione di questa verità.

XX
Epoca della irruzione dei longobardi. Carattere di questi barbari.

Richiamato d'Italia per ordine di Giustino II. a Costantinopoli Narsete, e dispostosi alla partenza (1) questo generale quanto valoroso altrettanto rapace, carico non so se più delle ricchezze o delle maladizioni degli italiani, da lui più oppressi che non lo erano forse stati dai goti, nel DLXVIII. si rovesciarono sulla misera Italia i longobardi condotti da Alboino. Ma Narsete morì in Roma, e solo giunse in Costantinopoli il suo cadavere e i suoi tesori. Se vero è (perchè non costa), ch'egli per vendicarsi dell'amaro insulto dell'augusta Sofia avesse segretamente sollecitato quei barbari ad invadere l'Italia: l'Italia ben più che dei rapiti tesori dovrebbe dolersi che egli le avesse recato in seno quella peste. Chè per quanto il ch. Muratori si argomenti di difendere la nazione longobardica, nessun italiano potrà dimenticar mai gli indicibili mali e le orrende sciagure che quella ci recò: nè nessuno potrà non credere che giustamente i Pontefici la chiamassero *nefandissima*. Il DLXVIII fu l'anno il più funesto che mai soffrisse la penisola nostra. Alboi-

(1) Mur. ann. DLXVII.

no non avendo trovato ostacolo (1) s'impadronì a prima giunta del foro di Giulio, e misevi tosto a duca ossia governatore di quel paese Gisolfo suo nipote. Noto questa particolarità, perchè veggasi tosto quanto male informato e male accurato si dimostrasse chi dei nostri affermò, che il primo ducato da quel barbaro istituito fu quel di Spoleto. Il primo per testimonianza del Muratori fu quel del Friuli.

XXI
La provincia picena non fu dapprima unita al ducato spoletano.

Ciò io bramava che si avvertisse da chi mi legge, onde pur tosto conoscesse, quanto falsamente quello scrittore asserì, che Alboino *soggiogata la provincia picena la incorporò al ducato spoletano dandone a Faroaldo* (non *Floroaldo*) l'investitura. In prova di che male si cita Anastasio nella vita di s. Zaccheria (ch'ei chiama III. di questo nome, mentre di questo nome fu solo), dove *nomina espressamente Osimo e Ancona*. Chi mi legge conosce senza ch'io pure ne lo avverta, che quello scrittore compassionevolmente confonde l'epoca di s. Zaccheria coll'epoca di Alboino: Perciocchè Alboino, che invase l'Italia nel DLXVIII. fu spento come ognun sa per vendetta di Romunda nel DLXXIII. come par più probabile sedendo Giovanni III. val dire presso a cinquant'anni prima della elezione di Zaccheria. Or dunque da ciò che dice Anastasio nella vita di questo santo pontefice nessun buono argomento può dedursi per provare che Alboino unisse la provincia picena, e nominatamente Ancona al ducato di Spoleto, investendone Faroaldo. E ciò che narra in quel luogo Anastasio, di Trasimondo lo narra, non di Faroaldo; e da ciò ch'ei narra anzichè provarsi che Ancona fosse compresa nel ducato spoletano si prova in vece tutto il contrario. Lo che vedremo a tempo debito.

XXII
Se Ancona venisse mai in potere dei longobardi, e se mai facesse parte del ducato spoletano.

Quindi però siamo chiamati a ricercare, se Ancona cadesse mai in potere dei longobardi, e se mai fosse compresa nel ducato spoletano. Essendo la nostra storia involta da molta oscurità ed incertezza per difetto di quasi tutti quelli che si diedero a scriverla, eccettuato sempre il ch. Francesco Ferretti, mi conviene procedendo per epoche seguir da presso la storia generale d'Italia: di che mi vorranno perdonare i discreti ed eruditi miei leggitori. Adunque

XXIII
Nè durante il regno di Alboino.

EPOCA PRIMA. Non venne sotto il dominio di Alboino. Se può esservi dubbio, questo cadrebbe nel DLXX., quando impadronitosi della Emilia e presa Spoleto e tutta quasi l'Umbria, ci fa sapere il Muratori (2), che *soggiogò forse alcuna delle città oggi*

(1) Mur. ann. DLXVIII.
(2) Ann. DLXX.

costituenti la marca d'Ancona. Ma Paolo Diacono (1) nel novero delle città da lui conquistate non pone Ancona. Il silenzio di questo autore nel nostro caso è argomento anzi positivo che negativo. Perchè è certo che la rinomanza tuttora recente del sostenuto assedio ed avevala resa chiara e famosa per tutta Italia, e sommamente considerevole ai greci. E non è a dubitare per nulla che questi non la tenessero diligentemente guernita e difesa per mare e per terra. Adunque il longobardo più non poteva averla con un colpo di mano. E sappiamo pure (2), che l'esarco Longino erasi dato ogni sollecitudine di *compartire* nelle piazze forti quanto erano soldatesche cesaree in Italia. Ed è pur certo adunque, che Alboino ad averla doveva formarne l'assedio, che sarebbe certamente riuscito malagevole e lungo, e quindi non meno memorabile di quel dei goti. Qualunque poi fosse stato l'esito di tale impresa, sì grande avvenimento era questo, che alla cognizione di Paolo non potea sfuggire. Il silenzio adunque di questo scrittor delle geste dei longobardi è prova sicura che Ancona non cadde in potere di Alboino. Molto meno poi spento costui durante il breve regno di Clefo si può dubitare che fosse assoggettata, nel qual intervallo nulla di rimarchevole operarono i longobardi (tranne le atrocissime crudeltà colle quali funestarono tutta l'Italia). E credo opportuno di quì notare per bene stabilire una importantissima epoca della storia nostra, che al tempo appunto del nominato Longino si deve riferire la istituzione della vecchia pentapoli. e la incorporazione d'Ancona a questa novella provincia. Si chiama vecchia pentapoli la pentapoli *maritima*, distinguendola così dalla moderna, ossia *mediterranea*. Nel che sieguo l'autorità del ch. padre Beretti che con singolare erudizione illustrò la tavola corografica della Italia del medio evo (3). Or dunque Longino spedito in Italia con pieno potere, e stabilita in Ravenna la sua residenza, abolì gli antichi magistrati, ne scelse dei nuovi, e diede alle provincie un sistema tutto affatto diverso. Pentapoli fu nominata allora quella regione che da Rimino si estende fino ad Ancona, perchè cinque furono allora le città comprese in essa, Rimino Pesaro Fano Senigallia Ancona. Furono poi aggiunte ancora altre città senza che la provincia cangiasse il nome. Ebbe l'aggiunto di maritima, perchè posta lungo il mare, e per distinguerla dalla montana o mediterranea. Si vegga la citata dissertazione. E poichè nella pentapoli maritima pe' publici documenti, per le testimo-

(1) De Gest. longob. L. II. c. XXVI. ap. eund.
(2) Id. ann. DLXVIII.
(3) Rer. Italic. T. X.

nianze di tutti gli antichi storici, pe' diplomi imperiali, per le lettere del codice carolino, la vediamo sempre annoverata: dicano dunque i fabricatori della republica anconitana su quali fondamenta appoggiano la loro fabbrica.

XXIV
No durante la oligarchia dei XXXVI duchi.

Epoca seconda. Non venne neppure in potere di alcuno de' xxxvi. duchi, che per dieci anni governarono la nazione longobardica: i. perchè non tentarono quelli alcuna ragguardevole impresa, perdutisi in iscorrerie o poco vantaggiose o tornate a loro svantaggio su' paesi franchi: ii. perchè se avesse a credersi (1) al Biclariense la vittoria dal Badoario, o Badoerio ch' ei fosse, riportata sui barbari, avremmo sicuro indizio che i greci avessero ricevuto tali rinforzi da campeggiare all' aperto, e quindi meno probabile si renderebbe la resa d' Ancona: iii. perchè poi è certo che succeduto a Giustino ii. nel trono di Costantinopoli Costantino Tiberio (2), questi mandò altre truppe in Italia. Vero è che disertata l' Italia a tal estremo si venne di carestia, che molte città furono costrette di arrendersi ai barbari per non perire di fame. Ma oltrechè non apparisce dalla storia che fosse Ancona del numero di queste, non sembra neppure ch' ella dovesse trovarsi esposta a sì cruda necessità, potendo dalla parte del mare ricevere le sussistenze, ed essendo interesse dei greci il tenerla ben provveduta d' ogni maniera di munizioni. Potrebbe dubitarsi che cadesse sotto le armi di Faroaldo I. duca di Spoleto, quando questi nel dlxxx. con poderoso esercito marciò contro di Classe, e se ne impadronì, e spogliolla di tutte le sue ricchezze (3). Ma due ragioni mi persuadono il contrario: i. che se in quella spedizione Faroaldo l' avesse occupata o tentatone l' assedio, Paolo diacono che di quella, e dell' assedio e della conquista di Classe ci lasciò accurata memoria, non avrebbe certo tacciuto questa puranco gravissima circostanza: ii. che il ducato di Spoleto, ragguardevole fin d' allora, non solo allora non si estese fino ad Ancona, ma neppure di poi quando si dilatò fino al di quà dell' Apennino, ed abbracciò tutta l' Umbria settentrionale con Camerino.

XXV
No fino alla morte dell' esarco Isacco.

Epoca terza. Non venne in potere dei longobardi dal ristabilimento della loro monarchia nella persona d' Autari assunto al trono nel dlxxxiv. fino alla morte dell' esarco Isacco nel dcxliv. periodo che abbraccia lo spazio di lx. anni. Varie tregue succedettero in questo intervallo fra i longobardi e i governanti cesarei, e varie ostilità pur anco con diversa fortuna. Ma se le

(1) In Chron. ap. Canis. v. Murat ann. dxxvii.
(2) Mur. ann. dlxxviii.
(3) Id. ann. dlxxx.

storie non ci dicono nulla che fosse presa Ancona, nè tentata neppure, manca adunque ogni ragione di pur sospettarlo.

XXVI
No nelle commozioni fra gli italiani eccitate per gl'empi attentati de' greci augusti.

Epoca quarta. Maggiore ragione sì vi sarebbe di sospettarlo nell'epoca funesta in cui gli augusti di Costantinopoli presero a vessare la Chiesa, a perseguitare i pontefici, a guerreggiare la religione degl' italiani. Si ridussero certamente allora a tal punto le cose, che il giogo dei greci parve più intollerabile e tirannico che quello dei longobardi, specialmente dopo che era salita al trono la piissima Teodelinda, ed Agilulfo aveva per lei abbracciato la fede cattolica. Ma a tener saldi i popoli nella sudditanza dell' impero si sa per la storia quanto valsero gli esempi e le ammonizioni e l' autorità de' pontefici. E quando poi le cose giunsero a tal segno, che per mantenersi nella religione ne scossero il giogo, anzichè sottoporsi ai longobardi si diedero spontaneamente al dominio della santa sede.

XXVII
Attentati dei greci. Nè in quest'epoca pure Ancona venne sotto i longobardi.

Epoca quinta, ch' io chiamerò della guerra sacrilega fatta dai greci augusti alla Chiesa Cattolica ed ai pontefici, durante la quale non v' è argomento che ci conduca a credere, che Ancona spontaneamente o per forza cedesse al giogo longobardico. Mi conviene diffondermi alquanto più intorno a questa per le gravissime conseguenze che ne derivarono. Nel DCXLIX. morì il santo pontefice Teodoro, che con tanto zelo e vigore avea sostenuto contra il monotelismo la dottrina cattolica. Succedutogli san Martino celebrò il concilio lateranense, e condannò il monotelismo e l'*éctasi* di Eraclio e il *tipo* di Costantino Costante. Noto è per le storie ecclesiastiche, a quali eccessi contro la sacra persona del pontefice si trasportasse l'imperatore coll' opera dell'esarco Olimpio dapprima, e quindi di Giovanni Calliopa; come costui circondato dal suo esercito il dichiarasse deposto e il facesse imprigionare ed imbarcare; come il santo pontefice benchè ammalato tollerar dovesse crudelissimi strazi, e spogliato degli abiti pontificali con un collare di ferro fosse tradotto per le publiche vie di Costantinopoli, e quindi dannato all' esilio lo si facesse morire di squallore e di stento. E noto è pure, come la corte imperiale la qual così straziava i capi augusti della Chiesa, fosse assecondata in Italia da' suoi proconsoli e da' suoi soldati, che vi opprimevano i popoli colle angherie e colle prepotenze d'ogni maniera, e la religione e le cose sacre e i monisteri e i templi manomettevano e saccheggiavano sacrilegamente. Il perchè sdegnati i popoli incominciarono a commoversi contro tanta empietà. E le prime commozioni incominciarono nel DCXCII. (1) quando Gustiniano II. inviò Zaccheria uffi-

(1) Mur. ann. DCXCII.

-ziale delle sue guardie per arrestare il pontefice Sergio, che aveva ricusato di sottoscrivere i canoni del concilio trullano. E incominciarono appunto dall' esarcato e dalla Pentapoli nostra. Perchè saputosi, qual fosse il progetto di quel Zaccheria tanto si accese sdegno fra' nostri, che a truppe si mossero da Ravenna e dalla Pentapoli a Roma, onde impedire che non fosse al pontefice recato nessun oltraggio. Pruova evidente, che dunque nè l' esarcato nè la Pentapoli nè molto meno Ancona forte e principale città di questa non erano intaccati dal dominio longobardico. Nè quella commozione e quella spedizione non sarebbesi potuta effettuare come realmente si effettuò. E colla stessa dimostrazione si prova, che non soggiaceva Ancona ai longobardi neppure nel DCCII. (1) quando inviato alla reggenza di queste nostre provincie Teofilatto, passato essendo costui a Roma, nuovamente accorsero colà i pentapolitani. Non se ne sa al dire del Muratori il motivo, ma è facile conghietturarlo: o che cioè si spargesse la voce o che si temesse che coll' opera di costui l' imperatore Absimero Tiberio inferir volesse nuove violenze alla sacra persona del pontefice. Quella commozione se non tornò a danno dell' inviato cesareo, ciò fu per la sola autorità del pontefice Giovanni VI. il qual fè chiudere le porte di Roma, e mandati sacerdoti a parlamentare co' sollevati acquetò ogni tumulto. Dal quale avvenimento più considerazioni si presentano a chi ben riflette, I. che dunque la pentapoli e in essa Ancona non dipendeva dai longobardi; II. che tanto l' imperiale autorità decresceva ogni dì quanto più si accresceva la pontificia; III. che lungi i pontefici dall' usare di quella disposizione degli animi per esercitare quel temporale dominio che il consenso de' popoli loro offeriva, ne usavano invece per mantenerli finchè potevano nella soggezione all' impero.

XXVIII
Ancona non venne neppure sotto il dominio di Liutprando.

Epoca sesta che dico della guerra iconoclastica e di Liutprando. Fu nel DCCXXVI., che Leone isaurico incominciò (2) la sacrilega guerra contro le sacre imagini, comandando che per tutte le terre soggette al suo impero si dovessero abattere, chiamandone il culto *idolatria*. La quale calunnia impudentissima rinovellata poi da' moderni eretici luterani e calvinisti fu trionfalmente confutata e vinta dal ven. cardinal Bellarmino (3) e da Natale Alessandro (4) e da altri. Vi si oppose il santo pontefice Gregorio II. con quella intrepidezza che singolarmente lo

26

(1) Id. ann. DCCII.
(2) Id. ann. DCCXXV.
(3) De Eccles. triumph. L. II c. XI et seq.
(4) Hist. Eccles. Dissert. IV. sec. VIII.

caratterizzava (1). Dice il ch. Muratori (2), che non ha *filo sicuro per distinguere cronologicamente e disbrogliare gli avvenimenti*, di cui fu cagione l'attentato dell'imperatore. Ma questo filo ci è posto in mano e dal Mamachi (3) e dal Bianchi (4). Ricevuta l'imperatore la risposta del papa risolutamente gli comandò, che *ubbidisse*, o che *cesserebbe* d'essere papa. Il santo pontefice scorgendo i pericoli della Chiesa e i suoi altamente provide alla difesa: ed avvisò con sua lettera i popoli italiani dell'insulto che machinavasi a danno della religione. E per conoscere con qual fermezza rispondesse alle fattegli minacce, basta leggere la seconda sua lettera dal cardinal Baronio riferita all'anno DCCXXVI., ma che il Bianchi (5) crede scritta nel DCCXXVII. Inferocito l'imperatore per tale risposta diessi a tentare tutte le vie di toglierlo dal mondo. Per ordine di lui (6) contro di questo si congiurò da Basilio *duca*, da Giordano *cartulario*, e da Giovanni soprannomato *Lurione*, col consentimento di Marino *spatario* imperiale mandato con titolo di duca o governatore di Roma. Ma non poterono riuscirvi; e Marino infermossi e morì. Giunto dipoi Paolo inviato ad esarco, continuarono i congiurati l'iniqua trama coll'appoggio di lui. Sì che venutone in cognizione il popolo commosso trucidò Giordano e Lurione. Basilio fu costretto a farsi monaco. Nè perciò Paolo si astenne dal proseguire nell'empio imprendimento. A questo fine, sopraggiunto altro spatario, l'esarco mandò da Ravenna quanti greci soldati potè alla volta di Roma. Ma i romani e i longobardi del ducato spoletano e della Toscana si misero armati al ponte salario, e vietarono a quelli il passaggio. Fece anco di più: tentò di commuovere (7) i popoli della pentapoli, la quale è opinione comune che comprendesse allora Rimino Pesaro Fano Senigallia Ancona Umana, oltre Osimo e Jesi e Cagli e Gubbio e Fossombrone e Urbino, che appartenevano alla Pentapoli mediterranea. Ma dessi risolutamente negarono di ubbidire (8), protestando di essere pronti a dare la loro vita per la difesa del pontefice e della cattolica religione, riguardarono come scomunicati Paolo e chi teneva con esso lui, ricusarono di ricevere a governatori i destinati da lui e se ne scelsero altri che uniti erano alla Chiesa romana; e concepirono il progetto, e più consulte ne tennero, co' popoli soggetti all'impero, di scegliersi un altro impera-

(1) Mamach. Orig. et Antiq. Christ. T. IV. pag. 214.
(2) Ann. DCCXXVII.
(3) L. c.
(4) Podest. indiret. della Chies. L. II. c. XVI. n. XI.
(5) Loc. sup. cit.
(6) Anastas. in Gregor. II.
(7) Mur. ann. DCCXXVIII.
(8) Anastas. loc. sup. cit.

tore e condurlo armati a Costantinopoli. Osservi chiunque mi legge, se dalla serie di tutti codesti avvenimenti possa conchiudersi mai nè che Ancona ubbidisse ai longobardi, nè che si governasse da republica sovrana e indipendente, nè che fosse compresa nel ducato spoletano. Bene però il santo e mansueto pontefice stornò questo progetto dei pentapolitani colla sua autorità, e frenò l'universale indignazione pur confidando, che a più sani consigli rivolgere si potesse l'imperatore. Nuovo argomento ancora per le mie conclusioni.

XXIX
Liutprando invade l'esarcato e la pentapoli.

Liutprando re non perdendo di mira questo andamento di cose stato era nulladimeno per alcun tempo tranquillo. Ma finalmente considerando essere il tempo opportuno per ampliare i confini del suo reame, andò coll'oste a porre l'assedio a Ravenna. E statovi alcuni giorni sotto ebbela finalmente per tradimento (1). Paolo diacono (2), e l'autore della vita di san Gregorio II. presso Anastasio ci narrano, che e l'Emilia ed altri paesi e nominatamente la pentapoli vennero in mano di lui: *longobardis*, così il secondo, *Aemiliae castra*, *pentapolis quoque se tradiderunt*; e l'altro, *cepit castra Aemiliae... et pentapolim*, *Auximumque*. Sulle quali parole appoggiato il giudiziosissimo conte Francesco Ferretti opina (3) che Ancona spontaneamente si desse a Liutprando, e che sebbene dipoi nel DCCXLII. questo re donasse o restituisse (4) alla santa sede il territorio d'Ancona, pur si ritenne la città. Ma quella espressione *se tradiderunt* dello scrittore presso Anastasio certo non significa *spontaneo*, ma forzato arrendimento, e deve spiegarsi *si arresero*, non mai corsero fra le braccia a Liutprando. E Paolo diacono viene all'appoggio della mia opinione chiaramente asserendo, che Liutprando soggiogò *prese* quelle castella e quelle città. Infatti dalle lettere che il pontefice diresse allo stesso Leone isaurico si ha che i *longobardi*.... *avevano fatto delle scorrerie per la infelice Decapoli*. Ogni erudito sa, che sotto questo nome di decapoli vengono le due pentapoli, la mediterranea e la maritima in cui era Ancona. Or dunque io ne argomento così: se Liutprando facea *scorrerie* sulla decapoli, e mettevala a ferro e a sacco sì fattamente che quel paese n'era *infelice*: adunque quel paese non erasi spontaneamente dato a lui, nel qual caso egli non avrebbelo trattato ostilmente; ma le ostili scorrerie di lui avevano costretto quell'infelice paese a ri-

(1) Mur. ann. DCCXXVIII. V. Bianch. loc. cit. e Mamach. loc. cit. p. 24.
(2) Ap. Mur. ibid.
(3) Ancon. illustr. L. III. pag. 50.
(4) Ibid. pag. 50. terg.

ceverne il giogo. Nè vale a concludere contro questa mia opinione quel dirsi pure da Paolo diacono, che essendo il re nella pentapoli *molti di que' popoli concorrevano a portargli regali*. Perciocchè sempre, fino a' dì nostri, è stato in uso di così praticare verso i vincitori, onde placarli e averne il minor male possibile: e molto più era necessario in quegli estremi, trattandosi di vincitori sì barbari e disumani quali erano i longobardi. E da Paolo istesso si rileva, che ciò facevano que' popoli *onde sottrarsi dai saccheggi*. Che poi Ancona si desse o si arrendesse ai longobardi, io credo di avere sufficienti ragioni per non crederlo. Primieramente, perchè sarebbe verissimo pure che la *pentapoli* venisse in mano di Liutprando, sebbene Ancona non gli si fosse arresa; come verissimo per cagion d'esempio a' dì nostri è il dire, che la santa sede ha ricuperato il *ducato ferrarese*, sebbene tutta la parte traspadana siasi ritenuta dall' imperatore d'Austria. In secondo luogo perchè o per ispontanea tradizione o per assedio formale potendo essere avvenuto questo arrendimento, nel silenzio degli storici abbiamo forti motivi a credere che non avvenisse nè l'una nè l'altra cosa. Non forzato arrendimento; che doveva essere la conseguenza d'un assedio, e di quest' assedio, come si parla di quel di Ravenna, non si dice parola. E non è a porsi in dubbio, che Ancona avesse una forte guernigione di terra e di mare: ed è più che probabile congliettura, che i cesarei non avendo potuto sostenere Ravenna in gran parte per mare si riducessero ad Ancona, città dopo Ravenna la più forte che all' impero restasse in queste parti. Che poi Liutprando non l'avesse per ispontanea dedizione, oltre le accennate considerazioni, parmi che abbastanza lo persuadano anco queste altre. Prima: che da Paolo diacono sappiamo, che mentre alcuni de' popoli della pentapoli si affrettavano di recar doni a Liutprando il quale vi campeggiava, affin di redimersi dai saccheggi, *sopravvenne una forte brigata di soldati romani* (così usa quell' autore di appellare i cesarei) *che imprigionarono quella gente*. Lo che mi fa credere, che quella gente fosse del contado osimano e del numanatese e dell' esino forse e forse ancora del nostro, e quella brigata fosse della guernigione d'Ancona: avvegnachè e donde altrove potea sopravvenire? D'Ancona sì, donde il tentare una sortita o era senza pericolo, o era colla certezza di pronta e sicura ritirata, attesa la sua situazione, ed i soccorsi che in sinistro evento si potevano mandare dalla piazza. Seconda: essendo Ancona città forte, non aveva alcuna presente necessità di darsi spontaneamente al longobardo, come potevano averla le deboli città o le piccole terre e castella. Terza: non poteva esserne particolar motivo propensione d' affetto verso dei longobardi, sapendosi che

qnanto i nostri propendevano verso il dominio della santa sede, altrettanto aborrivano dalla tirannide ferocissima di que' barbari; e il pontefice distoglievali da ogni altra sudditanza esortandoli a conservarsi nella fedeltà verso gl' imperatori, cui confidava in Dio di rivolgere a più sani consigli. Quarta: perchè sebbene gli anconitani avessero dimostrato alcuna propensione verso dei longobardi, la guernigione cesarea che teneva la città avrebbe sempre loro impedito di mandarla ad effetto. Quinta finalmente: perchè Paolo diacono se descrivendo l' arrendimento della Pentapoli fece particolare menzione di Osimo per certo forte e ragguardevole città, l'avrebbe pur fatta in pari caso d' Ancona non meno ragguardevole e non men forte. Lascio ad ognuno la libertà di pensare come più vuole. E frattanto cadesse o non cadesse Ancoua nel potere de' longobardi, adunque, concludo, nè in quest' epoca pure ella fu *libera republica indipendente*, *nè fu compresa nel ducato spoletano*. Ma proseguiamo a rilevare altre circostanze non meno importanti di questa famosissima epoca.

XXX. La Pentapoli ritorna all' ubbidienza dell' esarco.

Non appartiene a me il ridire, come l' imperatore ogni dì più imperversasse, e col mezzo del nuovo esarco Eutichio sostituito a Paolo cercasse a morte il pontefice, e come questi a sì feroce persecuzione non opponesse che la mansuetudine e le preghiere, e come per l' alienazione de' popoli italiani dalle parti del greco impero già esercitasse senza volerlo il temporale dominio (1) di questi stati, e sollecitasse il duca di Venezia Orso ad accorrere armato per difenderli e conservarli a' *suoi figliuoli Leone e Costantino grandi imperatori*, scrivendogli quella lettera che il Dandolo (2) ci ha conservata, e che impugnata per certe sue ragioni dal Muratori (3) ben fu difesa da altri chiarissimi scrittori (4). Cosa poi *accadesse della Pentapoli*, soggiunge il Muratori (5), *occupata dai longobardi non ce lo anno rivelato gli antichi. Ma da Anastasio* (6) *sufficientemente si ricava*, *che tornò anch' essa allora alle mani dell' esarco*. E tanto appunto ci dee bastare, onde essere persuasi e certi, che dopo la ricupera di Ravenna fatta col braccio dell' esercito veneto, implorato come poc' anzi notammo dal pontefice, avvenisse pur la ricupera di questa provincia. Nuovo argomento a concludere, che dunque i longobardi

---

(1) Becchet. Ist. Eccl. Lib. LXVI. Bianchi loc. sup. cit. n. IX. n. XII. ec. Mamachi loc. sup. cit. p. 268. ec. Fontanini Ragion. della sed. apost. ec. Part. VII. Orsi Dissert. del dom. temp. de' Papi ec.
(2) In Chron. T. XX. Rer. Ital.
(3) Ad ann. DCCXXIX.
(4) Becchetti, Bianchi, et al. l. c.
(5) Mur. ann. DCCXXIX.
(6) In vit. Zachar. ap. eund.

in quella invasione della pentapoli non giunsero a impadronirsi d'Ancona. La quale se avessero occupato, vi si sarebbero gagliardamente fortificati, nè l'avriano ceduta senza prima avervi sostenuto un formale e per avventura non breve assedio.

XXXI. Pervicacia dell'imperatore. Concilio di Gregorio III. Ogni legame di sudditanza degl'italiani è sciolto dallo stesso imperatore.

Morto nel DCCXXXI. il santo e dotto ed eloquente pontefice Gregorio II. gli succedette il non meno santo e dotto ed eloquente Gregorio III. Fu prima sua cura di scrivere all'imperatore ed esortarlo, che cessasse dalla empia guerra. Ma chiaritosi, che le ammonizioni e le preghiere non giovavano nulla, adunò nella basilica vaticana un concilio di novantatrè vescovi italiani, e tutto v'intervenne il clero romano co'nobili e col popolo. Nel concilio fu la scomunica fulminata contra chiunque atterrasse distruggesse profanasse bestemmiasse le sacre imagini. Si procacciò di far sapere all'imperatore il decreto del concilio. Ma le lettere furono intercette dai ministri cesarei, e Costantino *difensore* che le recava arrestato in Sicilia, tenuto un anno prigione, e rimandato carico di strapazzi e di minacce. I popoli d'Italia formarono pure e diressero al trono imperiale una supplica in difesa delle sacre imagini: ma questa pure incontrò la stessa sorte. Così l'imperatore egli stesso scioglieva ogni legame co'suoi soggetti d'Italia, e già consideravali come nemici, e specialmente i pentapolitani che più degli altri avevano addimostrato come vedemmo zelo e indignazione. E contro loro spedì (1) una poderosa flotta comandata da *Mane* spingendola nell'adriatico, che però fu conquassata e dispersa da una orrenda tempesta. Più nulla non ritenne allora i nostri, che scossero del tutto il giogo e si diedero al pontefice. Lo attestano Teofane (2) ed altri scrittori, frà quali Agnello ravennate (3); il qual sebbene parli de'ravennati soli, ben si deduce che intenda ancora degli altri e specialmente degli anconitani. Narrando questi avvenimenti il ch. Muratori maravigliossi, che in que'tempi e di poi fosse in Ravenna l'esarco Eutichio. Ma cesserà ogni maraviglia, se si consideri che quell'esarco operava di concerto col pontefice. Ond'è da credere, che questi sebben già in atto esercitasse l'autorità suprema, volesse nulladimeno lasciar nel suo posto il ministro imperiale, sperando sempre che a più cattolici e ragionevoli procedimenti fossero per tornare gl'imperatori.

XXXII. Cessazione del dominio greco in Ancona; amicizia di Carlo Martello e di Liutprando.

Le conclusioni di tutto il ragionato fin quì sono: I. che dunque fino all'epoca di Liutprando Ancona non si resse come *libera republica indipendente*. II. che non venne in potere dei lon-

(1) Mur. ann. DCCXXXIII.
(2) In Chronogr.
(3) Vit. episc. Ravenn. T. II. Rer. Ital.

gobardi nè fu compresa nel ducato spoletano; III. che dal pontificato di Gregorio II. nè l' imperatore Leone, nè i successori di lui più ebbero la dominazione di Roma nè dell'esarcato nè della pentapoli nostra nè delle altre città italiche tranne la Sicilia e alcuni angoli della Calabria e della Puglia (1). Intanto in Francia Carlo Martello facevasi potente ognora più, e ad essere vero re non gli mancava che il nome. E Liutprando ne coltivava la buona corrispondenza; e Carlo istesso (2) stringevane l'amicizia inviandogli il suo figlio Pippino, perchè ricevesselo come figlio d' onore, e quegli il riceveva tondendogli solennemente i capelli. Desidero, che ciò si avverta per tutto quello che dovrà dirsi in appresso.

XXXIII
Liutprando preso il pretesto della ribellione di Trasimondo duca di Spoleto invade gli stati romani.

Sciolto, come dicemmo, ogni vincolo di sudditanza dagli empi augusti di Costantinopoli, i longobardi fatti vieppiù insolenti presero a vessare armata mano queste infelici provincie nel DCCXXXVIII., siccome chiaramente si rileva dalla prima lettera di san Gregorio III. a Carlo Martello. E perciocchè Trasimondo duca di Spoleto ricusato aveva d' invadere contemporaneamente il ducato romano, preso da Liutprando il pretesto di punire il così detto ribelle erasi mosso coll' esercito contro di Roma. Trasimondo vedendosi perseguitato dal re (3) ed impotente a resistergli s'era ricovrato in Roma. Pretese il re che fossegli consegnato: ma il papa negollo. Di che quegli sdegnato gravissimi danni recò ai romani, tolse loro quattro città, e lasciatavi guernigione tornò a Pavia. Trasimondo allora collegatosi co' romani e col duca di Benevento ricuperò facilmente i suoi stati; ma non restituì, come per patto dell' alleanza aveva promesso, le quattro città. In questo stato di cose morì il santo pontefice Gregorio, e succedettegli san Zaccheria. Questi già non si volse ad implorare l' ajuto de' franchi, siccome *inutilmente* avea fatto il suo predecessore, ma implorato il divino ajuto diessi a trattare direttamente con Liutprando: e procacciatosi un abboccamento con essolui sì colla sua eloquenza lo persuase, che ottenne non solo la *restituzione* delle quattro città con tutt' i loro *uomini* (4), la quale espressione come ben nota il Sommier (5), indica il sovrano dominio de' pontefici; ma inoltre, così il Muratori (6), il *patrimonio*, ossia i poderi (sulla quale non vera interpretazione veg-

(1) Mur. ann. DCCXXXVII.
(2) Paull. Diac. L. VI. ap. eund. ann. DCCXXXV.
(3) Anast. in vit. Zach.
(4) Anast. in Zach.
(5) In not. ad eund. ib.
(6) Ad ann. DCCXLII.

gasi (1) il Zaccheria) *della Sabina*, *e i patrimoni di Narni d'Osimo d'Ancona ec.* Donde risultano queste conseguenze: prima, che dunque Ancona nulla non aveva che fare col ducato di Spoleto: seconda, che Ancona dunque s'era data al pontefice, se al pontefice come sua cosa si *restituiva*. Non che io intenda in questo luogo che la città si restituisse, ma sì il territorio: perchè son fermo nella mia opinione che mai non venisse alla balìa di Liutprando per le ragioni che ho già prodotto. Che se poi dopo la pace col papa pur lo vediamo armato invadere l'esarcato e la pentapoli, che non erano in quella espressamente compresi; dobbiamo intendere di quella parte ch'è di là dell'Esino, e non di quella ch'è al di quà, ossia i territori d'Ancona di Numana e di Osimo, che in quel trattato siccome paesi del pontificio dominio erano stati nominatamente *restituiti* alla santa sede.

XXXIV
Legge di Ratchis.

Morto Liutprando nel DCCXLIV. e solo rimaso re Ildebrando già da otto anni associatogli nel regno, questi non si mantenne sul trono che sette mesi, e gli fu sostituito Ratchis o Rachis duca del Friuli. Fra le leggi che questi aggiunse nel DCCXLVI. all'editto dei longobardi, richiama la nostra attenzione quella per cui proibivasi a chiunque di spedire suoi messi a Roma, Spoleto, Benevento, in Francia, Baviera, Allemagna, Grecia, ed Avaria, cioè l'Pannonia od Ungheria abitata allora dagli Unni avari. Adunque Roma co'suoi stati, cioè ducato esarcato pentapoli al pari della Francia della Baviera ec. si riguardavano dal longobardo come paesi stranieri a'suoi, e della ecclesiastica dominazione. Che se contro questa mia osservazione si volesse opporre, che vi si veggono pure compresi i ducati di Spoleto e di Benevento che certo appartenevano al regno longobardico; rispondo che parmi due poter esserne le ragioni: la prima che que'due duchi come vedemmo aderivano al pontefice ed erano alleati co'romani; la seconda, che a que'paesi non potevasi giungere che passando per lo stato della Chiesa, e perciò voll'escluderli come paesi quasi stranieri.

XXXV
Ancona cade in potere d'Astolfo.

Famosissima e piena di strepitosi avvenimenti è l'epoca, alla quale c'inoltriamo, epoca nella quale si scorge più che mai incontrastabile e certo il dominio pontificio sovr'Ancona, come sul restante stato della Chiesa. E' questa l'epoca, in cui Carlomanno fattosi tonsurare, si rimase Pippino solo al reggimento della Francia prima come maggiordomo poi come re. Ed è pur questa l'epoca, nella quale presa anco Rachis la tonsura monastica, fu assunto Astolfo al trono dei longobardi. Avido questo

---

(1) De Patrim. S. R. E. Dissert. X.

barbaro di conquiste aveva assalito l'esarcato e la Pentapoli, occupata Ravenna, ed erasi volto contro Roma e le dipendenti città. Bene avvisa il Muratori, che *tutte* occupò allora *le città della pentapoli*. Il pontefice Stefano II. che nel DCCLII. succeduto era a Zaccheria, sollecitò per ambasciatori la pace; e ne ottenne una tregua di quarant'anni che fu ancora giurata. Non passarono quattro mesi che lo spergiuro la ruppe, e le terre e i sudditi della Chiesa diserto ed oppresse di saccheggi e di stragi, minacciando di assoggettarsi lo stesso pontefice. Inutilmente questi spedì altre ambasciate, quegli prosegui le sue violenze. E frattanto l'empio Copronimo imperversava contro le sacre imagini (1), ed inviava Giovanni (2) *silenziario* al pontefice con forti lettere per la conservazione degli stati d'Italia. Il papa rispondeva sollecitando possenti rinforzi d'armi e d'armati tante volte promessi nè mai spediti onde tenere in freno gli ambiziosi longobardi. Parve al ch. Muratori (3) di poter quindi argomentare, che *Roma non s'era* dunque *in addietro levata dalla ubbidienza dei greci imperatori*. Ed egli così contraddice a se stesso, che sole due pagine avanti, colpito dalla verità dei fatti da lui stesso narrati saggiamente avea detto, *non potersi negare, che la principale autorità fosse collocata ne' romani* (4) *pontefici*. E dalle surriferite memorie ed azioni non altro si può inferire, se non che i greci imperatori per quanto fossero decaduti dal dominio di questi paesi, pur ne affettavano tuttora la sovranità. Ho detto decaduti, ed aggiungo *giustamente decaduti*: I. perchè attesa la guerra da loro mossa alle sacre imagini, ebbero i cattolici per sottrarsi alla loro ubbidienza un più specioso motivo che contro gl'imperatori gentili e li altri principi eretici: II. perchè gl'imperatori stessi abbandonando la difesa dell'esarcato e della pentapoli e degli altri stati d'Italia, anzi trattandone i popoli come nemici, e pur proseguendo a guerreggiare la religione cattolica, essi medesimi gli avevano autorizzati a sottrarsi dal loro dominio e darsi a quel del pontefice: III. perchè quei popoli datisi al pontefice, aveano in questo trovato la difesa delle loro sostanze e della loro religione. Le quali cose, che io qui solo accenno, ognun può vedere sviluppate e dimostrate nell'altrove citata dissertazione dell'Orsi. Quelle memorie adunque e quelle circostanze, non che provare che Roma, e l'esarcato, e la pentapoli non *si fossero levate dalla ubbidienza de' greci imperatori*, pro-

(1) Mur. ann. DCCLIII.
(2) Anast. in Steph. II.
(3) Loc. cit. pag. 46. Rom. MDCCLXXXVII. T. IV. P. II.
(4) Ibid. pag. 44.

vano anzi, che sebbene la sostanza e la forza del principato fosse presso ai pontefici, pur questi non lasciarono di onorare gl'imperatori, quanto le circostaze dei tempi e degli affari lo permettevano (1). Provano, che sebbene per la necessità (2) avessero assunto il temporale dominio, e come veri principi fossero considerati dai re longobardi, pur erano disposti e pronti a renderlo agl'imperatori, purchè cessassero di più far guerra alla religione ed inviassero le necessarie forze per difendere lo stato e ricuperare dai longobardi ciò che questi ne avevano usurpato. Ma nè le preghiere del pontefice, nè i donativi giovavano nulla presso l'ambizioso Astolfo, e dalla corte di Costantinopoli si rispondeva che nessun soccorso non si poteva mandare.

XXXVI
Se Ancona da Astolfo fosse ereta in ducato.

Digredisco per poco dall'ordine delle cose che ho impreso a dire, per esaminare, se Ancona fosse da'longobardi costituita a ducato, e quando. Che lo fosse, sembra non poter dubitarsene, perciocchè si rileva chiaramente da Anastasio bibliotecario (3). Il quale raccontando, come dopo la distruzione del regno longobardico i popoli concorressero a sottomettersi al dominio della santa sede, intorno a quelli del ducato spoletano, e d'Ancona e di Fermo e d'Osimo così si esprime: *Omnes deinde de diversis civitatibus ducatus spoletini reversi sunt, confestim generaliter ad praefatum almificum pontificem confluentes advenerunt, ejusque provoluti pedibus, obnixe sanctam ipsius ter beatitudinem deprecati sunt, ut eos in servitio B. Petri sanctaeque romanae ecclesiae susciperet, ...* et ideo, *Deo annuente, praedictum ducatum spoletinum pontifex sub jure et potestate beati Petri subjugavit. Sed et omnes habitatores tam ducatus firmani, auximani, et anconitani.... ad sanctissimum pontificem concurrentes ejus se beatitudini tradiderunt. Praepositoque sacramento, in fide et servitio B. Petri et ejus vicarii almifici Hadriani papae, successorumque ejus pontificum fideliter se permansuros, more romanorum tonsurati sunt*. Non parlo di Fermo e d'Osimo, che a me non appartiene; parlo d'Ancona. Da queste chiarissime parole apparisce adunque I. che Ancona non apparteneva per nulla al ducato spoletano: II. che non era republica: III che formava un ducato. Il Colucci (4) fu d'opinione, che questo ducato anconitano, come il fermano e l'osimano, fossero istituiti da Liutprando. Ma ciò che abbiamo ragionato al num. XXX. contraddice e distrugge la di lui opinione per conto d'Ancona. Adunque non può credersi altro, poichè di tale ducato non può dubitarsi, se

(1) Orsi Dissert. cit. c. IV.
(2) Idem. Cenni admon. in Steph. II. litter. n. II.
(3) In Vit. Hadrian. I.
(4) Antich. Picen. T. XVI. Dissert. III.

non che fosse istituito da Astolfo, dopo che questi se ne insignorì. Torniamo a noi.

XXXVII
I popoli italici giustamente providero alla loro difesa implorando ed ottenendo sotto gli auspizi e col mezzo dei pontefici i soccorsi dei re franchi.

Allora fu che i romani e gli altri popoli italici sotto gli auspizi e col mezzo del pontefice si volsero ad implorare i soccorsi del re franco. E quanto giustamente il facessero è dimostrato dall' Orsi in quella sua egregia dissertazione (1). Adunque il papa si volse a Pippino re prima col mezzo di fidata persona (2) poi per iscritto; e n' ebbe favorevoli risposte. Non tralasciò neppure di recarsi col ministro imperiale fino a Pavia, e di parlamentare col re; ma tutto fu inutile e vano. Risolvette allora di passar nella Francia; e sebbene il longobardo facesselo inseguire per arrestarlo, pur sano e salvo vi giunse, e da Pippino e dalla real famiglia e dalla corte con grande onore fu ricevuto e festeggiato. Ricevette il re le giustissime rimostranze di lui, e con giuramento si obbligò (3) *omnibus ejus mandatis et admonitionibus obedire, et ut illi placitum esset, exarcatum Ravennae seu cetera loca juri reipublicae modis omnibus reddere*. Avvegnachè, vi si soggiunge in certa annotazione, *utique juris NON AMPLIUS IMPERII, unde iis auxilii nulla spes erat, SED ECCLESIAE ROMANAE, cui propterea jam SPONTE sese dediderant, et ab Aistulpho vi erepta dignoscebantur*.

XXXVIII
Ancona adunque fu occupata a viva forza da Astolfo, e durante questa occupazione non si costituì certamente a republica.

Bene aveva avvisato il ch. Muratori, che nel DCCLII. *tutte pure le città della pentapoli vennero in potere di Astolfo*: e si conferma per le parole sopraccitate, e meglio si confermerà ancora in seguito. Fosse sorpresa o tradimento o forza d' armi, certo è che pure Ancona dovette piegare il collo alla tirannide del barbaro; e quelle parole *vi erepta* abbastanza ci ammaestrano che ciò avvenne per aperta irresistibile violenza. E ci ammaestrano, che quando ciò avvenne era pur essa città del dominio pontificio, *juris non amplius imperii... sed ecclesiae romanae*: e che alla ubbidienza di questa, siccome l' esarcato e gli altri paesi, erasi data per ispontanea dedizione, *sponte sese dediderant*: e che questa dedizione spontanea già lungo tempo avanti, *jam ante*, era avvenuta. Dov' è adunque ed in quest' epoca ancora la *libera indipendente e signora di sè republica anconitana?* O il divenne forse, finchè soggiacque al barbaro impero dei longobardi? E per quanto tempo vi soggiacque?

XXXIX
Inutile ambasceria di Pippino ad Astolfo.

Non differì Pippino di spedire prima suoi messi ad Astolfo *per esortarlo*, dice il Muratori (4), *a rendere all' impero gli stati*

(1) Dissert. cit. c. VI.
(2) Cenni loc. cit. n. III. et IV.
(3) Anast. in Steph. II. n. XXVI.
(4) Loc. sup. cit. pag. 53.

usurpati. Ma quel chiarissimo scrittore si lasciò trarre in errore da' pregiudizi del suo sistema. Udiamo, che dicane lo scrittor della vita di Stefano II. preso Anastasio, a cui l' antichità dona ben molto maggiore autorità (1): *Pippinus francorum rex, ut vere beati Petri fidelis, atque jam fati sanctissimi pontificis salutiferis temperans monitis, direxit suos missos Aistulpho nequissimo longobardorum regi propter pacis foedera, et PROPRIETATIS SANCTAE DEI ECCLESIAE REIPUBLICAE RESTITUENDA JURA*. Dov' è di grazia che qui si parli d' *impero* e di *stati dell' impero? RESPUBLICA SANCTAE DEI ECCLESIAE* vorrebbero forse significare l' impero? quell' impero che imperversava a perseguitare insidiare incarcerare uccidere i pontefici, a straziare cogli esilii co' tormenti co' supplizi i fedeli cultori delle sante imagini, a rovesciare la cattolica religione, quell' impero si direbbe acconciamente il *governo della santa Chiesa di Dio*? No, non si cerca granfatto erudizione ed ingegno a deciderlo: ogni volgar vecchierella ogni più zotico garzoncello, purchè non manchi del senso comune, sanno rispondere e decidere che per *republica della santa Chiesa* non s' intende nè può intendersi altro, che il governo della Chiesa, il dominio pontificio.

XL

Pippino intima la guerra ad Astolfo, e lo costringe a chiedere la pace. Astolfo non ne attiene i patti.

Tutto riuscito inutile si viene alle armi fra i longobardi e i franchi. Astolfo è costretto a ritirarsi e chiudersi in Pavia. Ivi da Pippino, che sopraggiunto era con più valida mano, è stretto d' assedio: cerca la pace, e la ottiene, obbligandosi di restituire alla Chiesa l' esarcato e la pentapoli e quanto altro paese le aveva usurpato, e dandone ostaggi. Ma tornato Pippino in Francia, il papa a Roma, Astolfo non ne fece nulla; e furibondo (2) passò all' assedio di Roma, ne guastò i contorni, e diedesi a tormentarla con ferocissimi assalti. In sì duro frangente spedì il pontefice a Pippino legati e lettere. Non avrò la vanità di rapportare le importune ed amare osservazioni del sig. Fleury sull' espressioni usate allora dal pontefice e poste in bocca a san Pietro che con figura rettorica introduce a parlare. Ben gli risposero il Cenni (3) ed il Becchetti (4) e il Catalani (5). Commosso Pippino dalle rimostranze del pontefice tornò in Italia, ed Astolfo sciolto l' assedio di Roma corsegli all' incontro. In questo mezzo erano giunti due ambasciatori del greco Augusto; e uditovi che Pippino era già sulle mosse per l' Italia, pro-

(1) In Steph. II. n. XXXI.
(2) Mur. Ann. DCCLV.
(3) Monum. Domin. Pont. T. I. n. 2. in Ep. Steph. II.
(4) Istor. Eccles. L. LIII. N. CXVII.
(5) Ad ann. Mur. DCCLV. not. I.

cacciarono di abboccarsi con essolui adoperandosi di tenere indietro il messo pontificio. Gli consegnarono poco (1) lungi da Pavia le lettere imperiali, e non risparmiarono preghiere e promesse, onde indurlo a concedere all'imperatore le città dell'esarcato. Ma non profittarono nulla; chè il re franco sostenne le incontrastabili ragioni della Chiesa, e congedolli.

XLI
Perfidia di Astolfo.

Nuovamente assediato Astolfo in Pavia, dovette chiedere perdono, e pagare gran somma e più strettamente obbligarsi a restituire alla Chiesa le usurpate città. E benchè Fulrado abate, da Pippino incaricato di riceverne il possesso e le chiavi andasse co' deputati di Astolfo per *tutte* le città dell'esarcato e della *pentapoli*, e ne avesse gli ostaggi, e accompagnandolo a Roma i principali cittadini delle città rendute, deponesse sull'altar di san Pietro quelle chiavi colla *carta della donazione* o più veramente restituzione che Pippino facevano alla Chiesa: pure Astolfo se ne ritenne alcune. Ed ecco perchè nel novero delle rendute (2) non veggasi compresa Ancona, siccome nè Numana nè Bologna ec. Ai dubbi dal ch. Muratori sparsi (3) sulle condizioni di quella restituzione io non rispondo: rispondono le istorie di que' tempi, e le lettere del codice carolino, e le vite che ci restano antichissime sotto il nome di Anastasio. Mi basta il notare, che Ancona fu di quelle che Astolfo si rifiutò di restituire, benchè il pontefice non desistesse dal ripeterla. E mi basta il notare, che Astolfo non certo se la ritenne per farne una *libera indipendente republica*. V. Num. XXXVI.

XLII
Desiderio re promette di restituire Ancona alla Chiesa.

Avvenuta la morte d'Astolfo nel DCCLVI. fra le gare e i tumulti de' concorrenti al trono, Desiderio duca dell'Istria implorò l'assistenza del papa promettendogli, se fosse eletto, di restituirgli (4) le non ancora restituite città, fra le quali Ancona. Al Muratori, che ne vuol dubitare, opponiamo l'autorità di tal testimonio, cui egli medesimo non può negar fede. Lo stesso Stefano II. così ne scrive al re Pippino: *Desiderius... in presentia ipsius Fulradi sub jurejurando pollicitus est restituendum beato Petro civitates reliquas, Faventiam Imulam et Ferrariam... necnon et Auximum et Anconam et Humanam civitates cum earum territoriis... et civitatem Bononiam*.

XLIII
Manca alla promessa.

Ma Desiderio era un longobardo. Non solo non si diè nessun pensiere di restituire Ancona e le altre città; ma inviando-

(1) Adnot. in Steph. II. Vit. N. XLIV.
(2) Cenni Butl. Vat. T. II. n. 6. Orlandi Città d'Ital. T. III. Borgia Mem. istor. di Ben. T. I.
(3) Ann. DCCLV.
(4) Cenni Cod. Carol. Lit. VIII. Chronolog. XI.

si contro i duchi di Benevento e di Spoleto, come si rileva dalla lettera del pontefice Paolo (1) succeduto a Stefano II. nel DCCLVII. *pentapolensium per civitates transiens ferro et igne omnia sata et universa quae ad sumptus hominum pertinent, consumpsit*. E aggiunge, che sebbene avesselo scongiurato a rendergli quelle città, cioè *Imulas Bononiam Auximum et Anconam*, siccome giurando aveva promesso: *minime acquiescere inclinatus est*. E proseguì a ritenersele durante il pontificato di Paolo I., e di Stefano III., morti quello nel DCCLXVII., questo nel DCCLXXVII. A Stefano III. succedette Adriano; ed a Pippino che aveva cessato di vivere nel DCCLXVII. erano succeduti Carlo ch'ebbe il nome di grande, e Carlomanno.

XLIV
Carlo distrugge il regno de' longobardi, e rende al papa tutti i suoi stati.

La perfidia di Desiderio stancò la pazienza di Carlo. Mossosi con poderoso esercito verso l'Italia (2) sconfisse il barbaro, e rovesciò il regno de' longobardi. Nel DCCLXXIV. essendo in Roma confermò al pontefice la donazione fattane da Pippino suo padre, e ne depose il diploma sull'altare di san Pietro. Anastasio (3) ne distingue accuratamente i confini Ai dubbi del ch. Muratori (4) risposero compiutamente il Becchetti (5) e il Catalani (6). Ed allora finalmente ritornò pure Ancona al dominio della santa sede.

XLV
Ancona libera appena dal giogo longobardico si affrettò di prestare al papa il suo omaggio e il giuramento di fedeltà.

Ella dunque soggiacque alla tirannide de' longobardi per anni XXII. Ma ne fu libera appena, che si affrettò di spedire in Roma suoi deputati (7) per deporre al piè del trono pontificio l'omaggio della sua ubbidienza, e il *giuramento* di *fedeltà* (8), tondendosi la chioma alla maniera de' romani. Al Pinauro, se vero è ciò che si recita come scritto da lui in quella inedita sua storia d'Ancona, venne la fantasia di dire, che *quegli anconitani che si portarono a Roma erano capi della Marca, i quali non essendo per ancora congiunti di sangue cogli originari cittadini se ne partirono con poco fastidio, recando seco mogli figliuoli e i loro arnesi più cari..... e ottennero dalla santità sua di abitare nella città leonina*. E' pura perdita di tempo il prendere a confutare sì fatti deliri. Come può dirsi che fossero *alcuni* soltanto longobardi, mentre lo scrittore della vita di s. Adriano I. dice positivamente (9) *omnes habitatores ducatus anconitani*? E che significa *anconitani*

(1) Cod. Car. Ep. XI. chronolog. XVIII.
(2) Mur. ann. DCCLXXIII.
(3) In vit. Hadrian.
(4) Ann. DCCLXXIV.
(5) Istor. Eccl. Lib. LIV. N. LXXIV.
(6) Not. 4. ad ann. Mur. DCCLXXIV.
(7) Mur. ibid. et Vid. sup. N. XXXVI.
(8) Ancon. illustr. L. III. p. 54. terg.
(9) Supr. N. XXXVI.

non peranco congiunti di sangue cogli originari cittadini? E come erano *capi della Marca*, se marca non v'era allora, ad Ancona apparteneva alla *pentapoli* quantunque formata a *ducato?* E come poterono abitare nella *città leonina*, se la città leonina debbe la sua origine e il suo nome a Leone IV, che prese a fabricarla nell' DCCCXLVIII., vale a dire presso ad ottant' anni dopo la dedizione di cui parliamo sul disegno fattone dal suo antecessore Leon III?

XLVI
Epilogo di questa parte della dissertazione.

Parmi di avere, seguendo il fil della storia dimostrato bastantemente, che Ancona non fu *republica libera* e *indipendente* nè *tributaria nè non tributaria* dopo la estinzione del romano impero occidentale, perchè assoggettata prima come tutte le altre città italiche da Odoacre e quindi da Teodorico; assoggettata poi e tenuta pel greco impero dai generali cesarei, e dagli esarchi; assoggettata poi per ispontanea dedizione alla santa sede, quando gl' imperatori orientali imperversarono contro le sacre imagini e contro la cattolica religione; rapita al dominio pontificio dalla perfidia di Astolfo, e ritenuta da Desiderio fino al rovesciamento del regno longobardico; e questo estinto, pei diritti della santa sede, per la donazione di Pippino e di Carlo, e per nuova spontanea dedizione assoggettata di nuovo alla dominazione della Chiesa.

XLVII
Passaggio all' altra.

Mi resta a provare, che non a guisa di republica indipendente, ma di città soggetta, benchè per concessione de' pontefici singolarmente privilegiata, ella si resse fino all'epoca nella quale il pontefice sovrano le diede una forma di governo eguale a quello delle altre città del suo dominio. Ma prima ch'io scenda a dimostrare questa ultima proposizione, mi è necessario di accennare quai conseguenze discendano dal ragionato fin quì.

XLVIII
Conseguenze di tutto il ragionato finora. Prima: è favolosa l'opinione del Saracini.

Adunque in primo luogo è falsa l'opinione del Saracini nostro (1): *che sola Ancona ed intatta reliquia dell' impero romano in oriente regnante dalle armi di que' barbari si mantenne*, GOVERNANDOSI DA SE STESSA.

XLIX
Seconda: è favolosa la spedizione di Artasso e de' Brittoni.

E' favola in secondo luogo la spedizione di *Artasso re dei brittoni contro Ancona* con tutte le circostanze che la corteggiano. E' maraviglia, che in prova di questa favola anche si citi l'autorità del Denina (2). Il Denina parla de' Franchi e di Teodeberto, non de' *brittoni* e d' *Artasso*, e ne parla pur anco il Muratori; e l'uno e l'altro lo avevano appreso da Procopio. E tanto i *brettoni* sono diversi dai *franchi*, quanto noi italiani lo siamo dai montenegrini. E quei franchi, de' quali parla il Denina, non

(1) Not. Istor. d'Anc. P. II. L. III. pag. 77. col. 1.
(2) Rivol. d'Ital. T. I. L. VI. c. III.

che venire nella pentapoli e fortificarsi in Pesaro, in quella loro ingiusta e sciagurata incursione non oltrepassarono Pavia e Milano.

L
Terza: è favola la venuta della regina Cortinea.

E' favola in terzo luogo la leggenda della venuta e della dimora in Ancona della regina *Cortinea*, vedova di *Cirillo* re di *Grecia*, o *piuttosto di Cipro*, *che teneva parimente giurisdizione nella Bossina et nell' Arabia*. La quale regina Cortinea dicesi essere venuta in Ancona nel DXLIX., ed undici anni e gran tesoro avere impiegato nel fabricarsi quel palazzo, che ora è la residenza della magistratura. Onde si dovett' ella trovare chiusa in Ancona per quell' assedio, che Totila vi pose, e fu disciolto nel DLI. Deh come dunque Procopio, che di quell' assedio ci narra le più minute circostanze, nulla ci dice di questa generosa regina, che doviziosissima essendo e degli anconitani amantissima coll' opera e col denaro dovette loro per certo essere di gran presidio e conforto?

LI
Quarta: è favola che il palazzo municipale fosse da costei fabricato o da Galla Placidia.

E' favola in quarto luogo, che costei fabricasse il palazzo municipale posto nella piazza del Gesù; che altri però pretendono essere stato fabricato da Galla Placidia. Il Saracini meglio d' ogni altro (1) citando il Vasari afferma, che fu quel palazzo edificato dagli anconitani nel MCCLXX. sul disegno dato da Margaritone aretino. E lo conferma il ch. signor conte Leopoldo Cicognara nella egregia sua storia della scultura (2).

LII
Quinta: è falso, che se Ancona non si vede noverata nella donazione di Pippino, ciò è perchè era republica.

E' favola in quinto luogo, che *se Ancona non viene nominata nella donazione di Pippino*, *può agevolmente supporsi* che ciò fosse, *perchè da se si reggeva*, *pagando al papa il censo*. Adunque per la stessa ragione erano republiche Umana, Osimo, Bologna, Faenza, Imola, Ferrara, che non vi sono pur nominate. Ma il vero perchè già lo vedemmo a suo luogo.

LIII
Sesta: è falso che Ancona fosse compresa nel ducato spoletano.

E' favola in sesto luogo, che Ancona fosse compresa nel ducato spoletano. Lo vedemmo pure abbastanza; e mal si cita in contrario il conte di Campello, storico di Spoleto, facile altronde anch' esso a favoleggiare. Se il conte di Campello scrisse, che quel ducato *comprendeva ancora la marca anconitana*, devesi intendere ch' egli indicasse quella parte del piceno, che fu veramente compresa in quello, e che oggidì fa parte della marca anconitana. Ma il confine di quel ducato era allora il Musone, e il di quà del Musone era la frontiera allora della pentapoli (3).

E' favola in settimo luogo, che Carlo allora, dopo quella sua prima gita a Roma, *prima di partire d' Italia ordinasse*, *che in*

---

(1) Vit. de' Pittor. Scultor. ec. P. 1.
(2) Stor. della Scultur. ec. pag. 387.
(3) Berett. Diss. Corograf. T. x. Rer. Italic.

ogni città del papale dominio vi fosse un conte per suo giusdicente. E mal si citano in prova di questa assurdità il Pignorio, il Talleoni, il Compagnoni, il Fatteschi: avvegnachè sia manifesto e certo, che Carlo *allora* non si riservò alcun diritto sulle città e sulle popolazioni da lui restituite alla santa sede, nè fu altro *allora* che re dei longobardi. Allorchè poi dal pontefice san Leone II. nel dì del natale l'anno DCCC. fu decorato della corona imperiale, altro diritto non ebbe nello stato soggetto alla santa sede, che quello concedutogli dal pontefice, cioè di *avvocazia di protezione di difesa*, nè mai lo esercitò che solo per *inchiesta* e di *consentimento* dello stesso pontefice. Quei conti de' quali parla il Compagnoni (1), e il Talleoni rammenta, sono del secolo XI. non sono del DCCLXXIV. E quelli, di cui scrive il Fatteschi nella sua storia diplomatica di Spoleto posti colà, e gli altri residenti in Fermo nulla anno a fare collo stato pontificio d'allora. Perchè Fermo era città del ducato spoletano, e il ducato spoletano era del dominio di Carlo, non del pontefice. Dalla lettera LX. del codice carolino chiaramente apparisce, che Carlo in quella sua *prima venuta* oltre alla donazione a san Pietro fatta delle città della Toscana longobardica, offerì ancora il ducato di Spoleto e della Toscana reale non però in dono assoluto, ma *riserbatone* a se *l'alto dominio*, concedendo ai pontefici il diritto di esigerne il censo (2) e le *gravezze*. E ciò e non altro dice pure il dotto p. Fatteschi (3). Lo che è comprovato dal testo delle costituzioni di Ludovico Pio, del grande Ottone, e del santo Arrigo, mediante la clausula *salva super eosdem ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem subjectione.* Il grande Ottone però, e santo Arrigo rilasciarono poi alla santa sede il pieno dominio sopra sette città di quel ducato (4): e solamente nel MLIII. fu quel ducato ceduto del tutto alla sovranità pontificia (5) in vigore di permuta seguita fra il santo Leone IX. ed Arrigo II. imperadore.

LIV
Settima: è favola, che Carlo Magno ponesse i suoi conti al governo delle città rendute alla santa sede.

E' favola dunque in ottavo luogo altresì, che gli *anconitani si mantenessero in libertà, pagando solo annuo tributo*, e che ciò malgrado *dato sesto da Carlo alla maniera di governare l'Italia ANCONA FU SOGGETTA ad imperatori, a duchi, a re, a marchesi, ed a conti.* Quale republica adunque era codesta?

LV
Ottava: è favola, che Ancona allora fosse republica, e insieme soggetta a tutt'altri che al papa.

Favola è pure, che il *papa non avesse che il dominio utile delle provincie cedute* (restituite), *e che l'alto dominio risedesse presso Carlo*

28

(1) Reg. Pic. pag. 24.
(2) Cenni Comm. in Epist. IX. cod. Car. n. XI.
(3) Mem. Stor. Dipl. Spol. pag. 50. §. 41.
(4) Cenni Cod. Car. T. II. pag. 161, et 190.
(5) Loc. cit. Pag. 176.

LVI
Nota: è favola che l'alto dominio delle città restituite alla santa sede risedesse presso Carlo.

magno. Lo che si vuol provare coll'autorità del Bercastel, modernissimo autore d'una storia ecclesiastica. Ma che dice il Bercastel? *Il envoya* (1) *à Charlemagne les clefs de la confession de s. Pierre, avec l'étendard de la ville, et l'invita y venir recevoir en sa qualité de patrice où protecteur des romains leur serment de fidelité ec.* le parole forse *patrice où protecteur* indicano il diritto di *alto sovrano dominio?* E non eragli questo conferito dal pontefice? Che se, come prosegue il Bercastel, e prima di lui le antiche istorie ce lo avevano detto, seguita la solenne coronazione dell'imperatore il papa *se prosternant aussitôt devant le nouvel empereur il lui rendit le premier ses hommages*, gli è chiaro, che l'onorò non come *suo sovrano*, ma come *protettore e difensore* della santa sede, e ne diede l'esempio a tutt'i suoi sudditi: vale a dire onorò egli stesso nell'imperatore quel diritto ch'egli come pontefice sovrano gli aveva conferito. O quelle *chiavi* e quel *vessillo* son forse i segni del supremo dominio? o il titolo di patrizio? Ben parve al Muratori (2), che il *patriziato portasse seco anche la signoria di Roma e del suo ducato*, non disse mai dell'esarcato e della pentapoli. Ma non parve così al critico Pagi (3) nè all'altro Pagi (4) nè al Baronio (5) nè al Bzovio (6) nè al Cointe (7) nè al Cenni nè al Gentili nè al Catalani nè all'Orsi nè al Becchetti nè al Bianchi nè al Fontanini, nè agli altri che trionfalmente rifiutarono l'opinione di quello non appoggiata ad altro fondamento che del suo pregiudizio. E quelle *chiavi* non erano che teche di devote reliquie, e quel *vessillo* non era no *l'étendard de la ville,* come per errore asserì il Bercastel, ma un emblema ed un simbolo di quella protezione o difesa che veniva a Carlo affidata, e ch'egli assumeva di esercitare per la chiesa ad inchiesta e di consentimento del pontefice. Si leggano i citati autori; chè non è mio scopo il trattare di nuovo questo argomento sì solidamente trattato da quelli, ed oggimai non contraddetto più da nessuno che sia mezzanamente erudito.

LVII
Digressione intorno alla vera idea del dominio pontificio.

Mi sia permesso il digredire alquanto, e dare in breve una giusta idea del dominio pontificio. A che fare m'induce ciò che si è pensato e scritto in questi ultimi tempi. Nè mi propongo già di dire nuove cose, essendo già stato detto da dottissimi uomini ciò che dir si poteva; ed anzi non farò che accennando

(1) Histoir. de l'Eglis. T. VIII.
(2) Mur. ad ann. DCCXLI, et DCCLXXXIX.
(3) In not. ad Anastas. T. IV.
(4) In vit. Greg. III. §. XVII.
(5) Ad ann. DCCXCVI.
(6) Bibliot. pontif. T. I. ap. Roccabert. p. 15.
(7) In Baron. l. c. §. XXIV.

ripetere ciò che dissero quelli e dimostrarono con monumenti e ragioni da convincere qualunque più severo e difficile pirronista. Non mancano autori che riferiscono i principii del temporale dominio de' pontefici a tempi ancora più antichi del II. Gregorio. I più per altro li riferiscono al pontificato di questo: fra i quali sono da leggersi singolarmente l'autore *delle ragioni della santa sede* (1) *apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza*, e il padre Agostino Orsi (2) maestro del sacro palazzo, poi cardinale chiarissimo. E noi per tutto quello che sopra dicemmo intorno ai popoli della pentapoli, e per conseguenza d'Ancona, mostrammo che primo titolo della legitimità di tale dominio fu la *spontanea dedizione* di questi popoli. Secondo titolo i *diplomi* de' *principi*, che quel dominio riconobbero e confermarono solennemente, *restituendolo* per diritto di conquista. Dico i diplomi di Pippino nel DCCLV., e di Carlo nel DCCLXXIV., senza parlare di quelli de' posteriori imperatori. Parve al Muratori (3), che Anastasio e Leone ostiense estendessero troppo i confini della donazione fatta da Pippino e da Carlo. Ma contra l'opinione del Muratori in sostegno di Anastasio e di Leone è ciò che scrive santo Adriano I. a Costantino ed Irene (4), le cui parole sta bene qui riferire: *Carolus rex francorum et longobardorum et patricius romanorum per sua laboriosa certamina eidem Dei Apostoli Ecclesiae, ob nimium amorem, plura dona perpetua possidenda tam provincias, quam civitates, seu castra, et cetera territoria, immo et patrimonia quae a perfida longobardorum gente detinebantur, brachio forti eidem Dei Apostolo RESTITUIT, CUJUS ET JURE ESSE DIGNOSCEBANTUR*. E ciò pure, si conferma da Eginardo (5) delle geste di Carlo magno informatissimo: *finis hujus belli fuit subacta Italia, et res a longobardorum regibus ereptae Hadriano romanae ecclesiae rectori RESTITUTAE.*

LVIII
Piena e assoluta e libera fu dunque la sovranità dei pontefici.

Fu adunque come legitima e santa ne' suoi principii, così pur piena ed assoluta e indipendente la pontificia sovranità, non altro avendo gl' imperatori diritto o più veramente *dovere*, che di proteggerla e *difenderla*, il qual diritto o dovere conferivasi loro dai pontefici; al quale si obbligavano con giuramento prima di ricevere la corona imperiale; e il quale esercitavano per *inchiesta* e di *consentimento* di quelli.

LIX
Apparenti contraddizioni, che quindi si dileguano facilissimamente.

Partendo da quest' inconcussi principii facilissimamente si dileguano le apparenti, non reali, contraddizioni che da taluni si

(1) Part. VII.
(2) Dissert. dell' orig. del dom. de' Papi.
(3) Ad Ann. DCCLVII, et DCCLXXIV.
(4) Ap. Labb. Concil.
(5) Vit. Car. Magn. c. VI.

oppongono. Così per esempio se veggonsi i publici documenti segnati col nome dell' imperatore, non è già questo indizio, come il Pagi riflette (1) dell' alto loro dominio, ma formole usate siccome note cronologiche, *tamquam notis temporariis quae nullam subjectionem inferebant*. A maggiore dimostrazione di che nel concilio romano del DCCXLIII. trovasi (2) questa formola: *actum est hoc concilium anno secundo Artabasdi imperatoris, necnon Liutprandi regis anno trigesimo secundo indictione duodecima*. Se vogliasi dunque che una tal formola importi sovranità; converrà concludere, che sovrani di Roma erano ad un tempo stesso Artabasdo e Liutprando. Così se vediamo esercitati alcuni atti giurisdizionali dagl' imperatori negli stati della Chiesa, non sono che di quella che dicevamo *avvocazia* e *protezione*. Diamone qualche esempio che spetta alla storia nostra. In quella lettera (3) che nell' ordine cronologico è la LXXII. di santo Adriano I. potria parere, che Carlo *ordinasse* al pontefice di cacciare da Ravenna e dalla pentapoli tutt' i veneziani ch' erano a lui sospetti perchè devoti e ligi del greco impero. Ma chi non sia pregiudicato ben vede, che la espressione usata dal pontefice *praecipiendum emisit* non importa già un comando, nel qual senso sarebbesi detto *praecepit*, ma un desiderio insinuato che si comandi: ci *fece istanza che comandassimo*. E ciò risulta chiarissimo da ciò che lo stesso pontefice tosto soggiunge: *insuper et ad archiepiscopum* (di Ravenna) *praeceptum direximus, ut in quolibet territorio nostro.... ipsi venetici praesidia et possessiones haberent omnino eos expelleret*. Or quel *praeceptum direximus* (abbiamo inviato il comando di cacciare ec.), e quel *territorio nostro* (da ogni nostro paese) non indicano evidentissimamente l' assoluta sovranità e l' alto dominio del pontefice? Non basta. Nella stessa lettera domandandogli ancora che richiamasse da queste parti un tal Garamanno regio duce in Italia che aveva invaso certi poderi della chiesa, pur nomina i paesi dov' erano quei poderi paesi suoi *territoria nostra*: e gli rammenta il dovere ingiuntogli di difesa, *vestram regalem tuitionem*, e il diritto della pontificia sovranità, *ut irrefragabiliter eorumdem locorum possessione et jure fruamur*. In altra lettera dello stesso santo pontefice (4) data a Carlo nel DCCLXXXIX. si duole col re di certi uomini dell' esarcato e della pentapoli, che senza *pontificio passaporto* erano presso lui andati in Francia. Il re per toglierlo di sospetto lo aveva assicurato, che della santità sua aveva-

(1) In vit. Steph. II. §. XX.
(2) Ad Ann. DCCXLIII.
(3) Cenni Cod. carol.
(4) Cod. Carol. LXXXV. chronol. XCVII. Cenni.

no parlato con devozione e rispetto. Ma il pontefice insisteva querelandosi, che volessero coloro affettare indipendenza partendo da' suoi stati a loro talento, e non riconoscendo quel dominio in cui il re colla sua concessione aveva confermato la santa sede: *ipsi vero ravenniani et pentapoleuses ceterique homines qui sine nostra absolutione* (permesso) *ad vos veniunt, fastu superbiae elati nostra ad justitias faciendas contemnunt mandata, et nullam ditionem, sicut a vob s beato Petro apostolo et nobis concessa est, tribuere dignantur*. E gli soggiunge, che siccome per confessione dello stesso re onora egli scrupolosamente il concedutogli diritto di avvocazia e difesa nella dignità del patriziato, così pur egli Carlo deve osservarne i doveri e le funzioni: *quia, ut fati estis, honor patritiatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur, simili modo ipse patriciatus beati Petri fautoris vestri tam a sanctae recordationis domno Pippino magno rege genitore vestro in scriptis IN INTEGRO concessus, et a vobis AMPLIUS CONFIRMATUS irrefragabili jure permaneat*. E la forza di tal maniera di dire meglio ancor si comprende da ciò che segue: *sicut vestri homines sine vestra absolutione ad limina apostolorum neque ad nos conjungunt, ita et nostri homines* (come i vostri sudditi così pure i nostri) *qui ad vos venire cupiunt cum nostra absolutione et epistola* (permesso e passaporto) *veniant*. Or chi non vede, conclude il Cenni (1), dalla parità del dovere dei sudditi regi e dei pontificii la parità ancora del sovrano dominio del pontefice e del re, cioè chi non vede che tanto il pontefice era sovrano negli stati suoi, come ne' suoi lo era Carlo, egli è spacciato: *conclamatum de illo est*. — Così pure se dalla lettera VII. (al. V.) di san Leone III. si ricava, che il re imperatore spediva suoi messi negli stati pontificii *ad justitias faciendas*; si rileva pure che quei messi ci venivano per volontà e richiesta e coll' assenso del pontefice, nè per diritto di suprema giurisdizione che quei v' avesse, ma pel dovere di quella difesa e avvocazia che il pontefice gli aveva confidato (2). Qual fosse poi precisamente l' uffizio di que' messi, può ognun che il voglia vederlo dalla costituzione di Lottario sotto Eugenio II. posteriore di soli sedici anni (3) a quella lettera. E ben mi piace di avere rammentato quella lettera e quella costituzione, perchè da essa come da irrefragabile documento si rileva, come di que' tempi si governassero le provincie e le città dello stato pontificio. Si rileva, dico, che la forma n' era semilibera; che v' erano de' giudici per

(1) Loc. cit.
(2) Cenni in Ep V. s. Leon. III. N. 5.
(3) Id. ib.

l' amministrazione della giustizia; che v' erano dei duchi o conti, i quali oltre al presedere a' giudizii ne reggevano il governo, ne esigevano le imposte e le versavano nell' erario pontificio; che oltre ciò dal papa e dall' imperatore si nominavano de' *messi*, i quali ogni anno dovevano riferire sulla condotta dei giudici e de' duchi al pontefice, onde punisseli d' ogni prevaricazione e infedeltà, e quando occorresse, reclamasse la imperiale protezione per cessare il disordine e frenare i renitenti. Lo che se da taluni si fosse osservato; non avrebbero per certo trovato bujo dov' è tanta luce, nè avrebbero mai delirato, che Ancona fosse *libera republica indipendente*, e nondimeno *soggetta a imperatori a re a duchi a marchesi a conti ec. ec.*

LX
In qual epoca gli anconitani poterono porsi in libertà senza taccia di ribellione.

Un' epoca vi fu nella quale Ancona potuto avrebbe per quanto sembra erigersi in libertà di governo senza colpa nè taccia di ribellione. Ma non lo volle, non cessando in lei la sua devozione alla sede apostolica. Ma quell' epoca trascorsa, e datasi nuovamente o anzi continuando nella dipendenza dalla pontificia dominazione. più nol potè senza rendersi colpevole di criminoso attentato. Due proposizioni che assumo a dimostrare.

LXI
Ancona distrutta dai Saraceni nell' DCCCXXXIX.

Quella prima epoca che io diceva è la più luttuosa della mia patria, quando fu nell' DCCCXXXIX. sorpresa e saccheggiata e incenerita dai saraceni. Della quale catastrofe tutti parlano gli storici antichi e moderni nostrani e stranieri. Tutt' i nostri convengono nel dire, che o fatti prigioni o morti i cittadini, e rovesciate e date alle fiamme le publiche e le private fabriche, rimase la città senza abitatori. E convengono nel dire, che ritornati quelli che per cagione di commerzio n' erano lontani, e quelli che colla fuga aveano potuto sottrarsi alla morte ed all' eccidio, diedero mano a rialzarla e frequentarla. Se vero è, che il pontefice Gregorio IV. allora regnante l' abbandonasse del tutto; sembra potersi dire, che i nuovi cittadini fossero bastevolmente autorizzati a darsi quella forma di governo che più fosse loro piacciuta.

LXII
Non è probabile nè verisimile che il pontefice abbandonasse Ancona in quella miseria.

Ma non è probabile per nulla, che il pontefice sovrano l' abbandonasse in quella estrema miseria. In gravissime angustie egli era veramente, dovendo provvedere a difendere la stessa Roma, non che altro, minacciata continuamente dalle incursioni de' barbari, mentre già poco più poteva pensare all' Italia il debole Ludovico Pio tra per le afflizioni cagionategli dalle discordie de' figli, e per li malori della già declinante sua vita, e l' imperatore Lottario anzichè difendere e proteggere com' era suo debito la chiesa imperversava a travagliarla. E nondimeno ognun sa, quanto liberale (1) e misericordioso pontefice egli fos-

(1) Anast. in Vit. Greg. IV.

se. Laonde ripugna a quella sua tanta misericordia e liberalità l'imaginare, che a tanta rovina d'una importante città del suo dominio non si commovesse. A buon conto alcuno degli storici nostri ci narra, che *varie ricche famiglie longobarde già stabilite nelle vicine città portaronsi in Ancona, ed unitamente agli anconitani dettero sì forte mano alla riedificazione della nostra città, che nel corso di soli dieci anni fu riedificata*. Voglio supporre, che di buon fonte abbia egli tratto questa notizia. Ma è egli a credere, che senza alcun possente e valido invito quelle ricche famiglie, o fossero longobardiche o fossero italiche, volessero abbandonare le loro agiatezze per venire a stabilirsi fra le rovine e la miseria? E suppongliamo che vi venissero invitate dai cittadini superstiti ridotti anch'essi a lagrimevole stato. E' egli a credere, che il risorgimento non già d'un borgo nè d'un castello, ma d'una ragguardevole città, potesse in sì breve spazio di tempo essere l'opera di pochi stranieri e di desolati cittadini? Or poichè il fatto della riedificazione d'Ancona è certissimo: non è ella assai più ragionevole conghiettura, che il pontefice colla sua autorità o con opportuni sussidi e con largiti privilegi ed esenzioni incoraggiasse i profughi cittadini a darvi mano, ed eccitasse i finitimi a concorrervi e popolarla? Ed oltrechè tal conghiettura è più conforme al carattere del pontefice, è altresì convenevole alla politica provvidenza di lui, che ben conosceva quanto importasse il non lasciare perir del tutto una tale città, che per la sua posizione era del pari utile piazza al commercio e valido antemurale contra i novelli tentativi dei barbari.

LXIII
Rifatta la Città continuarono gli anconitani nella ubbidienza alla santa sede.

Il giudiziosissimo conte Francesco Ferretti (1), ottimo fra gli storici nostri dopo avere narrate la calamità di quella strage fatta dai saraceni si pone a confutar seriamente l'opinione di quelli i quali pretendono, che gli anconitani *dopo avere ristaurato la patria dalle patite miserie incendio e sacco dei saraceni si usurpassero il dominio di essa con mettersi in una assoluta libertà*. E saggiamente afferma e sostiene, che si mantennero com'era lor debito nella giurata obbedienza alla santa sede.

LXIV
Prima prova di fatto. Come si debba intendere la parola *pactum*.

Io ne darò prove di fatto. Prima prova: il trovarsi Ancona effettivamente soggetta al pontefice dopo quell'epoca. Riferisce il Muratori (2), che il pontefice Giovanni IX. terminato il concilio da lui unito in Roma si portò in Ravenna per abboccarsi coll'imperatore Lamberto; ed ivi ancora si raccolse un concilio di LXXIV. vescovi, e furonvi presenti que' due primi luminari della cristianità. Fra' capitoli ivi stabiliti, il papa esige

(1) Anc. illustr. L. III. pag. 61. terg.
(2) Ad Ann. DCCCXCVIII.

vico Pio: *Ego Ludovicus imperator augustus statuo et concedo per hoc pactum confirmationis nostrae ec.*

LXV
Seconda prova di fatto, il diploma di Ottone I.

Ci resta tuttora il diploma di Ottone I. Le deboli difficoltà contro questo diploma promosse prima dal Goldasto e dal Coringio l'uno calvinista e l'altro luterano, e poi riprodotte dal Muratori, essendo state ampiamente e vittoriosamente appianate dal Gretsero dal Fontanini dal Cenni dal Borgia e dal Becchetti, io non mi ci arresto. Ora in quel diploma fra le provincie e le terre di cui si riconosce e si conferma la sovrana dominazione della santa sede, nominatamente si annovera la pentapoli, e nella pentapoli Ancona: *simul et pentapolim, videlicet Ariminum, Pensaurum, Phanum, Senogalliam, Anconam, Auximum, Humanam ec.* O dunque (poichè nessuna distinzione si fa tra queste città) Ancona non era quella republica che si delira come quelle non lo erano; o al pari d'Ancona lo erano tutte le altre città della pentapoli. Ma questo secondo è il più grossolano assurdo che possa mai imaginarsi da cervello umano privo di comun senso. Adunque è vero il primo.

LXVI
Durante gli sconvolgimenti d'Italia dopo la morte di Carlo il grosso qualunque attentato contro il dominio pontificio non potè indurre alcuna legittima prescrizione contro di quello.

Altre prove al par di queste evidenti e fondate sul fatto appariranno nel seguito di questa medesima dissertazione. Bastino queste per ora. E aggiungo intanto, che qualunque attentato nelle infelici perturbazioni, che sul finire del secolo nono incominciarono ad agitare l'Italia e per lungo tempo la sconvolsero, commesso contra la pontificia dominazione non potè indurre e non indusse alcuna legittima prescrizione ad isvantaggio di quella. Dalla morte di Carlo il grosso si deve datare l'epoca funesta di tali perturbazioni: sebbene verissimo sia, che dopo la morte del magno Carlo, la debolezza dell'altronde piissimo Ludovico e le violenze di Lottario e le discordie dei Carolini non poco alterarono la felicità degli stati pontificii principalmente. Ma dopo l'impero di Carlo il grosso tutto fu confusione e disordine. Cadde l'Italia in poter di vari principi, Guido, Lamberto, Arnolfo, Ludovico III., due Berengarii, un Adalberto che competendo per la corona empierono ogni cosa di fazioni e di tumulto. Ridolfo, Ugone, e Lottario l'un dopo l'altro chiamati, quei di Borgogna questi di Provenza, non fecero che inacerbare e riscaldare vie più le passioni ed i partiti. Ognun che letto abbia la storia di quella stagione infelicissima ben sa, come la santa sede e nella capitale e nelle provincie dipendenti rimanesse esposta a violenze ed isconvolgimenti lagrimevoli. Ottone I. è vero, a cui si diede il titolo di grande, incoronato imperatore da Giovanni XII. rimediò in qualche parte a tanti mali. Ma sebbene dapprincipio col suo giuramento che si legge presso Graziano, e colla costituzione che il Baronio divulgò, avesse fatto spe-

rare di se, che insigne protettore e difensore sarebbe riuscito della chiesa; pure si sa per la storia, come smentisse tali speranze maltrattando i romani, pretendendo d'ingerirsi nella elezione dei pontefici, e i pontefici stessi mutando con ardimento sacrilego, e non lasciando loro tranquillamente esercitare i loro diritti. Arrigo II. imperatore dopo lui morto senza prole non recò nessun vantaggio reale all'Italia ed alla chiesa: e Corrado II. fece non poche cose che oltrepassando i limiti dell'avvocazia e della difesa a lui confidata parvero più veramente violenze e usurpazioni. Il secolo XI. fu alla chiesa il più infelice e funesto per la prepotenza de' magnati romani e specialmente dei conti tuscolani, per le detestabili simonie, per le investiture pretese dai sovrani, e per le orride guerre fra il sacerdozio e l'impero eccitate dalle ingiuste usurpazioni e pretensioni di Arrigo IV. re di Germania. Chi non rammenta anco oggidì con orrore i due Federici, e l'odio loro implacabile contro la santa sede? Si crearono e si protessero antipapi: ed i legittimi successori di san Pietro non avendo forza nè ajuti dovettero bene spesso cercare asilo e rifugio lontan dall'Italia. Sotto poi Ludovico il bavaro a tal estremo divennero le cose, che più non avendo nè aver potendo i pontefici in Roma stanza sicura andarono a cercarne altrove, e posero la loro sede in Avignone. Ora e che mai di giusto e di legittimo, riandando (1) gli atti praticati in quei calamitosi periodi, può mai concludersi contra i diritti della santa sede? E tanto più, che nessuna connivenza mai nessuna approvazione in quei periodi si vede prestarsi dai pontefici, la qual possa in verun modo legittimare le usurpazioni e le ribellioni che si praticarono. Ed anzi non mancarono coraggiosi pontefici, che quei diritti reclamarono e rivendicarono con quanti mezzi poterono. Le quali cose tutte se alcuni *storiografi* nostri avessero ponderato come dovevano avrian potuto vedere la ragione, per cui talora Ancona parve che si reggesse indipendentemente dalla pontificia sovranità. E la ragione è questa: che i pontefici furono talora impediti dall'esercitare liberamente il loro dominio su lei come sulle altre loro città. Avriano potuto vedere che dunque in pregiudizio di questo non si poteva indurre alcuna valida prescrizione. E avrebbero concluso, com'io concludo, che la indipendenza della republica anconitana non è che una vana e ridicolosa chimera.

LXVII
Contraddizioni de' nostri scrittori.

Tanto è ciò vero, che dessi aggirati dal loro insussistente sistema son poi costretti a contraddirsi ad ogni passo, e con-

(1) Fontanin. Dif. II. c. XLIV.

fessarne così eglino medesimi la vanità. Per tal modo mentre pur vogliono la republica, con un documento di notoria falsità ti provano che Ancona soggiaceva al duca di Spoleto. Il documento era stato citato dall' Ughelli (1), e memorato dal Muratori (2), che avevalo detto *una carta di molta importanza, benchè non assai corretta*. La si vuole scritta da Teodosio vescovo di Fermo, e vi si riferisce il consentimento *omnium episcoporum in ducatu spoletano degentium*; e que' vescovi sono di Rimino, di Fossombrone, d' *Ancona*, di Camerino, di Senigallia, di Spoleto, di Fano, di Pesaro, di Umana, di Perugia, di Osimo, di Rieti, di Cagli, di Lodone (scrive il Muratori, ma nella carta è *Todonensis*, forse Todi, o forse Tortona secondo il Vecchietti) di Urbino, di Nocera, di Terni, e di Forlì. Ma quella carta è falsa, come lo dimostrarono il canonico Catalani (3) ed il Vecchietti (4). E frattanto que' nostri non informati per nulla di tuttociò, credendo legittimo quel documento, e non pensando neppure (quando legittimo fosse) che quel *degentium* potrebbe ancora interpretarsi che *allora si trovavano* nel ducato spoletano, e veggendosi sparir la republica, per sostenerla l' appuntellano così stampando: *dunque convien credere, che Ancona godesse la libertà in quanto si governava colle sue leggi e da se regolava la polizia della piazza e della mercatura, ma che pagasse al papa il noto divoto tributo, ed ai duchi di Spoleto almeno passasse qualche tributo di vassallaggio, e in conseguenza somministrasse ancora un contingente di truppe*. Veggono però purtroppo la debolezza di codesti puntelli, e si fanno essi medesimi l' objezione: *ma questa era un' ombra di libertà!* E fecondi di belli ed ingegnosi ripieghi rispondono tosto: *comunque siasi, ai nostri maggiori amanti della libertà bastava ancor l' ombra della medesima*. Stranissimo genio per verità! come di chi avendo ardentissimo appetito dell' arrosto si chiamasse contento di sol fiutarne l' odore. Ma non facciamo torto a que' saggi nostri maggiori attribuendo loro il mal gusto di chi scriveva e stampava a' giorni nostri sì fatte balorderie. Ho detto altrove, che Ancona non fu mai del ducato di Spoleto; e lo dimostrerò nuovamente fra non molto.

LXVIII
Altre contraddizioni.

E sarei infinito se tutte volessi rammentare e confutar seriamente le contraddizioni, in cui li precipita quel loro insostenibile sistema. Ma non posso a meno di riferirne alcun' altra, onde stabilire alcuni punti principali della nostra storia. Dopo per-

---

(1) Ital. Sacr. T. II. Episc. Firm.
(2) Ad Ann. DCCCLXXXVII.
(3) Comment. de Eccles. Firm. ec.
(4) Lett. al can. Bellin. Osimo MDCCLXXV.

tanto averci narrato, che Ancona soggiaceva ai duchi di Spoleto godendosi un' *ombra* di libertà, ci narrano tosto, che dessa era pienamente nel possesso della sua sovrana libertà. Riferendo la incoronazione di Berengario fatta dal pontefice Giovanni x. ci rappresentano la città divisa da fazioni, stando le razze longobardiche allignatevi in favore di Berengario, e le schiatte originarie nel timore di perdere la loro *libertà*. E quindi i *bravi talenti anconitani adunatisi in generale consiglio, uno de' più vecchi e saggi, che aveva parlato con energia e invincibile saviezza, riunì gli animi non solo, ma indicò mezzi così propri, che soddisfatti rimasero tutt' i partiti*. Risparmiamo a chi legge la noja di quella diceria non liviana per certo nè tulliana: e riferiamo soltanto il decreto del senato. In sostanza fu questo: I. *di spedire ambasciatori a Berengario per la sua esaltazione, e pregarlo di trattar bene gli anconitani per la buona corrispondenza sempre fra questi passata ed i furlani suoi sudditi*: II. *di spedire ambasciatori al papa per esporgli quello che il publico aveva pensato di fare per complimento con detto imperatore*: III. *di fare lo stesso complimento coll' impero d'oriente, ec.* Della quale *politica* ottimo fu l'effetto: *ed Ancona non solo ebbe il contento di scolpire in marmo FIDES ET UNIO LIBERTATEM ANCONITANAM CONFICIUNT, ma ancora a tempo debito ne riportò vantaggi indicibili*. Non v'è il prezzo dell'opera a confutare sì fatti sogni. Ma se il Saracini e chi lo copiò senza critico esame si argomentano di appoggiare la credibilità di questo fatto su quella iscrizione FIDES ET UNIO ec.; sono spacciati. Perchè quel marmo non è del secolo x. ed altrove vedremo di qual secolo sia. Nè da quella epigrafe nessun buon argomento si può dedurre per la esistenza della republica anconitana: perchè non altro esprime, se non che la *fedeltà* al leggittimo sovrano il pontefice e la *concordia* dei cittadini erano quelle che preservavano *liberi* gli anconitani dal giogo, a cui tante altre italiche città soggiacevano dei piccoli tiranni, che se n'erano insignoriti appunto per la loro *infedeltà* e per le *discordie* intestine. Quella triplice ambasceria poi è una farsa sì male imaginata, che altro non merita che di essere derisa.

LXIX
Altre contraddizioni.

E già dimentichi questi scrittori della libertà e della indipendenza narrando le contese di Berengario e Guido, tornano a dirci, *che la città nostra formava parte del ducato di Spoleto, onde ancora la gioventù anconitana avrà dovuto prendere le armi contro Berengario, contro cui Guido duca di Spoleto concorreva alla corona italiana: e chi sa quanti anconitani saran morti nelle sanguinosissime battaglie!...* Nuova maniera veramente di scrivere una storia! Non ci arrestiamo intorno agli *avrà dovuto* e intorno ai *chi sa*. Ma poichè si vuol provare, che Ancona fosse del ducato spoletano

sopra quelle parole *Suppo Piceni comes qui et dux inscribitur ec.* che sono della cronaca di Casauria riportata (1) dal ch. Muratori: vediamo brevemente con quanto criterio ora in quel luogo si parla di Suppone II. duca di Spoleto e conte del Piceno. Ma di qual parte del Piceno? Di quella che di quà dall' Appennino formava un'appendice del ducato spoletano. Ed Ancona nel IX. secolo, come vedemmo, apparteneva alla Pentapoli, ed alla Pentapoli apparteneva nel X., e nell'XI. ancora, come vedremo. E che nel IX, di cui parliamo, le appartenesse, pur si rileva dal privilegio, che in *curte olonna* Ludovico II. diede in favore del monistero (2) casauriense, col quale lo conferma nel possesso di tutt'i beni donatigli *sive intra romanam urbem, sive extra ipsam, seu etiam per totam pentapolim, Tusciam, et spoletanum ducatum, atque camerinum comitatum, nec non etiam firmanum, ascolinum, etc.* Ma se in questo privilegio vediamo distinta la pentapoli dal ducato spoletano e dalle contee di Camerino Fermo ed Ascoli, siccome Roma e il di fuori di Roma e la Toscana: adunque per certo tanto Ancona, la qual era della Pentapoli, apparteneva allora al Piceno, quanto la Toscana e Roma Ed è chiaro che il Piceno, di cui quel Suppone era conte, altro non era che quello che abbracciava quella parte della moderna marca, la qual si stende dal Tronto al Musone.

LXX
Altre contraddizioni.

Ma ecco Ancona nuova republica. Si narra, che i Saraceni nel CMXVII. tornarono ad infestare l' Italia. *Ancona memore della sofferta rovina... fortificò la piazza... armò nuovi legni... fece alleanza con tutte le città della Marca... spedì ambascerie al papa supplicandolo di opportuni rimedi per la COMUNE SALVEZZA... e cercò di trattenere i mori con buoni uffizi e donativi senza però fidarsi d'essi... Il papa convinto dalle forti ragioni degli anconitani chiamò in suo soccorso Alberico marchese della Toscana, unitamente a Berengario, e sconfisse i saraceni.* Il Muratori (3) sostiene, che quell' Alberico *fosse* marchese di Camerino, e secondo le apparenze duca di Spoleto. Ma ciò non è certo; certo è però, che marchese della Toscana era allora Adelberto. E certo è pure, che quella impresa avvenne nell' anno (4) antecedente. Ma è un sogno, che i motori di quella impresa fossero gli anconitani. Liutprando (5) e Leone Ostiense (6) ci attestano, che motore ne fu l' attivissimo pontefice Giovanni X., che domandò alla corte di Costantinopoli

(1) Ad Ann. DCCCLXXII.
(2) Id. ad Ann. DCCCLXXIV.
(3) Ad Ann. DCCCCXVII. Ant. Est. L. II. c. XII.
(4) Id. Ann. DCCCCXVI.
(5) Ap. eund.
(6) Ibid.

un' armata navale, strinse lega con Landolfo principe di Benevento e di Capoa, e con Gregorio duca di Napoli, e con Giovanni duca di Gaeta, e col duca di Spoleto, e per questa ragione principalmente promosse Berengario alla dignità imperiale; e v' intervenne egli stesso in persona, non meno prudente che intrepido e valoroso. Liutprando a tutte queste circostanze aggiunge, che *non mancarono a quella impresa le genti di Camerino e di Spoleto*. E convien dire che povero di memoria dimenticasse *le genti della republica anconitana* sì zelante eccitatrice di quella. Nè io froderò la mia patria della debita lode, avvegnachè trattandosi di affare importantissimo non meno per lei, che per la pentapoli, e per lo stato pontificio, è certa opinione, che il provvido pontefice le comandasse di fortificarsi, e di allestire quanto maggiore poteva marittimo e terrestre armamento, e che dessa per la debita obedienza al sovrano comandamento e pel suo proprio interesse con sommo zelo vi si prestasse, non allettando i barbari con *buoni uffici e donativi*, ma di quà corseggiando e campeggiando ad impedirne ogni discesa.

LXXI
Supposte monete anconitane del secolo X.

Coniando monete nel *secolo* x. *senza l' imagine d' alcun monarca godeva* Ancona, ci dicono con maravigliosa sicurezza, *l' indicibile pregio della libertà*. Il Saracini, dal quale senza punto d' esame si è copiata questa frottola, è in grave errore. In questa medesima dissertazione quando ci avverrà di parlare della zecca anconitana, ne fisseremo pur l' epoca. E convinceremo chiunque, che da quelle stesse monete non può trarsi neppure alcun valido argomento per istabilire la republica anconitana.

LXXII
Nuove contraddizioni. Ancona non dipendette da Ottone II.

Se non che con quella stessa facilità con cui que' nostri, de' quali parlo, edificano questa republica, la distruggono altresì, come i fanciulli le lor casucce di carte. Ci fan dunque sapere, che morto Ottone I. nel DCCCCLXXIII. Ottone II. divenne *nostro imperatore* (meglio sarebbesi detto che rimase solo imperatore essendo stato dal padre seco associato all' impero fino dal DCCCCLXVII.) *ed Ancona ne fece gran feste* (delle quali avrei pur letto volontieri la elegantissima descrizione), *CERTO essendo che la nostra patria DIPENDEVA dall' augusto monarca*. Questo è veramente *conficere libertatem anconitanam*! Ma che si vuole? *Parla troppo chiaro il diploma dei patti* (veggasi di sopra come si debba interpretare la voce *pactum* quale si usava in que' tempi) *fatto dallo stesso Ottone a Tribuno doge di Venezia, in cui marcansi le terre dipendenti da esso Ottone*. Ed eccone il testo, che io non voglio dissimulare, e non temo di riferire: *Hi sunt*, dice l' imperatore, *ex nostro scilicet jure*, *Papienses*, *Mediolanenses*, *Cremonenses*, *Ferrarienses*, *Ravennenses*, *Comaclenses*, *Ariminenses*, *Pisaurenses*, *Cesenatenses*, *Fanenses*, *Senogallienses*, *ANCONENSES* ec. E si conclude tosto: *dal che evidentemente rilevasi*, *che*

Ancona era soggetta ad Ottone. E tale (1) appunto è l'opinione del Muratori. Ma il ch. Muratori non potè veder chiaro abbacinato da' suoi pregiudizi; chi lo copiò nol volle o nol seppe. Si rammenti ciò che abbiam pure accennato che gl' imperatori riunivano in se due titoli di giurisdizione nella nostra Italia, l' uno di giurisdizione *propria* di alto ed assoluto dominio in quello che si diceva regno d' Italia, e l' altro di giurisdizione *delegata* loro dai pontefici di *avvocazia* e di *difesa* in quegli stati ch' erano dell' alto ed assoluto dominio della santa sede. E fra questi stati si è dimostrato, che era la pentapoli, e nella pentapoli era Ancona. Lo che posto già ben s' intende, come l' imperatore in quel diploma potesse chiamare città di sua giurisdizione (*in nostro jure*) Pavia, Milano ec., e Ravenna ed Ancona ec. Nè osta, che in quel diploma egli non distingua questo duplice titolo. Chè qual bisogno v' era di fare tal distinzione in un trattato con una straniera potenza, il cui oggetto era lo stabilire, non le giurisdizioni, ma i rispettivi confini? E si veggano gli autori da me più volte citati.

LXXIII
Da due documenti del secolo XI si prova che Ancona fosse soggetta alla santa sede. Primo del MXXXVIII.

Un istrumento del MXXXVIII., già esistente nel monistero di Monte Conero, divulgato dagli scrittori degli annali camaldolesi (2) è pure un evidentissimo argomento della dominazione pontificia in queste parti nel secolo XI. Nè che la carta sia autografa, può cadere il menomo dubbio, benchè alcun errore sembra che siavi nell' anno di Benedetto IX.: su di che peraltro si possono vedere gli autori citati. Il principio è questo: *In nomine Domini. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo trigesimo octavo, et in temporibus Domini Domini Benedicti summi Pontificis et universalis Papae, in apostolica sanctissima Beati Petri apostoli sede, anno ejus octavo, et regnante Domino Corrado ec.* Ed è questa la carta della fondazione di quel monistero, fatta da Ugo ed Amizone ed Uffredo *conti* di Osimo. Vedemmo altrove, che alla reggenza delle sue città la santa sede inviava i suoi duci, o conti, ed i suoi giudici. Ora qual prova più chiara del dominio pontificio in queste parti, che il veder quella carta intestata col nome e cogli anni del pontefice regnante? Che se vi si veggono notati pur gli anni dell' imperatore, ciò è come altrove notammo per cronologica indicazione, non per indizio di signoria. Oltre di che nessun ministro imperiale vediamo comparire in quell' atto, ma sì convalidarlo della sua sottoscrizione un Afro *giudice del sacro palazzo*.

(1) Ad Ann. DCCCCLXXXIII.
(2) Append. T. II. N. XXXVI.

LXXIV
Secondo istrumento del MXLVIII.

Che se nell' altro del MXLVIII., ch' è un istrumento di donazione che il monaco Attone fa all' abate Campezone, non vi si vede notato il nome del pontefice: non deve far maraviglia. Perocchè morto nell' anno antecedente Clemente II. ed intrusosi nella sede Benedetto IX. che stato era nel concilio di Sutri canonicamente deposto nel MXLVI., non si venne alla elezione del nuovo pontefice, che fu Poppone vescovo di Brixen col nome di Damaso II., se non nel luglio del MXLVIII. ond' è evidente che quella carta fu fatta innanzi a questo mese.

LXXV
E da queste due carte si può congietturare, che nel secolo XI Ancona non avesse Zecca. Cosa fossero i *bizanzi* ed i *mancosi* d' oro.

Una breve osservazion sulla qualità della moneta che s' impone a multa in queste due carte ai violatori delle condizioni imposte ed accettate. Nella prima è di cento *buoni soldi mancosi* d' oro, e nella seconda di cinquanta *bizanzi* pur d' oro. Queste non erano monete anconitane. Quali fossero le monete anconitane, lo dirò dove della nostra zecca istituirò alcun discorso nel seguito di questa stessa dissertazione. I continuatori del glossario del Du-cange opinarono (1) che il mancoso fosse non una moneta ma un peso. Il Muratori (2) concede ciò esser vero per conto dell' Inghilterra, lo niega per l' Italia. Meglio di tutti ne ha scritto il Carli (3). A ciò che il Carli scrisse lo Zanetti (4) aggiunge non essere da porsi in dubbio, che il mancoso non fosse una moneta d' oro coniata in Costantinopoli, e non trovandosi nell' ottavo e nono secolo comunemente in uso altra moneta che i mancosi, doversi credere, che questi fossero *soldi* d' oro fatti coniare dagli imperatori di que' tempi. I bizanzi, dice lo stesso Zanetti (5) *erano quelle monete, che ora chiamiamo medaglie d' oro dei bassi imperatori greci, così dette perchè si coniavano nella zecca di Bizanzio ossia Costantinopoli*. Ed aggiunge che ad imitazione di quelli ed al medesimo titolo e peso se ne coniarono anco nelle zecche di altri principi; e cita la novella VI. del *Novellino antico* ove parlasi di bizanzi colla testa di Federico I. Or se la nostra zecca avesse avuto i suoi principii nel secolo X., ed *anco prima*, siccome parve al Saracini; per certo che le sue monete sarebbero state conosciute in Osimo, e vi avrebbero avuto corso sì pel commercio attivissimo fra queste due limitrofe città, sì per la conosciuta bontà delle nostre monete, e sì e molto più, se fosse o potesse esser mai vero che fosse allora la *capitale* della marca: e queste si sarebbero nominate non le straniere. Quanto sia dun-

(1) Voc. *Mancus*.
(2) Diss. XXVIII. ap. Argelat. T. I. pag. 114.
(3) Delle Zecch. d' Ital. ec. Dissert. IV. T. II.
(4) Nuov. Raccolt. ec. T. II. p. 374.
(5) Ib. T. I. pag. 280.

que anco per questa ragione fallace l' argomento che per la republica anconitana si vuol desumere dal regale diritto di battere monete, se lo veggano gl' imperiti architettori di codesta republica.

LXXVI
Da due notizie datesi dai sostenitori della rep. anconitana si deduce che Ancona nel secolo XI era tuttora soggetta alla s. sede. Prima.....

Ma mentre vogliono fabbricarla non fanno eglino stessi che per mancanza di comun senso atterrarla e distruggerla. Ci dicono dunque: che l' *erudito monsignor Compagnoni* (eruditissimo e chiarissimo uomo fu egli) *nelle note che fa al Saracini* (quelle note son manoscritte) *ci avverte, che nel* MLIII. *san Leone* IX. *per liberare la Puglia dal giogo dei Normanni chiamò in suo ajuto gli anconitani, quali vi accorsero prontamente*. Adunque? quale affettazione! onde concludere sa Dio con qual criterio, che il pontefice trattava con Ancona siccome potenza con potenza. Il fatto è questo (1). Il santo pontefice discendeva in Italia con un esercito datogli da Arrigo II., e da altri signori. Ma per gl' intrichi di Gebeardo vescovo di Aichstet poi papa col nome di Vittore II., prima ch' egli valicasse le alpi, fu dall' imperatore richiamato indietro l' esercito tedesco; nè gli rimase che un battaglione di 500. soldati comandati da un Guarnieri. Nè questo Guarnieri seguitò il papa per devoto zelo che avesse, ma perchè (2) dall' imperatore era stato investito della marca. Ora a questo battaglione tedesco si unirono, dice il Muratori, *moltissime brigate d' italiani armati raccolte da Roma, Spoleto, Camerino, Fermo, Ancona* ed altri luoghi. A me non appartiene il qui narrare lo sfortunato esito di quella impresa. Ma considero, che se non può mettersi in dubbio che per *comando* del papa si facessero leve in Roma, città indubitabilmente del dominio pontificio; per la stessa ragion di diritto se ne fecero pure in Ancona, e il papa le *comandò* come sovrano, non le *domandò* come ad amica republica. E il Compagnoni, che cita l' *opera metrica* di Guglielmo pugliese, in quella sua noterella non dice che il papa *domandò*, ma che *ebbe ajuto* ancora dagli anconitani. E se gli anconitani prontamente ubbidirono accorrendo; è lode loro che facessero ciò che fedeli sudditi debbono fare, e che non facendo sarebbero stati colpevoli di fellonia.

LXXVII
...Seconda. Ancona in balìa d'un tiranno.

L' altra notizia è questa: *che i Normanni forse offesi, perchè gli anconitani avevano contr' essi SOCCORSO il papa, o s' impadronirono d' Ancona, ovvero fecero suscitare un tiranno di anconitana famiglia, acciò si sollevasse contro la Chiesa romana*. Se dunque i Normanni, per loro testimonianza, tentarono ciò affine di *sollevare*

30

(1) Ad Ann. MLIII.
(2) Id. Ant. Med. Acc. T. I. Col. 324.

Ancona *contro la santa sede*; dunque per la loro testimonianza Ancona era soggetta alla santa sede. Perchè se fosse stata libera e indipendente republica; saggi ed avveduti ragionatori siccome sono avrebbero detto, che i Normanni le suscitarono nel seno quel tiranno per toglierle *l' indicibile tesoro* della libertà, o almeno dell' *ombra di quella*. E poichè questo è un punto interessantissimo della nostra istoria; mi si permetta di riferire quel che ne dicono, e tutte considerate le circostanze metterlo nel più chiaro. Proseguono dunque narrandoci: *che forte s' irritò* il sommo Pontefice Nicolò II., *che ne avvanzò le più amare doglianze, e minacciò le censure ecclesiastiche*. Ma tutto fu *inutile: onde il pontefice recossi in Osimo per maggiormente imporre agli anconitani e li scomunicò*. Gli *anconitani impalliditi avanzarono le più forti istanze al loro amico san Pier Damiani monaco di Portonovo* (alle radici del monte Conero). *E questi ne scrisse efficacemente in questi termini ec.* Quale più forte prova, che dunque Ancona era città soggetta al dominio pontificio? Perchè se foss' ella stata libera di sè, come il pontefice poteva cotanto irritarsi, e sì gravemente fulminarla? Ma poichè tutta questa narrazione ha per lo meno tanti errori quante parole, consideriamola parte a parte.

LXXVIII
San Pier Damiani nel MLX era già cardinale e vescovo.

Il canonico Saracini riferendo la lettera di san Pier Damiani al MLX. aveva detto ch' egli era cardinale e vescovo. Uno *storiografo* modernissimo osservando che il santo in quella lettera si chiama *peccator monacus*, acutamente riflette, *che non s' intitola nè cardinale nè vescovo, perchè ancora non era tale;* e taccia il Saracini di dappocaggine: *onde apparisce l' errore del buon canonico Saracini*. Eppure doveva egli avere appreso dal Muratori (non dico il Baronio e gli annalisti camaldolesi che scrissero latinamente), che quel gran santo era stato quasi per forza, moltissimo ricusando per la sua umiltà, creato cardinale e vescovo d' Ostia fin dal MLVII, e che la sua umiltà lo facea posporre quei titoli agli altri di monaco e di peccatore, e che per semplice monaco tenevasi di fatti avendo rinunziato a quelle sublimi ecclesiastiche dignità. Non riferisco qui, nè imprendo a dimostrare la inverisimiglianza della novelletta inventata sulla morte di quel tirannetto, o più veramente male imitata dall' avventura di *Lidio* e *Lidia* fratello e sorella somigliantissimi, che il Bibiena introdusse nella *Calandra*, e che sol da un Calandro potevano essere presi in iscambio. Oggidì se si volesse farne una farsa, la fischierebbero fin le nostre rivendugliole.

LXXIX
I Normanni non occuparono Ancona nè vi suscitarono un tiranno.

Error peggiore è poi, che i normanni o *s' impadronissero d' Ancona* o *vi suscitassero un domestico tiranno*. Dicemmo già, che la spedizione contro di loro avvenne nel MLIII. Rimasero vincitori della battaglia, ma più eglino stessi furono vinti ed ammansati

dalla sacerdotale intrepidezza (1) del santo pontefice; al quale si umiliarono, cui rendettero tutti (2) gli onori, e lo vollero scortare fino a Benevento, dove quegli si trattenne fino alla metà del MLIV., e da cui ottennero assoluzione e grazia e la investitura degli stati che avevano conquistato o fossero per conquistare nella Calabria e nella Sicilia. Proseguirono quelli le loro conquiste e non recarono altro danno agli stati pontificii. Assunto di poi al pontificato Nicolao II. lo pregarono con solenne ambasciata che si degnasse di recarsi in Puglia. Ed egli v' andò (3) e tenne in Melfi un concilio, e se li fece del tutto amici. E li vedremo col tempo divenire valido scudo della santa sede contra i sacrileghi attentati degli scismatici imperatori. Qual poi diritto i pontefici avessero sulla Calabria e sulla Sicilia, da ciò che il ch. Cenni osserva sul codice carolino, e dal codice stesso, e da ciò che il Becchetti dimostra nella storia ecclesiastica (4), ben si conosce. Ora non basta la sola esposizione di questi certissimi fatti per abattere la calunnia, che i normanni o s' *impadronissero d' Ancona*, o *vi suscitassero un tiranno*? Che un tiranno rapisse questa città alla santa sede: è un fatto da non potersene dubitare. Ma è gran bujo chi fosse costui, e da chi e perchè si suscitasse. Che se in questo bujo fossevi luogo a conghiettura: io crederei di poter opinare, che scoppiate in Ancona gravi ed amare doglianze per la desolazione delle famiglie, che in quella impresa infelice avevano perduto padri e consorti e figli e fratelli sotto le spade normanniche, qualche ambizioso insorgesse a inacerbare vie più gli spiriti contra il dominio pontificio, e insignorirsi della patria. La perversità dei tempi, l' indebolimento delle forze pontificie, la lusinga che il pontefice caduto nelle mani del vincitore non potesse uscirne sì presto, nè egli fosse per acconciarsi con quello sì facilmente, la lusinga pur anco di trovar protezione presso qualche potenza male disposta verso la santa sede o presso il greco impero, ed altre sì fatte speculazioni poterono incoraggiare quell' ambizioso alla sacrilega usurpazione. Non è che una conghiettura: ma ciò che diremo ne mostrerà la probabilità.

LXXX
Quel tiranno d' Ancona non fu il Guarnieri.

Il p. Fatteschi affermò (5) che costui fosse quel Guarnieri il quale accompagnò s. Leone IX. nella spedizione contra i normanni, venutovi, come dicemmo, non tanto per gl' interessi del

(1) Vit. s. Leon. Borgia p. 321. seg.
(2) Wibert. in vit. s. Leon. IX. L. II. c. VI. Herman. Contract. in chron. Bolland. in comment. ad s. Leon. IX. §. IV. N. 25. Borg. l. c.
(3) Guglielm. Puglies. Leon. Ostiens. presso il Mur. Ann. MLIV. e MLIX.
(4) Lib. LXI. N. LXXXVII.
(5) Mem. Stor. Dipl. Spolet. pag. 119.

pontefice quanto pe' suoi, e volse in certezza quella che fu semplice congliettura del Beretti (1). Ma il modo con cui ne parla s. Pier Damiani me ne dissuade; prima ragione. Seconda ragione: perchè quel Guarnieri non fu mai marchese d'Ancona per quanto insignemente l'ambisse: lo che io spero di poter dimostrare in seguito con buone ragioni.

LXXVI
Il pontefice Nicolao non si portò in Osimo *per imporre agli anconitani*, nè da Osimo li scomunicò.

Non sussiste che il pontefice Nicolao II. in quella occasione si portasse fino ad Osimo per *maggiormente imporre agli anconitani*, e che scorgendo *inutili le sue minacce di là fulminosse contro di loro severissime censure scomunicondoli*. Della quale asserzione ci si vuol dare a mallevadori il Baronio il Saracini e il Talleoni. Il Baronio aveva accennato (2) sì nel MLIX. la gita del pontefice in Osimo riferendo colle parole di Leone ostiense il di lui viaggio nel Piceno, e la elezione in Osimo fatta di Desiderio insigne abate cassinese a cardinale prete. E questo punto di storia fu dottamente illustrato dal sig. abate Vecchietti (3) con una dissertazione inserita nel primo volume delle memorie storico-critiche della chiesa e dei vescovi di Osimo. Ma nè il Baronio dice, che il papa vi venisse per *imporre agli onconitoni*, nè che da Osimo li scomunicasse nel MLX. Nè per imporre agli anconitani era punto necessario, che il santo padre imprendesse quel viaggio; e per loro che cattolici erano e devoti di animo alla santa sede bastava l'autorità di lui anco da Roma. Nè Ancona era allora alienata dalla soggezione al dominio pontificio per volontà indocile e pervicace, ma per durissima necessità, testimonio san Pier Damiani. Che poi lo asserisca il Talleoni, vediamolo. Egli riporta (4) il parere del Sigonio (5), che il papa cioè intraprendesse quel viaggio per *visitare la marca fermana, di cui dai normanni temevosi la rivolta*. Riferisce di poi il parere del Saracini (6), del quale parleremo. Riporta ancora l'opinione dell' Amiani (7), che *attribuisce la popal censura olla deferenzo degli anconitoni verso gl' imperiali ministri*: lo che non sussiste, sia detto con buona pace dell' Amiani. Soggiunge appresso il suo parere (8) con queste parole: *da essa*, cioè dalla lettera del santo Damiani, *rilevasi che gli anconitani o dai conti di Frascati, o dai normanni, o do qualche privato cittadino, o dagli stessi imperiali ministri furono subornati ad intavolore una rivolta*.... Il Talleoni certamente dormiva, quando scriveva ciò. Il dire, che o

(1) Rer. ital. T. x. col. 173.
(2) Ad Ann. MLIX. N. x.
(3) Mem. ist. crit. ec. V. 1. pag. 388.
(4) Istor. di Osim. T. 1. c. VIII. pag. 115.
(5) De regn. Ital. p. 387 ap. eund.
(6) Not. Istor. d'Ancon. pag. 111. ib.
(7) Stor. di Fan. ap. eund.
(8) Ibid. Stor. d'Osim. pag. 114.

l'una o l'altra o l'altra di queste tante e sì diverse cose rilevasi da quella lettera, egli è un dir nulla. E da quella lettera si rileva sola una cosa e vedremo qual sia. *Tiro ora*, conclude, (1) *da quanto ho detto una giustissima conseguenza.... che papa Nicolò venne nella marca ed in Osimo nel MLIX. per essere così a portata di meglio informarsi degli andamenti dei ribelli, e potrebbe anche supporsi che di quà gli scomunicasse, come asserì il Saracini; sebbene dalla lettera del Damiani non si rilevi questa seconda scomunica.* E per certo, che anco nello scrivere ciò quel coltissimo cavaliere dormiva. Perchè nè gli anconitani erano ribelli, ma devoti al pontefice, e oppressi dal tiranno, e calunniati da potente avversario: lo che tutto apparisce dalla lettera del Damiani, ed egli l'avria veduto se ad occhi bene aperti vegliando l'avesse letta; nè il Saracini parlò mai d'una *seconda scomunica*. Ma pur mi si dica, dove il Talleoni affermi, che il pontefice venisse per *imporre agli anconitani e scomunicarli?* Vengo al Saracini nostro (2). Egli narra, che una di quelle città che si erano sottratte al dominio pontificio, e ch'erano *tiranneggiate da particolare cittadino era Ancona; che perciò il pontefice cominciò ad ammonirla, e paternamente esortare i cittadini alla reintegrazione e restituzione dell'usurpato dominio. Ma non avendo giovato le replicate paterne istanze*, picenum profectus Auximi mansit, *scrive Alfonso Ciacconi, benchè non narri per questa causa, ma per altre da lui riferite ragioni. E forse colà pensò il papa di trasferirsi, come città più vicina e ad Ancona confinante, di dove più facilmente potesse le sue istanze cogli anconitani rinnovare. Ma o che non avessero quelle giovate, o che da qualche cittadino fossero stati tiranneggiandoli impediti; fulminò finalmente dalla stessa città d'Osimo... una severissima censura scomunicando li cittadini che impedivano la restituzione d'essa città d'Ancona alla santa chiesa ec.* Per quanto il Saracini si mostri male informato di quell'affare; pur vede ognuno, quanto fuor d'ogni vero vogliasi farlo dire, che il pontefice a bella posta venisse in Osimo per *maggiormente imporre agli anconitani e scomunicarli*. Che anzi tanto egli è lungi dal ciò affermare, che pur non dissimula il parere del Ciacconio, che per altre ragioni vi venisse; e con quel suo *forse* accenna piuttosto una sua conghiettura che un'opinione. Mostrasi poi male informato di tutto l'affare dicendo, che dalla lettera del Damiani apparisce, che la scomunica fu intimata a coloro che impedivano ai cittadini di ritornare alla debita soggezione; lo che non è vero, apparendo invece che fu scagliata contro di tutti indistinta-

---

(1) Ibid. p. 110
(2) Mem. istor. d'Anc. pag. 111. 112.

mente. Ed erra egualmente affermando, che la scomunica da Osimo fosse scagliata.

LXXXII
Ragion. per cui il pontefice fece il viaggio del Piceno.

Non è pertanto alieno dal mio proposito il qui accennare i motivi, che il pontefice ebbe di fare quel viaggio del Piceno. Raccogliendo i pareri de' molti autori che ne scrissero, ci si fa certo che gravissimi furono que' motivi. Ciò furono gli sconvolgimenti eccitati non solo in Roma, ma e fuori altresì dai prepotenti conti tuscolani; e furono le minacce de' normanni, che poi si rese amici e devoti concedendo a Roberto Guiscardo in feudo le conquiste di Puglia e di Calabria riservato (1) per sè e per la sede apostolica Benevento; e furono le violenze palesi e le prepotenze e i raggiri de' ministri imperiali a pregiudizio della dominazione pontificia ne' suoi stati; e fu particolarmente per la gita d'Osimo l'affar dei beni dell'eremo suaviciniano ripetuti col mezzo di san Domenico loricato e ruvidamente negati da Stefano che per la santa sede era giudice colà. E parmi probabile ancora, che a questi si aggiungesse eziandio l'altro di prevenire le sollevazioni e i disordini, per cui mal esempio era l'avvenuto in Ancona. Ed anzi son persuaso, che più lo movesse la ragione di vedere da sè ed esaminare tutte le cose; perchè a questo appunto lo aveva supplicato eccitandolo il santo Damiani. E che ciò sia vero, e per convincere chiunque degli errori, in cui sono caduti il Saracini l'Amiani il Talleoni e chi li copiò; prendo ad esaminare quella lettera parte a parte.

LXXXIII
Lett. di san Pier Damiani in favore degli anconitani.

Fra i monumenti, dice il ven. Cardinal Baronio (2), di san Pier Damiani, c'è una lettera ch'egli pregato (*interpellatus*) scrisse dal suo monistero al pontefice in favore degli anconitani già scomunicati (*jam excomunicatis*). Lo che smentisce subitamente l'opinione di coloro che tennero che quella scomunica fosse inflitta in Osimo. *Perciocchè un tiranno* suscitatosi fra loro (*inter eos exortus*: non dunque Guarnieri come parve al Fatteschi ed all' Amiani) *aveva costretto i cittadini* a ribellarsi. E costui tiranneggiando il popolo non avevano dessi fino allora (*hactenus*) il libero potere di risorgere, e gemevano frattanto, che percossi dall'apostolica censura fossero esposti alla eterna dannazione. Le quali parole se lo scrittore della storia osimana avesse meditate, avrebbe per certo rattemperato l'agrezza del suo esprimersi per riguardo degli anconitani. Ma ed egli altresì lasciossi talora sedurre da quel falso amore di patria, che gli scrittori delle storie municipali con sacrifizio della verità non di rado conduce

(1) Aragon. Vit. Nicol. II.
(2) Ad ann. MLX. N. VI.

ad abassare le vicine città per esaltare la nativa, specialmente se in alcun tempo furono nemiche e rivali fra loro. Ora il Damiani, prosegue il Baronio, mosso a compassione dell'acerbissima loro condizione scrisse al pontefice la lettera di cui parliamo. Nella quale dopo essersi seco congratulato de' prosperosi suoi avvenimenti: *profondamente* (1), gli soggiunge, *mi dolgo per rispetto degli anconitani che tuttogiorno periscono, e tremo infino alle midolle* (medullitus contremisco) *del confuso ed indifferente pericolo degl' innocenti e de' rei..... E francamente dirò, che dacchè voi mio signore siete asceso all' altezza dell' apostolato, non avete fatta altra cosa di cui tanto da noi che dobbiamo vegliare alla guardia di quello abbiasi a paventare*. Gravissima sentenza di cui dà la ragione: *perciocchè anno dessi voluto sottomettersi a voi, a voi umilmente dare la loro città, assoggettare le loro persone e le loro cose. Ma non solo pei loro peccati la porta della vostra misericordia non fu loro aperta, che anzi la proferita sentenza gli ha come ribelli e contumaci esclusi dal regno di Dio e dalla soglia della chiesa quasi da luogo per loro estrano*. Adunque ed errano e calunniano gli anconitani il Talleoni l'Amiani il Saracini e tutti coloro i quali ci narrano, che sebbene ammoniti ed esortati a ritornare alla ubbidienza della santa sede, pur si rimasero *ostinati* nella ribellione. Perciocchè le recitate parole del santo esprimono tutto il contrario. Esprimono la volontà decisa di arrendersi al pontefice (*voluerunt*), ed esprimono le dichiarazioni e le protestagioni fatte per ciò, ma che dal pontefice non erano state esaudite. Della quale renitenza della sua santità parmi, considerando il seguito di quella lettera, di poter affermare che due fossero le ragioni: prima che innanzi tutto volesse il pontefice, che dato gli fosse in potere o cacciato della città colui che l'aveva ribellata. Lo che non era ad essi possibile, perchè colui aveva la forza per sè ed opprimeva i miseri cittadini (*premente eodem tyranno populum*) siccome dichiara il Baronio. Seconda che pur vedendo il pontefice malgrado le proteste degli anconitani tuttora sussistere l'alienazione della città, non mancava chi nemico di loro con maligna eloquenza ne inacerbasse l'animo, facendogli credere che non d'uno o di pochi, ma della universalità dei cittadini fosse la defezione, e che insincere e maliziose fossero le loro suppliche e le proteste. E che altro possono significare queste parole del Damiani, *absit autem a domino meo... absit, inquam, ut dum UNIUS HOMINIS placere vult oculo, tanta eorum pro quibus Christi effusus est sanguis pereat multitudo*? deh! mio signor non

(1) Ap. eund. ib. N. VII. VIII.

sia vero, che mentre volete far cosa grata allo sguardo *d'UN SOLO UOMO*, *sì gran moltitudine abbia a perire* di quelli per cui ha Cristo sparso il suo sangue. Certo assai potente e accreditata persona doveva essere costui, che sì mal disposto contra gli anconitani aveva l'animo del pontefice. Ma chi era costui? Or come e donde saperlo in tanto silenzio degli scrittori? Io per me vado congetturando, che fosse quel giudice o duce o conte. che allora quando insorse quel tiranno e suscitò quella rivoluzione trovavasi per la santa sede al governo d'Ancona, e dovette con male maniere esserne discacciato. *Per la qual cosa*, prosegue il Damiani, *se così piace alla vostra beatitudine, chiamate a voi donno Hildebrando, uom di sanissimo e di schiettissimo consiglio* (fu poi gran papa e santo col nome di Gregorio VII.), *ed i reverendissimi ancora vescovi Umberto e Bonifazio, che sono gli acutissimi e limpidi occhi vostri, e con essi comunicate i pensier vostri segreti, e consultateli con quale rimedio si possa dar fine alla morte ed alla perdizione di tante anime. Si moderi adunque, com'è solito, la profferita sentenza dell'apostolica sede, e si rattemperi la disciplina dell'ecclesiastico rigore, onde quei miseri, cui la crudeltà ostile si sforza a disperdere* (la qual espressione allude ed al tiranno che gli opprimeva ed al potente avversario che li perseguitava), *sieno accolti nel grembo della sacerdotale misericordia*. L'eloquenza ed il credito dell'uomo santo determinò certamente l'animo del pontefice a voler meglio conoscere codesta causa. E poichè forti ragioni lo chiamavano nel Piceno, si consigliò senza fallo venendo in Osimo di far da sè ciò che il Damiani gli avea suggerito, e stando può dirsi sulle porte d'Ancona porsi in istato di ascoltare egli stesso le ragioni e le difese de' primari cittadini, e trattare con essi il modo della liberazione della città. Venne egli adunque come supremo giudice per avere cognizione della causa, e come padre per affrettare l'opera della sua misericordia, non per *imporre loro maggiormente e fulminarli*.

LXXXIV. Gli anconitani furono assoluti, e tornarono alla ubbidienza della santa sede.

Piace al Talleoni di affermare, che gli anconitani non furono assoluti dalla censura. Piace al Saracini e al suo ripetitore di affermare, che ottennero l'assoluzione e *ricuperarono la libera loro indipendenza*. E l'uno e gli altri sono in errore, quegli per pregiudizio di municipale rivalità, questi per pregiudizio di fallace sistema. Certamente gli anconitani avevano dimostrato la sincera ed efficace loro volontà di tornare sotto il dominio della santa sede. Ne furono indubitate prove le replicate e lunghe istanze da loro umiliate (come vedemmo che il Damiani attesta ed afferma il Baronio) al trono pontificio e l'avere implorato la mediazione di quel santo cardinal vescovo *loro protettore*, e l'averne questi con tanta efficacia assunto l'impegno:

lo che certamente non avria fatto, se non si fosse assicurato della sincerità delle loro proteste, e non gli avesse creduti degni della clemenza pontificia. Se buona adunque (del che il parlare del Damiani non lascia dubbio) era la loro causa: il giusto e clemente pontefice non negò loro certamente l'assoluzione. Ripugna il credere e il sospettare il contrario. Ma se il pontefice s'era giustamente sdegnato e gli aveva puniti per *essersi sottratti al dominio della santa sede*: ripugna egualmente e più il credere e il sospettare, che assoluti della scomunica e ricevuti in grazia volessero nuovamente sottrarsene; il quale sarebbe stato più grave delitto. Perchè laddove quella prima alienazione era involontaria, questa seconda sarebbe stata di piena e libera loro volontà; quella escusabile per la violenza sofferta, questa inescusabile per la loro malizia. E che difatto chiedevano essi? Il santo Damiani lo dice al pontefice, *vobis subjici*, *vobis urbem tradere*, *vobis se et sua voluerunt humiliter subjugare*. Ora in qual mente mai se non d'infermo può entrare il delirio della *libera indipendenza*?

LXXXV
San Pier Damiani non fu monaco in Portonovo.

Ma e non è un altro delirio quel dire, che san Pier Damiani era *monaco in Portonovo* vicin d'Ancona, *quando scrisse al pontefice quella lettera*? Dal monistero la scrisse secondo l'opinione del Baronio (1), ma non da quello di Portonovo. In questo lo vuole alcuno de' nostri, e cita gli atti di san Gaudenzo vescovo d'Ossero che non intende, perchè non dicono nulla in pruova della sua gratuita opinione; e va più innanzi asserendo essere stato il Damiani *fondatore* di quel monistero, alla cui *fabrica assisteva nel* MXL, sebbene confessi di *non sapere com' egli ci venisse*. E chi può mai sapere questo *come*? e che rileva poi il saperlo? se per mare o per terra, se a cavallo o se a piedi? Ma nondimeno gli sembra che di qua nel MLVII. *fosse chiamato a Roma da papa Stefano* IX. che però *avendo egli protestato ed intimato scomuniche per la tumultuaria elezione di Giovanni vescovo di Velletri nominatosi Benedetto* X., *fu costretto di fuggire*. Onde conclude, che *questa si puol credere la ragione e l'epoca*, *in cui san Pier Damiani ritornò in Ancona*. Non ci perdiamo in baje: che lungo ancora ed aspro è il cammin che ci resta. Or dunque il papa Nicolao II., conceduto il perdono all'intruso Benedetto X., raccomandò alla visita ed alla cura del Damiani il vescovado di Velletri che quegli avea tenuto. E nello stesso tempo lo spedì legato (era egli profugo?) insieme con Anselmo uomo per santità e per prudenza chiarissimo a Milano, per dove probabil-

(1) Ad an. MLX. N. VI.

mente si mosse nel gennajo del MLIX. (1), onde calmarvi le turbolenze eccitate dalla eresia simoniaca e nicolaitica. Da Milano ben potè il santo tornare in Roma per assistervi nell'aprile al concilio de' CXIII. vescovi convocatovi dal pontefice. Gli autori accuratissimi degli annali camaldolesi (2) riportano a quest'anno la lettera scritta dal santo per gli anconitani. Ma o fosse scritta in questo, o ne' primi mesi del susseguente, noi lo vediam tutt'altrove che nel monistero di Portonovo. Lo vediam sottoscriversi al concilio romano de' CXIII. vescovi, e di Roma seguire il pontefice a Melfi e a Benevento ed assistere ai concilii ivi celebrati (3), e in questo medesimo anno pur sottoscriversi al privilegio del medesimo pontefice a Bonizone (4) abate di san Pietro presso Perugia: e nel gennajo e febbrajo del MLX. sottoscriversi in altri due privilegi, l'uno al monistero di santa Felicita (VI. *Id. jan. an.* MLIX. anno fiorentino), e l'altro a Gisone rettore della chiesa di s. Lorenzo in Firenze (XIII. *Kal. februar.*) per la prima volta stampato dai dottissimi pp. Mittarelli e Costadoni. Anzi pure vediamo la sua sottoscrizione (XV. o XIII. *Kal. Maj. an.* MLX.) nel privilegio dato *per intercessionem domni Petri Damiani Ostiensis episcopi fratris nostri* (e lo si voleva *non ancor cardinale non ancor vescovo* nel MLIX., o MLX.! e lo si voleva *fuggitivo o monaco* in Portonovo!) a Pietro abate del monistero dell'Aposella nel contado di Pesaro: la storia del qual monistero fu colla solita sua scelta erudizione illustrata dal ch. marchese Olivieri. Che più? anco nel mese di ottobre di questo istesso MLX. era tuttora in Roma sempre insistendo per l'accettazione della sua rinunzia. Or come dunque si vuole, ch'egli fosse nel monistero di Portonovo, *non cardinale* tuttora non *vescovo*, e pur *fuggitivo* per li *tumulti* della elezione di Benedetto X., e per la opposizione *fatta da lui* come *cardinal vescovo* d'Ostia, cui spettava il consecrarlo, e per le *scomuniche* da lui *intimate, ec.*? Con tanto senno si scrive una storia !!! Nè io vo' negare che dalla legazione di Milano tornando in Roma passasse per Ancona e visitasse pure il monistero di Portonovo: chè probabilissima cosa è, benchè da nessuno de' suoi scritti ciò appaja, siccome appare essere stato in Osimo; e che allora gli anconitani mostrandogli la loro miseria e il desiderio di tornare sotto il dominio della santa sede e le cose perciò operate, lo supplicassero come loro protettore ad intercedere per essere prosciolti dalle censure. Vero è, che il ven.

(1) Ann. Camald. L. XVI. N. I.
(2) Loc. cit. N. XIII.
(3) Ibid.
(4) Bull. Cassin. T. II. pag. 94.

cardinale Baronio, siccome vedemmo, è di parere, che scrivesse quella lettera dall' eremo, dove erasi ritratto dopo avere rinunziato all' ecclesiastiche dignità. Ma è da preferire l'opinione degli annalisti camaldolesi; ed è bastevolmente dimostrato, mi sembra, che quella lettera fu scritta prima che il pontefice venisse in Osimo. Ma sia pure scritta dall' eremo, come piacque al Baronio. Qual eremo fu quello nel quale il santo si ritrasse? Non quel certamente di Portonovo; e si vorrà io penso crederlo a un testimonio di fede degnissimo, qual è lo stesso Damiani. Il quale narrando (1) una visione d'un santo monaco dichiaratagli da Ildebrando, per la quale gli era predetta la vicina morte di persona a lui *cara come la luce degli occhi*, narra puranco come quella predizione si avverasse. Il *terzo dì*, egli dice, *dopo la mia partenza di ROMA mi fu recato l'amaro annunzio... che il mio signore e la mia luce Domenico* (il loricato) *era testè uscito di questo mondo*. Descrive quindi la morte di quell' uomo maraviglioso, il celebratogli funerale, e il suo arrivo all' eremo dov' egli stesso gli diede la sepoltura. E' dunque evidente, che l'eremo dove si ritirò o fu quello del monte suavicinio, o quel di Fonte avellana come sembra al Mabillone. Che poi la morte di san Domenico loricato debba precisamente collocarsi nel MLX., e non prima come il Ferrari pensò, e non dopo come pensarono il Baronio e il Mabillone, lo mostrano fuor d'ogni dubbio i citati annalisti camaldolesi. E presso a quelli si proseguano pure tutti i passi del santo (2) fino alla sua morte avvenuta in Faenza nel MLXXII. e si vedrà ad evidenza non aver mai dimorato nel monastero di Portonovo; benchè, ripeto, io non voglia negar del tutto che passando di qua abbiavi fatto alcuna visita.

LXXXVI San Pier Damiani non fondò il monistero di Portonovo, nè vi convisse con san Gaudenzo. Chi lo fondasse.

San Gaudenzo nel MXLVIII., vescovo di Ossero, discepolo di san (3) Romualdo nelle solitudini dell' Istria, con altro nome chiamato Pietro dal Damiani, dopo aver retto quella chiesa presso a dieci anni, abbandonatala si ritrasse in quel seno, che posto al piede del Conero quattro miglia lontano d'Ancona chiamasi Portonovo: e quivi pose sua stanza. Ce ne assicura lo stesso san Pier Damiani (4), e lo conferma lo scrittore contemporaneo della vita di s. Gaudenzo (5), del quale son queste parole: *ad anconitanam tandem pervenit civitatem*. Ivi in Ancona *prudens quidam vir Petrus nomine in suam honorifice suscepit domum*. Or que-

(1) In vit. sanctor. Rodulph. et Dominic.
(2) Ann. Camald. L. XIX. N. XXVI.
(3) Ann. MXXX.
(4) Opusc. XXIX. De abdic. episc. c. I.
(5) Ap. annal. Camald. L. XIII. c. XXXIII.

sto dabbene e saggio Pietro anconitano che in casa sua accolse san Gaudenzo non parrà certamente a nessuno assennato che fosse san Pier Damiani. E questo istesso Pietro saggio e dabbene cittadino anconitano, questi appunto fu il fondatore del monistero di Portonovo. Ce lo attesta il citato scrittore contemporaneo, di cui ripiglio le parole: *in suam recepit domum*, *qui* (il qual Pietro) *fundator tunc fuerat* (di quel tempo avea fondato) *fundator tunc fuerat Portusnovi monasterii*. Ho detto, che di questa ritratta di san Gaudenzo ne parla san Pier Damiani nel suo opuscolo XIX.; e ne parla nel XX. ancora (1). Nè nell'uno, nè nell'altro dice per certo, che siasi egli mai trovato con quel santo in Portonovo, non che vi sia con esso seco convissuto: ne parla sì come di persona a se cognita e congiuntissima ma lontana. Nè mi si dica, che il mio argomentare è negativo; perciocchè avendone il santo l'occasione di parlarne, e portandolo il suo proposito, in questo caso il suo silenzio diviene argomento positivo, finchè con buone ragioni, e non con baje mal tessute, non ci si provi il contrario.

LXXXVII
Nel MXL. il santo Damiani non assistette e non potè assistere alla fabrica del monistero di Portonovo.

E quindi è pur manifesto l'altro non meno goffo errore, che circa il MXL. san Pier Damiani assistesse alla fabrica del monastero suddetto. Il p. Grandi aveva creduto ch'egli abbracciasse la vita monastica nel MXXX. Ma gli scrittori degli annali camaldolesi provano ad evidenza (2), ch'essendo giovane d'anni XXVIII. vestì l'abito eremitico nel celebre monastero di Fontavellana non prima del MXXXIV. Ivi provato (3) negli esercizi della vita monastica, proposto agli altri ad esempio, e cresciuta la fama della di lui dottrina e santità, Guido famoso abate della pomposiana pregò d'averlo per condiscendere alle brame de' suoi monaci, ch'eran vogliosi d'essere da lui pasciuti della divina parola. E dall'abate di Fontavellana fu spedito colà nel MXL. appunto e soggiornovvi due anni (4). Ma se dunque nel MXL., e prima era all'Avellana, e poi alla Pomposa: come poteva *essere* ancora a Portonovo, e fondarvi quel monastero, ed *assistervi* alla fabrica?

LXXXVIII
Dall'Avellana, e non da Portonovo fu chiamato al cardinalato.

E non è meno palmare l'altro errore, che nel MLVII. dal monastero di *Portonovo* per comando di Stefano IX. fosse chiamato a Roma, e fatto cardinal vescovo d'Ostia. Mentre è certo, che egli era nel monistero dell'Avellana; e di là, non d'altronde, il pontefice lo chiamò sul finire del MLVII. *desinente hoc ipso an-*

(1) Apol. ad Alex. Pp. II. c. III.
(2) Lib. XI. N. XX. et L. XII. N. I.
(3) Ib. N. XXIX.
(4) Ib. N. XXX.

no (1) *Stephanus Papa* IX. *eductum a sua avellanensi solitudine Damianum S. R. E. cardinalem episcopum creat*.

LXXXIX
Roberto Guiscardo non s' impadronì di Ancona nel MLXXIII., nè Arrigo vi venne col suo esercito, nè la contessa Matilde.

Da tutta la serie de' fatti fin quì riferiti apparisce, che fino ad oltre la metà del secolo XI. Ancona fu soggetta al dominio pontificio. E vedremo, che lo fu ancora in appresso. Ma intanto devo soggiungere per accertare un altro importante punto della storia nostra, che non sussiste per nulla ciò che l'ultimo de' nostri scrittori afferma: che *Roberto Guiscardo duca di Puglia nel* MLXXIII. *s'impadronì della marca d'Ancona, e che gli anconitani vedendosela brutta, senz' avvilirsi però, si posero alla difesa della patria, e chiamarono in Ancona la contessa Matilde unitamente a Gotifredo; e unite le forze poterono far fronte non solo ai normanni, ma ancora alle armate di Arrigo* IV.*; e frattanto Ancona andava aumentandosi di ricchezze e di popolazione sotto l'egida della libertà*. Ora nel MLXXIII. non avvenne nulla di tutto ciò.

XC
Si dimostra per riguardo d'Arrigo.

Il MLXXIII. fu l'anno appunto dell' assunzione del grande Gregorio VII. al trono pontificio. Arrigo non venne in Italia nel MLXXIII., nè in Ancona a recarvi la guerra al pontefice. Lo dico sull' autorità del cardinal d'Aragona scrittore della vita di san Gregorio VII., e del cardinale Baronio, e del Muratori, e d'ogni altro scrittore antico e moderno che ci narra le storie di quel tempo. Non vi discese, che nel MLXXVII. dopo avere celebrato in Besanzone il precedente natale: non vi discese a far guerra, ma ad implorare misericordia e perdono dal pontefice dopo il concluso della dieta di Triburia: non vi discese come re nè scortato da alcuno esercito, ma come quasi fuggiasco fra cento stenti e pericoli con iscarsissimo corteggio, seguito dalla moglie e dal figlio, a farvi la penitenza e ricevere l'assoluzione, mosso non già da pentimento ma sollecito di schivar per allora la tempesta e conservarsi il regno, risoluto altronde nell' animo suo di tornare tosto che avesse potuto al suo vezzo e vendicarsi.

XCI
Si dimostra per riguardo di Roberto e dei Normanni.

Roberto Guiscardo nel MLXXIII. non fece alcuna mossa contra la marca d'Ancona. Anzi in quest'anno (2) il pontefice san Gregorio andò pacificamente a Benevento, passò in Capoa, e vi ricevette il giuramento di vassallaggio e di fedeltà da Landolfo VI. ch'era principe di quella, e da Riccardo principe di questa. Nel concilio che tenne in Roma il seguente MLXXIV. a cui oltre gran numero di ecclesiastici furono presenti Gisolfo principe di Salerno, e la contessa Matilde, ed il marchese Alberto Azzo II. (3), fu scomunicato Roberto Guiscardo duca di Puglia *cum*

(1) Ib. L. XV. N. XXI.
(2) Baron. ad ann. MLXXIII.
(3) Card. Arag. in vit. Greg. VII. Conc. Camer. ap. Baron.

omnibus fautoribus suis, quousque resipisceret, come si ha dal registro delle lettere dello stesso santo pontefice (1). E la ragione per la quale fu scomunicato l'abbiamo da Leone ostiense, perchè cioè con animo ostile entrato era alla testa del suo esercito nella Campania, dalla quale ritrattossi pose l'assedio a Benevento. Nè in quell'anno per certo avvenne la imaginata invasione della marca anconitana. Fu la scomunica rinnovata (2) nell'altro concilio del MLXXV. Ma nè allora pure si mosse ad invadere la marca d'Ancona, nè nel seguente MLXXVI. Nel MLXXVII. conquistò la città e il principato di Salerno (3) ed Amalfi. E solo nel MLXXVIII., giusta gli atti del concilio romano in quell'anno pur convocatosi, furono scomunicati tutti i normanni (4) *qui invadere terram sancti Petri laborant, videlicet MARCHIAM FIRMANAM, et ducatum Spoletanum, et eos qui Beneventum obsident*. Ma nè la marca fermana era allora la marca d'Ancona; e se lo fosse stata, o fosse stata in quel modo che si pretende, dunque chi lo pretende osservi, quanto mal fabrichi la republica d'Ancona, che dal concilio sarebbe chiamata *terra di san Pietro*. E quel *laborant* sembra piuttosto indicare preparativi e pratiche d'invasione o per aperta violenza o per ingannevoli sollecitazioni de' popoli, che già eseguita e compiuta invasione. O se si vuole che pur significhi invasione già fatta; sappiamo sicuramente quali terre fossero invase, cioè la marca fermana e il ducato spoletano. In argomento di che ben cade in acconcio l'osservare ciocchè su tale proposito fu decretato nel susseguente (5) concilio per riguardo dei normanni: *item si quis normannorum terras sancti Petri, videlicet illam partem firmanae marchiae, quae non dum pervasa est, et ducatum spoletanum, et Campaniam, necnon maritimas, atque Sabinam, et comitatum tiburtinum, necnon monasterium sancti Benedicti montis Cassini et terras sibi pertinentes, insuper etiam Beneventum invadere vel depraedari praesumpserit, gratiam sancti Petri, et introitum ecclesiae ei usque ad satisfactionem interdicimus*. Dalle quali parole chiaramente si deduce, che quel *laborant* del precedente decreto si deve interpretare così com'io ho fatto: si rileva, quali terre precisamente erano invase dopo quell'epoca, e quali no, e quali soggette alle depredazioni ed alle incursioni de' normanni, e fra quelle nè la pentapoli, che non avea tuttora cessato di nominarsi così, nè Ancona che tuttora apparteneva a quella,

(1) Post. epist. XXV. Raccolt. de' Conc. Venez. MDCCXXX. T. XII.
(2) Raccolt. cit. loc. cit. Col. 581.
(3) Murat. ad. ann. MLXXVII.
(4) Labb. Concil. T. X.
(5) Baron. ann. MLXXX. N. V.

son nominate neppure; si rileva che sebben vi si parli della marca fermana, pur tutta quella marca non era stata invasa ancora, ma solo una parte, e val dire quella ch'era di là dal Tronto, ragguardevole per certo e gran paese. E Roberto istesso Guiscardo venuto poi il XXIX. Gingno (1) di quello stesso anno spontaneamente a' piedi del pontefice, prestandogli il giuramento di fedeltà, si riserva quella parte già occupata della marca fermana e più Salerno ed Amalfi (*excepta parte firmanae marchiae, et Salerno usque Amalphi*): e il Papa assolvendolo dalle censure, e dandogli l'investitura della Puglia della Calabria e della Sicilia, come l'avea ricevuta dagli antecessori Nicolao ed Alessandro, gli soggiunge: *de illa autem terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus, et Amalphia, et pars marchiae firmanae, nunc te patienter sustineo.* Ripeto, che ragguardevole porzione era quella, che distaccata anco al dì d'oggi dal ducato spoletano abbracciava oltre le regioni dei marsi de' peligni dei marrucini dei vestini l'agro pretuziano e l'adriano conosciuti col nome degli abruzzi. Non mancano autori e il p. Fatteschi (2) fra gli altri, i quali pretendono, che Guarnieri già avesse Ancona e la pentapoli col nome di marca. Anzi l'ultimo dei nostri scrittori senza il menomo discernimento pretende, che Guarnieri ne fosse marchese fin dal MLIX., e cita il Savioli (3) per sè. Ma il Savioli parla del II. Guarnieri, e ne parla non nel MLIX., ma sì nel MCLIX. Così i secoli per lui sono eguali a zero. Al Fatteschi però di qualche risposta può valere ciò che più sopra abbiamo notato, e meglio varrà ciò che opportunamente noteremo altrove. All'altro poi, che fin dal MLIX. vuole Ancona dominata dal Guarnieri, domanderemo oltrepassando che sia avvenuto della sua *republica*.

XCII
Ancona prima del MLXXX non fu signoreggiata da Guarnieri.

Che Ancona sotto il pontificato di Nicolao II. fosse veramente soggetta alla santa sede, parmi dimostrato alla evidenza per tutta la serie de' fatti allora avvenuti. Al che ora aggiungo questa fortissima ragione: che se gli anconitani fossero stati liberi di sè, e se avessero perduto la loro *libera indipendenza* per la oppressione del tiranno insorto a soggiogarla: il giusto pontefice avrebbe colpito della scomunica l'oppressore iniquo, non gl'innocenti e miseri oppressi. A credere, che per la perduta *libertà* egli scomunicasse anzi questi che quello, convien supporre il più mostruoso ed orribile assurdo che sia mai stato, vale a dire la più odiosa ingiustizia e la più irragionevole stravaganza in un sì saggio e grande pontefice qual egli fu. Che poi Ancona durasse nel-

(1) Id. ib. N. XXXV. seg.
(2) Memor. Stor. Diplom. Spolet. P. I. N. 99.
(3) Annal. Bologn. ann. MCLIX.

la sua soggezione alla pontificia sovranità duranti i pontificati degl' immediati successori Alessandro II. e Gregorio VII. fino all' anno MLXXX. mi sembra che ben si possa argomentare da ciò, che nè dell' uno nè dell' altro, zelantissimi di conservare e rivendicare le signorie e i diritti della Chiesa, non esiste decreto nè lettera nè bolla nè atto alcuno, che risguardi alcun invasore o invasione della pentapoli e d'Ancona. I quali pontefici, se Ancona avesse riscosso il giogo, o se da altri le fosse stato imposto, non avrebbero per certo fatto meno di quel che verso lei con esempio recente avea fatto il loro antecessore. E chi può credere mai, checchè ne dicano il Muratori, e l' autor della reggia picena, ed il Fatteschi, che fino dal MLII. o poco appresso quel medesimo Guarnieri che seguito avea san Leone IX. nella spedizione dei normanni, s' imposessasse d'Ancona, vi durasse tranquillo fino ai tempi di san Gregorio VII., senza che questo magnanimo pontefice mai ne facesse doglianza nè nelle sue lettere nè nei frequenti concilî, nei quali gli usurpatori de' beni della Chiesa, per quanto fossero potenti, denunziò condannò scomunicò? Per la qual cosa io ho per fermo, che l' epoca di Guarnieri e della sua marca non prima, ma dopo del MLXXX. debba fissarsi, epoca funestissima per la eresia e le prepotenze d'Arrigo, che sì miserabilmente sconvolsero la chiesa e l' impero. Che quel Giovanni vescovo di Velletri, soprannomato *Mincio*, fatto violentemente eleggere da Gregorio figliuol d'Alberico, o qualche altro sì fatto pontefice dissipasse anzi che conservare lo stato della chiesa, o chiudesse l' occhio alle usurpazioni, ciò (1) è troppo vero. Ma converrebbe ben poco conoscere gli animi e le azioni di Leone IX., di Nicolao II., di Alessandro II., di Gregorio VII., per pensarne di questi altrettanto. Ben leggiamo fra le lettere di quest' ultimo (2), quanto il furibondo Arrigo tentasse di sommuovere i marchigiani col mezzo de' suoi ministri, e si lusingasse di averne un esercito, con cui avanzarsi fino a Roma: *audivimus .... quod ex his qui circa Ravennam, vel in Marchia morantur, putet exercitum cum quo veniat, colligere*. Ma si rileva pure, che fedeli si mantenevano que' popoli, sì ch' erano risoluti di non lasciargli neppure libero il passo: *quod fieri minime credimus, quoniam nec etiam locum ab his, per quem transeat, habere potest*. Lo che per certo non potea dirsi con tanta sicurezza, se della nostra marca e d'Ancona fosse stato signore quel Guarnieri. Ond' io tengo per fermo, che costui sol dopo il MLXXX. occupasse questa bellissima porzione dello stato pontificio. Nella quale opinione, oltre il già detto, mi conferma il non veder-

(1) Catalan. Prefaz. al T. VI. P. I. ann. Mur. N. XI.
(2) Lib. IX. Epist. XI.

sì carta nè istrumento alcuno che ci appaja col nome di questo marchese Guarnieri anteriormente a quell'epoca. Ve ne ha sì bene; ma tutti sono de' tempi posteriori. Ora è da credersi, che se dal MLIII. si foss' egli insignorito di questo paese, nessun monumento ci fosse rimaso che ce ne desse nel corso di tanti anni la pruova?

XCIII. La contessa Matilde nel MLXXIII. non campeggiò cogli anconitani contra i normanni

E che la celebratissima contessa Matilde *chiamata dagli anconitani* (come se fosse un capitano da loro assoldato) si trovasse a campo con esso loro contro i normanni nel MLXXIII., e che gli anconitani *dovessero* ad un tempo *combattere contra quelli e contra Arrigo*, oltre che si dimostra falso per tutto il già detto intorno alla supposta invasione normannica, falso altresì si dimostra per altre ragioni. Primieramente la guerra da Arrigo fatta non fu contemporanea, ma posteriore alle invasioni di Roberto Guiscardo al di là del Tronto. E bene osserva il ven. Baronio (1), essere avvenuto per singolare provvidenza di Dio, che mentre il furioso re di Germania armava gli scismatici d'Italia e di Germania oltralpe alla sacrilega guerra, e scriveva al pontefice ed ai romani quelle scandalose lettere che sol da spirito diabolico potevano essere dettate (2), e sol quattro giorni dopo che l'antipapa Giberto nel conciliabolo di Bressanone lo dichiarava (3) deposto dal sommo pontificato, quello stesso Roberto Guiscardo, che stato era finallora nemico della chiesa e perciò scomunicato, spontaneamente corresse a gettarsi a' piedi del pontefice, e si offerisse difensore della santa sede, e gli giurasse obbedienza e fedeltà! Secondamente quando nel MLII. Bonifazio padre della gran Matilde fu morto proditoriamente (4), che fra' titoli che da quel duca e marchese pervennero a lei fossevi quello ancora di marchese d'Ancona, non v'è scrittore di vaglia che lo asserisca, perchè non appare che quegli lo avesse (5). Che lo avessero di poi Matilda stessa e Goffredo! parve ad alcuno sul fondamento d'un privilegio dello stesso Goffredo (6), e perchè il Manente (7) ci vuol persuadere, che dessi esercitarono giurisdizione di marchesi in Ancona nel MLXXI.; e perchè lo stesso (8) Manente ci narra che ristorassero ed ampliassero la badia di Chiaravalle. Ma troppo deboli appoggi son questi, in cui fondarono

(1) Ad ann. MLXXX. N. XXXV.
(2) Ibid. N. XXII. seq.
(3) Ibid. N. XVII. seq.
(4) Murat. ann. MLII.
(5) Fiorentin. mem. di Mat. L. I. pag. 47. Lucca MDCXXII.
(6) In Stemm. Lotharing.
(7) Stor. d'Orviet.
(8) Id. ibid.

la loro opinione il Compagnoni seniore autor della reggia picena e l'Amiani. Non ne fu però persuaso il (1) Fiorentini raccoglitore accurato di tutte le memorie che riguardano quella gran donna, e impegnatissimo ad esaltarne la potenza. Nè Donizone, cappellano di lei, informatissimo delle sue geste, e rozzo sì ma diligente scrittore di tutti gli avvenimenti della sua vita, non ce ne dice nulla: nè carta o istrumento o privilegio o publico documento di certa fede si trova, che possa assicurarcene. Il privilegio citato dal Rossieres e dal Mellini (2) tanto è sospetto, che non può darglisi veruna fede: e perciò nè il Fiorentini (3) nè l'autore (4) della dissertazione corografica credettero di potere ammetterlo. Per conto poi del Manente, allora potrà prestarglisi credenza, quando con certi argomenti faccia credibile la sua asserzione. E l'argomento che si vuol trarre dalla ristaurazione o ampliazione della badia di santa *Maria in Castagnuola*, ossia di Chiaravalle, è troppo vago è inconcludente, o per dir meglio insussistente e falso. Troppo *vago* e *inconcludente*; perchè sarebbe una pruova di più della insigne pietà di quella principessa, ma non mai una pruova della giurisdizione di lei in queste parti, sapendosi ch'ella estendeva le religiose sue largizioni anco in paesi di non suo dominio, e specialmente se dello stato ecclesiastico. *Insussistente* aggiungo poi e *falso*. Il p. Fatteschi (5) crede di poter dubitare di quella ristaurazione fattasi come si vuole nel MCIII.; perciocchè, dic'egli, la fondazione di quella badia cisterciense non ebbe principio, che assai più tardi, ciò rilevandosi dall'antica iscrizione posta nell'interior parte dell'ingresso a quella chiesa: ANNO DNI. EDIFICATA MCLXXII. Ma erra lo stesso Fatteschi. Perciocchè dagli annali cisterciensi (6) sappiam di certo, che la badia di santa Maria *in castaneola dioecesis senogalliensis*, che appunto è quella di Chiaravalle, fu fondata nel MCXLVI. XIX. *calend. februar.* Or come può stare, che dalla contessa Matilda fosse *restaurata e ampliata* prima che fondata? Ma avesse Matilde o non avesse dalla santa sede il governo d'Ancona, in Ancona ella non fu nel MLXXIII. a campeggiare contra i normanni. In quell'anno non si dipartì da'suoi stati fino alla morte di Alessandro II. I suoi atti (7) si possono vedere presso il Fiorentini. Nel MLXXIV. ben ce l'addita la storia adoperare

(1) Loc. cit. L. II. pag. 334.
(2) De' fatti di Mat. P. I. p. 33.
(3) Loc. sup. cit.
(4) Rer. italic. T. X.
(5) Mem. Istor. diplom. Spolet. P. I. N. 97. (not. a)
(6) T. II. c. XII. N. I. pag. 48.
(7) Fiorent. L. I. ann. MLXXIII.

colla madre e affaticarsi inviando ad Arrigo lettere e messi per indurlo a cedere e sottomettersi alla chiesa; e se l'addita intenta a mettere genti in armi per ajutare il pontefice, già non ci parla punto della venuta ad oste in queste parti. Che anzi avendola il pontefice invitata (1) a trasferirsi a Roma, essa per gravissimi rispetti o nol potè, o non almeno sì presto. Ben v' intervenne poi al concilio: ma la defezione di Goffredo dalle parti della chiesa la costrinse ad affrettare il ritorno ai propri stati. Nel MLXXV. ce le addita in Toscana ciò che le scrive il pontefice sulla presa risoluzione (2) di colpire colla censura lo spergiuro Arrigo. Memorabile per le molte sciagure fu il MLXXVI.: e Matilde, checchè ne dicessero i politici, erasi apertamente dichiarata per la difesa della santa sede e del pontefice. Ma nè dessa era nelle terre pontificie coll' armata, quando avvenne la prigionia di lui per congiura promossa da Arrigo ed eseguita dal prefetto di Roma, nè quando avvenne la morte infelice del suo marito Goffredo; nè molto meno potè dipoi abbandonare i suoi stati, costretta or di prevenire or di reprimere le sollevazioni dei popoli dirette da Arrigo e sollecitate da Eberardo regio messo, ora d' assistere a' funerali della madre che in quell' anno morì, ora di tentare un aggiustamento col re, e non riuscitole, di stringersi vie più co' principi cattolici di Germania onde procacciare a quello impedimenti e brighe di là dai monti. E nel MLXXVII. molto dovè col papa interporsi per ottenere nella sua rocca di Canossa la clemenza di lui e l'assoluzione allo spergiuro monarca. E' inutile che io prosegua; il resto è noto: e ben si sa dove scoppiata dipoi la guerra facesse quella eroina le sue campagne. Delle quali tutte se la memoria è giunta infino a noi: come della campagna anconitana non ci sarebbe giunta?

A questa infelicissima epoca io credo ragionevole conghiettura che s' abbia a riportare l' usurpazione di Guarnieri. Certo costui sulla marca nostra avea più antiche pretensioni, essendo stato, come vedemmo, inviato dall' imperatore in Italia sotto il pretesto di ajutare il pontefice san Leone contra i normanni, ma con reale prepotenza investito del governo della marca fermana. Le circostanze però non gli erano state finora molto opportune. Intento Arrigo a nuocere quanto poteva al pontefice e ad imperversare nello scisma, spedito avea quel suo messo Eberardo, di cui facemmo ricordanza nel numero precedente, per tentare alla rivolta i popoli dallo stato ecclesiastico (3). Nè

(1) Lib. I. Epist. XC.
(2) Lib. III. Epist. V.
(3) Paul. Benrad. in V. Greg. VII. Doniz. in V. Mathild.

per eseguire il reo proposto migliore arnese poteva avere in queste parti che questo Guarnieri, tedesco ambiziosissimo e facinoroso. Certissimo è, che il principio del governo di costui nella marca non fu che una usurpazione, o questa allora avvenisse per le sollecitazioni di Eberardo, o per sommosse suscitate dalle tumultuose vicende di que' miseri tempi, o per concessione dello stesso Arrigo, che per certo ne aveva riportato utili servigi ed utili più ne sperava per l'avvenire. Abbiamo infatti dalla cronaca farfense (1) riportata dal Muratori (2) un ricorso fatto a costui dai monaci di Farfa contro d'alcuni occupatori dei beni di quell'insigne monastero, e la lettera da esso Guarnieri scritta in loro favore *auctoritate domni imperatoris* (falso e illegittimo imperatore perchè coronato dall'antipapa). Anco l'Urspergense lo nomina (3) dell'ordine de' ministri o grandi ufficiali del re: *Wernherus quidam ex ordine ministerialium, qui marquiae, quae est in partibus aquinae* (il Muratori legge *Anconae*) *praeerat* narrando la stolida impresa d'intronizzare l'antipapa Aginolfo. E marchese d'Ancona nel MCVI. è pure indicato (4) nella cronaca di Fossa nova. E dal pontefice Pasquale II. in una delle sue lettere (5) si nomina pure un *Wernherus regni teutonici famulus.* E Sigeberto (6) parla altresì d'un Guarnieri, cui nomina *principem Anconae*, e riferisce uno squarcio di lettera da lui diretta all'imperatore come suo signore. Dalle quali cose tutte si deduce I. che non più lungi dall'epoca da me conghietturata potè costui esercitare il governo di questi paesi: avvegnachè memorie tutte sono codeste di tempi a quell'epoca posteriori, ed una non ve ne ha di tempo anteriore; II. che quel suo governo fu una vera illegittima usurpazione, perchè conferitogli da illegittima autorità, ed esercitato per chi su questi stati non aveva alcun legittimo diritto. E questa usurpazione incominciò dalla marca fermana, e più tardi si estese verso di noi, quando cioè scoppiata la guerra funesta, nella trepidazione dei cattolici, nella baldanza degli scismatici, fra lo strepito delle armi e la perturbazione di tutta l'Italia, dopo il MLXXX. più facilmente potè cadergli in mano Ancona. Onde poi la provincia e marca di Guarnieri si disse, e marca anconitana.

---

(1) P. II. T. II. Rer. italic.
(2) Ad ann. MCVI.
(3) In Cronic. ap. eund.
(4) Ap. Ughell.
(5) Script. Med. Aev. T. II. pag. 338.
(6) Ap. Mur.

XCV
Durante la usurpazione de' marchesi imperiali Ancona non fu republica.

Intanto chi fece d' Ancona una *libera indipendente republica* osservi, se di buon senno e senza delirare possa concludersi mai che essa lo fosse sotto la tirannide degl' illegittimi marchesi regii o imperiali e si godesse la sua *libertà* o *reale* o in *ombra*: e avverta, che altro è l' asserire confidentemente, ed altro il provare rigorosamente ciò che si asserisce.

XCVI.
Speditore dell' imperatore Lottario III.

Bene considerato e bene inteso tutto il già detto, parmi che agevolmente si possano dileguare i dubbi e le incertezze del ch. Muratori, con ignoranza ripetute a' giorni nostri, benchè da valentissimi uomini con certissimi argomenti già dissipate. E mi conviene pur dirne alcuna cosa, per accertare un altro punto interessantissimo della storia nostra, senza però impegnarmi a rispondere ai deliri del Pinauro, citato dall' imperito ripetitore. Il qual Pinauro, se crediamo a chi lo cita, narra avvenuto l' assedio d' Ancona per Lottario III. nel MCXXXI. E basta ciò solo a decidere qual fede mai gli si debba. Lottario III. adunque imperatore scese in Italia nel MCXXXVI., ma non fu nella nostra marca che nel MCXXXVII. Ottone frisingense presso il Muratori (1) afferma, che *Anconam Spoletum cum aliis urbibus seu castellis in deditionem accepit*, e vuole che cotal dedizione non avvenisse senza lungo e feroce menar di mano per parte degli anconitani, di cui ben duemila rimasero estinti, e che quindi assediata la città per mare e per terra fosse costretta ad arrendersi, ed a contribuire cento legni per lo servigio del medesimo Augusto. Il Muratori però più volentieri accorda la sua fede al Buoncompagno, autore di *quel secolo* ed italiano, e quindi, ei dice, *meglio informato* delle cose d' Italia, che i tedeschi i quali non le sapevano che per fama. Ora il Buoncompagno da lui citato niega che Ancona si rendesse a Lottario, e sostiene che *quell' augusto l' assediò bensì, ma senza frutto*. Il ch. annalista non sa intendere, perchè Spoleto, dove di poi Lottario passò gli facesse resistenza, *massimamente se mettessimo per vero, che allora quelle contrade fossero governate da uno dei duchi Guarnieri vassalli dell' impero.* Chi poi de' nostri ripete fedelmente il Muratori, aggiunge tosto che *non sa vederne altra ragione che quella della libertà eccetera.*

XCVII.
Si deve attendere la narrazione del Frisingense.

Vediamo adunque di togliere questi dubbi. E primieramente non sò per quale ragione più al Buoncompagno che al Frisingense si debba fede. Il Buoncompagno, egli dice (2), *era storico di questo secolo ed italiano*: il Frisingense tedesco, *ed i tedeschi sapeano per lo più gli affari d' Italia per fama, e la fama ingrandi-*

(1) Ann. MCXXXVII.
(2) Loc. cit.

sce facilmente le cose. Colla riverenza dovuta al chiarissimo autore mi sia permesso il dire, che intento a maggior cose non pose a questa la più minuta attenzione. Nella prefazione da lui medesimo posta in fronte al libro del Buoncompagno sull'assedio di Ancona egli pure assicura, e dottamente lo pruova (1), che il Buoncompagno, primo nella università di Bologna professor di grammatica, come allor si diceva, e noi diremmo di eloquenza, *fiorì circa l'anno* MCCXX. Adunque egli è storico no del XII. secolo ma del XIII. Il frisingense, figlio di Leopoldo marchese d'Austria e di Agnese figlia di Arrigo IV. era nato nel MXCI. e fu creato vescovo di Frisinga nel MCXXXVIII., e condusse la sua cronaca fino al MCLVIII. Adunque egli fu contemporaneo alle imprese di Lottario III., ed era in fiore appunto allora, quando avvenne quell'assedio d'Ancona. Inoltre uomo come era di principesca nobiltà, raccoglitore diligentissimo dei fatti della sua nazione in Italia, abbondantissimo di aderenze nella corte, a cui la sua nascita ed il suo grado gli aprivano ogni adito, non v'è ragione di credere che per descrivere la sua storia attendesse egli soltanto la popolar fama che ingrandisce le cose. Più: egli di proposito narrava quell'assedio, come una delle imprese di Lottario, e facevane suo argomento. Concedendo che nelle circostanze del numero de' morti e delle navi somministrate possa esservi qualche esaggerazione: come può mai sospettarsi ch'egli del tutto svisasse la sostanza? Il Buoncompagno al contrario già non descrive questo assedio da Lottario posto, ma l'altro più assai famoso del MCLXXII. E di questo del quale parliamo avvenuto presso a novant'anni prima ch'egli fiorisse, ne dà incidentemente un cenno appena. E questo cenno lo dà per bocca d'un vecchio anconitano in una parlata che per esercizio di cattiva eloquenza gli detta ad incoraggiamento de' suoi concittadini. *Fui*, così gli fa dire, *vir consularis eo tempore, quo rex Lotharius in manu valida nos obsedit, credens civitatem servituti perpetuae subjugare. Recessit tandem spe propria frustratus, et oneratus proprio labore. Nam ante ipsum et postea quidam imperatores idem facere tentaverunt, qui suum similiter propositum nequiverunt ducere ad effectum.* Nè altro. Ognun che abbia senno bastante a riflettere, tranne il moderno ripetitore del Muratori, vede tosto quanto sia male dal Buoncompagno introdotto quest'uom consolare anconitano a recitar quell'arringa. Il quale s'era uom *consolare*, cioè che avesse già sostenuto il consolato, giusta il latino significato di quel *vir consularis*, prima di quest'assedio, o se lo era attualmente quando

(1) Rer. italic. T. VI.

avvenne; converrà pur credere, che avesse allora per lo meno cinquanta anni. E se ne aveva cinquanta nel MCXXXVII; ne avea già dunque ottantacinque nel MCLXXII, in cui facea quella cotanto eloquente orazione. Nè dico che ciò sia inverisimile del tutto; e confesso che potea forse averne nell'assedio di Lottario solo quaranta o quarantacinque. Ma per certo doveva il Buoncompagno, se conosceva bene l'arte sua, introdurre altro personaggio che più fresca avesse la memoria, o meglio sapesse la storia patria. Ma il finto da lui e per la sua età fa ben conoscere che avea la memoria indebolita, e per quel che dice grande ignoranza delle cose patrie. Perchè quali sono quei *quidam imperatores*, che prima di Lottario assediarono Ancona? Potrebbe dirmisi, che quell'*imperatores* debbasi intendere per comandanti. E passi: sebbene in fatto di proprietà e di eleganza di parlar latino si mostri il Buoncompagno niente superiore agli altri de' tempi suoi. Ma quali furono quei *quidam imperatores*, che dopo Lottario assediarono Ancona? Il solo Federico, che l'avea stretta nel MCLXVII. Ma quel ragguardevole personaggio che ripeteva ciò che il Buoncompagno gli suggeriva non poteva per certo avere delle cose nostre scienza maggiore di quella che il Buoncompagno ne avesse. Il quale dice per esempio (1), che *Attila flagel di Dio distrusse il porto d'Ancona*, lo che è falsissimo: dice, che *primi Anconae constructores dicuntur fuisse imperatores urbis Romae, qui propter malitiam et immanitatem sclavonum viros potentissimos ibi potuere, qui gentem sclavonum subjugarunt imperio romano*: della quale proposizione altra più sbardellata non si avventurò mai da coloro che della origine d'Ancona inventarono le favole le più assurde. Or come a chi con tanta fiducia spaccia sì grosso errore può darsi credenza, quando ci parla di fatti più antichi de' tempi suoi? Nè intendo di concludere perciò, che al Buoncompagno non debbasi nessuna fede. Anzi io gli dò tutta la mia per quel che riguarda l'assedio del MCLXXII., ch' egli descrive come narratogli *ab illis, qui rebus gestis et negotiis intervenerunt*. Ma per ciò che riguarda gli avvenimenti di più lontane epoche, oratoriamente rammentati, non istoricamente e di proposito descritti, e quindi non maturamente esaminati, ad ognuno che sappia cosa sia critica lascio decidere se gli si possa concedere egual fede. E concludo, che tuttociò dee persuadere chiunque, che a preferenza del Buoncompagno non contemporaneo all'impresa di Lottario. e male informato di quella si deve attendere l'autorità del Frisingense scrittore contemporaneo allor fiorente, e di tutto l'affare informatissimo.

(1) Ap. Mur. Rer. Ital. VI De obsid. Ancon. c. II.

XCVIII
Impresa di Lottario, e vera ragione di quella.

Rimettendomi ora sul mio cammino dico: che Lottario II. fra i re d'Italia, II. fra gl'imperatori, in riguardo della sua pietà e giustizia, ed in compenso delle fatiche e delle spese sostenute *pro beati Petri servitio*, come si ha dalla bolla (1) pontificia riportata dal Baronio, investito dal pontefice Innocenzo degli allodiali della contessa Matilde, sollecitato da questo con messi e lettere, onde scendesse in Italia a liberare le terre di san Pietro, e por fine all'ostinato e lagrimevole scisma dell'antipapa Anacleto (ciocchè nel MCXXXIII. non aveva potuto fare), alla testa di numeroso esercito imprese a farlo poi daddovero nel MCXXXVI. Lo che bisogna bene avvertire. Venuto adunque per rivendicare alla santa sede i dominii usurpati dai precedenti scismatici imperatori, dalla Lombardia passò nel MCXXXVII. ad accampare nelle pianure di Bologna. E avuta questa città non meno che l'Emilia per dedizione (2), ebbe Ravenna altresì e Cesena, e le altre città assediate da lui ed espugnate dell'esarcato e della pentapoli. E segue: *Avennam* (dee leggersi *Anconam*) *civitatem adiit..... in deditionem accepit*. E narra che ciò non avvenne senza resistenza per parte degli anconitani, avendo egli assediato Ancona per mare e per terra, sicchè questi perduti duemila uomini dovettero arrendersi e contribuire cento legni per lo servigio dell'imperatore. Or come si può dubitare della verità d'un tal fatto riferito sì positivamente con tutte le sue circostanze da nobilissimo e dotto scrittore allora vivente e nel suo fiore, e informatissimo de' fatti de' suoi nazionali, e cui gli archivi della corte per le sue alte aderenze, uomo di corte egli stesso, erano aperti, e le notizie facili per le relazioni, della popolar fama non già, ma de' principi stessi e dei duci primari degli eserciti? Se qualche detrazione si faccia del numero de' morti, e forse del numero de' legni che la millanteria de' vincitori, come suole e come vedemmo accadere fino ai dì nostri e sotto i nostri occhi, potè esaggerare, non v'è ragione che valga a farci dubitare della verità della cosa. Or dunque osservato lo scopo di quella impresa, cadono da sè i dubbi proposti dal ch. Muratori e da chi volle ripeterli. Ancona era stata precedentemente usurpata alla santa sede da Guarnieri, vassallo dell'impero, e da costui tenevasi allora colla restante marca. Doveva a costui certamente dolere di perderne il possesso, città fra le altre nobilissima, e forte com'era doveva averla ben presidiata e guernita di gente per terra e per mare. Ed ecco la ragione evidentissima,

(1) Ad ann. MCXXXIII.
(2) Oth. Frising. L. V. C. XIX. ap. Mur. an. MCXXXVII.

che il Muratori non volle, e il suo ripetitore non seppe vedere, della resistenza allora fatta da Ancona alle armi di Lottario, che combatteva per la chiesa. Queste però prevalendo, gli anconitani si arresero, che bene per esperienza avevano provato, qual gran divario passasse fra il duro governo di un non italico principe, e il reggimento de' pontefici.

XCIX
Ancona sotto l'influenza del greco impero.

Ma sì miserabili erano quei tempi, la religione per gl'iniqui costumi sì oltraggiata, sì turbata la chiesa per tanti scismi, sì travagliati i pontefici, e per l'esempio delle città lombarde sì proclivi le pontificie ancora ad affettare libertà ed indipendenza, che non deve recar meraviglia se veggiamo Ancona poco appresso alienata dalla sudditanza alla sede apostolica sotto l'influenza de'greci imperatori. E questi che mai non avevano dimenticato i vieti loro diritti sulla Italia, nè dimesso il desiderio di tornare a dominarvi, bene informati dello stato delle cose, a forza di denaro e di promesse guadagnarono gli animi degli anconitani lor concedendo privilegi che ad essi il concedere non costava nulla. Ecco l'autorità ben sicura del ven. Baronio (1), o anzi dello scrittore degli atti di Alessandro III, il quale così c'informa: *Fridericus imperator cum exercitu ad Anconam descenderat, quia imperator graecorum, DATA MAGNA PECUNIA CIVIBUS EJUSDEM LOCI, CIVITATEM IPSAM PER VIM OCCUPATAM DETINEBAT.* Sa ognuno, di quanta autorità sia quello scrittore contemporaneo e diligentissimo; le cui parole da me scritte a caratteri majuscoli ben di buon grado trasporto in volgar nostro per la comune intelligenza: *l'imperator Federico disceso era ad Ancona, perchè l'imperatore de' greci mercè lo sborso di gran danajo ai cittadini di quel luogo ritenevasi la stessa città violentemente occupata.* Nè Federico volea ricuperarla già dalle mani de'greci per renderla al legittimo sovrano il papa, ma sì ritenerla per sè e torre ai greci questo nido da cui ben potevano spandersi per l'Italia. E non contraddicono a questa narrazione nè il Calvisio nè il Biondo nè il Sabellico, citati dal Saracini, e ripetuti dall'ultimo de' nostri scrittori. *Emmanuel*, dice il Calvisio, *Anconam occupaverat. Anconitani* (il Biondo) *Costantinopolitano imperatori parebant, et omnino subditi erant.* Ed il Sabellico con più dolce espressione dice però lo stesso: *Emmanuel* I. *imperator orientalis ...... sibi anconitanos... adjunxit.* E ciò che parrebbe impossibile a credersi se non fosse stampato, gli è, che di queste autorità si valgono i fabbricatori della repubblica anconitana per provare, che Ancona godeva della sua *libertà e indipendenza* sotto la protezione del gre-

33

(1) Ad ann. MCLXVI. N. XIV.

co impero: lo che io concederò, quando ad essi del latino idioma dottissimi riuscirà di persuadermi, che *sibi adjungere.... parere et omnino subditos esse,.. occupare civitatem,... data pecunia civibus civitatem per vim occupatam detinere* vogliano dire rispettivamente *donare e godere la libertà e la indipendenza*. Se avessi fondamento di credere, che la mia patria in quelle miserabili circostanze si fosse sottratta a quella ubbidienza che avea giurato alla sede apostolica; il dovere di dire il vero mi obbligherebbe a non dissimularlo, e avrei quel coraggio di dirlo che professa di avere ognun che pensi a scrivere qualunque storia. Ma se tutte quelle espressioni significano *seduzione e violenza* per parte del greco monarca, e *soggezione e obedienza* per parte de' nostri: io calunnierei la mia patria affermando che si fosse eretta in republica.

C
Ancona due volte assediata dagli eserciti di Federico; prima nel MCLXVII....

E di questa occupazione del greco impero furono amarissimo frutto due sostenuti feroci assedi, il primo nel MCLXVII., il secondo MCLXXII. Ho detto il primo nel MCLXVII., benchè vogliono alcuni riferirlo all'anno antecedente. Ma l'antichissimo autore della vita di Alessandro III. chiaramente afferma, che la riedificazione di Milano avvenne, *quum adhuc Fridericus imperator obsideret Anconam*. Ed è certissimo, che i milanesi non rientrarono nella loro abbandonata città che nel MCLXVII. Ed Acerbo Morena (2) grave istorico e contemporaneo così ci narra la cosa: *deinde* (Federico) *ad civitatem Anconae perrexit et eam capere volens fortiter expugnavit. Sed quia civitas fortis erat valde et etiam bene murata, cives ipsius eam viriliter defenderunt. Sed tamen quamplurimis ex eis vulneratis, multisque mortuis, et etiam captis, cum imperatore foedus inierunt, magnam sibi* (illi) *pecuniam promittentes, pro qua sibi* (illi) *solvenda ei quindecim obsides tradiderunt. Hoc vero foedere inito imperator inde recedens Romam coepit ire*. Il ch. Muratori nella sua prefazione al libro del Buoncompagno (3) *de obsidione Anconae* dopo avere riportate le succitate parole del Morena, e le altre di Ottone da Sanbiagio che sono, *apud Anconam caesar et omnis exercitus. Ancona dedititia facta ec.*, avvedutamente osserva, che: *longe differt anconitanos deditionem fecisse, quod habet Otho sanblasianus, atque ipsos foedus inisse cum imperatore*. Sì veramente se si potesse attendere al proprio significato di quella espressione. Ma ciò non può pretendersi rigorosamente, mi sembra, avuto riguardo al barbaro stile del Morena, ed alla rozzezza di que' tempi; e usando condiscendenza molto perdonare, e por mente anzi alle cose che alle parole. Onde mi sembra

(1) Rer. italic. T. III.
(2) Hist. Rer. Laud. Ibid. T. VI.
(3) Rer. italic. T. VI.

pure, che ciò che dice o piuttosto accenna il Sanblasiano abbiasi a supplire con quel che dice il Morena, e l'espressione di questo interpretare colla espressione di quello. Vo' dire, che nè il *foedus inire* dell'uno si debba prendere per *istringere alleanza*, nè il *dedititia facta* dell'altro per *arresasi* a discrezione, ma l'uno e l'altro per *venire a patti*, *comporsi ec.* La serie posteriore dei fatti ci persuade di questa verità. Se si fosse trattato di *arrendersi a discrezione*: prima operazione di Federico sarebbe stata di cessare in Ancona ogn'influenza del greco impero, e porvi sua guernigione. O se si fosse trattato di alleanza, gli anconitani stessi l'avrebbero cessata. Ma la serie de' fatti posteriori ci fa securi, che il greco imperatore continuò a signoreggiare in Ancona. Adunque l'uno e l'altro autore non ci accennano che una *capitolazione*. Nè deve fare meraviglia che Federico la concedesse, e che gli anconitani la cercassero. La cercarono questi per sottrarsi alla presente sciagura, e preparare per l'avvenire maggiori mezzi di difesa: e quegli la concedette sì perchè l'allettativo del denaro di cui abbisognava era gran mezzo a farlo più arrendevole, e sì perchè gli premeva di non perdere gran tempo alla impresa di Roma.

CI
....secondo nel MCLXXII. Ragione di questo assedio.

Nè corse grande intervallo da questo al secondo assedio nel MCLXXII. descritto dal Buoncompagno, e famosissimo nelle storie d'Italia. Non è qui, dove io debbo descriverlo; lo farò nella mia storia, se Dio tanto mi darà di vita ch'io possa compierla. Mi piace di rilevare soltanto ciò che il Buoncompagno nota intorno al motivo di questo secondo assedio, ch'è pur lo stesso che mostrai essere stato del primo; vale a dire l'influenza del greco (1) impero su gli anconitani e l'adesione di questi, *cum autem videret, quod anconitani graecum imperium diligerent*, ed il vedersi perciò ritolto il modo di pienamente signoreggiarli egli stesso *et plane non poterat dominium habere*. E collegossi per questo il di lui arcicancelliere Cristiano vescovo di Magonza duce dell'esercito co' veneziani, che per cagion di commercio sempre erano stati rivali e nemici de' nostri: *composuit*, lo stesso autore, *cum venetis, qui semper quodam speciali odio Anconam oderunt*, e di recente erano stati non lievemente offesi dall'augusto Emanuele. Ed assediatala i veneti per mare, ei coll'esercito circondolla per terra, associate alle sue le genti della restante marca: *ipse cum imperiali exercitu et circumpositis civitatibus ad eundem terminum venit*, promettendo loro di distruggere la città e dividere con esso loro le sostanze dei cittadini.

---

(1) Da Obsid. Ancon. loc. cit. c. XIII.

CII
Qual fosse allora il governo e la popolazione d'Ancona.

E due altre per noi importanti notizie si rilevano da quella descrizione del Buoncompagno. La prima: che in quella forma di governo che s'erano dati, durante l'influenza del greco impero, il magistrato supremo erano i consoli (1), e v'era pure un senato *(consulibus et viris districtis*, forse barbaramente per *conscriptis)*, i quali deliberavano della somma delle cose. Ma a tutti presedeva il legato dell'imperatore, il quale come intendemmo dallo scrittore degli atti di Alessandro III. citato dal Baronio, *Anconam per vim occupatam detinebat*; ed in conferma di quel che allora dicemmo della seduzione intentata dal greco vien pure ciò che il Buoncompagno (2) asserisce: che questo legato era stato spedito per *comperare* o ancora *sedurre* o *assoggettare* alcune altre città, *ut compararet quasdam civitates* promettendo d'infeudarne gli anconitani, *et bona civium eisdem postmodum suo nomine redigeret in feudum*. L'altra circostanza è che la popolazione d'Ancona di poco eccedeva allora le dodici mila teste; *cum infra corpus civitatis plusquam* XII. *millia hominum utriusque sexus existerent* (3). La qual notizia per due ragioni mi sembra rimarchevole: e perchè risulta a grande onore d'Ancona l'avere con sì scarso numero di gente resistito sì lungamente all'esercito imperiale; e perchè si osservi quanto ai dì nostri siasi accresciuta la popolazione.

CIII
Se il pontefice Alessandro III. venisse in Ancona dopo la pace con Federico.

E quindi procedendo un'altra pure ci si presenta importante questione a discutere: se veramente il pontefice Alessandro III. dopo la pace di Venezia venisse in Ancona coll'imperator Federico e col doge sovra galea anconitana. Parrà maraviglia che io voglia dubitare di ciò che finora è stato detto e ripetuto da tutti gli storici nostri, e tenuto quindi per certo e indubitato da' miei concittadini fino alla presente generazione. E a me sembra assai maggior maraviglia, che ciò abbia potuto asserirsi pure dal ch. p. Corsini (4). Ed è poi pressochè incredibile, che non che i nostri scrittori, ma il Corsini istesso citi il Baronio e l'autore degli atti di Alessandro III. La questione dunque, cangiate le parole, si riduce a ciò: se l'autore degli atti di Alessandro III., ed il Baronio abbiano veramente asserito, *che Alessandro* III. *dopo la pace di Venezia venisse in Ancona coll'imperator Federico e col doge*. Gli annali ecclesiastici del Baronio son per le mani di tutti. Io quì dunque non farò, che rapportare

---

(1) Ibid. c. IX.
(2) Ibid. c. XII.
(3) Ibid. c. IX.
(4) Relaz. dello scoprim. de' sacr. Corp. di s. Ciriac. Marcell. e Liber. pag. 23. lin. 26. Roma MDCCLVI.

ciò ch'egli scrive, colla maggior brevità: o chi legge raffrontando il mio estratto coll'originale decida, s'io son fedele compendiatore.

CIV
Cosa veramente ne dica il Baronio.

Il ven. cardinale Baronio adunque (1) imprendendo a descrivere i grandi avvenimenti del MCLXXVII. avvisa tosto, *duplicem et magnopere inter se diversam reperiri historiae hujus narrationem*, l'una e l'altra in un codice del cardinal Bessarione (2). Ed avverte che a discernere la verità non al numero si dee por mente, ma alla qualità de' testimoni: e questo giustissimo canone di critica io invoco per me, che debbo oppormi alla folla di tanti scrittori. Rapporta quindi la prima narrazione (3), nella quale di quella venuta del pontefice e dell'imperatore e del doge in Ancona non si fa parola. Rapporta puranco (4) la seconda, e vi aggiunge (5) tutto intero il documento sul quale si appoggia. Il quale documento ha questo titolo: *copia historiae Alexandri III. qui latitavit Venetiis etc.* E in questo documento si accredita la fuga del pontefice travestito, il suo ritiro nel monistero della Carità in Venezia, il suo riconoscimento, le promesse a lui fatte dal doge ec. Vi si accennano poi le trattative della pace, e vi si narra che *domini anconitani* andarono a Venezia con tre galee armate e solennemente adornate *ad pedes domini Papae pro obedientia domini Papae*. Si descrive quindi la partenza del pontefice e dell'imperatore e del doge, e il loro festoso arrivo in Ancona, e la concessione quì dal pontefice fatta al doge della *umbella*, e della *cathedra*, e del *vessillo*, e delle molte grazie, *sicut narratur et habetur in canonica. Hoc gestum fuit in civitate Anconae in ecclesia majori sancti Laurentii;* le quali parole dal Corsini e dai nostri citate si dicono essere del Baronio, e sono di quel documento riferito dal Baronio. Da lui sappiamo (6), che a quel documento sono sottoscritti I. un Piermatteo di Giovanni *de Ancona, sacrista sancti Quiritii de Ancona*: il quale Piermatteo di Giovanni attesta di avere estratto e copiato questo *privilegio* da un certo *privilegio existenti in ecclesia praedicta* (non è dunque neppure autografo, e l'autografo non si trova) a richiesta d'un certo Gianvalente de Grado ec.; II. un Giovanni di Paoluccio *de Ancona* notajo ed allora priore del capitolo, che vi appone il sigillo proprio e quello della chiesa; III. di un Maturio prete au-

---

(1) Ad ann. MCLXXVII. N. I.
(2) Ibid. N. II.
(3) Ibid. N. III.
(4) Ibid. N. IV. V.
(5) Ibid. N. VI.
(6) Ibid. N. VIII.

roviense, che lesse e sottoscrisse questa carta nel MDXV. XIX. di dicembre ec. Abbiamo dunque ancora di qual tempo sia questa copia, e non abbiamo, che siasi dal notajo e dal testimonio raffrontata coll'originale: ed il Baronio intanto protesta di riferirla per non parere scortese, *ne inofficiosi videamur* (1). Riportate così le due narrazioni prende (2) ad esaminare qual meriti fede, e a rifiutare le assurde favole di questa seconda. Chè tanto è falso, che il pontefice rifuggisse incognito a Venezia e vi si tenesse nascoso nel monistero della Carità, quanto è indubitato, ch'egli vi andò *pontificia auctoritate*, *libera facultate... classe honorifice sibi parata ab eodem Willelmo rege Siciliae*, ed ebbe compagni in quel viaggio solenne e publico *S. R. E. cardinales*, *necnon inter alios proceres legatos regis Siciliae*. E pronunzia che *ignorantissimi* della storia si dimostrano coloro, i quali della fuga e del nascondimento del pontefice danno per ragione il timore incussogli dalla recente vittoria dell'imperatore, che perciò inorgoglito lo seguiva dappresso minaccioso e furibondo, mentre per la storia è certo, che Federico nell'anno antecedente era stato completamente battuto dai milanesi alleati del pontefice, e posto in fuga e costretto di cangiar abito onde non essere riconosciuto e sorpreso, ed a spedire una solenne ambasciata al pontefice stesso in Anagni per supplicarlo di pace. E quindi conclude non meritare sì fatti autori, che loro si presti *alcuna fede in tutto ciò che raccontano*. La verità dei fatti di quest'epoca, soggiunge, si può avere soltanto dall'autore degli atti di Alessandro III., *qui aderat cunctaque scribebat*. E questi atti da lungo tempo custoditi nella pontificia biblioteca egli accuratamente segue e riferisce (3).

CV
Cosa ne scriva l'autore degli atti di Alessandro III.

Non appartiene a me il tutto qui riferire quella storia, ma coll'autorità di quegli atti dimostrare: che *da essi e dal Baronio è smentita la venuta in Ancona del pontefice e dell'imperatore e del doge*. *His itaque* (4) *concorditer ordinatis atque dispositis* (e proseguirò per la intelligenza comune voltando l'original latino nel volgar nostro) *queste cose adunque concordemente ordinate e disposte lo stesso augusto innanzi al pontefice piegò le ginocchia, e baciatigli i piedi, e ricevuto al bacio della pace da lui e da tutti i cardinali si ritrasse verso Ravenna e Cesena*. Falso è adunque, che l'imperatore per mare si partisse da Venezia in compagnia del pontefice e del doge. *Dopo la cui partenza circa la metà d'ottobre il pontefice ottenute quattro galee dal doge di Venezia* (non erano dun-

(1) N. IX. ibid.
(2) Ibid. N. XI.
(3) Ibid. N. XIII.
(4) Ibid. N. XXXVII.

que galee anconitane *pro servitio domini papae* mandate di quà) *spedita innanzi la maggior parte dei cardinali per la PENTAPOLI marittima, di nuovo coll' ajuto del signore entrò in alto mare, e tornando per la stessa via* (per la quale era venuto; e fu la via del mare, non della marca e d'Ancona) *ai ventotto d'ottobre mercè i meriti de' santi opostoli Pietro e Paolo felicemente giunse a Siponto, e indi a Troja*. Non dunque ad Ancona, se pure Ancona non fosse Troja o Siponto. *Per Troja poi e per Benevento e per san Germano gloriosomente ed onorevolmente passando ai quattordici di novembre sano e salvo la Dio grazia tornò in Anagni*. Or dov' è in tutto questo racconto una parola che il doge accompagnasse il pontefice? Dell'imperatore nulla non dico, poichè fummo positivamente assicurati, che desso partì di Venezia parecchi giorni prima. E dov' è una parola, che possa darci un indizio, od ingerire sospetto che Alessandro venisse in Ancona? E non voglio lasciar d'osservare, che quell' antichissimo autore contemporaneo parlando della via tenuta dalla maggior *parte* dei cardinali, dice che questa fu la via della *pentapoli morittima*: lo che è certo indizio che la corte pontificia nè non ne avea riconosciuta l'illegittima usurpazione dei Guarnieri marchesi imperiali, nè ammessa ancora la nuova denominazione di marca.

CVI
Altre autorità citate dal Baronio.

All' autorità di questo scrittore che sola vale più di tutte le altre contrarie, aggiunge pure il Baronio (1) quella di Romualdo arcivescovo palermitano, che fu un dei legati di Willelmo re di Sicilia a bella posta inviato a Venezia per la pace, le cui parole riferisce (2), e quella altresì di Rogerio negli annali d'Inghilterra, il quale sebben non fosse testimonio *oculare* siccome gli altri due, è però degnissimo d'ogni fede, perchè scrittore anch'esso contemporaneo. Nè questi due testimoni altresì discordano un punto dalla narrazione dello storico degli atti di Alessandro III.

CVII
Conclusione del Baronio.

Cuncta, conclude il Baronio, *quae his discrepant, mendacia esse penitus convincuntur, atque POTISSIME REFELLUNTUR ASSERTA in chronico Bessarionis SECUNDO LOCO*. Le quali parole latine per la comune intelligenza vagliono queste altre volgari: *ogni altro racconto diverso da questo è del tutto menzognero, e specialmente sono smentite le ASSERZIONI* che si leggono *nella SECONDA PARTE del codice del Bessarione*. E chiunque legge si rammenti, che *nella seconda parte* di quel codice è appunto quella sì fatta *copia historiae Alexandri III.*, sottoscritta da quel Piermatteo *sacrista sancti Quiritii de Ancona*.

(1) Ibid. N. XL.
(2) Ibid. N. LXXXIV.

CVIII
Conclusione no-
stra.

Adunque nè il Baronio, nè l'autore di quegli atti di Alessandro III. anno mai asserito, che questo pontefice venisse in Ancona coll' imperatore e col doge. Adunque per darci la pruova di tal venuta abusano dell'autorità del Baronio e di quell'altra il Corsini e gli antichi nostri scrittori e il più moderno: con questa differenza però, che il Corsini trascurò innocentemente di raffrontar sul Baronio ciò che asseriva incidentemente sulla fede dei nostri, e il più moderno di questi o lo raffrontò e nol comprese, ed è supina ignoranza; o lo comprese, eppur volle accreditare una favola citando come favorevole a sè l'autorità del Baronio, ed è colpevole impostura; o in cosa che non *incidentemente* ma di proposito narrava, non ne fece raffrontandolo il debito esame, ed è imperdonabile negligenza e dimenticanza dei doveri, che ha chiunque imprende a descrivere una storia, a questi dì nostri massimamente.

CIX
Dall'epoca della
pace di Alessan-
dro III cessò in
Ancona ogni di-
pendenza dal gre-
co impero.

Dall'epoca di quella pace famosa non apparisce nelle storie nostre altro indizio della dominazione del greco imperatore in Ancona. Adunque è fatto che allora cessò; o che l'imperatore greco richiamasse il suo legato, vedendo che quella concordia di principi italiani toglieva ogni speranza di riuscire ne' suoi progetti; o che a ciò lo astringesse la politica delle principali potenze, del papa cioè dell' imperatore e del doge. Nè il doge nemico del greco potea tollerare ch'ei si annidasse sì vicino della sua republica, cui più era in tal modo alla portata di nuocere sì nelle armi che nel commercio. E molto meno potea tollerarlo l'imperatore, che per iscansarlo d'Italia aveva intrapreso due formidabili assedi contro d'Ancona. Nè molto poi meno il pontefice, cui veniva rapita una sua forte e ragguardevole città, e cui non potevano essere ignote le mire ambiziose del greco, che sopra abbiamo indicato. E forse fu questa una speciale incombenza dal pontefice affidata ai cardinali, ch' egli prima di partire da Venezia aveva inviati per la *pentapoli marittima*. E gli anconitani in quello stato di cose ben videro, che nessuna buona speranza poteano più fondare sulla corte costantinopolitana. La quale se aveva loro potuto, per sedurli, inviare un legato ed oro e promesse, ed armi forse; non avea potuto però spedire armati. Proposizione che è dimostrata dal fatto narrato dal Buoncompagno; il quale in tutta quella narrazione parla sempre della costanza delle fatiche e del valore de' nostri, e non dice parola, non dà indizio di presidio greco. Che fare adunque in que' frangenti? Ricusar di tornare all' antica dipendenza della santa sede, e per tenersi dal greco partito esporsi a nuovo e più disastroso assedio? Spossati e stanchi del già sostenuto non lo potevano senz'aggiunta di forze, che vano era spe-

rare: ed appigliandosi a questa disperata risoluzione assai scorgevano, che oltre al terrore delle censure a cui gli avrebbe esposti, dovean temere puranco delle armi pontificie unite a quelle de' veneti, senza fondamento che la contessa di Bertinoro ed il signor di Ferrara più ritornassero al loro ajuto. Ond'è non semplice conghiettura, ma certa opinione che si rassegnassero ai pontificii legati. E ben credo, che questi per vie più affezionarseli concedessero allora ad essi quei privilegi, di cui or ora vedremo essere stata Ancona *unicamente* privilegiata a preferenza delle altre città, voglio dire di *reggersi* a *comune*, di battere *moneta*, e di goder la *franchigia del porto*, salva la debita *dipendenza* dalla santa sede, e pagandole il censo.

CX
Federico in onta della pace continua le sue usurpazioni. Se i Marchesi imperiali risedessero in Ancona.

Che quel famoso Corrado di Luzelinhart fosse creato da Federico (1) marchese della marca anconitana e principe di Ravenna nel MCLXXII. prima di andarsene in Germania; sembrami dimostrato per la serie de' fatti. Uno stravagante era costui; e perchè *plerumque quasi demens videretur*, gl' italiani lo soprannomarono il *monscancervello*. E da un diploma dello stesso imperatore ai milanesi (2) dato di Reggio III. *id. februar.* MCLXXV. apparisce, che questo Corrado tenevasi tuttora nell' usurpato governo della marca. Poichè fra gli altri testimoni vi si vede ancora *Chonradus marchio anconitanus*, cioè, soggiunge il Muratori, *chi governava allora la Marca d' Ancona, benchè non apparisca, se la stessa città d' Ancona allora obedisse a lui*. Ed io tengo per fermo, che no. Conciossiachè Ancona non potea per certo aver gran fatto amore e devozione ai tedeschi, che in breve periodo d'anni le avevano date due sì efficaci lezioni della loro umanità. E dopo avere sì valorosamente resistito due volte alle armi loro, comandate prima dall'imperatore, poi dal suo arcicancelliere, molto più dovevano confidare di resistere al marchese, e contenti dei privilegi pontificii non bramare di peggiorar condizione. Ma pure da ciò si rileva, che se la pace di Venezia, pace per la parte di Federico simulata, e solo conclusa per prendere tempo e vigore da nuocere maggiormente, giovò alla chiesa cessando lo scisma: non cangiò nulla in lui il proponimento di usurpare i dominii alla chiesa. Chiunque conosce la storia di quei tempi non ha bisogno per certo, che io gli dimostri la verità di questa proposizione. E chi non la conosce, può bene applicarsi ad istudiarla; ed io lo rimetto alla prefazione del Catalani al tomo VII. degli annali del Muratori. E quel ch' io dico di questo mo-

(1) Ursperg. ap. Murat. ann. MCLXXII.
(2) Apud eund. ann. MCLXXV.

scancervello dicentesi marchese d'Ancona, lo dico pure d'ogni altro non legittimamente investito di questo governo, cioè d'ogni marchese imperiale. Perchè sola legittima investitura era quella che emanava da' pontefici veri sovrani di questo paese, non quella che davasi dagl' imperatori, i quali non vi avevano nessun diritto di sovranità. E concludo frattanto, che nè sotto i legittimi nè sotto gl' illegittimi marchesi Ancona fu quella che si sogna *republica libera e indipendente*.

CXI
Innocenzo III. nel pieno possesso de' suoi stati.

All'anno MCXCVIII. vediamo il pontefice Innocenzo III. nel pieno possesso de' suoi stati, e perciò ancora della marca: e vediam pure, quali ne fossero allora l'estensione e i confini. Anco l'ultimo de' nostri scrittori loda la elevatezza dell'ingegno e la dottrina e la prudenza di questo grande pontefice. Se non che soggiunge, che *la energica sua regolare fantasia gli fece ben conoscere la favorevole congiuntura, e DATA MANO ALLE ARMI fissò dare alla chiesa libero il temporale regno*. Nè allo stesso pure chiarissimo annalista modonese venne in capo di far di questo pontefice un guerriere, un condottiere di eserciti, un conquistatore di provincie. Giusto è il dire, ch'egli imprese a ricuperare dalle mani degli usurpatori gli antichi dominii della santa sede, a riordinare il turbato e confuso stato d'Italia, e accorrere colla sua autorità e col suo senno a sollevare le miserie e compiere i desideri di tanti popoli, stanchi ed irritati delle prepotenze e dell'avidità insaziabile degl' imperatori scismatici e dei ben degni loro ministri: ma non è giusto nè vero il dire, che ciò facesse coll'*armi alla mano*. Ma lode al cielo, che (perchè il Muratori lo scrive) fedelmente anch' egli lo ripete colle stessissime parole: *che allora spirò l'ultimo fiato l'autorità degli augusti*. Non ripeto qui, che gli augusti e in Roma e sugli stati pontificii non ebbero mai altra autorità, che la delegata di *avvocazia* e di *difesa*, e che neppur questa potevano esercitare che per la volontà o coll'assenso dei pontefici; lo che si è già provato. Contento di questa sua confessione, già più nol seguirò passo passo siccome ho fatto fin qui per dimostrare, che dacchè Ancona si diede alla pontificia dominazione non fu *indipendente* e *libera* republica fino a tutto il secolo XII. Che quindi fosse soggetta, benchè insignemente privilegiata: apparirà da quanto in appresso aggiungerò. Ma per illustrare alcuni altri punti della storia nostra, che per singolare imperizia sono stati maravigliosamente oscurati, mi convien prima arrestarmi a togliere di mezzo certe bizzarre fantasie, con cui si è tentato d'oscurarla.

CXII
Federico II. non fu marchiano.

Bizzarra fantasia per esempio io chiamo quell' appellar Federico II. *il nostro marchiano imperatore*. E perchè? per l'*aneddoto* (così con somma proprietà di vocabolo si chiama una storia di

fatto notorio e publico!) della nascita di quel principe in Jesi. Il quale per quantunque nato nella marca, non lasciò per questo d'essere svevo qual era: nè la marca nulla non ha ragione di gloriarsi d'essere stata la terra su cui fu gettato dall'alvo materno; nè a lei ne provenne alcun vantaggio; nè desso fu principe da onorare il paese dov'ebbe i natali. Io qui non gli farò il processo; glielo ha fatto bastantemente il pontefice che fulminollo della scomunica, e in quel decreto ognun può leggere i sommi capi de' suoi sacrileghi e tirannici misfatti. Il ch. Muratori per quanto tenti di discolparlo, pure non può dissimulare la verità, e dirlo, qual veramente fu, *ingratissimo irreligioso e crudele tiranno*. Ma chi vuol conoscere, qual fosse questo non *marchiano* imperatore, legga il Bianchi nell'egregia sua opera della *podestà indiretta della chiesa*.

CXIII
Ribellione d'Ancona da che derivasse.

Vi fu un tempo che si sottrasse Ancona dalla debita obedienza della chiesa nel secolo XIII. E chiamerò io soltanto *bizarra fantasia* il volere giustificarla perchè *poco le aggradiva di soggiacere o godere la protezione di Roma*, e perchè *era stanca di una iliade di mali indescrivibili, sofferti in più epoche per essere stata attaccatissima a Roma*? I mali che dessa soffrì come le altre città dello stato pontificio (per non dire di tutta la misera Italia) non derivarono, se vogliasi con ispregiudicato animo leggere la storia di quegl'infelicissimi tempi, dall'essere state concordemente fedeli ai pontefici, non derivarono dai pontefici. Derivarono anzi dalla pazza discordia delle città; derivarono dall'ambizione e dalla empietà degli augusti scismatici; derivarono da quello spirito vertiginoso d'indipendenza che aggirava i popoli in quell'epoca; e derivarono finalmente dalla irreligione e dal corrotto costume. Onde dal falso principio posto da chi pretese, non di escusare, ma di difendere quella ribellione, se ne deduce pur anco la falsissima conseguenza: *che merita ben scusa, se gittatasi dal partito del forte seguiva la città a reggersi da se stessa, assisa all'ombra della valevolissima protezione degl'imperatori*. Sogno! anzi delirio! Non così parve per certo al giudiziosissimo conte Francesco Ferretti. E chi può ammettere mai per buona codesta scusa? Di scusa sì le potrebbe valere la violenza di chi a suo malgrado traessela dov'ella non voleva, e prepotentemente la ribellasse contra la santa sede, se non fosse provato, che ciò le avvenne per colpa dei cittadini. E questa prova irrefragabile ci resta nella lettera comminatoria del pontefice Gregorio IX. al podestà ed al popolo d'Ancona, data di Laterano nel MCCXXXII.

CXIV
Scomunica da Gregorio IX. fulminata contra gli anconitani.

Mi è necessario tutta riportar quì codesta lettera, perchè gran luce indi ne viene alla nostra storia di que' tempi. *Gregorius episcopus servus servorum Dei Potestati ac populo anconitano.* Così semplicemente senz' annunzio di saluto e di apostolica benedizione. E per giovare alla comune intelligenza la ridurrò nel volgar nostro adoperando la più scrupolosa fedeltà. *Dovete voi*, egli dice, *imputare ai vostri eccessi, che c' induciate a negarvi l' espressione del nostro saluto, di cui vi siete mercè le vostre colpe renduti indegni. Chè mentre ci rappresentiamo alla memoria la protervia della vostra ribellione e la enormità de' vostri trascorsi, non già a premiarvi ma sì a punirvi ci sentiamo commossi. E voi non profittando della divina pazienza, abusando della grazia nostra, e dimentichi dei BENEFIZJ che ricevuti avete dalla santa sede, non attendendo, come la chiesa romana ha comportato finora* (hactenus), *che godeste il privilegio della Zecca* (*MONETAM*), *e di reggervi a comune* (*COMITATUM*), *e della franchigia del porto* (*PORTUM*), *e di altri diritti a NESSUN' ALTRA CITTA' della marca conceduti, e SPETTANTI alla nostra Curia, alienati dalla DEBITA SUDDITANZA, abusando della dolcezza della vostra madre, spergiuri* (*VIOLATA FIDEI RELIGIONE*) *seguite avete le parti una volta di Ottone* (il III. di questo nome *allora scomunicato*), *e così pure del conte di Celano, e di altri nemici della chiesa. E tornando gli altri alla debita soggezione, voi più lungo tempo con soverchia impudenza vi siete indurati nella vostra pervicacia. E come se ciò non bastasse, volta la destra contro le viscere della vostra madre, cospirando, non senza nostra manifesta ingiuria, vi siete dannevolmente collegati con alcuni vostri seguaci contra il ven. nostro fratello vescovo belluacense* (di Beauvais) *allora rettore della marca. E perciocchè la chiesa romana ha queste cose finora pazientemente tollerate, per richiamarvi a penitenza, onde pentendovi de' commessi misfatti avreste dovuto più cautamente astenervi dal commetterne altri: voi aggiungendo peccati a peccati fatti ancora più caparbi, di che profondamente ci dolghiamo, avete osato di stringere nuove congiure collegandovi co' già scomunicati osimani, e favoreggiare altre cospirazioni, contra le costituzioni e le pene intorno a ciò publicate, pur violando in ispregio e in onta di noi e della sede apostolica la sentenza di scomanica emanata dal diletto nostro figlio cardinal prete del titolo di santa Prassede rettore della marca. E perchè nulla è più infelice della felicità dei peccatori, per cui si sostiene la penale impunità, perchè la facilità del perdono torna d' incentivo al peccato, avvegnachè ravvolti fra dense tenebre non risguardate la PREROGATIVA DELL' ONORE E DELLE GRAZIE che sì SPESSO avete ricevuto DALLA SANTA SEDE*, *ed essendo giusto che chi per le prosperità insuperbisce sia umiliato colle avversità: perciò comandiamo al vostro comune per questo apostolico scritto, sotto debito di fedeltà e sotto pe-*

na di mille marche d'argento, che dentro lo spazio d'un mese dalla ricevuta di questa lettera prestar dobbiate giurata e idonea sicurtà di stare ai nostri comandi, e agli ordini altresì del vicario dello stesso rettore. E tu podestà col sindaco e sei anziani di codesta NOSTRA *città pienamente accreditati dal comune, verrai alla nostra presenza, onde ricevere l'apostolico comandamento. In diverso caso, conciossiachè meriti di perdere il benefizio chi abusa del potere conceduttogli, vi priviamo di tutti gli anzidetti benefizi e privilegi e concessioni su ciò* OTTENUTI DALLA SEDE APOSTOLICA. *E frattanto sappiate, avere noi già scritto al ven. nostro fratello vescovo d'Osimo, ed al nostro diletto figlio maestro Cesario, vicario dello stesso rettore, loro ingiungendo, che per tutta la diocesi anconitana e per le vicinanze vi denunzino privati di codesti benefizi e concessioni, ed iscomunicati te podestà, ed il consiglio, e come tali vi dichiarino strettamente vitandi, ed interdetti dal commercio delle vicine città, e la città istessa sottopongano all'interdetto ec.*

CXV
Quali fossero, e quando, i privilegi principali dalla s. sede conceduti ad Ancona.

Abbiamo da questo irrefragabile documento, quali fossero le colpe degli anconitani: e come il dovere di storico mi comanda da me saranno senza simulazione e senza esagerazione riferite. Ma abbiamo pure, quali fossero i privilegi e le prerogative di cui godevano, e per concessione di chi ne godessero. Lasciando gli altri minori, avevano dessi certamente il diritto di battere monete (*monetam*): il diritto di governarsi a comune come loro piacesse (*comitatum*): e il diritto della franchigia del porto che comprendeva anco l'altro d'imporre ed esigere le gravezze di esportazione e d'importazione (*portum*), privilegi insigni per detto del pontefice non conceduti fino ad allora ad altri marchiani. Abbiamo dunque pure, che per tali privilegi aveva Ancona veramente il *primato* della marca. Ma questi privilegi e questo *primato* da chi furono conceduti ad Ancona? L'odano dal pontefice stesso, *PRAEROGATIVAM HONORIS QUAM VOS SAEPIUS A SEDE APOSTOLICA PERCEPISTIS*, l'odano que' miserabili facitori di zibaldoni, che ardirono intitolarsi storiografi ai nostri dì, solo per disonestare la patria e la verità, e considerino, se sono pure da tanto, ciocchè da tutto il testo di quella lettera pontificia si pruova ad evidenza; I. che solo della santa sede, la qual conferiva questi diritti e questo *primato*, era l'alto dominio d'Ancona; II. che non dunque *libera e indipendente republica era ella*, ma suddita, quantunque privilegiata città. Onde scorgiamo pure, che per quanto privilegiata fosse e libera la forma del suo governo municipale, doveva nondimeno soggiacere ai *legati* ed ai *rettori* della marca e ai loro *vicari* spediti dalla santa sede; III. che sembra che dovessero gli anconitani di tempo in tempo domandare ed ottenere la conferma di que' diritti

e privilegi, siccome dirittamente si deduce da quelle parole *saepius a sede apostolica percepistis*. La qual espressione *saepius*, e l'altra antecedente, *quae* (*privilegia*) *ecclesia romana vos sustinuit HACTENUS habuisse*, indicano chiaramente la lunghezza del tempo che codesti privilegi erano stati loro conceduti. Ond'io sempre più mi confermo, che parte ne avessero ottenuti dopo la catastrofe saracenica, e il più poi, come la zecca e la franchigia, all'epoca della pace di Alessandro III. Per li quali privilegi famoso emporio divenuta era la città, e avea potuto tentar la gara del commercio e delle armi colle fiorentissime città di Venezia di Ravenna di Genova di Pisa, ed essere la prima e la più celebre delle città della marca.

CXVI
Conseguenze del monitorio di Gregorio IX.

Il Saracini, che tutto pure riporta questo monitorio soggiunge: *che dell'andata poi del podestà e del sindaco e de' sei anconitani, e di quello che di essi seguisse non ha notizia alcuna*. Sembra però che tanto se ne sappia che basti. Perciocchè se dalla storia fuor d'ogni dubbio risulta che seguirono gli anconitani a godere dei loro privilegi: se ne deduce altresì che dunque ubbidirono al pontificio comandamento. E chiunque conosce il giusto e severo carattere di Gregorio, non può persuadersi, che se avessero resistito, gli avess'egli lasciati non solo impuniti ma lieti e godenti della loro pervicacia. Ed uno degli effetti mi sembra pure che si presenti nelle nostre monete, le quali mentre nei più antichi tempi ci appajono senza palese contrassegno dell'alta sovranità pontificia, da quest'epoca appunto incominciano a comparirci con iscolpitevi le chiavi ed il triregno.

CXVII
Ragioni per cui gli anconitani avevano resistito ai ministri pontificii.

L'ultimo de' nostri scrittori conviene ancora egli, che *atterrita Ancona da sì funesta intimazione prontamente ubbidì*. Ma per un'altra bizarra fantasia aggiunge tosto *che troppo cara le costò la sua ubbidienza*. In prova di che aggiunge la sacrilega uccisione del vescovo d'Arezzo Marcellino Prete anconitano per ordine del *marchiano imperatore* Federico II. Come se la prigionia e la morte di questo illustre prelato fosse stata l'effetto del ravvedimento e del ritorno d'Ancona al legittimo dominio della santa sede! Lo che egli dice per la somma ignoranza della storia, per la quale non sa comprendere, come Ancona tornasse a parte guelfa. *Se Ancona fosse stata*, egli dice, *occupata dalle armi di Federico; come potevano gli anconitani tornare al guelfo partito? Dunque è manifesto, che Ancona era amica di Federico, ma non aveva teutonica guernigione*. Scomunicato l'imperatore da Gregorio IX. il dì XXIX. di agosto nel MCCXXVI., lo che avrebbe fatto il di lui antecessore Onorio III. se non fosse stato prevenuto da morte; non pose limite al suo furore, e moltiplicò gli scandali e i disordini. Guadagnati i più potenti di Roma, ed eccitato il popolo a sedizio-

ne (1), fu il papa costretto di allontanarsi dalla capitale, e andare a Rieti, indi a Spoleto, indi a Perugia. Ed egli per fare dispetto ed odio al papa, non impetrata l'assoluzione, navigò in terrasanta. Rinaldo che dicevasi duca di Spoleto, lasciato da lui governator generale del regno italico, o fosse per sua nequizia o per segreti ordini ricevuti da lui (2), armata mano entrò nella marca, mentre il di lui fratello Bertoldo irrompeva nelle parti di Norcia e giungeva fino a Macerata. Giovanni re di Gerusalemme e il cardinale della Colonna speditigli contro dal pontefice, rinforzati da Tommaso di Celano e da Ruggieri dall'Aquila già posti al bando da Federico, avrian finita la guerra, se le città marchiane avessero agito unanimamente e con lealtà. L'esercito pontificio era già entrato nella Puglia e vi avea sottomesso varie città: grandi commozioni erano contro l'imperatore in Germania: e la Francia e la Spagna e l'Inghilterra e le città lombarde stavano pel pontefice. Di che Federico informato, fatta cogl'infedeli vergognosa pace tornò in Puglia; e raccoltevi le forze, e cresciutele di tedeschi crocesegnati e di saraceni costrinse alla ritratta i pontificii e ricuperò le terre perdute. Spedì ambasciatori per la pace al pontefice, che giustamente diffidandone dapprima li rimandò: ma poi mosso da possenti intercessioni piegossi ad un accordo in san Germano (3), e Federico fra le altre condizioni vi si obbligò di *restituire alla chiesa qualunque stato i suoi avessero occupato*. I guai della Italia erano finiti, se tanta in lui fosse stata sincerità, quanta n'era nel santo padre. Frattanto in ajuto di questo erano giunti i vescovi di Beauvais (4) e di Chiaramonte, che furono rimandati. E perciocchè il vescovo di Beauvais per questa spedizione s'era gravato di gran debiti; il pontefice gli conferì il governo del ducato di Spoleto e della marca d'Ancona. Un degli eccessi che nel suo breve il pontefice rimprovera agli anconitani è questo appunto, che *non avessero voluto riconoscere ed ubbidire a questo rettore della marca, e ordite affine di resistergli cospirazioni e congiure*. Nè l'*amicizia* dunque verso il *marchiano imperatore*, nè il *terrore* delle armi *teutoniche* gli avevano alienati dalla santa sede, ma quello spirito vertiginoso di libertà e d'indipendenza che in quei tristissimi tempi aggirava le italiche città. E certo non avria sognato questo nostro dicentesi storiografo, siccome fa, se meglio avesse conosciuto la storia generale d'Italia, e la particolare

(1) Murat. ann. MCCXXVIII.
(2) Id. ibid.
(3) Id. ann. MCCXXX.
(4) Rainald. ann. Eccl. MCCXXVIII. N. XIII.

d'Ancona, e se avesse saputo, che nel MCCXXXI. (1) Federico andava d'accordo col papa e davagli mano per la difesa di Viterbo, e che uel MCCXXXIII., anno nel quale gli anconitani furono scomunicati, tanto durava fra i due supremi capi la buona armonia (2), che il papa credette di poter domandare all'imperatore alcun soccorso per ispegnere le sedizioni di Roma e reprimere coloro che occupavano le terre della chiesa. E fra' motivi della scomunica dov'è una sola parola dell'*amicizia* degli anconitani verso il *marchiano imperatore*?

CXVIII
Passaggio all'ultima parte della disamazione.

Sarei infinito, se volessi tutte accennare, non che prendere a confutare le altre che io per minore acerbità di espressioue chiamo bizarre fantasie, di cui si è vituperata la nostra storia. E volentieri avrei per patria carità queste ancora passato sotto silenzio, come fo delle altre innumerevoli e forse peggiori, se non avessi dovuto pur dirne alcuna cosa, onde dimostrare il principio la continuazione e la legittimità del pontificio dominio in Ancona. Lo che avendo evidentemente dimostrato, io la considererò siccome indubitamente soggetta a questo, reggentesi però per privilegio in forma semilibera di governo, e nel possesso delle pontificie concessioni, fino all'epoca nei nostri annali famosa del MDXXXII. In questo stato la vedremo città primaria della marca anconitana; e parleremo alcuna cosa della sua zecca e delle sue monete; e vedremo qnal fosse la forma del suo governo, e qual parte seguisse nelle fazioni guelfa e ghibellina; e rileveremo le ragioni, per cui ritoltile i suoi privilegi il pontefice Clemente VII. la riducesse alla comune condizione delle altre città della chiesa.

CXIX
Prima epoca delle marche.

Falsissima e insussisteute del tutto è quella opinioue, che *prima che Ancona si desse ai longobardi v'era la marca fermana e la camerinese, ma subito che Ancona fu sotto i longobardi, svanirono queste due marche, e rimasero assorbite dalla marca anconitana, divenendo Ancona, come dapprincipio il fu, la capitale della provincia, e la sede dei marchesi*. Oh dunque *vale* alla republica! Ma una congerie di tanti spropositi non poteva uscire che dalla penna del più rude folliculario che fosse mai. Come? *prima* che *Ancona* fosse occupata dai *longobardi* eranvi la *marca fermana* e la *camerinese*? e subito che fu occupata da quelli, vi fu la *marca anconitana*, e Ancona ne fu la *capitale*? Sulla origine delle marche lo consiglio a leggere ciò che ne ha scritto il dottissimo Muratori (3), e che altronde è volgarmente noto ad ogni mezzanamente erudito de' primi elementi della italica istoria. Dell'ori-

(1) Murat. ann. MCCXXXI.
(2) Id. ann. MCCXXXIII.
(3) Antiq. italic. V. 1. Dissert VI.

mente erudito de' primi elementi dell' italica istoria. Dell' origine delle marche fermana e della camerinese legga, se non altro, il Colucci (1). E benchè intorno ad Ancona ed alla pentapoli abbiamo già detto tanto che basti a confutare la falsissima opinione, che il principio della marca anconitana si debba riferire ai tempi de' longobardi; pur credo necessario il qui aggiungere alcun' altra cosa a meglio illustrare questo punto della storia nostra.

CXX. Prima epoca della marca anconitana.

Ho già accennato di sopra, che il *principio* di questa non è anteriore alla prima metà del secolo duodecimo. E' indubitato, che la prima menzione che se ne trovi fatta, non è già in alcun publico mounmento o documento che ci rimanga, ma presso Sigeberto citato dal Muratori (2), che parlando d' un Guarnieri da lui è detto *princeps Anconae*. E vedemmo, che quel Guarnieri, il quale venne al seguito di san Leone IX. nella spedizione contra i normanni, vi venne con manifesta usurpazione da Arrigo investito del governo della marca. Ma certo non della marca propriamente detta anconitana. Anzi veggendosi, come notammo, in quell' epoca compresa tuttora Ancona nella pentapoli; ragionevolmente sospettiamo, che quel titolo di *princeps Anconae* fosse di fasto anzi che di cosa, fosse di desiderio di dominare non di reale dominio. Negli atti del concilio romano nel MLXXVIII. (3) si parla di marca, ma della fermana. E della fermana si parla pure (4) nell' assoluzione da san Gregorio VII. conceduta al Guiscardo. Dai documenti che il ch. Muratori riporta del MXCIV., del MCV., del MCXVII., del MCXIX., non si rileva nulla di positivo per la marca propriamente detta anconitana. Anzi dalla carta del MCXVII. (5) che il Muratori produce, di quel Guarnieri che vi s' intitola *dux et marchio*, pronunzia egli medesimo (6) che *devesi intendere duca di Spoleto e marchese di Camerino*. Soggiunge ivi medesimo, che dal diploma d' investitura della marca dato da Ottone IV. ad Azzo VI. Estense rilevasi, *sub marchia FIRMANA et Firmum et Anconam et integrum Picenum TUNC fuisse comprehensum*. Ma quel diploma è dato del MCCX. O dunque per quel *tunc* egli intenda l' epoca in cui quel diploma fu dato, o intenda l' epoca in cui Marquardo ne fu illegittimamente investito: vegga di grazia a qual partito si trovi chi l' origine

35

(1) Antich. picen. Vol. XVI. Diss. IV.
(2) Mur. Ann. MC.
(3) Labb. Concil.
(4) Ap. Mur. MLXXX.
(5) Dissert. V. De ducib.
(6) L. c.

della marca propriamente detta anconitana pretende di riportare ai tempi longobardici. Avvegnachè quel Marquardo ottenne la investitura del ducato di Ravenna e della marca d' Ancona nel MCXCV. (1), vale a dire sul cadere del secolo XII., ed Azzo, come avvertimmo, ne fu investito da Ottone IV. nel MCCX., vale a dire sul principiare del secolo XIII. Ma a quell'epoca, nella quale i pontefici che soli ne avevano il dominio, avevano già riconosciuto e legittimato il governo della marca, il nome di marca anconitana era già invalso, e Ancona n'era la primaria città. Quel che io niego è ch'ella lo fosse prima del secolo XII. finchè i marchesi imperiali illegittimamente costituiti occuparono la marca. Quel che io niego è, che questi vi facessero la loro residenza, quantunque se ne dessero il titolo. Ottone IV. in quel suo diploma dice di dare ad Azzo VI. in governo *totam marchiam Anconae sicut marchio Marquardus habuit*. Se vi si dicesse *sicut marchio Wernerius habuit*; allora sì che sarebbe indubitato, che prima del secolo XII. Ancona fosse veramente la capitale della marca anconitana, ed esistesse questa marca *propriamente tale* anco sotto il governo de' Guarnieri. Ma ciò tanto è lungi dall'essere; che da quelle parole sembra chiaramente dedursi, che nè Ancona fosse compresa nella marca di Guarnieri, nè Guarnieri (parlo del primo) avesse mai il *reale* dominio d'Ancona. Perchè esprimendosi Ottone di darne l'investitura ad Azzo, qual era stata data a Marquardo, chiaramente si esprime di dargliela nella maggiore estensione di confini, qual certamente non era sotto i Guarnieri. Che più? Ottone da Sanbiagio autore del secolo XII. narrando (2) l'assedio da Federico posto a Milano nel MCLVIII. ci narra pure, che in una sortita i milanesi *Wernherum italicum marchionem praestantissimum cum multis aliis occiderunt, de cujus nomine DICITUR ADHUC WERNHERI MARCHIA*. Che più ancora? Dagli atti di Alessandro III. chiaramente si scorge, che nel MCLXXVII. tuttora sussisteva la pentapoli, *majori parte fratrum suorum per pentapolim secus mare* (per la pentapoli marittima) *praemissa ec.* E si rammenti, aver noi già provato, che prima del MLXXX. Guarnieri non ebbe il dominio d'Ancona; che sebbene non si nieghi per noi assolutamente, che un Guarnieri dopo quell'epoca vi avesse steso il suo dominio, pur dopo l'assedio di Lottario tornò al dominio pontificio; che quindi fu sotto l'influenza e la dominazione del greco impero e però sostenne i due assedi famosi del MCLXVII., e del MCLXXII., e fu quindi ricuperata dal pontefice

(1) Mur. Ann. MCXCV.
(2) In Chron. c. XI. Rer. ital. T. VI.

Alessandro III. E si concluda, che dunque la marca non erasi fino a quell'epoca realmente e stabilmente estesa fin qua, nè certo nè stabile nè legittimo il titolo di marca anconitana, nè propriamente Ancona la capitale, come sotto Innocenzo III. lo fu, e dipoi. E' noto, con qual fede mantenesse Federico i patti giurati nella pace di Venezia. E quindi non deve farci maraviglia, se nel MCLXXXV. in un diploma dato da lui ai milanesi e rammentato dal Muratori (1) veggiamo fra gli altri testimoni sottoscriversi un *Chonradus marchio anconitanus*. Perciocchè quindi si può concludere unicamente, che quell'imperatore o pretendeva illegittimamente di tenere, o violentemente riteneva il dominio di questa provincia e davale il nome di marca anconitana, o che quegl'illegittimi marchesi ne ambissero e se ne dessero il titolo, od anco che l'imperatore ne concedesse l'investitura e il titolo senza realtà di dominio. Lo che non dee recar maraviglia: perciocchè altri esempi abbiamo nella storia di così fatte investiture da lui date di paesi da lui non posseduti. Ma checchè sia di ciò, questo diploma ancora è della fine del secolo XII. E resta ancora a trovarne uno del secolo antecedente, che ci presenti la *marca anconitana* propriamente tale.

CXXI
Marchesi legittimi d'Ancona.

In una parola è solo del MCXCVIII. in poi, che noi veggiamo legittimata dall'autorità pontificia la denominazione di marca anconitana, ed Ancona compresa ne' suoi confini, e divenutane la principale città. Onde solo da quest'epoca si deve incominciare la serie de' veri e legittimi marchesi d'Ancona, ritenendo però sempre la città i suoi privilegi, memorati nel breve di Gregorio IX. E da quest'epoca in poi chiari e distinti ci appajono i confini della provincia, quali si veggono espressi nel diploma di Ottone IV. ad Azzo VI., altrove rammentato (2), cioè Ascoli, Fermo, Camerino, Osimo, Ancona, Jesi, Senigallia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli, Sassoferrato.

CXXII
Osservazione particolare intorno ad Azzo VI. Estense marchese d'Ancona.

Ma quel marchese Azzo VI. erane stato anteriormente investito dal pontefice Innocenzo III. solo sovrano legittimo. Lo che si rileva dalla carta che il Muratori produce (3), nella quale espressamente si nomina *magnificus et inclitus vir Azo Dei et APOSTOLICA GRATIA estensis et anconitanus marchio*. La qual carta è data del MCCVIII., vale a dire due anni prima della investitura imperiale. E poichè altre carte spettanti al MCCVII., ed allo stesso MCCVIII. abbiamo dal Muratori (4), nelle quali codesto titolo non

(1) Mur. ann. MCLXXXV.
(2) Mur. ann. MCCIX. et antiq. Est. P. I. c. XXXIX.
(3) Antiq. Est. l. c. pag. 389. Moden. MDCCXVII.
(4) Ibid. pag. 383.

appare: è facile il concluderne, che la pontificia investitura della marca anconitana non fossegli conferita che dopo il giugno del MCCVIII. E il Rolandino citato dal Muratori (1) dopo avere narrato nella sua cronaca la vittoria d'Azzo contra Ezzelino soggiunge, che *tunc pervenit ipsius fama celebris usque Romam. Itaque ipsa SANCTA SEDES APOSTOLICA dignitate nova voluit praedotare eundem, et ei gratiam est largita, ut scilicet ipse cum omnibus successoribus suis ab hoc tempore in postea estensis et anconitanus marchio appellaretur*. E siccome il Maurisio (2) ci fa sapere, che nel MCCIX. Ottone *misit* quel principe in *marchiam Anconae*, al governo cioè, come il Muratori la pensa, di questo paese; così tosto ne deduce per essere coerente al suo sistema che l'*imperatore gli concedette tutte le giurisdizioni spettanti in essa marca all'impero*. Ma quali giurisdizioni di grazia? Che se volessimo intendere (poichè abbastanza abbiamo provato che altre non gliene competevano legittimamente) che quelle di avvocazia e di difesa: nè queste pure gli potevano competere che dopo l'assunzione all'imperiale dignità: ed Ottone IV. non fu coronato che nel settembre o nell'ottobre del MCCIX. Ond'è manifesto, che quel *misit* non certo altro val che *dimisit*, cioè lasciollo andare a quel governo, di cui nel MCCVIII. era stato investito dalla sede apostolica; mentre la investitura, se tale può dirsi, imperiale non gli fu conferita che nel MCCX.

CXXIII
Cosa pensò il Muratori della investitura della marca data da Ottone ad Azzo VI.

Bene si studia il ch. Muratori di rappresentare le ragioni, che giusta il pregiudizio del suo sistema Ottone aveva di dominar sulla marca. Ma perchè appunto quelle ragioni non altro han fondamento, che del pregiudizio del suo sistema: perciò è pur costretto di confessare (3), che a lui non *tocca di giudicare*, *se le pretensioni di Ottone fossero bene o mal fondate*. Ed afferma di avere *solamente accennate quelle poche notizie*, onde si concepisca, che non *mancarono motivi* ad Ottone di dare ed al marchese Azzo di *ricevere* l'investitura della marca d'Ancona. No per certo non mancarono nè all'uno nè all'altro questi motivi: e chi nol vede? Motivi di mal pretesi illegittimi diritti nell'imperatore, di politici riguardi nel marchese. Se giusti e legittimi i primi, lo decida chi ha senno da ragionare senza passione e senza pregiudizio. I secondi potevano essere escusabili per la malvagità dei tempi.

CXXIV
Cosa si abbia a pensarne.

Io non so peraltro, come quel dottissimo uomo potesse mai immaginare, che in quella imperiale investitura concorresse il

(1) Ap. eund. l. c. p. 391.
(2) Ibid. p. 392.
(3) Ibid. pag. 393. et 394. Ann. Ital. MCCX.

tacito consenso del pontefice. Se tutta intera avessimo la collezione delle lettere d'Innocenzo III.: tal lume ne avremmo da dissipare ogni tenebra. Ma il Rainaldi (1) giustamente si duole, che o sienosi smarrite, o non si sappia dove sieno quelle che appartengono ai due ultimi anni del suo pontificato. E nondimeno a mostrare, che nessun diritto competeva ad Ottone sulla nostra marca, basta ed avanza il già detto. Può inoltre da chi più brami leggersi ciò che ne dice il Fontanini (2). Crederò, che quel diploma recatoci nelle antichità estensi sia vero; e *crederemmo*, aggiungerò col Cenni (3), *anche di più, se di più ci si dicesse. Perchè una volta che Ottone aveva preso per paese di conquista lo stato della chiesa, è prodigio grande, s'ei non diede a qualunque de' suoi bravi l'investitura di Roma medesima*. Ma certo era ordinario, che coloro i quali ricevevano dalla santa sede la corona imperiale, ricevutala appena ne diveoissero i più implacabili nemici. Lo che ed in Ottone IV. si verificò, e più nell'ingratissimo successore di lui il *morchiano* Federico II. Ma io preferisco di credere, che nel marchese Azzo fossero *per avventura escusabili* i motivi, pe' quali egli o ricercò o ricevette da Ottone quella investitura, se tale può dirsi. Intanto si notino le parole, colle quali lo stesso Ionocenzo III. si esprime scrivendo ad Aldobrandino figliuolo d'Azzo investendolo di questa medesima marca (4): *inter alias rationes ea consideratione potissimum clarae memoriae patri tuo anconitanam marchiom in feudum duximus concedendam, quia PROMISERAT nobis, quod cum valida manu ingrediens ipsam ad ecclesiae romonae dominium revocaret*. Dalle quali parole ecco le importanti notizie che si ricavano: I. che nella marca tuttora durava la renitenza agli ordioi pontificii, certamente per la prepotenza dei tedeschi, per la violenza dei loro capi, e pel furore dei partiti che rendevano i popoli feroci e indocili; II. che Azzo VI. aveva ricevuto *dal pontefice* la marca in feudo, perchè *aveva promesso* di ritornarla libera al *dominio della santa sede*; III. che dalla santa sede la riconobbe come dominio di lei, finchè l'impero vacò; IV. che nell'uopo maggiore non attenne poi la promessa, quando l'augusto Ottone spiegò su questa provincia le sue illegittime pretensioni; V. che se ne avesse veracemente richiesta o accettata dall'imperatore una *formale* e *propriamente detta investitura*, e quindi prestatogli vassallaggio come a sovrano, non si potrebbe escusare di avere con tal procedere anzi rapita che

---

(1) Ann. eccles. MCCXIV. N. XXXII.
(2) Defes. Prim. c. XLV.
(3) Giorn. de' letter. ann. MDCCXLVII.
(4) Lib. XVI. ep. 102.

renduta questa provincia alla chiesa. Ma poichè veggo ed Azzo e gli altri estensi marchesi intitolarsi marchesi d'Ancona *Dei et apostolica gratia*, non mai *imperiali o caesarea auctoritate*; amo di credere, che no una formale investitura si avesse procaciato da Ottone, ma un *atto* un *privilegio* protezionale, quale per sicurezza dei loro beni in que' tempi calamitosi solevano procacciarsi gl' italiani, ancora vescovi abati o badesse, benchè non vassalli dell'impero. Che poi il *tacito consenso* del pontefice v'intervenisse, se vera investitura fosse quella stata; è una tale supposizione del ch. Muratori, che viene smentita dal fatto. Perchè il fatto è, che tanto il pontefice fu alieno dal dissimulare, non che dal consentire, le arbitrarie ed illegittime investiture conferite da questo, che ne fu turbata affatto la buona armonia, ed Ottone prima che fosse spirato il MCCX. ne fu scomunicato.

CXXV
Conclusione.

Posti adunque per base, che per legittimi marchesi anconitani non si abbiano a riconoscere i marchesi imperiali: dunque l'epoca nella quale veramente Ancona fu compresa nella marca, la quale da essa ebbe il nome di anconitana, è quella precisamente del secolo XII. già cadente, quando Innocenzo III. nel MCXCVIII. entrò nel pien possesso de' suoi dominii. E se de' nostri marchesi vogliamo pure incominciar la serie da coloro che si dissero tali, benchè realmente non lo fossero: questa serie non può incominciarsi che dopo la metà del secolo XI., preso lo spazio il più lungo. Dunque Ancona non ricevette che dalla santa sede il *primato* della propriamente detta marca anconitana. Dunque è sogno, è chimera, è delirio, o s'altro v'ha di più irragionevole, la *marca anconitana*, e *Ancona capitale di questa marca ne' tempi longobardici*. E che Ancona, siccome ho asserito, dal pontefice ricevesse il primato sulla marca, oltre il già detto si dimostra da quel che aggiungo. Marquardo ultimo marchese nominato da Arrigo nel MCXCV., fece quanto potè nel MCXCVIII. (1) per tornare al governo illegittimamente concedutogli: occultò il testamento dello stesso Arrigo, da cui glien'era stata commessa l'esecuzione coll' ordine espressovi, *ut marchiam Anconae recipiat a domino Papa et romana ecclesia*: e mosse mari e monti, e moltiplicò promesse di denaro e di fedeltà (2). Ma il papa non volle riconoscerlo mai, e destinò altri al governo della provincia, che tutta allora tornò alla santa sede tranne Ascoli, *Ançona Firmum Auximum Camerinum Fanum Aesis Senogallia et Pensaurum cum omnibus dioecesibus suis*.

(1) Mur. ann. MCXCVIII.
(2) Act. Innoc. III. ap. Balul. N. IX.

Non essendo questo il luogo di tessere la serie de' nostri marchesi, la qual bene apparirà nella nostra storia, passo alla zecca. Che Ancona avesse una zecca, e il privilegio di batter moneta: è innegabile. Lo provano le monete, che ci restano, e le parole già riferite del breve di Gregorio IX.

CXXVI
Zecca e monete anconitane.

A due diversissime epoche appartengono le nostre monete. La più antica è quella de' greci, prima che i picenti si stabilissero in Ancona. Ne abbiamo parlato nella seconda dissertazione; e può osservarsi nella tavola.

CXXVII
Prima epoca di questa zecca.

Varie se ne trovano di queste monete. Ed una ve ne ha pure nel museo imperiale reale di Vienna così descritta dall'Echkel (1) *caput muliebre laureatum; retro* M. ΑΓΚΩΝ. *Cubitus ramum tenens. In arca duo sidera*. Ma non sono stelle. Quel ramo parve al Saracini ed agli autori da lui citati una penna da scrivere. E' una balorderia. Ad altri parve una palma, e imaginarono di poter quindi provare, che Ancona fosse la capitale dell'agro palmense. E' un delirio. Il tipo che io ne do è somigliantissimo alla moneta che ho presso di me. Quel ramicello, come bene avvisarono gli annalisti camaldolesi altrove da me citati, e il Brandimarte nel suo *Plinio seniore illustrato* (2), non è che un ramicello di corbezzolo, pianta di cui il Conero abbonda; e quelle che parvero stelle non sono altro che le frutta del corbezzolo. Onde cade a terra tutto ciò che il Mazzocchi (3) con quella erudizione di cui era doviziosissimo, ed il Colucci (4) ed altri imaginarono sulla etimologia del Conero.

CXXVIII
Moneta antichissima nel museo I. R. di Vienna.

Nè dei tempi picenici nè de' romani non si anno monete in Ancona. E sebbene foss'ella colonia romana, di che abbiamo detto nella terza dissertazione; pure fra la serie copiosissima delle monete coloniche non ve ne ha una sola delle nostre.

CXXIX
Non si hanno monete posteriori a quella prima epoca ed anteriori alla seconda.

Ci convien dunque discendere all'epoca più tarda, che susseguì il totale rovesciamento dell'impero romano d'occidente. Altri dottissimi scrissero con infinita diligenza ed erudizione delle zecche d'Italia del medio evo, e ci diedero abbondantissime notizie e collezioni di monete. Io mi ristringo a dire qualche cosa solo delle nostre, ed a dimostrare insieme queste due proposizioni: I. che le monete nostre di quella ch'io chiamo epoca seconda della nostra zecca, non sono più antiche del secolo XII.; II. che il diritto della zecca fu ad Ancona conceduto dalla santa sede.

CXXX
Epoca seconda della zecca anconitana.

---

(1) Mus. Caes. Vindob. P. I. pag. 16.
(2) C. VI. pag. 60. 63.
(3) Dissert. Corton. T. III.
(4) Antich. Picen. T. X.

CXXXI
Il diritto della zecca fu ad Ancona conceduto dalla santa sede.

Il diritto della zecca è diritto regale spettante solo al sovrano, e che solo dal sovrano è legittimamente conceduto. Ancona non sovrana, ma soggetta alla sede apostolica esercitò questo diritto. Dunque da altri non potè esserle conceduto legittimamente, e nol fu infatti, che dalla sede apostolica sovrana. Ho accennato altrove, che allora quando nell'universale perturbamento d'ogni ordine cagionato dagli scismi e dalle usurpazioni degli augusti germanici il greco imperatore colle promesse e coll'oro sedusse gli anconitani ad iscuotere il giogo della dominazione pontificia, li lusingò pur anco di quel che più avessero bramato di privilegi, loro promettendo puranco in feudo quelle altre terre e città che col suo oro avesse potuto guadagnare. Nè peno a credere, che tentasse di adescarli con quel fantasma di republica che vezzeggiavano, prepotentemente però denominandoli per mezzo di quel suo legato. E quindi non è improbabile, che loro consentisse altresì (poichè ciò nulla non gli costava) anco il diritto della zecca. Ma questi primordi istessi, se allora vi furono, della zecca non sono anteriori al secolo XII. I due assedi poi sostenuti nel MCLXVII., e nel MCLXXI. grandissimo onore avevano fatto ad Ancona, che come vedemmo colle sole sue forze gli aveva sostenuti. E sebbene la resistenza da essi opposta a Federico non fosse certamente motivata da fedeltà verso la santa sede; pur nondimeno è certo, che indirettamente aveva giovato alla causa di questa, prima ritardando gli empiti di quel principe, poi indebolendo e screditando le forze del suo arcicancelliere, e coll'esempio suo rilevando il coraggio degl'italiani. Alla santa sede poi altamente importava, che cessasse in quest'angolo d'Italia ogn'influenza del greco impero. E quindi è probabilissima conghiettura, che i cardinali dal pontefice inviati dopo la pace di Venezia per la *pentapoli marittima*, passando per Ancona, onde maggiormente affezionarsi questa città, e distaccarla del tutto dall'adesione alla Corte di Costantinopoli, per l'autorità pontificia le confermassero le antiche esenzioni, e le concedessero quella di governarsi a comune, e il diritto pure di battere monete. Certo è pel breve di Gregorio IX. che Ancona ebbe questo diritto, e l'espressione che vi si usa ne indica pure antico possesso più volte confermato. E non sapendosene l'epoca precisa, ben sembra che questa esser dovesse, e non altra.

CXXXII
La zecca e le monete anconitane non sono anteriori al secolo XII.

Almeno dunque per approssimazione si può determinare l'epoca di questa zecca, che io dico non anteriore al duodecimo secolo. Certo è, che nel MCCXXXII. era nel pieno possesso di questo privilegio, come dal citato breve chiaramente risulta. E ne risulta pur anco, che ne godeva già prima, e che più volte erale stato confermato dalla santa sede. E certo è pure che questa

zecca nel MCCXLIX. era nella sua piena attività, come si rileva dal concordato fra Ancona e Ravenna conservatoci dal diligentissimo Girolamo Rossi (1), e ricordato pur anco dal ch. Olivieri nella sua dissertazione delle monete pesaresi (2). Il quale rapporta una carta dell'archivio arcivescovile di Ravenna (3), in cui Ugo de' Bandi di Montecchio visconte di quell' arcivescovo ne' dominii di Focara concede nel MCCXXXV. *die* XV. *Martii Indict.* VIII. *Pensauri rotante* una enfiteusi *sub pens. unius den. Rav. vel Anconis monete*. Ed altra pure del MCCXXXIV., dell'anno cioè immediatamente susseguente il monitorio di Gregorio IX., la qual contiene un accordo tra il comune di Pesaro ed i canonici per conto d'un molino posseduto da essi canonici; accordo fatto nel suddetto MCCXXXIV. *tempare Gregorii PP. et Federici imperataris ec.* imposta ai contravventori la pena *ducentarum librar. Ravenn. vel Anconis monete*. E più dopo la metà del secolo XIII. non d'altro parlavasi, come afferma il lodato scrittore sulla fede delle pergamene da lui vedute in molte città, che di monete *Raven. et Ancon.* oppure *Raven. vel Ancon.* Il p. Corsini (4) opina, che le monete nostre più antiche sieno *state coniate poco dopo il* MCC., *allorquando gli anconitani essendo già tornati nel* MCXCIX. *sotto la sede apostolica ottennero nella marca prima di tutti gli altri il privilegio di coniar moneta*. Ma siccome egli di questo suo opinare non arreca nessuna buona ragione; così l'autorità di lui non mi rimuove un punto dal mio pensamento, che quel privilegio ottenessero in epoca anteriore, sempre però nel medesimo secolo duodecimo. Le mie ragioni, che qui non ripeto, già di sopra accennate mi pajono solidamente stabilite sull'espressioni del breve di Gregorio IX., che non ammettono dubbi in contrario. Ma che prima della metà del secolo XI. non fosse zecca in Ancona si rileva dalle carte già riportate di quel tempo, in cui di monete anconitane non parlandosi si parla di *bizanzi* o di *mancosi*, che già vedemmo qual moneta fossero, e di *papiensi* assai noti. Che se reggesse l'opinione dello stesso p. Corsini (5) intorno alla *contemporanea traslaziane* de' corpi de' nostri santi protettori nel MXCVII. o nel MCVII., avremmo un nuovo argomento, che sul finire del secolo XI., e sul principiare del XII. non avevasi zecca in Ancona. Perciocchè nel deposito di san Ciriaco delle tre monete, che

36

(1) Hist. Ravenn. ann. MCCXLIX.
(2) Ap. Zanetti. Mon. e Zecch. d'Ital. T. I. p. 186.
(3) Caps. L. 5238.
(4) Relaz. dello scopr. de' sacr. Corp. ec. p. 39.
(5) Relaz. cit.

vi furono ritrovate nessuna è certamente d'Ancona. E concedendo, che l'uso fosse di *collocare in simili circostanze le monete segnate col nome dell' imperatore allora regnante;* io tengo per fermo che con quelle alcuna pure delle nostre vi si sarebbe deposta. Lo che non essendo avvenuto in quella da lui creduta traslazione, ed io credo *ricognizione* fatta nell'epoca della traslazione di san Marcellino; parmi di potere anche da questo conghietturare, che zecca allora non vi fosse. Ma lasciate da parte le conghietture, argomento di fatto è: che monete anconitane non si trovano anteriori al secolo xI. E per certo, che se prima di quel secolo vi fosse stata zecca in Ancona, come pretesero il Saracini ed altri nostri non dandone nessuna prova che vaglia a persuadere; alcuna moneta vi sarebbe rimasa. Ma non se ne trovando pur una, e le raccolte e descritte finora a colpo d'occhio da chiunque di cose monetarie ha cognizione riconoscendosi del secolo xI. è pur forza il concludere che al di là di quel secolo non può ragionevolmente protrarsi il principio della nostra zecca se non da chi voglia sognare e delirare. E molto ci deve muovere altresì l'autorità de' grandi uomini che hanno scritto su questa materia, Muratori Carli Bellini Zanetti Catalani ed altri, i quali tutti convengono, che le nostre monete non avanzano di antichità l'epoca da noi determinata.

CXXXIII
Celebrità della zecca anconitana.

Ma è poi fuor d'ogni dubbio che celeberrima fu e accreditatissima la nostra zecca. Ho rammentato il concordato fra Ravenna e Ancona. Il canonico Catalani (1) ci assicura che le monete anconitane erano dal MCCXXIV. in poi estimate al pari di quelle di Ravenna e di Bologna e di Volterra e che le nostre monete servirono di regola a quelle delle altre zecche della marca (2). Martino v. concedendo sotto il dì xx. di Marzo MCCCCXX. al duca d'Urbino Guidantonio di Montefeltro il diritto di batter monete d'oro d'argento e di rame, gl'impone la legge, che sieno *ad instar pondus et bonitatem florenorum aureorum et monetarum aliarum, quae in Bononien. et Anconitan. civitatibus nostris* (avvertano questo *nostris* i fabricatori della republica anconitana) *excuduntur et fiunt etc.* (3) Ed oltre a ciò sappiamo che perchè buona moneta era, se ne battè anco in Firenze e in Siena ed in Arimino ed altrove.

CXXXIV
Quali e quante sieno avessero le sue monete nel secolo XIII.

Le monete di lega e d'argento (per non parlare delle altre) d'Ancona, dette anconitani ed *agontani*, erano siccome quelle di Ravenna di due sorte, l'une chiamate anconitani piccoli cioè di lega, e le altre anconitani grossi ossia d'argento. Ora

(1) Mem. Zecch. di Fermo P. II. §. II.
(2) Ibid. P. I. c. VI.
(3) Ap. Zanett. App. T. III. pag. 144o.

i piccoli corrispondevano al denaro, e perciò dodici di essi corrispondevano ad un soldo, ch' era l'*anconitano grosso*, come il ravennate, giusta l'avviso di Guido Zanetti (1), essendo in vigore del concordato fra Ravenna ed Ancona, che rammentammo, dello stesso peso e della stessa bontà le monete dell' una e dell'altra. Fatto perciò il ragguaglio si rileva, che ciascuna lira di denari anconitani, o ravennati vecchi avea d'intrinseco grani 746 d' argento, ed una di nuovi 610. Così la prima corrisponde a scudi : 66 $\frac{1}{2}$, e la seconda a scudi : 36 $\frac{1}{6}$ (2).

CXXXV
Quale nel secolo XIV.

De' nostri agontani poi ecco quel che ne scrive Francesco Balducci Pegolotti, che come il Lami c' informa (3) viveva circa il MCCCXXXIV.: *ispendesi in Ancona monete d' ariento, o monete piccole. Le monete dell' ariento si chiamano agontani grossi; che n' entrano soldi dodici a conto in una libbra, peso d'Ancona, e sono di lega once undici, danari quattordici d' ariento fine per libbra..... Quali grossi d' ariento si spendono e si mettono in Ancona per soldi due d' agontani o ravignani piccoli. E le monete piccole si chiamano agontani piccoli, ed entrane soldi quarantadue, denari sei per libra a conto. E sono di lega once due danari quattro d' ariento fine per libbra.* Dalle quali parole conclude il ch. Carli (4), che dunque l' agontano grosso d' Ancona pesava grani quarantotto, e d'intrinseco aveva grani quaranta sei $\frac{1}{3}$ d' argento fine, e il piccolo del peso di grani tredici $\frac{4}{7}$ avea d' intrinseco grani due $\frac{5}{8}$; onde ventiquattro di questi corrispondevano a un grosso.

CXXXVI
Difetto di peso e lega nel secolo XV.

Ma nel XV. secolo già si scorgono le nostre monete diffettuose nel peso e nella lega, siccome le altre delle città che nella marca aveano allora il diritto di coniare, ed erano, oltre Ancona, Ascoli Fermo Camerino Macerata Recanati (5). Ciò si rileva dal nuovo regolamento in tre bandi publicato dal b. Antonio Fatati nobile nostro anconitano, vescovo allora di Fermo, poscia d' Ancona dove morì, luogotenente in quel tempo della marca anconitana, dati nel MCCCCLIV. dalla residenza di Macerata. Riferisco qui solamente il principio del primo, potendosi leggere il tenore di tutti tre da chi lo voglia presso il Compagnoni da me citato (6): *Antonius Dei et apostolicae sedis gratia episcopus aprutinus, princeps Terami, pro sanctissimo in Christo patre et domino nostro domino Nicolao divina providentia Pp. V. et sacrosancta romana ecclesia provinciae marchiae anconitanae, ec. Locumtenens, et Thesaurarius Generalis, Universis ec. Quoniam sanctitas D. N. praefati cognito DEFE-*

---

(1) Letter. sopr. le mon. di Faenza.
(2) Zannett. T. II. pag. 414.
(3) Novell. letter. ann. MDCCLIV. N. XXXII.
(4) Mon. e Zecch. d'Italia T. II. p. 425. not.
(5) Monsig. Compagnon. Mon. di Macer. presso lo Zannett. T. IV.
(6) Ibid. pag. 506.

CTU monetarum tam in pondere quam in liga, quae in SUIS et ECCLESIAE terris (notino questo *suis et ecclesiae* i facitori della republica anconitana) *ad praesens cuduntur ec.* E la sostanza di questo primo bando era, che in nessuna delle anzidette zecche si battesse moneta di sorte alcuna, *quoad sanctitas sua praefatam reformationem monetarum fecerit ordinaverit et reformaverit*, sotto pena della privazione *indultorum privilegiorum facultatum ec.* Il secondo bando presenta appunto dopo due soli mesi o poco più dal primo l'annunziata riforma. Non procedo più oltre, perchè il mio oggetto non è di tessere quivi la storia della nostra zecca, ma sol di provare, come mi sembra di aver già fatto bastantemente, che nè i primordi di questa oltrepassano il secolo XII., nè d'altra autorità ebbene Ancona il diritto che dalla legittima e suprema della sede apostolica.

CXXXVII
Osservazioni generali sulla serie delle nostre monete.

E non imprendo neppure ad illustrare ad una ad una tutte le nostre monete, lo che già fecero altri, il Muratori (1), il Bellini (2) ec. Dalle serie, che io presento di quelle che mi sono cadute sott'occhio, si offrono spontanee alcune generali osservazioni: I. che nella nostra zecca si coniarono monete d'oro d'argento e di rame; II. che quelle sono più antiche, sulle quali non si veggono nè le chiavi e il triregno, nè il cavaliere armato, nè la leggenda *Ancon dorica civitas fidei*; III. che affettando gli anconitani indipendenza dalla santa sede, ben può dedursi, che dopo la severa ammonizione di Gregorio IX. fossero obbligati ad imprimere nelle loro monete le chiavi, simbolo parlante della sovranità della santa sede; IV. che non prima nel secolo XIII. incominciarono ad usare lo stemma del cavaliere armato, o si volesse con questo alludere alla statua equestre di Trajano sovrapposta una volta all'arco eretto in onore di lui, ovveramente al valore della loro cavalleria. Chè favola è e delirio di mente inferma quanto talun de' nostri in altri tempi volle narrarci (e a' giorni nostri, chi 'l crederebbe? si ardì ripeterlo!) de' privilegi ottenuti da Trajano per mezzo di Plutarco spedito ambasciadore dagli anconitani con *altro cittadino*, perciocchè *Plutarco era stato aggregato all'anconitana cittadinanza!!!*; V. che solo circa quell'epoca incominciò fra' nostri ad intitolarsi Ancona coll'aggiunto di *dorica civitas fidei*, per indicare così o la sua supposta origine greca, o la fedeltà alle parti della chiesa e la devozione al dominio pontificio e l'attaccamento alla cattolica religione. E dunque è sogno, che codesto titolo fosse dato ad Ancona dalla republica romana. Perciocchè se questo titolo glorioso e quello stemma fos-

(1) Antiq. ital. Dissert. XXVII.
(2) De mon. ital. med. aev. dissert.

sero sì antichi quanto da taluno si vuol pretendere; li vedremmo usati nelle più antiche monete. E che quelle, in cui si leggono, non sieno le più antiche, ognun può deciderlo che d'affar monetario alcun poco s'intenda. Ma il Pinauro istesso (se ben lo copiò chi a' giorni nostri lo suscitò dalla polvere e dalla dimenticanza in cui meritamente giaceva) così ne scrisse all'anno MCCCLXXXIII.: *credesi poi che in quest' epoca pigliassero l'arme et insegna del cavallo con uomo armato, dato ai loro maggiori da Trajano imperatore* (si doni quest' annotazione alla più che poetica fantasia di quello scrittore, e si badi all'*epoca*, in cui anco al parere di lui i nostri *pigliarono* quell' *arma et insegna*) *et l'erigessero nei pubblici luoghi con questi versi che insino ad oggi si vedono:*

HOSTILES QUI SAEPE MINAS HOC CONTUDIT ENSE
TE MONET ADVERSAS NON TREPIDARE MANUS.

Le dipinsero anco nelle insegne et stendardi militari di terra et mare, et l'impressero nei sigilli et così ancora nelle monete di rame argento et oro ec. In quest'epoca. E poichè al Pinauro piacque di rammentarci quell' epigramma; non dispiacerà ad altri, che altri due io pure qui ne rammenti, composti da due insigni nostri letterati anconitani e riferitici dall'Alfeo, su quell' insegna appunto del cavaliere armato. Il primo è di Marco Cavallo, scrittore coltissimo di latina, e volgare poesia, il cui elogio tenterò nella mia storia, e a cui il grande Ariosto (1) ed il Giraldi (2) e il Crescimbeni (3) e il Ruscelli (4) e Pierio Valeriano (5) ed il Paterno (6) diedero publiche e solenni lodi. E l'altro è di Francesco Cinzio Benincasa, altro nostro illustrissimo concittadino, figliuol di Stefano di Dionigi, lodato anch' egli singolarmente dal Valeriano (7), e che fu egualmente valoroso nelle lettere nelle armi e ne' maneggi politici, caro perciò a Mattia Corvino re d' Ungheria e di Boemia, a Giulio Varano, al pontefice Giulio II., ed a Francesco Maria duca d'Urbino. Ecco dunque l'epigramma del Cavallo:

Hic ubi seditio nulla est, ubi pax viget alma,
Unde eques hic stricto sic ferit ense minax?
Vel quia pax armis quaerenda armisque tuenda,
Vel quod in hostiles haec tenet arma manus.

Ed ecco pur l'altro di Francesco Cinzio:

Andeat elato validis quod viribus ense
Strenuus effraeno currere miles equo,

---

(1) Orland. Fur. c. XXIV. st. XCI.
(2) De poet. suor. temp. p. 538. Lugd. Bat. MDCXCVI.
(3) Stor. della Volg. Poes. T. IV. pag. 8.
(4) Lett. di Princ. T. I. pag. 89. Ven. MDLXX.
(5) De infelicit. litterator. L. II. pag. 107.
(6) Mirzia P. II. c. IV. Nuov. Famm. pag. 369.
(7) Poes. Lug. MDCXXI. pag. 27.

Aurea libertas justis defenditur armis.
Publica sic forti jura tuenda manu.

E gli ho recati in mezzo, perchè si vegga, quanto questi valentuomini fossero lontani dal credere, che quella insegna fosse stata agli anconitani conceduta da Trajano, e rappresentasse lo stesso Trajano. Lo che se a credere si fossero inchinati, quanti e quanto bei concetti poteano trarne, suscettivi di leggiadrissima e direi quasi trionfal poesia!

CXXXVIII
Monete degne di particolare osservazione.

Degna poi di singolare attenzione è la moneta posta sotto il num. XXX. per la leggenda *SOLA CIVITAS ANCONITANA*, cui il Bellini (1) conghiettura doversi sottintendere *fidei*. E degna pure n'è l'altra bellissima d'oro, posseduta dal sig. marchese Nembrini Gonzaga e posta al n. XLII. per la singolarità di non avere segno alcuno, siccome pur l'altra, della sovranità pontificia. E perciocchè si dimostrano entrambe posteriori all'epoca del breve di Gregorio IX; non mi sembra improbabile conghiettura, che fossero battute in uno di que' brevi periodi, in cui strascinati dalla infelicità de' tempi s'erano sottratti gli anconitani alla debita soggezione verso la santa sede. E potrebbesi così spiegare anco la leggenda della monetina d'argento, quasi una millanteria, che soli essi gli anconitani bastavano a sè per tenersi nella indipendenza. Non è che una semplice conghiettura questa mia; e conghiettura pur semplice è quella del ch. Bellini.

CXXXIX
Ancona fu costantemente di parte guelfa, tranne solo alcuni pochi e brevi periodi.

Ma tranne solo alcuni brevi e rari periodi Ancona si mantenne costantemente di parte guelfa. Sarà della storia l'indicare fedelmente e veridicamente descrivere que' periodi. E si vedrà che mai non valsero quelli, o fosse per la seduzione dell'altrui lusinghe, o per la forza dell'esempio, o per l'impegno delle alleanze, o per la violenza de' potenti, ad ispegnere mai nel cuore de' cittadini la devozione alla sede apostolica; nè v'ebbero luogo che pochissime volte quelle rivoluzioni e quelle guerre intestine di cui altre città furono sì sovente sanguinoso teatro. E ciò in gran parte si deve alla saggezza del suo governo.

CXL
Forma del governo d'Ancona.

Non è dunque alieno dal mio proposito, che io dia qui una qualche idea di quel governo, con cui le fu libero il reggersi a comune per privilegio come vedemmo concedutole dai pontefici sovrani. Io qui non parlo di quei primi tempi, che si dettero gli anconitani alla santa sede. Vedemmo, qual fosse allora il suo governo; nè vale ch'io qui lo ripeta. Se poi talun mi chiedesse, qual fosse il magistrato inviato dal pontefice, se un *conte* o *duca*? potrei rispondere un *duca*. E lo ritraggo da un

(1) De monet. ec. Dissert. II. pag. 6.

passo di Anastasio bibliotecario (1): il quale ci narra, che ridotto a pessimo stato il re Desiderio, *omnes habitatores ducatus firmoni, auximani, et anconitani, et de castello Felicitatis ad sanctissimum pontificem concurrentes, ejus se ter beatitudini dediderunt*. E sia questa una prova di più della *spontanea dedizione* degli anconitani al dominio pontificio *concurrentes ...... ejus se ter beatitudini tradiderunt*. Ma qui pel mio presente proposito si osservi quell' *habitatores .... DUCATUS anconitani*. Non parlo neppure de' tempi posteriori alla catastrofe saracenica dell' DCCCXXXIX.; poichè sebbene sia assai verisimile, che allora il pontefice Gregorio IV. per incoraggiare i reduci cittadini ed altri ancora a rifare la distrutta città concedesse privilegi ed esenzioni; pur non sappiamo positivamente quali fossero. Alcuna osservazione feci opportunamente, riferendo le parole del Buoncompagno, sul governo della città nel secolo XII. D'allora in poi la somma del governo ora ci apparisce presso de' nobili, non esclusi del tutto i popolani almeno nel generale consiglio, ed ora di forma democratica, ammessi questi in parte de' principali uffizi. Tal certamente era sul principiare del secolo XV., siccome appare dal seguente decreto de' XXV. di Marzo MCCCCXXX., comunicatomi dal sig. Camillo Albertini: *item ad supplicationem viri nobilis Contis de Ferrectis honorabilis civis anconitani fuit in dicto consilio absolute decretum et reformatum, quod auctoritate dicti consilii eidem Conti fiat et ex nunc factum et concessum sit de gratia, quod si quis ex magistris marangonibus, et aliis laborantibus, et officium exercentibus in navi dicti Contis, quae ad praesens componitur et fit in galita dictae civitatis Anconae, durante laborerio dictae navis fuerit extractus pro ANTIANO, non teneatur nec cogi possit ad dictum officium exercendum, sed remittatur in bussolo de quo extractus fuerit, et extrahatur alius loco talis extracti. Et haec lex valeat et observetur quoad dicta navis fuerit completa, PROUT FACTUM FUIT aliquibus navibus jam factis etc.* Ma sembra, che in tempi più tardi i soli nobili esclusivamente avessero parte alle publiche magistrature: lo che ben si deduce da tutto ciò che avvenne nell' affare del MDXXXII. e dall' animosità che in quelle circostanze i popolani manifestarono contro de' nobili. Dal breve di Gregorio IX. (per non parlare d' altri documenti che sono senza numero) impariamo pure, che il reggimento municipale non era *indipendente* dalla santa sede, alla cui Camera pagavasi il censo ed il tributo, e ai cui rappresentanti supremi nella provincia si sottostava, cioè o legati o rettori. I loro ministri o vogliam dire luogotenenti col titolo di *vicari*

(1) In vit. Hadrian. N. XXXV.

vi risiedevano. Per alcun tempo il comune ebbe il privilegio di nominarli: il magistrato supremo della provincia, o legato o rettore aveva il diritto di approvarli e istituirli. Dallo stesso breve pur conosciamo, che v'era un podestà. A questo facevasi prestare il giuramento d'essere innanzi tutto *semper fidelis* S. R. E. *Papae N.*, *et ejus successoribus canonice intrantibus*, dipoi al magnifico comune ed al popolo della città d'Ancona, dipoi di adoperare *durante potestariae officio* con tutto il suo potere, che tanto la città quanto il contado e il distretto si mantenesse e conservasse *in DEVOTIONE et FIDELITATE sanctae romanae ecclesiae*. Lo che se avessero osservato i fantastici idoleggiatori della *libera e indipendente republica anconitana*; avrebbero di leggieri veduto quanto vano fantasma fosse codesto loro idolo, e conosciuto il loro errore di tributargli la loro venerazione. L'ultima clausola di quel giuramento era, che finito il tempo del suo reggimento egli desso e i suoi ufficiali e ministri starebbero al sindacato, e darebbero ragione di tutta la sua amministrazione e d'ogni operato innanzi ai deputati per tale giudizio e rendimento di conti, da nominarsi dal comune. Utilissima e santissima legge! I podestà per l'ordinario duravano in carica sei mesi o per un anno, e talora più lungo tempo a norma delle circostanze; ed erano nominati dal consiglio. Le loro funzioni erano: esercitare la suprema giudicatura, comandare gli eserciti, intimare le guerre, e concludere le tregue o la pace, colla intelligenza però del magistrato comunale e del consiglio. Il magistrato era composto di sei anziani e tre regolatori. In vece di questi vi furono più anticamente de' consoli, come osservammo altrove. Vi fu pure una magistratura triumvirale, detta de' *segreti*, sapientissimamente imaginata e che riuscì utilissima. Erano questi tre de' più saggi e ragguardevoli cittadini, presi da ciascuno de' tre rioni della città segretamente nominati, e che prestavano in mano del cancelliere del consiglio il loro giuramento, e segretamente usavano il loro uffizio. Il loro uffizio era una grave censura sulla religione, sulla morale, e sul civile contegno d'ogni ordine. Alla quale istituzione io credo, che debbasi attribuire la tranquillità, di cui Ancona internamente godè per lunghissimo tempo in mezzo ai generali perturbamenti delle fazioni, che tanto afflissero ed agitarono l'Italia.

CXLI
Franchigia e diritto del porto.

Il privilegio di aver la franchigia e di esigere i diritti del porto fu pure, come vedemmo, per concessione pontificia; onde fu pure, siccome costa, fioritissimo il nostro commercio. Del commercio dagli anconitani esercitato in più antichi tempi dicemmo altrove alcuna cosa. All'anno DCCLXXXV. si dee riportare la lettera del santo pontefice Adriano a Carlomagno, che nel co-

dice carolino è l'ottantesimaquarta, ma che nell'ordine cronologico è l'ottantesimaterza, nella quale lo avvisa di aver-comandato, che dall'esarcato e della *pentapoli* fossero cacciati tutti i veneziani, che v'erano stanziati *ad negotiandum*. Ed il maggiore commercio lo esercitavano per certo in Ancona, del cui porto non avevano quelle provincie altro più commodo ed opportuno. E quel commercio d'Ancona andò crescendo vie più sì per la emulazione dei veneti che ne divennero gelosi, sì per le relazioni coll'impero costantinopolitano, e più ancora per le crociate. A qual punto fosse poi pervenuto, ben si può rilevare dallo statuto nostro del MCCCLXXXIV. Ivi alla rubrica ottantesima si ordina *che tutti i mercanti anconitani debbano pagare ... per ciascuna mercatanzia tre carati per centenario ... per la chiesia de santo Stefano, la quale sta nella dicta città de Costantinopoli*. Da che si rileva ciò che il ch. Denina (1) parlando dei progressi del commercio in Italia, e rammentando le regioni d'Europa e d'Asia e d'Africa che opportune erano alla industria, asserisce: *che presentavano largo campo al traffico degl'italiani, specialmente genovesi lucchesi pisani fiorentini anconitani e veneziani, i quali non solamente avevano negozi vivi con tutte le suddette parti del mondo, ma vi godevano esenzioni e franchigie; argomento certissimo che vi concorrevano in tanto numero e vi facevano sì grandi affari, che tornava il conto anche ai sovrani di quei paesi di favorirli e privilegiarli*. Ed appresso: *gli anconitani i pisani i genovesi, e sopratutto i veneziani ..... non si contenevano già dentro i confini del mediterraneo, ma passando lo stretto di Gibilterra navigavano per l'oceano fin oltre le Fiandre*. Fabriche di panni, di velluti, di cera, ed altre erano stabilite in Ancona, che utilmente cambiavansi con altre merci. Rilevasi inoltre dalle convenzioni e capitolazioni fatte nel MCCCXXXII. fra gli anconitani e i ragusei riportate dal Saracini (2), dai capitoli co' veneziani nel MCCCCXLIII., dal decreto dei genovesi nel MCCCCLXVI., dal salvacondotto del Gran maestro di Rodi nel MD., dal privilegio del re di Napoli dato in Ancona nel MDXI., dal salvacondotto dell'imperatore dei turchi nell'anno DCCCCVI. di Maometto, tutto esistente nel *libro giallo* delle bolle e de' privilegi conservato nell'archivio comunale, e dal breve di Gregorio XI. nel MCCCLXXV. citato dallo stesso Saracini (3), col quale si vieta, che lungo le coste

37

(1) Rivol. d'Ital. L. XIV. c. X.
(2) Not. Stor. d'Ancon. P. II. L. IV. p. 309.
(3) Id. ib. p. 210.

dell' adriatico si formi alcun porto o alcuna spiaggia si riduca ad uso di porto in *danno del commercio d'Ancona*. Ed è osservabile, che vi si dicono *confermati* i privilegi prima conceduti da *Innocenzo* IV. elevato alla cattedra di san Pietro nel MCCXLIII. e morto nel MCCLIV. E rilevasi finalmente dagli statuti marittimi, e dai registri dei publici atti, dai quali appare che gli anconitani avevano in varie parti del levante i loro consoli e i loro agenti, onde proteggervi i loro mercatanti che vi approdavano.

CXLII
Diritto supremo della santa sede.

Ma è altrettanto evidente, che nel godimento di tale privilegio si riservò la santa sede, come sovrana, il diritto supremo. Si consultino i così detti *libro giallo grande* delle bolle e privilegi, e *libro giallo piccolo*, che si conservano nell' archivio comunale; e se ne avrà la dimostrazione in onta dei segnatori della *libera* e *indipendente* repubblica anconitana. Urbano V. per esempio eletto pontefice nel MCCCLXII. *concede* nell' anno V. del suo pontificato ai mercatanti anconitani la licenza di portare merci in Alessandria, ma n'eccettua il ferro. Gregorio XI. che gli succedette nel MCCCLXX. assolve con suo breve dell' anno VI. i mercatanti che avevano colà recato merci vietate. Pio II. nel MCCCCLX. *rilascia* mille ducati in benefizio del porto d'Ancona. Paolo II. nel MCCCCLXXI. *rimette* cinquecento fiorini per le riparazioni del porto. Sisto IV. nel MCCCCLXXIII. *ordina*, che si rilasci una nave esistente nel porto con effetti spettanti ai veneziani; nel MCCCCLXXV. *comanda*, che non ispediscansi navi in Costantinopoli, e nello stesso anno *rimprovera* gli anconitani, che senza sua saputa abbiano spedito ambasciatori in Venezia; nel MCCCCLXXVII. *concede* la tratta di quattrocento salme di frumento ogni anno; nel MCCCCLXXIX. *determina* i confini, a cui deve intendersi estesa la giurisdizione del porto d' Ancona; e nel MCCCCLXXXII. *rimette* in benefizio della fabrica del porto il residuo della decima, e concede per lo stesso oggetto una tratta di mille salme. Alessandro VI. nel MDII. *proibisce* le rappresaglie nel porto d'Ancona. Giulio II. nel MDIX. *ordina*, che si fabrichino sei galee per l'armamento contro il turco. Nè parlo dei tempi posteriori al MDXXXII., perciocchè non v'ha fra gli stessi creatori della republica anconitana *libera indipendente signora di se* chi ne dubiti.

CXLIII
Ultima conclusione generale.

La conseguenza ultima generale di tutto il ragionato fin qui è: che Ancona dalla caduta del romano impero d'occidente fino all' epoca mentovata del MDXXXII. non fu mai quella *libera indipendente republica*, che parve ad alcuni o non bene informati, o delusi dalla volgar opinione, o imperiti ed ignoranti scrittori.

CXLIV
Primo corollario.

Se dunque Ancona si resse pure per vari secoli in forma di semi-libero governo, ciò fu per ispeciale privilegio concedutole dai pontefici che n'erano i soli e veri e legittimi sovrani, e salvo sempre il supremo dominio della sede apostolica.

CXLV
Secondo corollario.

E dunque pure se per buone e giuste ragioni piacque alla sede apostolica di revocare i conceduti privilegi e assoggettare Ancona alla condizione comune delle altre città pontificie: ciò non può dirsi nè *invasione* nè *tradimento*. Ciò ha bisogno di dimostrazione; e la dimostrazione dipende dalla sincera esposizione delle circostanze che precedettero e accompagnarono quel fatto.

CXLVI
Ancora fino al MDXXII. si era mantenuta nella debita obedienza alla santa sede.

Dai documenti pocanzi riferiti è manifesto che Ancona fino al MDIX. erasi tenuta nel debito vassallaggio verso la santa sede. Nel MDX. vi si teneva tuttora, come si deduce dalla conferma sotto il dì XX. di Maggio anno VII. del pontificato di Giulio II. di coniar monete d'oro e d'argento e di rame; e vi sono notabili quelle espressioni: *nos considerantes anconitanis, qui SEMPER S. R. E. apostolicae sedi obsequentissimi et fidelissimi fuerunt, augenda potius esse privilegia et indulta etc.* Nel MDXVII. diportavasi ancora colla debita usata dipendenza. Perciocchè avendo il pontefice Leone X. privato dello stato d'Urbino Francescomaria, che n'era stato investito da Giulio II., e avendo questi invaso armata mano la marca, fu dal comune spedito a Roma Galeazzo Fanelli per intendere dalla sua santità e dal sacro collegio, come dovesse diportarsi per guarentire la propria sicurezza, non abbastanza protetta dalla gente speditavi dal cardinale legato della provincia. E Gianbattista Leoni e il Guicciardini ci assicurano (1) che il pontefice considerato il pericolo della città già investita dall'esercito del duca, condiscendesse che gli anconitani si componessero con esso lui. E si composero per ottomila scudi. Ma perchè forse, se vogliamo credere al Saracini (2), troppa fretta ebbero di concludere il trattato, n'ebbe il pontefice dispiacere, e citolli a produrre le loro ragioni. Questo sdegno però del pontefice si niega risolutameate dal conte Francesco Ferretti nella sua *Ancona illustrata* (3). E sembra che maggior fede si debba a questo giudizioso scrittore delle cose patrie, il quale di ciò che scrive reca assai buone ragioni. In fatti nel MDXXII. veggiamo dal sacro collegio loro confermato il privilegio della zecca.

(1) Saracin. l. c. P. II. L. XI. ann. MDXVII.
(2) Id. ib. pag. 316. 317.
(3) Pag. 370.

CXLVII
Abbagli presi dal Muratori male informato della storia anconitana.

Quindi ognuno può decidere, quanto falsamente il ch. Muratori abbia scritto ne' suoi annali (1), che il *popolo d'Ancona s'era da gran tempo sottratto alla obedienza de' papi e si reggeva a republica*. Ed è opportuno, a conoscere quanto egli fosse male informato della storia nostra, che io rapporti per intero la narrazione ch' egli fa dell' assoggettamento d'Ancona. *Finse Clemente* VII., dic'egli, *dei disegni di Solimano contro ad essa città, e indusse quella cittadinanza a fabricare un forte bastione alla porta di Senigallia. Ciò fatto spedì loro avviso, che infallibilmente era per iscaricarsi addosso a loro un grosso nembo di turchi; e mandò ad essi in ajuto Luigi Gonzaga detto Rodomonte con trecento fanti. Buonamente riceverono gli anconitani questo soccorso. Ma una notte il Gonzaga impadronitosi della porta e del bastione introdusse altri capitani ed altra gente, di modo che fatti prigioni i publici rettori, e tagliata la testa a sei d'essi, tornò quella città sotto il dominio della chiesa romana. Furono poi spogliati delle armi quei cittadini, e il papa ordinò che si fabricasse una fortezza nel monte di san Ciriaco*. La quale narrazione dell'uomo dottissimo è la dimostrazione ch' egli fa della proposizione colla quale si fa strada, cioè: che *circa questi tempi venne fatto al pontefice d'insignorirsi con inganno della città d'Ancona*. Ma, siami permesso il dirlo, e la proposizione è calunniosa, e la dimostrazione falsa in gran parte.

CXLVIII
Co[illegible] Alfeo, e il Saracini dicono di quell' avvenimento. Prime ragioni di questo.

Ora udiamo, cosa ne dica il Saracini, scrittore del secolo XVII., e anconitano. Dic'egli adunque (2) che seguito il sacco lagrimevole di Roma, e rimasa esaurita la camera apostolica sì per la contribuzione pagata alle truppe tedesche per la liberazione del pontefice, e sì per l'armamento fattosi poi, avendo la sola marca mandato quindicimila armati, *diessi ad aggravare i suoi sudditi* imponendo contribuzioni alle città e terre. Doloroso era ciò veramente, ma necessario e giusto. *I rigori, con cui i ministri del tesoriere generale di N.S. esigevano tali gravezze, non si potevano tollerare*. Ne tale era la volontà del sovrano; nè al sovrano potevasi imputare quella infelicità, ma all'acerbità delle circostanze ed alla durezza degli esattori subalterni. Gli anconitani però continuando a pagare quella somma, che *annualmente era per pubblici contratti convenuta* (doveasi dire, che per pontificie concessioni si era determinata) *non vollero pagare alcuna novella imposizione*. Il Saracini che religiosissimo uomo era, pur non volendolo, con questo dire calunnia gli anconitani. Nè sussiste per nulla, che non *volessero*; ma certo è, che nol *potevano*

(1) Ann. MDXXXII.
(2) Ann. MDXXIX.

chiaramente attestandolo nella sua cronaca manoscritta l'Alfeo, scrittore contemporaneo, professor come allora dicevasi di grammatica, notajo di sommo credito, i cui rogiti si veggono ne'nostri archivi, ed incominciano dal MCCCCXC., degno perciò di maggior fede del Saracini. *Tali imposizioni*, dic'egli, *crebbero tanto*, *che non si potevano sopportare*, *ed ognuno si doleva del sopraccarico intollerabile*. Ed è egualmente certo, che si sarebbero prestati a'voluti pagamenti, *quantunque* al dire dello stesso Alfeo *Ancona fosse più molestata ed aggravata che le altre città e terre della provincia*, se le loro forze lo avessero consentito, e se i ministri pontificii avessero rimesso alquanto del loro rigore e dato luogo a più discreti partiti.

CXLIX
Contegno dei ministri pontificj.

Ma e questi ricusavano ogni partito di moderazione, e non cessavano di mal disporre l'animo del pontefice contra gli anconitani. Il Saracini istesso e l'Alfeo e gli storici nostri concordemente ci affermano, che dessi lo commovevano e lo concitavano ad agire con forte mano contro di quelli, caricandoli di calunniose imputazioni; usare statuti e leggi contrarie alla ecclesiastica libertà, e le publiche rendite dividersi fra'nobili cittadini del generale consiglio.

CL
Contegno del pontefice verso gli anconitani.

Ricorsero gli anconitani appiè della santità sua pe'loro inviati, supplicandola di non volere *astringerli* alle straordinarie esigenze, e dar ordine alla corte di Macerata, ed al *governatore* della marca, perchè desistessero dalle rappresaglie. Il papa *benignamente* gli accolse, dice il Saracini; e *diede loro buonissime intenzioni*. Nè per questo *cessavano*, dice l'Alfeo, *le cotidiane molestie*, perchè *commosso dalle malevole e invidiose persuasioni parevagli*, *che Ancona fosse più ricca e copiosa di denari per le mercanzie come gli era stato riferito*, benchè si *ritrovava e con effetto si verificava*, *che Ancona sempre era stata FEDELISSIMA ED OBEDIENTISSIMA alla sede apostolica*. Quindi si raggravavano le rappresaglie, crescevano le rimostranze contro di loro, ripetevasi incessantemente al pontefice, che *nuotavano nella grassezza*, *e nell'abbondanza delle robe e de' denari*, e rivolgevansi a colpa loro fino i ricorsi che umiliavano al trono pontificio e le supplichevoli istanze, che *fossero loro conservati gli antichissimi privilegi LORO CONCEDUTI DALLA SEDE APOSTOLICA*.

CLI
Contegno degli anconitani verso la santa sede.

E frattanto gli altri marchiani, che tocchi d'invidia della maggiore celebrità d'Ancona e de'suoi privilegi tramavano di vederla umiliata, e presso la corte di Macerata e presso i cardinali e presso il ministero pontificio le facevano acerba guerra con palesi e secrete machinazioni. Si aggiungevano le maligne suggestioni di alcuni mercatanti fiorentini, i quali sbandeggiati dalla loro patria, accolti umanamente fra noi vi avevano trovato cor-

tese ed utile stanza; ma perciocchè ambivano d'essere negli uffizi publici e nelle dignità equiparati ai più antichi cittadini nobili nè avevano potuto ottenerlo, perciò bramavano di vederli abbassati. Laonde non rifinavano di far più acerbe le accuse presso la corte pontificia nella quale erano assai potenti, e la lusingavano esagerando la ricchezza dei redditi della città e del porto; onde nelle angustie della camera apostolica grande sollievo le sarebbe venuto. A ciò si aggiunse un incidente, che adontò il pontefice e il sacro collegio dei cardinali. E fu il possesso che in quel turbamento di animi e di cose presero gli anconitani della terra di Castelfidardo. Era questa stata loro conceduta dalla sede apostolica prima che avvenisse la presa e il sacco di Roma. Ma non n'erano audati al possesso sì perchè per li tumulti guerreschi intravvenuti era il pontefice dimorato fuori di Roma, e Roma troppo oppressa dalle sopravvenute calamità. Or questo possesso pensarono appunto di prenderlo nel MDXXX. durante le vertenze colla camera apostolica. Adunque tale risoluzione offese il papa e tutto il sacro collegio dei cardinali, parendo che ciò fosse quasi un insulto alla clemenza sovrana, di cui si volesse raccogliere un benefizio nell'atto istesso che si perseverava (qualunque ne fosse la ragione) a non adempierne i comandi.

CLII
Il timore d'un attacco per parte dei turchi non fu finto.

Fu dunque finalmente risoluto di ridurre Ancona alla comune condizione delle altre città dello stato ecclesiastico. Era facile il tentarlo colla forza aperta. Ma in quel riscaldamento degli spiriti non potea ciò essere senza contrasto nè spargimento di sangue: e ciò si voleva evitare dal pontefice. Onde si deliberò di ottenerlo per quelle vie, che la prudenza additava le più spedite ed opportune. Dice il Muratori, che *si finse da Clemente VII. de' disegni di Solimano contra d'essa città*. E' facile confutare quel chiarissimo scrittore colla sua stessa autorità. Ognuno sa, quanto ambizioso e crudele tiranno fosse Solimano allora regnante. E il Muratori istesso ci narra, quanti progressi a danno del cristianesimo facesse dopo la presa di Rodi. Lasciando gli anni più lontani dal MDXXXII., egli medesimo ci racconta (1) che terribili danni e avanzamenti avesse fatto in Ungheria, *giunto fino a mettere l'assedio a Vienna che fu miracolosamente difesa*. Ed egli stesso pur ci racconta (2) che *Solimano aveva allestito un potentissimo esercito.... e aveva una flotta di settanta galee.... nè i veneziani avevano voluto congiungere la loro armata navale con quella di Andrea Doria, perciocchè avevano pace co' turchi*. Non dunque era *finto* quel timore.

---

(1) Ann. MDXXXII.
(2) Ann. MDXXIX.

Ed il pontefice essendo in guerra cogl' infedeli, era giusta e ragionevole provvidenza il porre in difesa quei luoghi, dove avrebbero dessi potuto tentare gli assalti. Che poi di questa circostanza i ministri pontifici si valessero per meglio condurre a fine il loro disegno sopr' Ancona, io non lo niego neppure. Il papa nel MDXXXII. ordinò, che la città si ponesse in istato di difesa, e si cavassero fossi, e si drizzassero bastioni, ed uno particolarmente *grandissimo* dice il Saracini, *sopra la chiesa dello spiritosanto* (ora atterrata) fuor della porta del *Calamo*, che il sig. Muratori nomina per errore *porta di Senigallia*, che tal può dirsi più acconciamente quella di *capodimonte*. Il lavoro ne fu eseguito colla massima sollecitudine, instando Luigi Gonzaga, mandatovi dal papa con *quattrocento* fanti, se crediamo al Saracini ed all' Alfeo.

CLIII
Occupazione d' Ancona quando e come avvenisse.

Era il dì XX. di Settembre del MDXXXII., quando circa le ore ventidue (non dunque di *notte* come per errore scrisse il Muratori) monsignor Dellabarba, governatore della marca che risiedeva allora in Recanati, alla testa di molta truppa raccolta dalle vicine città, occupò la porta del *Calamo*. Alcuni giovani nobili che ivi trovavansi presogli per le redini il cavallo e lui afferrato pel petto, lo posero in grave pericolo. Ma egli seppe uscir loro di mano: e quelli corsero a recar la novella di ciò che avveniva agli anziani residenti in palazzo. Giunto frattanto il grosso dell' armata il Dellabarba guidollo tosto alla piazza, ed ivi schieratala e poste le guardie alle strade che vi mettono capo, egli con buona scorta salì al palazzo: e spiegate le intenzioni del santo padre, e rappresentati i pericoli a cui per una inutile resistenza sarebbe esposta la città, n'ebbe dagli anziani e dai regolatori, che ne formavano la magistratura, il totale arrendimento. Durante la notte gran correre fu pel territorio e contado d' Ancona; e se ne raccolse forse un migliajo di gente armata, che condotta da giovani nobili entrò il dì seguente per la porta di *capodimonte*, e si schierò nel sito delle chiese di santo Agostino e del Sacramento, risoluta di opporsi colla forza alla gente del governatore. Fu grande contrasto in quella notte istessa de' giovani nobili contra gli anziani e regolatori. Ma prevalse il consiglio de' vecchi, che visto il presente pericolo e la inutilità della resistenza fecero nell' adunanza del generale consiglio prevalere il partito più ragionevole e moderato. E disciolto ogni armamento, e ceduto il palazzo, arrendettero libero il governo della città.

CLIV
Riflessioni su tale avvenimento.

Se da chi voglia imparzialmente giudicare delle cose non può negarsi, che il pontefice avesse il supremo dominio d'Ancona, e che i privilegi singolari di cui questa godeva, eranle tutti stati conceduti dalla santa sede sovrana, non può dunque ne-

garsi neppure che questa avesse nella sua sovranità il diritto di revocarli, quando le fosse giustamente piacciuto. Ma non può revocarsi in dubbio neppure, che il contegno in quella circostanza osservato da chi reggeva il comune non sia la più splendida prova della obedienza e della devozione de' nostri all'ecclesiastico dominio. I quali anzichè resistere, *pensando* (sono le parole dell' Alfeo) *che la loro città mai NON ERA STATA RIBELLE a santa chiesa, nè da loro commesso errore alcuno...... confidati nella loro innocenza, non volendo mutare ALTRO PADRONE, nè portare ALTRA INSEGNA, uniti e d' accordo deliberarono di stare taciti e obedienti come SEMPRE ERANO AVVEZZI A STARE.* Dalle quali parole di autor grave, contemporaneo, confermate dall'autorità del conte Francesco Ferretti, non meno che da tutte le circostanze del fatto, ognun vede, quanto calunniosamente il Muratori affermasse, che Ancona da *gran tempo s'era sottratta alla obedienza de' papi*. I ministri poi pontificii con mal animo si condussero prima, e si condussero poi veramente con biasimevole e barbara durezza, e travagliarono ostilmente i desolati cittadini, e incorsero la indegnazione del pontefice. Alle rimostranze de' cittadini si dolse egli assaissimo, e forse, se morte nol coglieva, renduto avrebbe com'erasi espresso alla città gli antichi privilegi, e cangiò quelli, che tutti poi fecero mal fine, il Dellabarba morto in Orvieto di morbo pediculario, e il cardinale aretino imprigionato sotto il pontificato di Paolo III., ed estinto dicono di veleno dopo essere uscito di carcere, ed *obbligato a dotare* per testimonianza della stesso Alfeo *le figliuole di quelli i quali avea fatto morire, ed a sborsare alle loro famiglie scudi tremila d'oro, cosa molto commendata e lodata generalmente da ognuno in Roma e per tutta Italia..*

CLV
Altri abbagli del Muratori.

Falso è finalmente quel che lo stesso Muratori asserisce, che *in quella circostanza s'imprigionassero i publici rettori e fosse a sei di loro tagliata la testa, e che una fortezza fosse fabricata sul monte di san Ciriaco*. Fu quella fortezza edificata non sul monte di san Ciriaco, ossia sul Guasco, ma sull'opposto ossia l'*Astagno*. Quanto poi alla carcerazione ed alla decapitazione de' sei rettori della città, io non so donde ne abbia tratto la notizia. Gli storici nostri non ce ne dicono nulla. Ben furono poi decapitati cinque gentiluomini anconitani, tre in Ancona e due in Fermo. Ma ciò avvenne dopo la partenza di monsignor Dellabarba, rimosso per comando pontificio dal governo attesa la sua disumanata durezza, e già essendo a lui succeduto il cardinale aretino Accolti, legato a latere per la città e per la marca d'Ancona. E benchè di lui pure amara resti fra noi la ri-

cordanza, pure (1) ci attestano gli storici nostri, che que' gentiluomini furono *incolpati di aver voluto ammazzare lo stesso cardinale legato*, *e 'l suo vicelegato Baldovinetto di Baldovinetti bolognese e vescovo d' Ancona in quel tempo*. Nè la condanna loro fu senz' apparenza di giuridico processo, assicurandoci il Saracini, che *furono esaminati e date loro le difese*. *Sessantaquattro ancora nobili cittadini* furono per comando dello stesso cardinale legato esiliati. Era la clemenza una virtù del tutto sconosciuta a quel ministro pontificio; nè in quel giudizio iniquissimo egli procedette con animo sincero e risoluto di trovar la verità. Avvegnachè sia certo, come l' Alfeo lo attesta, e più il dichiara la sentenza di Paolo III., che quegl' infelici fossero calunniati e ingiustissimamente condannati.

(1) Sarac. l. c. pag. 344.

Avendo letto per ordine del Padre Revmo Filippo Anfossi Maestro del sacro Palazzo Apostolico le *Dissertazioni Anconitane di Agostino Peruzzi* le giudico degne di darsi alla pubblica luce tanto per l'erudizione, e sana critica, che in se racchiudono, quanto per non esservi cosa alcuna contraria alla Religione, a'buoni costumi, e al Governo.
Dato dal Convento di S. Agostino di Roma questo dì 7 marzo 1818.

Maestro Fr. Saverio Amoretti Priore di detto Convento.

Per ordine del Reverendissimo P. Filippo Anfossi Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto quattro Dissertazioni = *sulla fondazione della città di Ancona: sulla situazione e varj abitatori e sullo stato fino all'estinzione dell'Impero Romano di occidente, e da questa all'intero suo soggettamento al Dominio Pontificio* =, scritte dal Sig. D. Agostino Peruzzi, Canonico nella Metropolitana di Ferrara.
Lodo in esse il più sincero attaccamento alla Religione, a'buoni costumi e Pontificio Governo, come anche l'ordinatissimo metodo, l'eruditissima critica, e scelta purezza di stile. Quindi le reputo degnissime della pubblica luce.
Roma dal Convento di S. Maria sopra Minerva 28 aprile 1818.

Fr. G. M. Silvestrini de' Pred. Teol. Casanat.

Die 12 *Octobris* 1818.

VIDIT

Pro Eminentiss., et Reverendiss. D. D.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiae
Joachimus Can. Ambrosi
Sacrae Theol. Pub. Prof. et Exam. Synodalis.

Die 20. *Octobris* 1818.

VIDIT

Pro Excelso Gubernio
Dominicus Mandini S. T. D. Parrochus
et Exam. Synod.

Die 20. *Octobris* 1818.

IMPRIMATUR

Pl. Calzolari V. C. Eccl.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

A

B

C

D

R

S

T

V

Z

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	lin.		
V	22	presocchè	pressochè
1	4	nuove	nove
2	16	*cubitu*	*cubito*
8	23	tanto	tante
12	(3)	Dei	De
19	32	ripondere	rispondere
21	29	Pericgete	Periegete
22	26	mine	ruine
34	29	*situ*	*sinu*
46	23	Voltena	Volterra
68	26	*manutente*	*manu tenente*
69	26	fantansie	fantasie
99	2	*conjuctim*	*conjunctim*
139	40	da sapere	dal sapere
148	5	XIXX	XXIX
148	9	*CONSERVANT*	*CONSERVANS*
158	6	e forse	è forse
203	15	facevano	facevane
260	31	Prete	Pete

Tavola I.

N.º I.

N.º II.

B

E

D

N.º IV.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΣ · ΑΠΟΛΛ
ΑΠΟΛΛΝΙΟΥ ΝΙΚΟΛΛΟ
ΗΡΑΚΛΙΣ ΗΡΑΚΛΕΙΙ
ΧΡΗΣΤΟΙΧΑΙΡΕΤΕ

N.º V.

ΤΙΤΑΣ ~ ΕΙΠ
ΧΡΗΣΤΗΧ

N.º VI.

N.º VII.

ΑΝΤΙΦΙΛΟΙ

Tavola II

N. I
S.P.Q.R. OPTIMO PRINCIPI
S.C
N. II
PLOTINAE
AVG.
CONIVGI AVG.
DIVAE
MARCIANAE
AVG.
SORORI AVG.

Tavola III

N. II

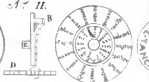
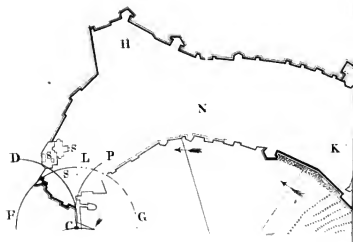
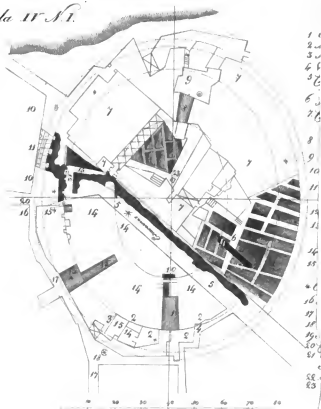



Tavola V.

Tavola VI.
XXIX.
XXX.
XXXII.
XXXIII.
XXXV.
XXXVI.
XXXVIII.
XXXIX.